

TERZO PERIODO

1860-75

XLI.

**Discorso di Vittorio Emanuele II
per l'apertura della VII Legislatura del Parlamento, il 2 aprile 1860 (1).**

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

L'ultima volta che io apriva il Parlamento, in mezzo ai dolori dell'Italia ed ai pericoli dello Stato, la fede nella divina giustizia confortavami a bene augurare delle nostre sorti.

In tempo brevissimo un'invasione respinta, libera la Lombardia per gloriose gesta di eserciti, libera l'Italia centrale per maravigliosa virtù dei popoli, ed oggi qui raccolti intorno a me i rappresentanti del diritto e delle speranze della nazione.

Di tanto bene andiamo debitori ad un alleato magnanimo, alla prodezza de'suoi e dei nostri soldati, alla abnegazione dei volontari, alla perseverante concordia dei popoli, e ne rendiamo merito a Dio, chè senza aiuto sovraumano non si compiono imprese memorabili alle presenti ed alle future generazioni.

Per riconoscenza alla Francia, per il bene d'Italia, per assodare la unione delle due nazioni, che hanno comunanza di origini, di principî e di destini, abbisognando alcun sacrificio, ho fatto quello che costava di più al mio cuore.

Salvi il voto dei popoli e l'approvazione del Parlamento, salve in riguardo della Svizzera le guarentigie del diritto internazionale, ho stipu-

(1) Le elezioni generali aveano avuto luogo nei giorni 25 e 29 marzo 1860.

lato un trattato sulla riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia.

Molte difficoltà avremo ancora a superare, ma, sorretto dalla opinione pubblica e dall'amore dei popoli, io non lascerò offendere nè menomare verun diritto, veruna libertà.

Fermo, come i miei maggiori, nei dommi cattolici e nell'ossequio al Capo supremo della religione, se l'Autorità ecclesiastica adoperi armi spirituali per interessi temporali, io, nella sicura coscienza e nelle tradizioni degli avi stessi, troverò la forza per mantenere intera la libertà civile e la mia autorità, della quale debbo ragione a Dio solo ed ai miei popoli.

Le provincie dell'Emilia hanno avuto ordinamento conforme a quello delle antiche; ma nelle toscane, che hanno leggi ed ordini propri, era necessaria una temporanea provvisione particolare.

Il tempo breve e gli eventi rapidi hanno impedito di preparare le leggi che dovranno dare assestamento e forza al nuovo Stato. Nel primo periodo di questa Legislatura non avrete a discutere che le più urgenti proposte. I miei Ministri prepareranno poi, colle debite Consulte, i disegni sui quali nel secondo periodo dovrete deliberare.

Fondata sullo Statuto la unità politica, militare e finanziaria, e la uniformità delle leggi civili e penali, la progressiva libertà amministrativa della provincia e del Comune rinnoverà nei popoli italiani quella splendida e vigorosa vita che, in altre forme di civiltà e di assetto europeo, era il portato delle autonomie dei municipi, alle quali oggi ripugna la costituzione degli Stati forti ed il genio della nazione.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Nel dar mano agli ordinamenti nuovi, non cercando nei vecchi partiti che la memoria dei servigi resi alla causa comune, noi invitiamo a nobile gara tutte le sincere opinioni, per conseguire il sommo fine del benessere del popolo e della grandezza della patria. La quale non è più l'Italia dei romani, nè quella del medio evo: non deve essere più il campo aperto delle ambizioni straniere, ma deve essere bensì l'Italia degli italiani.

XLII.

Nota del Ministro dell'interno, Marco Minghetti, alla Commissione legislativa del Consiglio di Stato, in data 28 novembre 1860 (1).

SIGNORI!

Il mio predecessore, dopo aver istituito la Commissione straordinaria presso il Consiglio di Stato al fine di elaborare progetti di legge, ne apriva le tornate delineando alcune idee generali circa l'ordinamento del nuovo regno e proponeva con nota successiva alcuni quesiti alle sue disputazioni.

La Commissione prese un solo di questi quesiti ad esame, il più grave per avventura ed il più delicato, quello cioè della istituzione delle Regioni, e rivolse al Ministro la sua proposta intorno a siffatta materia. Ma gli eventi politici in quel momento erano sì gravi e le menti sì ad essi intese che il Ministro medesimo, senza esprimere il suo giudizio, pregava di nuovo la Commissione a voler continuare gli studi e formolare il disegno più specificatamente e nelle varie sue parti.

Tale era lo stato delle cose quando piacque a Sua Maestà di affidarmi il Ministero dell'interno. Obbedii al comando, e uno de' primi e più gravi miei pensieri fu di dare impulso ai lavori di questa Commissione, della quale mi reputo a grande onore l'aver fatto parte.

Ma perchè i suoi lavori possano con maggior frutto e con maggior sollecitudine essere condotti a termine, parve a me di dover seguire un metodo diverso da quello che fu tenuto per lo addietro.

Io stimo che il Governo di S. M. debba esprimere innanzi tutto in modo positivo e chiaro quali siano i suoi concetti, quali i lavori che richiede dalla Commissione, quali i limiti entro i quali li circoscrive. Sarà questo, per dir così, l'ordito che la Commissione dovrà riempire. La convocazione del Parlamento italiano non è lontana, ed io intendo, mercè la vostra cooperazione di potere ad esso presentare non una legge sola, ma tutte quelle leggi nelle quali si fonda l'ordinamento amministrativo del regno, e di presentarle, se non tutte ad una volta, pure in tempo così prossimo e così connesse fra loro da mostrare che compongono un tutto informato dallo spirito e concorde in ogni sua parte.

A seconda di questo pensiero io mi faccio ad esporvi francamente le massime principali che il Consiglio dei ministri ha con unanime sanzione approvate.

(1) Camillo Cavour, presidente del Consiglio.

La riforma deve avere per fine di stabilire e consolidare l'unità politica, militare e finanziaria del regno e discentrare al possibile l'amministrazione. I commissari avranno sempre presente all'animo il primo di questi due intenti, siccome quello che è essenziale e supremo, e però, dando nelle loro proposte alla iniziativa dei privati e delle minori aggregazioni civili tutta la larghezza possibile, non dimenticheranno mai che le varietà locali, per quanto si fondino sulla tradizione, sulle abitudini e sui desiderii, non debbano affievolire, ma rafforzare l'unità nazionale.

Pertanto il discentramento amministrativo non potrà operarsi che intorno alle attribuzioni di quattro Ministeri, cioè: interno, istruzione pubblica, lavori pubblici, agricoltura e commercio. Dal primo può togliersi tutto quanto riguarda beneficenza, opere pie, igiene, sanità, teatri, caccia e pesca, monumenti pubblici; dal secondo, l'insegnamento medio ed il tecnico, le Università ed Accademie di belle arti; dal terzo, le acque, strade e porti secondari; dal quarto, l'agricoltura, boschi e statistica.

Verrà giorno forse, in cui anche la pubblica sicurezza e le carceri di pena possano essere amministrate dalle Autorità locali, ma ora lo vietano le condizioni presenti d'Italia e la pubblica opinione.

Quanto alle modificazioni che di necessità verranno alle finanze, comechè rilevanti, non saranno che accessorie, e non debbono alterare il sistema dei tributi.

Il discentramento può farsi in due modi: o delegando ai rappresentanti del Governo nelle varie parti del regno molte facoltà che sogliono essere proprie di Ministri, ovvero spogliando il Governo di queste facoltà ed attribuendole ai cittadini.

La riforma che io propongo accetta entrambi questi modi. Mantenendo in generale la circoscrizione delle Province italiane quale si trova, non solo vorrei attribuiti ai capi di esse o prefetti più ampi poteri di quelli che abbiano al presente, ma vorrei assegnate eziandio alle Province stesse molte ed importanti prerogative che la legge del 23 ottobre 1859 non ha loro designate. Imperocchè il principal carattere di quella legge, per quanto riguarda la Provincia, si è di averla destinata alla tutela dei Comuni e delle Opere pie, anzichè a provvedere di per sè medesima a quegli interessi mediani che nè possono restringersi nelle cerchia municipale nè estendersi a tutta la nazione. Obbietto della presente riforma sarebbe adunque di dare o restituire alla Provincia l'amministrazione di quegli affari che sono ad essa connaturali, permettendole di agire indipendentemente dall'Autorità governativa, salvo quella vigilanza suprema che lo Stato esercita sopra ogni corpo morale. È questo il punto capitale della proposta, oserei dire il solo che mi sembri essenziale.

Ma ciò parmi non bastare ancora al fine che ci proponiamo, per le ragioni seguenti.

La Provincia italiana non è così vasta, nè così popolata e copiosa

di ricchezze da poter supplire, almeno per ora, a tutte quelle funzioni che ho indicato sopra e che il Governo' sarebbe disposto di affidare ai cittadini. I prefetti sono troppi di numero da poter loro delegare tutti i poteri efficaci ad un vero decentramento senza correre il pericolo di varietà e discrepanza soverchia nell'andamento dell'amministrazione.

Uopo è dunque di formare un'altra aggregazione, un altro ente maggiore della Provincia, cosicchè il rappresentante del Governo possa ivi sicuramente avere quei poteri che abbiamo accennato, ed insieme il consorzio delle Provincie bastare al fine desiderato. Tali sarebbero le Regioni.

Non è mia intenzione che la Commissione per ora determini precisamente quante e quali debbono essere queste regioni. Ciò formerà l'oggetto di altro studio speciale, nel quale molti elementi dovranno tenersi a calcolo, e non ultimo la diversità di leggi di istituti che sinora ebbero vita nelle varie parti d'Italia. Imperocchè, quand'anche l'unificazione amministrativa volesse farsi in modo più completo nell'avvenire, la istituzione delle Regioni potrà riguardarsi come mezzo a cotanto fine. E veramente io la considero tanto come un temperamento di transazione, quanto come una prova che può renderne stabile la durata. Dico un temperamento di transazione, per facilitare il trapasso dallo stato di divisione in che l'Italia fu per tanti secoli, ad uno stato normale. Quando la libertà avrà vivificato e svolto tutti i germi di ingegno, di ricchezze, che sono pur troppo latenti nella nostra patria, quando l'esercizio delle pubbliche funzioni sarà divenuto un abito generale dei cittadini, potrà allora la Provincia sola compendiare in sè molti degli uffici che il Governo deporrebbe ora nelle mani del governatore e dell'amministrazione regionale; e la Regione stessa scomparirà. Che se questa invece rispondesse all'indole ed alle inclinazioni italiane, potrà mettere salde radici, e perfezionandosi divenire istituzione perenne. Giudicare questo *a priori* lo credo impossibile, l'esperienza sola potrà dare il responso, a me basta che lo stabilire oggi questo ordinamento sia non solo possibile, ma utile ed opportuno.

Appresso queste considerazioni generali passo ad avvertenze particolari.

La legge comunale del 23 ottobre 1859 mi sembra doversi sostanzialmente serbare intatta. A ragione il suo autore, nella Relazione fatta a S. M., esprimeva questo giudizio, che le franchigie comunali vi erano allargate come presso i popoli più civili e felici, e che essa doveva riguardarsi come la più liberale di quante fossero mai state sottoposte alla sanzione di S. M.

Un solo punto parmi potersi modificare in un senso di larghezza ancora maggiore, cioè quello della nomina dei sindaci. Io non esito a proporre che sia lasciata all'elezione del Consiglio comunale. Dovrà farsi però a pluralità di voti. Che se dopo tre scrutini niuno risultasse eletto, si procederà allo scrutinio di ballottazione fra i due candidati che ebbero nello scrutinio precedente maggiori voti.

Commendando ed accettando la legge comunale, credo però che debba in alcune parti accessorie chiarirsi e modificarsi. L'esperienza ha mostrato qualche mendamento da correggere e qualche lacuna da riempire.

Così sarà da fare una distinzione fra i Comuni popolosi, i mezzani e quei piccoli Comuni che non giungono a tremila anime. Dando ai primi maggiori prerogative, e minori a questi ultimi, accrescendo sopra di essi la tutela governativa, si potrà senza coazione favoreggiare l'unione o la appodiazione loro ai Comuni contermini.

Nelle città capoluogo di Provincia il capo del Comune prenderà il nome di gonfaloniere, negli altri Comuni conserverà quello di sindaco. Parimenti, con vocabolo toscano, la Giunta municipale si chiamerà il Magistrato dei Priori.

Si dovrà distinguere, con maggiore previsione di quello che faccia la legge presente, le attribuzioni proprie del Magistrato dei Priori da quelle del gonfaloniere o sindaco, al quale potrà convenientemente lasciarsi maggiore libertà nell'esecuzione delle deliberazioni e più speditezza nelle trattazioni delle pratiche ordinarie. Ancora, dovranno distinguersi le attribuzioni proprie di quel Magistrato da quelle che il Governo delega al capo del Comune con facoltà di farsi sostituire.

La tutela dei Comuni si distingue in due parti: primo, quella che riguarda la legalità delle decisioni; secondo, quella che riguarda l'utilità e convenienza loro. La prima apparterrà intieramente al Governo. Sarà anzi in alcuni casi da rendere più efficace che non è al presente, e specialmente per le spese che legano i Consigli futuri e per talune nomine d'impiegati. La seconda specie di tutela rimarrà deferita alla Provincia. La Commissione studierà in quali casi possa ammettersi il richiamo della minorità del Consiglio comunale alla Deputazione provinciale, e con quali forme.

Il Comune avrà la facoltà d'imporre e per conseguenza di esigere le rendite seguenti:

1. Il dazio consumo murato;
2. Una tassa sulle vetture private destinate al trasporto delle persone;
3. Una tassa sul peso e sulla misura pubblica;
4. Una tassa per l'occupazione degli spazi e delle aree pubbliche, ragguagliata all'estensione del luogo occupato e all'importanza della posizione;
5. Una tassa sul bestiame e sugli altri animali da tiro, da sella e da soma, e sui cani che non siano specialmente destinati alla custodia degli edifici rurali e della gregge;
6. Una tassa personale che percuota tutti i non indigenti.

Sebbene essa non sia da confondere colla tassa mobiliare, pure potrà dividersi in cinque classi.

Le norme generali sul massimo di tali imposizioni e sul modo di loro riscossione saranno proposte insieme colla legge.

Se queste tasse potessero bastare alle spese comunali, sarebbe ottima cosa togliere intieramente ai Comuni la facoltà di aggiungere centesimi addizionali alle imposte dirette. Che se la Commissione stimerà necessario lasciare loro questa facoltà, e specialmente ai Comuni che non hanno dazio-consumo murato, attribuirà nondimeno al Consiglio provinciale il diritto ed il dovere di determinare il massimo che la sovrimposta comunale non possa eccedere.

Siccome io dissi, la riforma provinciale è il punto capitale del disegno che il Governo di S. M. si propone di presentare al Parlamento. La circoscrizione delle Province nella più parte d'Italia risponde alle tradizioni storiche, ad un collegamento verace d'interessi, ad antiche e naturali ragioni di essere. Laonde, riservando quelle modificazioni che uno studio ulteriore e speciale sarà per indicare, si può ritenere che l'estensione della maggior parte delle Province d'Italia non sarà sostanzialmente mutata.

L'Autorità governativa nelle Province è delegata al prefetto.

La Commissione studierà se sia conveniente il lasciare nei circondari un centro amministrativo, o se possa bastarvi un ufficiale di pubblica sicurezza: nel primo caso avrà cura di semplificare l'ufficio governativo di circondario e determinerà con maggior precisione le relazioni fra i delegati mandamentali, quelli di circondario e quelli di capoluogo di Provincia.

Il contenzioso amministrativo verrà deferito ai tribunali ordinari. Per gli affari d'imposte occorrerà studiare un sistema conveniente; qui accenno soltanto per modo di esempio all'aggregazione di assessori al tribunale quando esso debba giudicare simiglianti materie.

La Commissione studierà se appresso questi mutamenti debbano conservarsi ancora i Consigli di prefettura e con quali attribuzioni, ovvero se debba sopprimersi la distinzione degli impiegati di carriera superiore ed inferiore e riunire nella segreteria tutti gli uffizii della prefettura provinciale.

La Provincia, come ente morale, avrà le seguenti attribuzioni:

1. Tutte le strade che non sono comunali, consortili nè regionali;
2. I porti che non sono dichiarati nazionali. Questo punto dovrà essere studiato accuratamente dalla Commissione rispetto alla necessaria ingerenza governativa;
3. L'istruzione pubblica secondaria e tecnica;
4. La beneficenza, in quanto non è d'istituzione privata o comunale; i manicomi e gli esposti;
5. La pubblica igiene e sanità;
6. La cura e vigilanza sui boschi sotto le regole generali stabilite dallo Stato;

7. I regolamenti per l'esercizio della caccia e della pesca;

8. La spesa delle caserme dei carabinieri, a seconda dei regolamenti della real arma;

9. Il fornimento dei locali e mobili per gli uffici degli agenti governativi e giudiziari.

Tutto ciò che riguarda i Consigli provinciali e la Deputazione provinciale, la elezione loro ed il modo di deliberare e di eseguire, potrà essere conservato conforme alla legge attuale. Salvochè il prefetto non avrà più la presidenza della Deputazione, ma solo la tutela e la vigilanza sopra gli atti di essa e del Consiglio.

La Provincia provvederà alle proprie spese:

1. Mediante l'imposta di rivendita, o, come in talune Provincie chiamasi dazio-consumo forese, canone gabellario o simiglianti.

2. Coll'imposizione di una tassa sulle beyande;

3. Coll'aggiungere centesimi addizionali alle tase dirette dentro un determinato limite, oltre il quale non debba mai trapassare.

Le Regioni sono un consorzio permanente di Provincie.

In ogni Regione hävvi un governatore.

Il governatore ha nella sua diretta dipendenza i servizi politici, di sicurezza pubblica e di amministrazione che sono di competenza del Ministero dell'interno, e vi provvede in conformità delle istruzioni del Ministero.

Egli compie inoltre quegli atti, nell'interesse dei servizi dipendenti dagli altri Ministeri, che gli fossero attribuiti da leggi speciali o delegati da Ministri.

Il governatore veglia, nell'interesse dell'ordine e della sicurezza pubblica, sull'andamento di tutti i servizi dipendenti dalla Amministrazione dello Stato, e sulla disciplina delle persone addette ai servizi medesimi. Non ha però ingerenza nei servizi giudiziarii e militari.

Al fine suddetto i capi dei diversi servizi pubblici esistenti nella Regione sono tenuti di ragguagliarlo di tutti i fatti la cui gravità o natura può interessare l'ordine pubblico.

Il governatore è in diritto di fare prescrivere in ogni tempo le indagini od inchieste che allo stesso fine riconoscerà necessarie; gli ufficiali del Governo sono nell'obbligo di ottemperare a tali richieste.

Il governatore, venendo a riconoscere a carico degli ufficiali pubblici fatti previsti dalle leggi penali, li rimette all'Autorità giudiziaria, e provoca dalla Autorità competente la riforma di ogni abuso.

Esso può, in caso d'urgenza, sospendere gli impiegati dipendenti dal Governo del Re; può parimenti sospendere i provvedimenti delle diverse amministrazioni in corso d'esecuzione; e può anche dare sotto la sua responsabilità ordini obbligatorii per tutte le amministrazioni. In tutti questi casi deve immediatamente informare il Governo del Re del suo operato.

Il governatore protegge tutti gli ufficiali del Governo nel compimento delle loro attribuzioni.

I provvedimenti relativi a nomine, sospensioni o revocche d'impiegati del Governo nelle Regioni devono essere dal Governo comunicati ai capi dei servizi speciali per mezzo dell'ufficio del governatore. Questi è sempre in diritto di sospenderne la spedizione per fare al Governo del Re le rappresentanze che fossero convenienti e per illuminarlo.

La Regione, come consorzio permanente di Provincie, formerà un ente morale, avente due peculiari fini, che sono i seguenti:

1. Il mantenimento delle strade che finora ebbero il nome di nazionali, gli argini ed altre opere occorrenti alla difesa dei fiumi le quali non siano amministrate da Consorzi o da Comuni. Sarà stabilito per legge quando lo Stato debba concorrere alla costruzione o al mantenimento di alcune principali strade, e similmente alla difesa di taluno dei principali fiumi.

Per le strade e fiumi che interessano più regioni ed i confini dello Stato, il Governo determina le discipline e decide i conflitti.

Le strade ferrate, le poste, i telegrafi spettano interamente allo Stato.

2. Gli istituti d'istruzione superiore, le Università ed Accademie di belle arti, riservando allo Stato le norme superiori direttive, l'approvazione degli statuti organici e tutte le discipline per gli esami e la collazione dei gradi, come pure la ispezione sulle scuole di ogni genere.

Non s'intende con ciò di escludere lo Stato dall'avere istituti esemplari d'ogni maniera, similmente è riservata la libertà d'insegnamento nei modi che saranno stabiliti dalla legge.

L'amministrazione di questi due importantissimi servizi pubblici è affidata al governatore e ad una Commissione regionale. Questa si compone di commissari eletti nel proprio seno per ciascun Consiglio provinciale. Il numero dei commissari potrà proporzionarsi al numero delle Provincie consociate, in guisa però che non oltrepassi mai il numero di venti.

La Commissione regionale è convocata dal governatore una volta l'anno; ha voto deliberativo sul bilancio. Il potere esecutivo appartiene interamente al governatore, il quale può scegliere fra i commissari due assessori, e delegar loro anche disgiuntamente i propri poteri, all'uno per lavori pubblici, all'altro per l'istruzione. Questi assessori, in uno col governatore, costituiscono la Giunta incaricata di formare il bilancio di revisione.

Le nomine degli impiegati degli uffizi della Regione appartengono interamente al governatore. Quanto alle nomine degli impiegati del genio civile e dell'insegnamento superiore, sarà da studiare in qual modo possa parteciparvi anche la Commissione regionale.

Non è per avventura necessario il ripetere che cotali disposizioni saranno sempre subordinate a norme generali, comuni a tutto lo Stato, e alla suprema tutela governativa. Il Governo avrà per la Commissione regionale la stessa facoltà che ha già per i Consigli comunali e provinciali, quella cioè di scioglierla per motivi d'ordine pubblico provvedendo ad una nuova convocazione.

Il bilancio attivo della Regione sarà formato mediante un contributo delle Provincie. Piacciavi, o signori, di determinare nel progetto di legge quali debbono essere le regole di siffatta ripartizione.

Queste sono le basi sulle quali il Governo di S. M. intende di fondare l'edificio amministrativo del regno italico. E, mentre io mi profferisco di dare alla Commissione tutti quegli schiarimenti e quelle spiegazioni delle quali le piacesse richiedermi, sarò pronto eziandio a rappresentare al Consiglio dei Ministri ogni modificazione che nel corso dei suoi studi credesse utile di proporre al perfetto ordinamento della pubblica amministrazione.

Mi rimane a dire quali sono i progetti di legge che io intendo di sottoporre al Parlamento e che alla vostra disamina raccomando. Nella compilazione dei quali il metodo più conveniente parmi potersi esprimere nei seguenti due canoni, cioè:

1. Togliere dalle varie legislazioni italiane ciò che vi sia di meglio, correggendole e perfezionandole eziandio col raffronto di quanto operarono in simiglianti materie le nazioni più civili;

2. Procurare che le leggi siano brevi e generali quanto più sia possibile; imperocchè nella massima parte dei casi i regolamenti potranno rimanere locali e acconciarsi alla varietà delle tradizioni e delle consuetudini. I Comuni, le Provincie e le Regioni, ciascuno per la parte che loro spetta, avranno la facoltà di fare regolamenti propri, i quali saranno posti in vigore quando, sentito il Consiglio di Stato, ricevono la Reale approvazione.

Ciò premesso, ecco i progetti sì di nuove leggi, sì di riforma alle leggi vigenti, che io richieggo alla Commissione:

sull'ordinamento comunale e provinciale,

sull'ordinamento regionale,

sull'amministrazione centrale,

sulla contabilità generale,

sul contenzioso amministrativo,

sulle Opere pie,

sulla pubblica sicurezza,

sui Consorzi eventuali dei privati, dei Comuni e delle Provincie.

Richieggo inoltre le norme generali sulla sanità e igiene pubblica, sui manicomi, e sugli esposti.

E finalmente le regole da seguirsi pel trapasso degli impiegati da governativi a provinciali e regionali, e la legge sulle pensioni.

E perchè, come dissi in principio, tutto deve essere coordinato e concorde, mi gode l'animo di annunziare che il Ministro dell'istruzione pubblica intende di proporre, conforme alle massime sopraindicate, la nuova legge degli studi; quello dei lavori pubblici, le riforme necessarie alla legge sulle opere pubbliche per quanto riguarda strade, fiumi e porti se-

condari; quello di agricoltura e commercio, la legge sui boschi, sulle Camere di commercio e di agricoltura, e sugli uffici di censimento. Il Ministro di finanze infine, nel suo disegno del sistema dei tributi e nel bilancio generale del regno, farà ragione delle avvertenze che abbiamo sopra discorse.

Rade volte nella storia si presentò occasione sì propizia e sì opportuna alle meditazioni degli uomini come quella che la Provvidenza ci ha pôrto. Se le difficoltà di riunire politicamente l'Italia furono grandi, grandissime sono pur quelle di darle leggi ed istituti comuni ed unificare ed ordinare ciò che le secolari divisioni e la tirannide straniera e nostrale avevano sì profondamente separato e scomposto. Voi col prepararne gli elementi vi renderete benemeriti della patria. La saggezza del Re, del Parlamento, del popolo italiano compiranno, coll'aiuto di Dio, quest'opera immortale.

XLIII.

Discorso di Vittorio Emanuele II per l'apertura della VIII Legislatura del Parlamento, il 18 febbraio 1861 (1).

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli, e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra.

A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perchè l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata.

L'opinione delle genti civili ci è propizia; ci sono propizi gli equi e liberali principî che vanno prevalendo nei Consigli d'Europa. L'Italia diventerà per essa una guarentigia di ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

L'Imperatore dei Francesi, mantenendo ferma la massima del non-intervento, a noi sommamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo inviato. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra gratitudine, nè la fiducia nel suo affetto alla causa italiana.

(1) Le elezioni generali aveano avuto luogo il 27 gennaio e il 3 febbraio 1861.

La Francia e l'Italia, che ebbero comune la stirpe, le tradizioni, il costume, strinsero sui campi di Magenta e di Solferino un nodo che sarà indissolubile.

Il Governo ed il popolo d'Inghilterra, patria antica della libertà, affermarono altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti, e ci furono larghi di confortevoli uffici, dei quali durerà imperitura la riconoscente memoria.

Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre Principe, gli mandai un ambasciatore a segno di onoranza verso di Lui e di simpatia verso la nobile nazione germanica, la quale, io spero, verrà sempre più nella persuasione che l'Italia costituita nella sua unità naturale non può offendere i diritti nè gli interessi delle altre nazioni.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Io son certo che vi farete solleciti a fornire al mio Governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare. Così il regno d'Italia, posto in condizione di non temere offesa, troverà più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragione della opportuna prudenza.

Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così lo osare a tempo, come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona; ma nessuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti d'una nazione.

Dopo molte segnalate vittorie, l'esercito italiano, crescente ogni giorno in fama, conseguiva nuovo titolo di gloria, espugnando una fortezza delle più formidabili. Mi consolo nel pensiero che là si chiudeva per sempre la serie dolorosa dei nostri conflitti civili.

L'armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinari di Pisa, di Genova e di Venezia.

Una valente gioventù, condotta da un Capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che nè la servitù, nè le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei popoli italiani.

Questi fatti hanno ispirato alla nazione una grande confidenza nei propri destini. Mi compiaccio di manifestare al primo Parlamento d'Italia la gioia che ne sente il mio animo di Re e di soldato.

XLIV.

**Discorso di Marco Minghetti, Ministro dell'interno,
pronunziato alla Camera dei Deputati, nella seduta del 13 marzo 1861 (1).**

Ho l'onore di presentare alla Camera quattro disegni di legge: il primo sulla *Ripartizione del regno* e sulle *Autorità governative*; il secondo sulla *Amministrazione comunale e provinciale*; il terzo sui *ConSORZI*; il quarto sull'*Amministrazione regionale*.

Ognuno di questi disegni di legge è accompagnato da una relazione, che ne adduce i motivi. Nondimeno io chieggo alla Camera il permesso di spiegare verbalmente il concetto unico che informa tutte queste leggi e il nesso che tutte le collega.

La formazione dell'unità d'Italia, con tanta mirabile rapidità, è un fatto così grandioso che non ha riscontro nella storia. Ma la varietà notevolissima e secolare delle leggi, delle tradizioni, delle abitudini che vi regnarono sino ad ora rende arduo il trapasso alla sua unificazione legislativa e civile. E ciò tanto maggiormente che non si opera mediante la conquista, non con l'arbitrio o con la dittatura, ma con la discussione e con la libertà. La quale dando ad ogni opinione una voce, ad ogni interesse una rappresentanza, moltiplica a primo aspetto gli ostacoli e le difficoltà. E nondimeno cotale libertà è pur quella che crea la nostra forza; imperocchè l'Italia intera riceverà volonterosa e reverente il giudizio che i suoi rappresentanti avranno pronunziato, e l'autorità del Parlamento, che delibera dopo ampia discussione, imporrà il silenzio a tutte le differenze ed ai dissensi.

Il problema che abbiamo a sciogliere fu indicato molto chiaramente nel discorso della Corona. Trattasi di accordare alle varie parti del regno le massime franchigie amministrative possibili, purchè rimanga integra, anzi si consolidi la unità nazionale, che fra tanti pericoli e con tante fatiche abbiamo acquistata. Ora, queste franchigie, o, in altri termini, il decentramento amministrativo può operarsi in due modi, dando cioè ai Comuni e alle Provincie maggiori attribuzioni e maggior libertà di azione di quello che ebbero sinora, ovvero delegando alle Autorità governative locali molte facoltà che sogliono serbarsi dal Governo centrale. I disegni di legge che ho l'onore di proporvi hanno l'uno e l'altro di questi intendimenti.

Il Comune è la prima, fondamentale e più intima associazione delle famiglie. La legge 23 ottobre 1859, la quale è già promulgata nella massima

(1) Camillo Cavour, presidente del Consiglio.

parte del regno, è certamente una delle più liberali d'Europa; nondimeno noi abbiamo creduto che si potesse in molte parti migliorare.

Nella legge che vi è data ad esaminare voi troverete primieramente allargata la base della elezione. Noi proponiamo che il diritto elettorale sia concesso a tutti coloro i quali pagano una tassa diretta per qualsivoglia titolo. Ora, se voi considerate per una parte alle condizioni dell'agricoltura italiana, dove il colono partecipa in qualche guisa alla proprietà; se considerate, per altra parte, che un sistema di tasse ben ordinato dovrà colpire tutti i rami della pubblica ricchezza, non solo terriera, ma eziandio mobile, o provenga essa dai capitali, o dall'industria, o dalle professioni, voi vi farete capaci che il diritto di elezione è effettivamente dato alla massima parte dei cittadini, a tutti coloro che, per una o per altra cagione, hanno interesse all'amministrazione comunale.

Le attribuzioni del Comune furono ampliate da quello che erano nella legge che ho testè citata; il magistrato esecutivo ed il suo capo furono dati alla elezione dei Consigli, finalmente fu resa più facile la riunione loro, più efficace la loro libertà.

La Provincia ha in Italia antiche origini ed ha per avventura una personalità più spiccata che in alcun'altra parte di Europa. Essa risale in molte parti della penisola a quell'epoca nella quale ferveva la lotta tra l'elemento democratico della città e l'elemento feudale della campagna. Quando la città, trionfando, smantellò i castelli dei baroni, e questi costrinse a venire ad abitare entro le sue mura, quando accolse sotto la sua protezione i borghi minori, la città si formò intorno un contado, o un territorio col quale strinse vincoli intimi d'interesse e di affetto. A quell'epoca risalgono i grandi miglioramenti agrari e i grandi lavori idraulici, i quali, specialmente nella Lombardia, formano uno dei più splendidi argomenti di gloria per le sue città.

Che se in alcune altre parti della penisola la Provincia ebbe origine diversa, non fu però meno spontanea e meno distinta; e noi troviamo sino dal secolo XIV i nomi e le circoscrizioni quasi identiche delle Provincie napoletane.

Pertanto il concetto, dal quale si partono le leggi che ho l'onore di proporvi, si è questo: che la Provincia non sia un'associazione fittizia, ma sia in generale, e salvo poche eccezioni, un'associazione naturale, fondata sopra interessi comuni, sopra tradizioni e sentimenti che non si possono offendere senza pericolo. Laonde io respingo la massima della formazione di Provincie artificiali più o meno grandi e create secondo le convenienze politiche e i calcoli dell'opportunità.

Ciò posto, io credo che la Provincia debba esercitare un ufficio molto importante nell'ordinamento amministrativo d'Italia; la libertà provinciale è, a mio avviso, insieme con la libertà comunale, la vera salvaguardia del regime costituzionale. Imperocchè, se in alcune parti d'Europa gli ordini co-

stituzionali non fecero buona prova, egli è da attribuirsi principalmente a ciò, che il Comune e la Provincia non vi erano bene ordinati nè abbastanza liberi; per la qual cosa, trovandosi l'individuo isolato di fronte alla oltrepotenza dello Stato, si corre non solo alla democrazia, ma alla dittatura e al dispotismo.

La costituzione normale della Provincia è l'idea capitale del progetto che ho l'onore di sottoporvi. Voi scorgete pertanto le attribuzioni della Provincia aumentate grandemente da quello che sono nelle leggi presenti. La maggior parte delle strade, la difesa dei fiumi minori e dei torrenti, l'istruzione secondaria, la sanità e le terme, le discipline per la conservazione dei boschi e per gli usi agrari; quella parte di beneficenza che non è comunale nè di amministrazione privata, gli ospizi per gli esposti e pei maniaci, la conservazione dei monumenti viene ad essa assegnata. Le è attribuito insomma quanto era possibile di dare a quella aggregazione.

Oltre a ciò la Provincia avrà una amministrazione sua propria e totalmente indipendente, cosicchè al prefetto, che oggi è il presidente nato della Deputazione provinciale, verrebbe tolta ogni ingerenza nella trattazione degli affari.

Solo rimarrebbe ad esso la superiore vigilanza, la quale non credo che mai in alcuno Stato bene ordinato debba venir meno. E questa vigilanza versa intorno a due punti: il primo è che le leggi siano osservate e nella sostanza e nella forma, e che Comuni e Provincie siano mantenute nel limite delle loro competenze; l'altro punto riguarda quegli atti dei Comuni e delle Provincie che vincolino l'avvenire. E in questo caso ancora la vigilanza dee essere governativa, imperocchè chi rappresenta veramente la società tutta intera e le generazioni future, chi ha diritto d'impedire che le parti non ledano gli interessi del tutto, si è lo Stato. Spetta dunque al Governo l'approvazione di questi atti; negli altri il Comune e la Provincia rimangono pienamente liberi della loro amministrazione.

Tale è il concetto dell'organizzazione comunale e provinciale. Ma, procedendo più oltre nell'esame del discentramento amministrativo, io chiedevo a me stesso se non fosse possibile di dare ancora altre facoltà all'iniziativa e all'azione dei privati e delle associazioni; e spontaneo mi veniva il concetto dei consorzi, i quali esistono in Italia *ab antico* talvolta con regole fisse, più spesso con norme consuetudinarie; ma pure esistono e provvegono a molti interessi rilevanti, specialmente in materia di acque e strade. Ora io pensava: non potrebbero i consorzi rinvivarsi, retti da nuove leggi e ben accomodate, svolgersi ed estendersi ancora a maggiori uffici?... Perchè, per esempio, certi istituti, ai quali un Comune o una Provincia non basterebbero da sè soli, non potrebbero essere affidati a consorzi o facoltativi od obbligatori?

E procedendo ancora in siffatto ordine d'idee, ed esaminando tutto ciò che, senza detrimento dell'unità politica dello Stato, si possa accordare di

libertà amministrativa, perchè, io diceva, l'istruzione superiore, perchè le strade, che sono ora nazionali, non potrebbero anch'esse affidarsi ad un consorzio permanente di Province aventi interessi comuni?

Di qui, o signori, nasceva l'idea di *Regione*, la quale, secondo il mio concetto, è un consorzio permanente di Province, il quale provvede alla istruzione superiore, alle Accademie di belle arti, agli archivi storici, e provvede inoltre a quei lavori pubblici che non sono essenzialmente retti dallo Stato, nè sono propri dei Consorzi facoltativi, o delle singole Province.

Prima di giudicare di questa istituzione, io vi prego, onorevoli signori, a volerla esaminare nella sua essenza, nei suoi effetti, nei suoi rapporti con le altre istituzioni dello Stato; vi prego a voler dare ad essa il suo giusto valore, nè più, nè meno di ciò che le compete. Io sono certo allora che troverà presso di voi, se non immediata approvazione, certo benigno accoglimento. Quanto a me, io sono convinto che il decentramento amministrativo, nel senso liberale di accordare le massime franchigie ai Comuni, alle Province ed alle associazioni loro, sia di tal forma portato al più alto suo grado; e in pari tempo che non sia punto messa a repentaglio quell'unità politica che tutti propugniamo e vogliamo ad ogni costo conservare e difendere.

La seconda parte del decentramento ha luogo, come io diceva, per delegazione dell'Autorità governativa.

Il prefetto è il rappresentante del Governo nelle Province. Pertanto, secondo il pensiero che io esposi da prima, propongo di dargli estese facoltà, per le quali la maggior parte degli affari abbiano da lui esito prossimo e spedito. Molti atti la cui definizione finora spetta al Ministero, molti che richiedono perfino decreti reali, voi li troverete semplificati nello schema di leggi che vi presento, per modo che essi, come hanno cominciamento, così possano aver termine nel breve giro della Provincia stessa.

Ma, avendo io ammesso sulla norma delle leggi toscane il principio equo e liberale dei ricorsi, sorge spontanea una domanda: a chi si appella in caso di ricorso? Nè ciò solo; ma vi sono alcune materie le quali interessano più Province e dove il prefetto non sarebbe giudice competente: a chi la direzione di queste materie? Finalmente io credo che, se la parte regolamentare per l'applicazione delle leggi può togliersi senza pericolo al Governo centrale, non può lasciarsi in balia di ogni singola Provincia, senza creare troppa disformità, e direi quasi, una molteplicità di giurisprudenze amministrative: come conciliare pertanto queste difficoltà? A chi attribuire l'approvazione dei regolamenti?

Ora, poichè abbiamo costituito un consorzio di Province, e ne abbiamo formato una Regione, perchè non potrebbe in quella risiedere un'Autorità governativa, alla quale i ricorsi fossero portati contro il prefetto, che decidesse delle questioni che hanno attinenza con più provincie, che approvasse i regolamenti di esse, che avendo, direi così, il pensiero del Ministro, esercitasse in quelle Province collegate una comune vigilanza?

Il governatore sarebbe, secondo questo concetto, il rappresentante dell'Autorità centrale nella Regione, e in lui si compirebbe il massimo discen-
tramento amministrativo per vie di delegazione.

Se non che, o signori, male si apporrebbe chi credesse che il gover-
natore, con le attribuzioni che ho indicate, detraesse alcuna cosa alla di-
gnità e agli uffici del prefetto. Parmi di aver già dichiarato che al pre-
fetto sono date assai più facoltà di quelle che abbiano oggi gli intendenti
generali e i governatori, anzi tutte quelle che sono compatibili con la sua
posizione. Similmente male si apporrebbe chi credesse che la Regione de-
traesse alla Provincia, e che le città minori, che ne sono il capoluogo, po-
tessero ragionevolmente muovere querela di dover rivolgersi ad un'altra
città che non sia la capitale. Imperocchè non sarebbe già questo un togliere
a loro nè la libertà di azione, nè la facoltà di por fine a quanti affari si
possano entro la cerchia del Comune e della Provincia; sarebbe solo un ri-
sparmiare loro i più lunghi e difficili rapporti col Governo centrale, traspor-
tandone l'azione in luogo più prossimo, e mettendola quasi alla portata di
ciascheduno.

Ma poniamo che in un ordinamento stabile e definitivo d'Italia, compite
tutte le vie di comunicazione, unificate le leggi e le abitudini, possa to-
gliersi questa istituzione intermedia fra il Governo centrale ed il provinciale.
Io credo nondimeno che, considerata come espediente temporaneo, conside-
rata come mezzo di transazione e di trapasso all'unità amministrativa, dalla
condizione di paesi che furono soggetti finora a legislazioni, ad ordini ed
abitudini diverse, tale istituzione non solo può essere di grande utilità, ma
può divenire, in alcuni casi, una vera necessità. O si consideri adunque come
uno stato di cose transitorio, o come una prova che la renda duratura,
io spero che la Camera vorrà accogliere questa proposta con benevolenza.

Giunto a questo punto, io credo che, per farsi un concetto del lavoro
che sono venuto delineando, il modo più semplice sia quello di prendere il
bilancio dello Stato, ed esaminando le categorie che sono attribuite ai vari
Ministeri, scernere quello che abbiamo loro tolto, quel che abbiamo loro
lasciato. Al Ministero dell'interno abbiamo tolta la maggior parte delle sue
categorie, tutto ciò che riguarda sanità, teatri, esposti, manicomi, opere pie,
boschi, agricoltura. Al Ministero dell'istruzione pubblica abbiamo tolta la
istruzione inferiore data ai Comuni, l'istruzione secondaria data alle Pro-
vincie, l'istruzione superiore data alle Regioni. Al Ministero dei lavori pub-
blici abbiamo tolta tutta la materia delle acque e delle strade.

Che rimane al Ministero dell'interno? Rimane la categoria degli uf-
fici governativi sì del centro che delle Provincie, rimangono la sicurezza
pubblica e gli agenti di quella, e le carceri giudiziarie. Io ho pensato lun-
gamente, o signori, se anche questi due servizi avessero potuto discentrarsi,
ma sono convinto che, nello stato attuale dell'Italia e nelle condizioni dell'opi-
nione pubblica, essi debbano rimanere una prerogativa del Governo centrale.

Che cosa rimane all'istruzione? Rimane la vigilanza e l'indirizzo per l'andamento migliore degli studi.

Che cosa rimane ai lavori pubblici? Rimangono le ferrovie, le poste, i telegrafi, la cura dei porti e delle spiagge; cose tutte le quali interessano l'intera nazione.

I bilanci degli altri Ministeri rimangono tutti a carico dello Stato. Gli ordini giudiziari non possono non essere unificati. Le leggi, o signori, tendono ad assimilarsi in tutta Europa ed in Italia sono sostanzialmente più unificate che non paia, perchè quasi tutte le legislazioni vigenti prendono inizio dal codice Napoleone, il quale è un'emanazione esso medesimo dell'antica legislazione romana. Io concedo che dalle leggi vigenti in Italia sorgerà un codice nuovo che sarà diverso da quelle e ne riunirà il meglio; ma, qual che esso si sia, sarà uno per tutta la penisola.

Similmente io non potrei ammettere che si turbasse l'unità nel sistema delle finanze. Consento di buon grado che, attesi gli ordini diversi che sono in pratica nelle varie parti del regno, sia necessario il ricorrere ad espedienti, a metodi transitorii, onde facilitare il trapasso dagli antichi sistemi al nuovo; consento si debba avere riguardo agli interessi creati ed alle antiche abitudini; ma sostengo parimenti che si debba pervenire, nel più breve termine possibile, all'unità nel sistema delle imposte. Imperocchè io credo che il modo d'imposizione abbia un immenso influsso, non solo sullo svolgimento della ricchezza, ma eziandio, in genere, su tutte le condizioni sociali; ed anzi oserei dire che, se alcuno mi presentasse un bilancio senza dirmi di qual nazione esso fosse, saprei, dalle qualità delle tasse che vi sono stabilite, argomentare quali sono le istituzioni politiche, quali sono le leggi civili che reggono quel paese.

Non parlerò dell'indirizzo politico, nè degli affari esteri, nè della guerra, nè della marina; in tali cose una direzione unica è assolutamente e rigorosamente necessaria; qualunque decentramento sarebbe funesto, qualunque concessione fatta alla vita locale potrebbe mettere a repentaglio l'unità della nazione.

Dopo avere, o signori, esposto l'ordine col quale le mie idee si sono venute svolgendo, mi rimane a trattare, se non abuso della vostra pazienza, del metodo che ho seguito nella proposta delle leggi.

Ora dirò, o signori, del metodo col quale queste leggi le une alle altre si susseguono.

Ma prima di tutto parvemi che alcune notizie di fatto potessero essere utili all'esame e alla discussione di queste leggi, e quindi procurai che fossero compilate due tavole. L'una è la statistica della popolazione con la repartizione territoriale presente del regno; l'altra è un prospetto comparativo di tutte le leggi ora vigenti, o che recentemente vigevano, e che riguardano il Ministero che io ho l'onore di reggere. Queste due tavole saranno rimesse a voi, signori, come notizia di fatto, sulla quale potrete fondare il vostro esame.

Ciò premesso, la prima legge che ho l'onore di proporvi è quella sul reparto territoriale e sulle Autorità governative. Il regno Italico e quello di Napoli ebbero due leggi distinte in questa materia, mentre nelle altre parti d'Italia il reparto territoriale e la gerarchia delle Autorità governative sono determinati nella legge provinciale e comunale. Io ho creduto di seguire il primo esempio e di fare di quelle materie una legge speciale.

Troverete qui adunque le attribuzioni dei governatori e quelle dei prefetti chiaramente divise. E qui mi è d'uopo annunciarvi che fra le varie riforme che avrò l'onore di proporre al Parlamento essendo quella dell'abolizione del contenzioso amministrativo, poteva parere, a prima giunta, logico togliere il Consiglio di prefettura. Ma considerando all'utilità che può derivare in certi casi dalle decisioni collegiali; considerando che i consiglieri di prefettura possono utilmente giovare il prefetto nelle molte sue attribuzioni, ed insieme essere i capi dei vari servizi pubblici, mi risolsi a mantenere nella proposta i Consigli di prefettura.

Bensi avrei voluta l'abolizione del circondario, siccome circoscrizione la quale, se nella parte rappresentativa è dimostrato essere d'impaccio o almeno superflua, non lo è meno nella parte governativa. Ma mi sovvenne che in alcune parti del regno i distretti che compongono una provincia non sono ancora collegati fra loro da vie ferrate, e talvolta neppure da comode strade comuni, e mi sovvenne ancora che certe popolazioni hanno grandemente in pregio di avere un rappresentante del Governo in alcuni centri secondari di popolazione, e perciò mi risolsi a mantenere il vice-prefetto; ma tolsi da esso le attribuzioni che gli danno autorità propria amministrativa; e seguii invece l'indole delle leggi napoletane, le quali danno al sotto-prefetto solo un'autorità delegata dal prefetto, per vigilare ed accelerare l'esecuzione de' suoi ordini.

Quanto agli uffici, stimai dover introdurre quella partizione, che era già in uso nella Lombardia e che mi sembra logica ed atta al buon servizio pubblico, voglio dire la partizione degli impiegati di concetto da quelli d'ordine. Con che non è esclusa la carriera superiore, come nelle leggi sarde è stabilito, la quale richiede più ampie cognizioni, ed è, per così dire, il vivaio degli alti funzionari governativi.

La seconda legge è quella dell'ordinamento comunale e provinciale. Io non m'intratterrò su di essa avendo già dato alcuni cenni delle idee principali che la informano; inoltre ne parla lungamente la relazione che l'accompagna; accennerò solo che essa è al tutto indipendente dalla costituzione delle regioni.

La terza legge è quella sui Consorzi.

Questa legge è nuova, e non ha il suo riscontro in nessun'altra legislazione d'Europa. Come già accennai, esistono i consorzi, e trovano regole a loro stabilite in varie leggi speciali; ma una legge, la quale riunisse insieme queste regole, determinasse le norme per costituirli, i casi nei quali

Stato le principali idee che son venute svolgendo, ed invocai sopra di esse la pubblica discussione, io mi sentii accusato d'averne in alcuni punti mostrata una cotale esitazione. La grandezza dell'opera, la pochezza delle mie forze, la brevità del tempo concesso ne erano naturale cagione. Laonde, lungi di accogliere quest'accusa come un biasimo, io la riguardai come un argomento d'onore, e mi parve che bene acconcie tornassero quelle parole del poeta:

Ma chi pensasse al ponderoso tema
E all'omero mortal che se ne carica,
Nol biasmerebbe se sott'esso trema.

Noi, o signori, siamo tutti concordi sopra due punti, se mi è lecito dir così, negativi. Non vogliamo la centralità francese. Per quanto siano grandi i pregi della centralità, per quanto utili risultamenti abbia dato nella Francia ed altrove, per quanto vi sia oggi in Europa incontrastabilmente una tendenza verso di essa; nondimeno tali sono gli inconvenienti che generalmente seco adduce, e che recherebbe più specialmente in Italia, che io credo sia opinione comune in questa Camera e fuori che noi dobbiamo evitare accuratamente questo sistema. Dall'altra parte non vogliamo neppure un'indipendenza amministrativa come quella degli Stati Uniti dell'America, o come quella della Svizzera; anche in ciò io credo che nessuno oserebbe di discentrare la amministrazione a tal grado che può mettere a repentaglio l'unità politica e civile. Ma fra questi due punti estremi l'intervallo è grandissimo; e possono esservi molti e vari sistemi, dei quali taluni pendano più verso questa che verso quella parte. Ora chi sa dirmi quale è il punto nel quale precisamente deve fermarsi e costituirsi il sistema necessario alle condizioni presenti e future dell'Italia?

Questo, o signori, uscirà dai vostri studi, uscirà dalle discussioni del Parlamento: l'affermarlo *a priori* sarebbe sembrato a me grande presunzione e temerità.

E questo sentimento non fu solo mio proprio, ma eziandio dei miei colleghi, e non solo esercitò un influsso rispetto alle decisioni del Ministero, ma deve esercitarlo eziandio sulla Camera.

Il Ministero, al quale io svolsi lungamente prima che a voi le mie idee, fu unanime nell'accettarle; ma nello stesso tempo riconobbe che non si doveva, nella massima parte dei casi, farne quella che chiamasi una questione ministeriale; imperocchè le questioni ministeriali allora soltanto sono legittime, quando si tratta dell'indirizzo politico dello Stato, o quando il convincimento sopra un dato tema non solo è formulato e preciso, ma immutabile.

Questi sentimenti avranno influsso anche sulla Camera, inquantochè renderanno la discussione delle presenti leggi al tutto calma, pacata e fratellevole. Io ho ferma fiducia che, se ciascuno di voi viene a questa discus-

sione disposto a transazioni e concessioni reciproche, breve sarà il tempo che la Camera porrà ad intendersi e deliberare. Il che tornerà di sommo vantaggio, perchè veramente urge di dare alle varie parti d'Italia un assetto unico e comune, avvalorato dall'autorità del Parlamento.

Se io avessi temuto che queste proposte potessero essere fomite di passioni politiche, o suscitare comechessia gare municipali, io avrei preferito, o signori, di lacerarle, e disperdere il frutto dei miei studi. Ma questo dubbio non poteva allignare nel mio cuore, anzi io sono certo che la discussione vostra sarà degna del primo Parlamento italiano.

I nostri nemici, dopo la pace di Villafranca, vollero far credere che l'Italia non avrebbe saputo mantenere l'ordine interno, ma che necessariamente sarebbe stata travolta nell'anarchia. I popoli dell'Italia centrale mostrarono che, in mezzo alle rivoluzioni, sapevano mantener salvo ed intemerato l'ordine pubblico da qualunque violenza e verso qualunque seduzione.

I nostri nemici sostennero che la Toscana, Napoli e Sicilia non avrebbero mai voluto riunirsi ai popoli che abitano la valle del Po; ma la Toscana e Napoli e la Sicilia risposero con voti unanimi di voler fare l'Italia una sotto la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele.

Ora l'ultima accusa dei nostri nemici ci sta ancora sul capo; essi dicono che più facile è il distruggere, che l'edificare; che l'opera più ardua consiste nell'organizzazione di questo regno, e che nell'attuarla rinasciranno le dissenzioni, i contrasti, che per tanti secoli funestarono l'Italia; che ivi sarà disperso quello che con tanta fatica abbiamo acquistato.

Ora, o signori, voi proverete all'Europa che anche questa volta essi si ingannano. Come il popolo italiano ha saputo mostrare un mirabile senso politico in ogni circostanza, così voi mostrerete che si rinnova nel Parlamento il senno che fece gloriosi i nostri padri, quando furono legislatori del mondo.

XLV.

Discorso di Bettino Ricasoli, presidente del Consiglio dei Ministri, presentando alla Camera dei deputati il Ministero da lui costituito, nella seduta del 12 giugno 1861.

Ho l'onore di partecipare alla Camera come la sera di sabato decorso S. M. il Re credesse opportuno di chiamarmi a sè per affidarmi il difficile incarico di completare il Ministero.

In breve fui in grado di presentare alla Maestà Sua una nota di egregi cittadini, la quale è stata approvata e mi pone oggi in caso di annunziare il Ministero costituito nelle persone che mi faccio ad indicare alla Camera:

Interni, commendatore Minghetti;

Finanze, cavaliere Bastogi;

Marina, stata separata dal Ministero degli affari esteri col quale era unita in passato, il generale Menabrea;

Grazia e giustizia, l'avvocato Miglietti;

Lavori pubblici, commendatore Peruzzi;

Istruzione pubblica, cavaliere De Sanctis;

Agricoltura e commercio, l'avvocato Cordova;

Alla Presidenza ed agli affari esteri, me stesso.

Avrei ben desiderato di annunziare pure definitivamente costituito il Ministero della guerra.

Questo Ministero è così importante che certamente si sentiva da tutti la necessità di bene affidarlo.

Questo stesso desiderio, questo stesso bisogno è causa che tuttora sia mantenuto vacante.

Provvisoriamente ne saranno disimpegnati gli affari dal presidente del Consiglio, affidata al generale Cugia la direzione generale di questo Ministero.

Signori deputati, chiamati dalla fiducia del Re a succedere nel governo dello Stato a quell'uomo illustre che morte prematura tolse all'Europa con grave danno e con immensa sciagura all'Italia, noi accettammo per sentimento di dovere anzichè per presunzione nelle nostre forze.

Nell'immensa sciagura che ci ha colpiti, noi non dubitiamo di affermare che nessuno ha piegato sotto il peso del dolore, nessuno ha dubitato delle sorti della patria.

No, signori, il vasto concetto di quel grand'uomo di Stato non periva con lui; quand'egli scendeva nella tomba, quel concetto era già fatto anima e vita d'un'intera nazione.

Ora il compito nostro sarà di continuare quell'opera, con ardimento sapiente condotta già sì presso al suo termine.

In faccia all'Europa noi dobbiamo mantenere e propugnare il diritto che ha l'Italia di costituirsi e di compiersi. La potenza ognor crescente della pubblica opinione, la saviezza, l'interesse dei Governi, il bisogno generalmente sentito di por fine ad uno stato di cose dannoso per tutti ed anche pericoloso per molti, l'assistenza benevola dei Potentati alleati, ai quali è chiaro come sia necessaria l'Italia unita e forte, ci fa sentire la fiducia che l'Europa non tarderà a riconoscere il nostro diritto.

Ma per qualunque fiducia noi abbiamo nel cuore, l'Italia debb'essere apparecchiata ad ogni evento, dev'essere pronta per tutte le occasioni.

Prima cura del Governo, anzi suo primo debito adunque sarà di proseguire con alacrità indefessa l'armamento nazionale.

Le somme necessarie agli apparecchi militari, quelle pure necessarie al compimento delle grandi opere pubbliche, dalle quali deve svolgersi la potenza economica della nazione, non possono raccogliersi con le imposte. Voi, o signori, siete chiamati a votare una legge che autorizzi il Governo a contrarre un prestito, col quale far fronte alle necessità presenti.

Nel tempo che ricorriamo al credito, noi non possiamo, nè dobbiamo dimenticare che nostro scopo dev'essere di provvedere ai modi di ristabilire l'equilibrio tra le entrate e le spese; quest'equilibrio è la base principale del credito degli Stati. Questo scopo si può raggiungere per diverse vie, sia coll'introdurre nei diversi rami della pubblica amministrazione savie e graduate economie; però l'effetto di questo provvedimento non può essere immediatamente sensibile, in quanto che occorre che sia accompagnato dagli ordinamenti coi quali il Parlamento crederà di stabilire la nuova amministrazione del regno; sia con l'aumentare le pubbliche imposte, egualmente ripartite.

Progressivamente anche le entrate pubbliche cresceranno, in grazia delle nuove istituzioni, in grazia dei provvedimenti saggi che il Parlamento ha già adottati, che in seguito anche adotterà, sulle proposizioni del Governo.

Noi vogliamo procedere il più rapidamente che si possa all'unificazione governativa; l'unificazione legislativa dev'essere opera del Parlamento. Il discentramento amministrativo deve principalmente conseguirsi con le libertà comunali e provinciali.

Il Ministero precedente riconobbe, d'accordo con la Commissione, chiamata allo studio delle leggi amministrative, che non sarebbe possibile in questo scorcio di Sessione di votare quelle leggi; venne però d'accordo nella necessità di alcuni provvedimenti di urgenza, i quali in breve saranno presentati alla Camera, la cui saggezza assicura il Governo che saranno accolti con favore nell'interesse delle popolazioni.

Infine nello Statuto, nelle leggi che gli fanno corona, il Governo cercherà sempre la garanzia più valida dell'ordine pubblico; il più saldo fondamento dell'autorità sua dev'essere la devozione allo Statuto e il rispetto alle leggi. Imperocchè le leggi, segnando i limiti rispettivi e dell'autorità governativa e delle libertà pubbliche, fanno certi che sia del pari utile e necessario alla felicità dello Stato tanto il diretto esercizio della prima, quanto il pieno svolgimento delle seconde. Quindi il Governo a mantenere l'ordine, non come negazione di libertà, ma come garanzia, come condizione e conciliazione di tutte le libertà, darà mano ferma e vigorosa.

Signori, questi sono gli intendimenti precipui che il Ministero intende adoperare a guida del suo governo. Fedele ai grandi principii che voi avete consacrati in tante occasioni solenni, il Ministero confida nella continuazione del vostro appoggio, senza del quale nei liberi Stati non sarebbe possibile tenere con animo fidente il governo. Confida nel senno, nel patriottismo di tutti gli italiani; confida in quella concordia civile che nei momenti perigliosi e decisivi fa salve le sorti di una nazione.

XLVI.

Discorso di Urbano Rattazzi, presidente del Consiglio dei Ministri, alla Camera dei deputati, presentando il nuovo Ministero nella tornata del 7 marzo 1862.

Ho l'onore di annunziare alla Camera avere nella sera dello scorso venerdì il barone Ricasoli, tanto a nome suo, quanto a nome de' suoi colleghi, rassegnati i portafogli nelle mani del Re. Il Re li invitò a sospendere questa loro deliberazione; essi credettero d'insistere; e nella sera di sabato il Re, accogliendo le reiterate istanze del barone Ricasoli e dei suoi colleghi, incaricava me della formazione di un nuovo Gabinetto. Io ho accettato l'incarico, e S. M. componeva la nuova Amministrazione nel seguente modo:

Affidava a me la Presidenza ed il Ministero degli esteri, coll'incarico provvisorio di reggere il portafoglio dell'interno; a ministro di grazia e giustizia nominava il signor Cordova; alla guerra, il generale Petitti; alle finanze, il signor Sella; alla marina, il vice-ammiraglio Persano; all'agricoltura e commercio, il marchese Pepoli; all'istruzione pubblica, il professore Mancini; ai lavori pubblici, il signor Depretis. Quindi nel giorno di ieri nominava ministro senza portafoglio il signor presidente Poggi.

Signori, nel darvi questo annuncio, io sento il debito di esporvi il programma, o, dirò meglio, i principii politici che noi intendiamo si debbano seguire tanto nelle relazioni esterne, quanto nell'amministrazione interna. Io li esporrò francamente, ma brevemente; dico brevemente, poichè noi crediamo di poter senza orgoglio affermare che i nostri precedenti politici sono abbastanza noti a voi ed al paese, onde si possa conoscere quale sarà in avvenire la nostra condotta. D'altra parte ognuno comprende quanto sia facile il formare un programma in termini vaghi ed elastici, e come bene spesso al programma i fatti non corrispondano; e noi desideriamo che la Camera ed il paese ci giudichino dai fatti, anzichè da semplici parole e vaghe promesse.

Non taceremo, o signori, che nell'assumere questo difficilissimo incarico noi abbiamo sentito quali e quanto gravi fossero le difficoltà che ci attorniavano; noi abbiamo compreso quale e quanta fosse la responsabilità alla quale ci esponevamo. Noi sappiamo che l'opera dell'unificazione interna, dell'ordinamento del paese, è una delle opere più ardue che possano mai presentarsi, poichè si tratta di unificare provincie le quali sono da secoli distinte, che hanno tradizioni particolari, che furono sempre rette da leggi e istituti disformi. Questa unificazione racchiude uno dei pro-

blemi che sono più difficili ad essere risolti. A questa difficoltà si aggiunge pure l'altro non meno grave, impegno, che qualunque Governo italiano deve necessariamente prendere, quello cioè di riscattare le provincie italiane che non fanno ancora parte della comune famiglia, di dare all'Italia la sua libertà, di stabilire l'unità e l'indipendenza italiana.

Ora, o signori, se noi avessimo consultato le sole nostre forze, avremmo esitato ad assumere questo mandato; ma, appunto perchè i momenti sono gravi, appunto perchè le circostanze sono perigliose, noi abbiamo creduto essere imperioso dovere di ogni onesto cittadino il non respingere da noi quest'ardua missione. Quell'energia che forse, consultando le sole nostre forze, non avremmo avuto in noi stessi, noi la troviamo e nell'affetto alle nostre libere istituzioni, e nella devozione alla Corona ed all'augusta persona del valoroso Principe che ci regge; noi la troviamo nell'intimo della nostra coscienza, la quale ci assicura che certo non fummo mossi da alcuna ambizione di potere, la quale, in questi frangenti, sarebbe non so se più funesta o più stolta, ma solo da un sentimento di abnegazione, da un animo disposto a sottoporsi a qualsiasi sacrificio che possa essere richiesto dal bene del paese.

Ora appunto, signori, perchè difficili sono le circostanze, perchè gravi sono i momenti in cui versiamo, ci è avviso che debba essere data opera solerte e costante a raggiungere la meta che ci siamo prefissa.

E qui dirò innanzi tutto che, per quanto riguarda le nostre relazioni esterne, noi, nel compito che ci siamo proposto, crediamo indispensabile di ricercare ogni via, onde non trovarci isolati dalle altre Potenze e dalle altre nazioni.

La politica dell'isolamento, se può essere nociva in tempi normali, è funestissima nei tempi eccezionali quali sono i presenti, e renderebbe certamente impossibile l'opera alla quale dobbiamo mirare.

Sì, o signori, se il vecchio Piemonte ha potuto, quantunque debole e per numero di abitanti e per estensione di territorio, compiere in poco tempo fatti cotanto maravigliosi, io credo che ciò sia dovuto all'accorgimento col quale seppe stringere alleanze e contrarre relazioni con tutte le Potenze, non che a quell'energia con la quale seppe prendere parte a tutti gli avvenimenti più grandi che hanno agitato l'Europa. E quella parte che il Piemonte così ristretto ha potuto prendere, molto più facilmente stimo si possa assumere dall'Italia quale è oggidì costituita, forte di 22 milioni di abitanti, la quale e per la sua postura, e per la ricchezza del suolo, e per l'ingegno de' suoi abitanti, ha incontestabile diritto di essere collocata fra le grandi nazioni.

È dunque inutile, o signori, che io vi assicuri che sarà uno degli scopi principali del Governo di stringere alleanza colle grandi Potenze, di promuovere l'unione con tutti gli Stati più civili ed illuminati, e di non permettere che succeda alcun avvenimento nel mondo, il quale possa o di-

rettamente o indirettamente toccare gli interessi d'Italia, senza che lo Stato italiano v'abbia pure quella parte e prenda quella posizione che gli compete.

Noi abbiamo fede, o signori, soprattutto nell'alleanza e nell'amicizia della Francia e dell'Inghilterra.

Quanto alla Francia, non dimenticheremo giammai che a lei e al sangue generosamente versato da' suoi figli noi dobbiamo particolarmente le conquiste italiane. Non dimenticheremo giammai che abbiamo colla Francia identità di razza, comunanza d'interessi e d'affetti, e che su queste basi si fondano e si rendono più salde principalmente le alleanze.

Quanto all'Inghilterra, noi ricorderemo ognora ch'essa ci fu sempre larga del suo morale concorso, ch'ella ci sorresse e contribuì grandemente a far sì che noi potessimo percorrere il lungo e difficile cammino della nostra unificazione; nè saremo per obliare che l'Inghilterra fu il primo Stato che ci riconobbe.

Ma, o signori, quand'io dico che noi intendiamo di mantenere vive e di rassodare le alleanze con queste Potenze, io non intendo che debbano queste alleanze mantenersi e farsi più salde a scapito della nostra dignità e della nostra indipendenza.

Io credo che niuno potrà elevare sopra di noi un simile sospetto, poichè la dignità e l'indipendenza della patria stanno nei nostri cuori in cima d'ogni altra considerazione, e noi crediamo altresì che a questo patto solo possano essere sincere, efficaci le alleanze, quando cioè la dignità e l'indipendenza di tutte le parti che le contraggono rimangono salve. Quindi e il Parlamento e il paese possono essere sicuri che in ciò non avrà giammai la patria nostra a soffrire offesa di sorta.

Noi poi cercheremo di essere riconosciuti da altre Potenze le quali finora non si sono ancora pronunciate. E per questo facciamo speciale assegnamento sui benevoli uffici delle Potenze che ci sono amiche ed alleate, e facciamo soprattutto assegnamento sul nostro contegno, sulla nostra condotta. Io ho fede che, se noi sappiamo costituirci fortemente, mantenere l'ordine e la tranquillità nel nostro paese, non farci nè aggressori nè provocatori con atti e con parole, e dichiarare altamente nel tempo stesso i nostri diritti, manifestare le nostre aspirazioni; che se noi facciamo a tutti comprendere che non vogliamo compromettere la pace del mondo, e che sappiamo governarci da noi stessi, io non dubito, o signori, che tutte le Potenze, le quali esitarono a riconoscerci, si affretteranno a compiere questo atto, che, al postutto, è vantaggioso non solo per noi, ma eziandio per quelle Potenze stesse, poichè è di comune interesse che le relazioni commerciali ed amichevoli possano tra i vari popoli liberamente stabilirsi.

Vengo ora, o signori, alla questione di Roma.

Quanto a Roma un solo può essere il programma di qualsiasi Ministero, il programma sta nelle deliberazioni del Parlamento.

Io non ho che a ricordare i voti che reiteratamente questa Camera

pronunciava riguardo a tale questione; noi ci atterremo strettamente a questi voti, non ce ne scosteremo in caso alcuno.

Quanto a noi, è manifesto che la questione di Roma non può sciogliersi che valendosi dei due mezzi che agiscono contemporaneamente, i mezzi morali e i mezzi diplomatici. Rispetto ai mezzi morali egli è forza che si diffonda sempre più nel mondo cattolico l'opinione non essere il potere temporale punto necessario a sostegno della religione; che anzi quanto più la Chiesa sarà libera dalle cure mondane e dagli interessi terrestri, tanto maggiore sarà il profitto che ne ridonderà alla religione.

E ci è grato, o signori, il notare che un grandissimo progresso nella opinione dei credenti si è fatto negli ultimi tempi, poichè, se è vero che, or son due anni, quando incominciò a sollevarsi la questione della caduta del potere temporale, molte coscienze erano spaventate e quasi temevano che colla rovina del potere temporale dovesse pure rovinare la religione, oggidì coloro stessi che allora avevano questa trepidazione sono intieramente rassicurati, e compresero come non vi abbia alcuna necessità per la Chiesa che ad essa vada congiunto il potere temporale, e m'è grato il notare che specialmente questo cambiamento si è verificato nella vicina Francia.

Basta aver tenuto dietro al mutamento dello spirito pubblico presso quella nobile e generosa nazione per essere persuasi che, mentre dapprima eravi un'avversione contro la causa d'Italia, appunto perchè si temeva che per essa venisse compromesso il potere temporale, e col potere temporale potessero essere parimenti compromessi gli interessi religiosi, da qualche tempo le opinioni mutarono e il numero dei cattolici che oggidì più non provano questo timore si è di molto ingrandito.

Non ho, o signori, che a richiamare l'attenzione vostra sopra le discussioni che ebbero luogo nel primo corpo politico conservatore di quell'Impero, nel Senato. Se voi ponete a confronto le discussioni che avvennero l'anno passato intorno alla questione di Roma, a proposito dell'indirizzo all'Imperatore, colle discussioni che seguirono in quest'anno, voi vi convincerete che le opinioni si sono grandemente modificate, e che quegli stessi che erano i più avversi a qualsiasi cambiamento, per quanto riguarda gli Stati pontifici, ora vennero a consigli assai più miti. Del quale cambiamento di opinione qui mi è grato il dire che noi dobbiamo essere in particolar modo riconoscenti alla parola autorevole di quel Principe, il quale si valse ognora e della sua splendida eloquenza e della sua alta posizione per favoreggiare in tanti modi e così nobilmente la causa italiana.

Signori, le verità morali soffrono bene spesso molti e grandi contrasti prima che siano riconosciute. Gli interessi contrari vi si agglomerano attorno, e pervengono a formare come una nebbia fittissima che le nasconde, ma alla fin fine il sole dissipa questa oscurità, la verità viene in luce, ed alla verità tiene incontestabilmente ed immediatamente dietro la vittoria materiale.

Oltre ai mezzi morali, o signori, ho pur detto che conveniva valersi dei mezzi diplomatici. E qui pure il Parlamento ci ha tracciata la via; ed è questa che siamo decisi a seguire. Voi proclamaste che si deve andare a Roma d'accordo con la Francia.

Or bene, questa è la nostra divisa. Noi intendiamo di procedere d'accordo con la Francia nello scioglimento di tale questione.

La Francia, o signori, ha un grandissimo interesse a che essa venga sciolta, e lo sia nel senso dell'unità italiana. Se noi non andiamo d'accordo con essa, se noi vogliamo o far da soli o, peggio ancora, contrariarla, certo noi potremo nuocere alla Francia, ma nuoceremo molto più a noi stessi, nuoceremo molto più a quello scopo finale che è nel vostro come nel nostro voto. Quindi noi ci atterremo strettamente anche in questa parte al programma che voi ci avete disegnato.

Ma, o signori, e la questione delle nostre alleanze, e la questione della indipendenza, e la questione di Roma, e la questione di Venezia si collegano soprattutto col nostro ordinamento interno. Io lo ripeto, quando noi saremo fortemente costituiti, quando saremo ordinati, quando presenteremo all'Europa lo spettacolo di un popolo che, dopo aver compiuto una meravigliosa rivoluzione in pochissimi anni, di cui la storia non ha esempio, ha saputo altresì costituire, ordinare, unificare le sue leggi, le sue istituzioni, certo allora la nostra voce sarà assai più autorevole e molto più ascoltata nei Gabinetti d'Europa.

Ora, quanto all'ordinamento interno, io debbo innanzi tutto dichiarare che è ferma nostra intenzione di conciliare, per quanto da noi dipende, tutti i partiti. Noi intendiamo valerci, nella grande opera della unificazione e dell'ordinamento, di tutte indistintamente le capacità, qualunque sia il partito a cui appartengono le persone, purchè abbiano per divisa l'unità e l'indipendenza d'Italia sotto la dinastia della Casa di Savoia.

Questo, o signori, io lo dichiarava a voi in occasione di una solenne discussione che ebbe luogo al principio di questo secondo periodo della Sessione parlamentare, questo oggidì io vi dico ancora.

Io credo avervi data prova di questo spirito di conciliazione nella formazione stessa del Gabinetto; poichè mi rivolsi volentieri a tutti indistintamente i partiti che esistono in questa Camera, offrii la mano a tutte le gradazioni senza alcuna differenza.

Io stimo che, nell'opera così difficile che ci resta a compiere, tutte le capacità debbano portare il loro tributo all'erezione del grande edificio.

E quando noi siamo d'accordo sopra due grandi principii, sul principio cioè dell'unità e dell'indipendenza della patria comune e sopra l'idea del forte e stabile ordinamento da darsi all'interno, qualunque dissidio in discussioni più o meno secondarie certo non può produrre dissensi sostanziali fra noi, nè vi è ragione alcuna perchè questi elementi che hanno lo stesso scopo, si propongono la stessa meta, non debbano insieme concorrere.

Epperziò io non temo il rimprovero che suona in bocca di taluni che, essendo il Ministero composto d'udmini i quali appartengono a diverse parti, non possa essere compatto, e presenti nel suo seno germi di dissidii e di dissoluzione.

No, o signori, io non credo che ciò possa avvenire; poichè, siccome noi tutti siamo concordi in quei due grandi principii, così noi saremo anche concordi nei mezzi coi quali questi principii si debbano attuare.

E quello che io feci nella formazione del Ministero, tutto il Gabinetto è disposto, e promette di eseguirlo nell'andamento della cosa pubblica.

Un altro scopo che noi ci proponiamo si è di distribuire gli impieghi in tutte le provincie senza differenza alcuna. Noi siamo persuasi che, nel modo stesso che tutte le provincie concorrono nei pesi, e sopportano i pubblici aggravi, così hanno diritto ad una eguale partecipazione dei benefizi. Io spero, o signori, che scomparirà tra non molto ogni differenza di provincie, io spero che dopo non molti anni non si saprà più quale sia la provincia a cui ciascuno di noi appartiene.

Io nutro fiducia che, nel modo stesso che oggidì nel nostro esercito non si dice: è un soldato, è un ufficiale toscano, lombardo, napolitano o piemontese, ma si dice: è un soldato italiano, anche quando si dovrà tra non molto nominare un impiegato, non si ricercherà se egli appartenga alla Lombardia, alla Toscana, a Napoli o al Piemonte, ma si cercherà unicamente se egli appartenga all'Italia.

Vengo ora più particolarmente a ciò che riguarda l'amministrazione. Comincerò dall'ordinamento interno. Quanto a questo, o signori, io dichiaro altamente, e mi è grato che mi si presenti questa solenne occasione per proclamarlo senza nessuna reticenza e col più intimo convincimento, io sono fautore dichiarato del discentramento amministrativo, salvo il principio dell'unità politica.

Finchè rimane salvo questo principio della unità politica, io largheggerò, per quanto mi sarà fattibile, nel discentrare amministrativamente, nel dare la maggior libertà possibile ai Comuni ed alle Provincie.

Io so bene che fui chiamato il grande accentratore, ed è questa l'accusa che mi si è sempre lanciata; ma io, signori, la respingo, e la stessa legge del 1859, la quale venne indicata come un argomento che io fossi un grande accentratore, è la prova la più convincente (a chi l'ha voluta giudicare imparzialmente) che io, ben lungi dall'essere accentratore, sono fautore del principio del discentramento amministrativo, e non mantengo che l'unità politica. Ponete, o signori, a confronto questa legge colle leggi che esistevano, e vedrete dove sia l'accentramento o discentramento amministrativo. E, quando verremo a discutere intorno ai vari disegni di legge che si riferiscono a questa materia, io lo dichiaro fin d'ora, tutte le modificazioni che tenderanno a portare un maggiore discentramento, purchè

non si tocchi il principio dell'unità politica, troveranno in me il primo difensore.

E dicasi lo stesso per quanto riguarda l'autonomia delle Provincie. Se nella legge del 1859 non furono date molte facoltà alle Provincie, se molte attribuzioni furono riservate allo Stato, ciò fu l'effetto delle condizioni transitorie in cui trovavasi allora il paese; ma oggidì, e quando saranno totalmente mutate queste condizioni, non vi sarà per me difficoltà alcuna di dare alle Provincie la più salda, la più larga autonomia.

Quanto alle finanze, signori, anche questo ramo di pubblica amministrazione formerà l'oggetto il più costante delle nostre cure. Noi dichiariamo che sopra la bandiera del Ministero, per quanto riguarda le finanze, sta scritta la parola: *economia*, economia la più severa, la più rigorosa in tutte le spese le quali non sono assolutamente necessarie. Crediamo che sia necessario addivenire a quest'economia per fondare il nostro credito pubblico, poichè senza il credito pubblico difficilmente uno Stato può condurre a buon porto le cose sue. Noi faremo la più severa economia e ne daremo immediatamente l'esempio nel bilancio stesso del 1862. Non ritireremo questo bilancio, poichè venne presentato, ma saremo i primi a raccomandare alla Commissione della Camera di proporre tutti quei risparmi che crederà conciliabili coll'andamento dei servizi, e certo non troverà sopra i banchi del Ministero opposizioni a tali proposte.

Quanto al bilancio del 1863 daremo opera per presentarlo entro il più breve termine possibile e prendiamo impegno di presentarlo, proponendo tutti i risparmi che saranno fattibili e nello stesso tempo ordinandoli in modo che non riesca necessario di ricorrere continuamente ai crediti supplementari. Di questi crediti prendiamo pure impegno di non proporne alcuno senza che ne sia ben dimostrata la stretta ed assoluta necessità.

Quanto alle leggi di finanza intendiamo di lasciar quelle che furono presentate, onde facciano il libero loro corso; le accettiamo; solo ci riserviamo, quando avrà luogo la discussione, di proporre le modificazioni che potranno essere considerate opportune, ma le leggi stesse continueranno il loro corso sì e come fossero state da noi stessi presentate.

Riguardo alle leggi che non vennero ancora presentate dal Ministro delle finanze e che erano in corso presso le Commissioni, noi dichiariamo che fra non molto esse pure verranno presentate e che nell'ordinamento loro noi ci varremo dei lumi e dell'esperienza di quegli onorevoli personaggi i quali vollero in queste Commissioni prestar l'opera loro al Governo.

Infine, quanto alle finanze, presenteremo fra non molto la situazione del tesoro e lo stato della cassa, onde il paese possa riconoscere quale è la vera e positiva condizione delle nostre finanze.

Vengo ora all'esercito. L'armamento, o signori, è quella parte in cui noi non potremo mantenere la nostra promessa dell'economia, poichè siamo convinti che, se vi ha parte del servizio dove non convenga tener conto di so-

verchi risparmi, è appunto là dove si tratti dell'armamento, chè nell'armamento del paese sta la salute del nostro avvenire, e noi non potremo essere rispettati se prima non saremo forti e militarmente organizzati. Perciò noi intendiamo di ordinare tutte le forze militari del paese, ordinarle a seconda delle leggi che vennero sancite, mettendo in pronta e reale esecuzione tutte queste leggi e dando pure esecuzione agli ordini del giorno che furono votati in questo Parlamento.

Noi intendiamo di dare questa esecuzione, o signori, prendendone la direzione e l'iniziativa, poichè crediamo che nell'armamento non possa la direzione e l'iniziativa essere lasciata a chiunque, e che il Governo il quale la cedesse sarebbe un Governo il quale perderebbe sè stesso.

Vengo ai lavori pubblici.

Quanto ai lavori pubblici, certo è intenzione del Ministero di eseguire tutti i lavori che furono già sanzionati dal Parlamento; ma, appunto per non iscostarci da quella regola che ho sul principio accennato, d'introdurre la più severa economia, noi dichiariamo che nell'eseguimento di tutti questi lavori, senza punto trascurare quella parte di essi che si riferisce all'Italia settentrionale ed all'Italia centrale, noi spingeremo con maggiore alacrità i lavori che riguardano le provincie meridionali ed anche l'isola di Sardegna, come quelle che ne hanno maggiormente bisogno, come quelle dove la costruzione di questi lavori è richiesta da considerazioni politiche, economiche, finanziarie e, dirò anche, di pubblica sicurezza.

In merito dalla marineria noi daremo pur anche a questa parte importante dell'amministrazione tutto il maggiore sviluppo che sarà possibile.

Promettiamo particolarmente di presentare fra non molto al Parlamento il piano organico della marineria militare italiana.

Riguardo all'agricoltura e commercio, o signori, noi procureremo di fondare istituzioni di credito e di stringere trattati di commercio colle Potenze amiche.

Infine, quanto all'istruzione pubblica, noi cercheremo di estendere la istruzione e l'educazione particolarmente presso quelle popolazioni, le quali finora non ne hanno sentito i benefici.

Signori, io potrei ancora molto dilungarmi, se volessi entrare in vari altri particolari dell'amministrazione, ma lo credo soverchio, e parmi che quanto dissi sia sufficiente. Perciò io porrò fine. Nel por fine io debbo confermare quanto ho sul principio accennato, cioè che noi stessi riconosciamo quanto grave e quanto ardua sia l'opera nostra e siamo convinti ch'è tanto più grave, inquantochè certo non mancano i sospetti che la malvolenza cerca di sollevare, non fanno difetto le insinuazioni che perversamente si aggirano intorno a noi, non mancano, dirò anche, le calunnie.

Ma, signori, se questi rumori ci possono recar pena, poichè ci rendono (non occorre dissimularlo) più malagevole il governo, non ci sentiamo punto sgomentati. Noi siamo saldi e sicuri sotto l'usbergo della nostra coscienza;

noi siamo tranquilli di compiere un dovere da onesti cittadini, amanti del Re e della patria; noi abbiamo fede nel senno del Parlamento e nel buon senso delle popolazioni, le quali, siamo convinti, non ci vorranno giudicare dietro queste voci che si van mormorando, ma vorranno giudicarci dai nostri atti.

Noi speriamo che dinanzi ai nostri atti cesseranno i sospetti, svaniranno le calunnie, scompariranno le insinuazioni. Noi siamo fidenti che dinanzi ai nostri atti potrà formarsi una conciliazione di tutti i partiti, quella conciliazione che fu sempre nei vostri voti, quella conciliazione che fu la leva più potente dell'esordio e del progresso del nostro risorgimento, e che può grandemente contribuire a porre al risorgimento stesso la sua corona.

XLVII.

Discorso di Giovanni Lanza pronunziato alla Camera dei deputati, in seguito al precedente, nella seduta del 7 marzo 1862.

Io non intendo, signori, di sollevare alcuna discussione riguardo al programma politico ed economico che venne testè esponendo il nuovo presidente del Consiglio. Prima di tutto io crederei inopportuno spingere i miei colleghi ad entrare immediatamente in una discussione di grandissima importanza e per l'ampiezza delle materie e per la gravità delle circostanze in cui ci troviamo. Forse verrà l'occasione, e non sarà lontana, in cui si potrà discutere e il programma e i precedenti degli uomini che compongono l'attuale Ministero, per esaminare fino a che punto vi possa essere omogeneità, vi possa essere conformità tra i principii che ha esposto il presidente del Consiglio ed i principii che furono svolti più volte da altri suoi colleghi. Io dico che non intendo assolutamente di promuovere questa discussione.

La questione deve essere maturata con calma nel silenzio del proprio gabinetto, innanzi di portarla al Parlamento. In questo modo soltanto la decisione che verrà a prendersi dalla Camera potrà avere un'autorità morale dirimpetto ai nostri elettori, rimpetto alla nazione. Io non voglio precipitare alcun giudizio, io non voglio incorrere la taccia d'improntitudine, incorrere la taccia di lasciarmi trascinare da spirito di parte meno benevolo, meno favorevole agli attuali ministri; ma, o signori, avvi in questo momento un punto che venne unicamente sfiorato dall'onorevole presidente del Consiglio, che è pure di moltissimo rilievo.

Non dissimuliamolo, o signori, l'opinione pubblica, tutti i membri del Parlamento si preoccuparono assai nei giorni passati del grave avvenimento politico, il quale condusse il Ministero Ricasoli a dimettersi, e portò al potere gli attuali Ministri.

Non vi è dubbio che questo avvenimento succedette in un modo insolito, e, permettetemi l'espressione, che la credo però esatta, all'infuori dell'azione parlamentare.

Nessuno contesterà che in un paese nel quale i diritti dei singoli poteri siano rispettati non accade giammai alcuna crisi ministeriale quando è convocato il Parlamento, se dapprima non venne il Ministero colpito da un voto di sfiducia del Parlamento medesimo e se gli uomini che devono subentrare non sono stati in qualche modo indicati alla fiducia della Corona dalla maggioranza dei rappresentanti della nazione.

Io credo che questi principii, che queste consuetudini parlamentari siano vigenti presso tutti i popoli, e che lo stesso Parlamento subalpino giammai li ha dimenticati; dunque, o signori, vi fu qualche cosa d'insolito nella crisi ministeriale attuale, giacchè il Ministero precedente non ebbe un voto di sfiducia dalla maggioranza della Camera.

(PETRUCCELLI. Voi gli avete fatta la guerra.)

Non ho udito l'interruzione. Non credo di commettere qualche indiscretezza.

Dunque, lo ripeto, il precedente Gabinetto non ebbe alcun voto di sfiducia per parte della Camera, e pure si decise a dare le sue dimissioni, nè si può dire che l'attuale Gabinetto veramente rappresenti l'antica maggioranza. L'attuale presidente del Consiglio disse che egli compose un Ministero di uomini legati agli stessi principii.

È inutile l'illudersi; egli è certo che vi sono alcuni principii, che vi sono certe questioni sulle quali tutti unanimemente siamo d'accordo, e prova ne sia l'ultimo voto solenne dato in quest'aula quando il Ministero Ricasoli teneva ancora il potere, il voto cioè relativo alla libertà delle associazioni politiche. In quella circostanza noi abbiamo veduto tutti gli individui, tutti i partiti che compongono questo Parlamento ad alzarsi come un sol uomo per approvare quel principio. Ma da ciò mal si arguirebbe che si possa comporre un'Amministrazione la quale abbia individui appartenenti alle diverse frazioni della Camera; giacchè, oltre alle questioni generali, ve ne sono altre gravissime sulle quali, se un'Amministrazione non è d'accordo, è impossibile che essa possa procedere con quella regolarità, con quella fermezza, con quell'indirizzo stabile e sodo che è necessario. Ma mi si perdoni di essermi lasciato trascinare fuori dell'argomento principale, cioè a dire lungi dall'argomento in cui intendeva tenermi, che è la causa della crisi ministeriale.

Io diceva che nessun voto di sfiducia venne ad indicare al paese ed alla Corona che il Ministero precedente non avesse più la confidenza della Camera; quindi qualche cosa d'insolito vi fu che produsse l'attuale crisi.

Con ciò, signori, sono ben lontano dal credere che la crisi sia stata prodotta in modo meno costituzionale, che non vi possano esistere altre cause le quali possano obbligare un Ministero a dimettersi, quantunque non

abbia preceduto un voto di sfiducia del Parlamento. Può succedere, o signori, ed io spero che appunto questa causa abbia prodotto la crisi che io lamento, può succedere che il Ministero, per dissensioni insorte nel proprio seno, sia stato indotto a venire a quest'atto di dimettersi dal potere, e tanto più sono indotto a credere che questa sia stata almeno la principale delle cause, dappoichè vedo che uno dei membri del Gabinetto Ricasoli siede tuttora nel nuovo Gabinetto.

Questo fatto mi è indizio a supporre che realmente vi sia stato un dissenso interno nel Ministero, dissenso che è ancora dalla massima parte di noi ignorato, e che abbia determinato il presidente del Consiglio ed i suoi colleghi a rassegnare nelle mani del Re questa dimissione.

Può darsi ancora che vi siano state delle difficoltà estrinseche giudicate dal Gabinetto come insuperabili da lui, in modo che sarebbe stato più utile alla patria il ritirarsi dal potere di quello che volerle affrontare senza possibilità di riuscirvi. Dunque vedete, o signori, che male mi avreste giudicato, se dalle mie premesse aveste creduto ch'io venissi alla conclusione che la causa di questa crisi sia stata incostituzionale, che i mezzi adoperati si allontanarono dalle consuetudini parlamentari.

Ma non è men vero, o signori, e tutti noi lo sappiamo, che corrono voci contraddicenti, e i giornali riferiscono fatti che spiegano e commentano in vario senso, secondo i propri apprezzamenti, affermando ora che la causa della dimissione fu questa, ora che la causa fu quella, e non tutte le cause che si adducono sono egualmente convenienti, egualmente riguarde e per il Parlamento e per gli altri poteri dello Stato; di qui la necessità di avere delle spiegazioni in proposito, di conoscere o dal nuovo presidente del Consiglio o dal precedente quali furono le vere cause che indussero il Gabinetto Ricasoli a ritirarsi dal poterè.

Io desidero e provo queste spiegazioni affine di calmare le inquietudini e rassicurare il paese col mostrare in modo evidente ed incontestabile che questa crisi fu prodotta da motivi che non possono in nessun modo menomare i diritti di nessuno dei poteri dello Stato.

Questo è lo scopo che mi prefiggo colla mia interpellanza.

Chiedendo delle spiegazioni, m'affretto nel tempo stesso d'aggiungere che non intendo con ciò di suscitare una discussione in proposito, ma unicamente di prender atto di queste spiegazioni.

(Una voce a sinistra. Vuol parlare egli solo?)

Io non vincolo la libertà di nessuno; non potrei farlo, e sarebbe sconveniente l'averne soltanto l'intenzione. Quindi respingo questa interruzione. Dico soltanto quale sia il mio intendimento, lasciando ai miei colleghi di regolarsi nel modo che crederanno più utile e più conforme all'interesse del paese.

Ripeto quindi che, chiedendo spiegazioni, non intendo promuovere una discussione, ma solamente prendere atto delle risposte che mi si daranno,

sperando che esse possano fornire anche un elemento per apprezzare esattamente gli ultimi avvenimenti, nonchè l'origine e i mezzi con cui l'attuale Ministero venne al potere, onde mettere la Camera in grado di potere a tempo e luogo dare un giudizio anche complessivo sia sul suo programma, sia sui suoi primi atti, sia finalmente sulla costituzione stessa del Ministero.

XLVIII.

Discorso di Bettino Ricasoli alla Camera dei deputati in risposta al precedente, pronunziato lo stesso giorno 7 marzo 1862.

Signori, nel rispondere sopra questo delicatissimo argomento io non uscirò dai fatti puramente parlamentari; e credo che potrò soddisfare completamente a ciò che sta nell'animo di tutti quanti qui sediamo. Imperocchè la dimissione del Ministero che io aveva l'onore di presiedere, sebbene possa essere giunta quasi improvvisa a molti, pure le circostanze e le cause che l'addussero non sono ignote ad alcuno.

Rammenteranno, o signori, che fin dalla seduta del 10 o 11 dicembre, se non isbaglio, allorchè si discuteva lungamente la questione napoletana (così mi esprimo, perchè è passato in uso di esprimersi così) e la questione romana, nel pigliare la parola davanti questa onorevole Camera, chiedeva che il voto da emettersi fosse voto netto, senza equivoco, o di approvazione o di biasimo per gli atti del Ministero.

Dopo una lunga discussione due ordini del giorno si trovarono in presenza, del pari accettati dal Governo. Ritenemmo allora tutti che questi due ordini del giorno, che poi si fusero in uno, contenessero appunto l'approvazione di quanto il Governo aveva fino a quel giorno operato, non che la fiducia per quanto si proponeva di fare nel seguito. Credettero i miei colleghi al pari di me che quel voto fosse sufficiente a darci piena autorità nella coscienza pubblica, nella coscienza innanzi tutto del Parlamento italiano.

Io riteneva per fermo che nelle condizioni gravi in cui si trovava l'Italia fosse necessario che il potere, chiamato a riordinare l'amministrazione interna, a conciliare gli animi e a preparare i provvedimenti opportuni per ogni prevedibile evento, dovesse essere autorevole e forte nell'universale consentimento, e che perciò non potesse ammettersi alcun dubbio che il Governo godesse piena fiducia dei rappresentanti del paese.

Io credetti che quel voto circondasse il Ministero di quella autorità che gli era necessaria.

Debbo però dire con franchezza che non mancarono in breve le occasioni per le quali io dovetti dubitare della mia credenza, e, senza trovarne

a dir vero la causa, doveva pur dirmi nell'animo che l'intento prefissomi non era conseguito.

Nondimeno gli affari del paese furono condotti innanzi con alacrità, imperocchè io avea la coscienza di me stesso, e su quella fondava la mia fiducia, e da essa traeva la mia forza. Credeva di dover andare per una strada, vedeva bene questa strada, la percorreva collo sguardo fisso alla meta e nel modo che la mia coscienza mi dettava.

Passarono così due mesi; e il Parlamento non ha a far altro che interrogare la propria coscienza, che gli dirà se realmente il Ministero si presentava ad esso con quella pienezza di autorità ed avvalorato di quell'intera fiducia che faceva d'uopo.

Una discussione nel frattempo ebbe luogo nel Senato, nella quale ebbi occasione di dichiarare quali erano gli intendimenti del Governo, quali gli sviluppi che intendeva dare all'amministrazione, e, poichè il Ministero non era completo, come intendeva operare per completarsi.

Anche in quel recinto il Ministero ottenne pienezza di voti, che parvero nuovo atto di fiducia.

Ma poi nel fatto, nella coscienza del Parlamento e nella coscienza pubblica questa fiducia vi era? Io debbo dire che non ne trovai la prova.

Non pertanto il Ministero procedeva nel trattare gli affari e gli interessi del paese con zelo e con risolutezza; ma io non mi dissimulava che esso non era durabile. Ora l'opinione della durabilità nell'Autorità preposta ai pubblici negozi è condizione essenzialissima per gli ordinamenti interni, non meno che per i rapporti all'estero; e questa durabilità conviene che abbia fondamento nella fiducia di tutti, nella coscienza universale.

Succedette la interpellanza che si chiuse col voto del 25 febbraio. Questo voto fu dei più solenni. Ebbi nella discussione l'onore e la contentezza di esprimere teorie sulla libertà della nazione, le quali raccolsero la piena approvazione di questa Camera. Pure anche di quel voto (il fatto è così recente, che non mi occorre dilungarmi in particolari), anche di quel voto si volle notevolmente diminuire la importanza ed il significato.

Quale la ragione adunque di questa apparente contraddizione, cioè di voti dichiaranti fiducia, mentre la fiducia non era nella coscienza, e ai voti espressi non rispondeva il vero sentimento degli animi?

Il Ministero aveva, non v'ha dubbio, in sè un difetto; non era completo. La maggioranza del Parlamento aveva esternato ripetutamente il desiderio che si completasse.

Il Ministero non aveva alcuna intenzione (ed io, che avea l'onore di presiederlo, posso dirlo), non avea alcuna intenzione di non soddisfare ad un voto così giusto del Parlamento. Ma sebbene il Parlamento conoscesse per quali difficoltà il Ministero non poteva completarsi, pur non ristava dallo insistere per questo completamento. E sebbene non fosse ancora arrivato il termine dalla maggioranza assegnato al Ministero per completarsi, pure è noto che non rallentavano le insistenze.

Questo difetto del Ministero era un fatto palese; ma così non era d'una voce che mormorava, dirò così, un non so che di misterioso e d'arcano negli animi dei deputati. Questa voce si era che il Ministero non fosse omogeneo, che nel Ministero non vi fosse concordia.

Io aveva già esternato in Senato il mio sentimento rispetto a questo addebito: io aveva dichiarato che di discordia, di disparità di vedute, non aveva alcuna prova; imperocchè le deliberazioni che si pigliavano nel Consiglio dei ministri erano tutte quietamente discusse e finalmente unanimemente deliberate.

E poichè non amo che alcun dubbio od alcuna oscurità vi sia su questo grave argomento, sul quale la nazione (e quando dico la nazione, intendo i rappresentanti della stessa) ha diritto di conoscere anche le prove di quanto si asserisce, debbo aggiungere che in due deliberazioni prese nel Consiglio dei ministri, per quanto mi viene ora alla memoria, vi fu, a dir vero, discrepanza. E quando io avrò indicato quali furono, sembrerà molto naturale al Parlamento che tale discrepanza vi fosse, senza che per questo dovesse dirsi non essere omogeneità fra i componenti il Gabinetto.

L'una si manifestò allorchè l'onorevole Miglietti proponevasi di presentare il progetto dei nuovi codici. Egli, volendo conoscere se sul principio della pena di morte il Consiglio dei ministri fosse concorde, su questo gravissimo e difficilissimo subbietto ciascuno emise quella opinione che in lui derivava dalle tradizioni, dalle convinzioni e dalle abitudini proprie. I Toscani, non abituati a vedere la pena di morte applicata nel loro paese, si pronunciarono per il *no*, gli altri per il *sì*; non so se altri che non erano Toscani si unissero a quelli, ma certo è che, a fronte di discrepanti pareri, prevalse quello del Ministro proponente, ed i codici colla pena di morte scrittavi furono presentati al Senato; imperocchè alla maggioranza del Consiglio dei ministri parve doversi mantenere questa penalità.

Un'altra discrepanza avvenne allorchè trattossi di presentare la legge che dava corso legale alle monete d'oro, nella quale altresì i Toscani si pronunciarono contro.

Ora io domando alla lealtà della Camera se queste due discrepanze fossero tali che conducessero a dire che nel Ministero non vi fosse omogeneità di vedute.

A me pare che no!

Difatti in tutte le questioni di politica e nei principii direttivi dell'amministrazione il Ministero è stato sempre d'accordo; e da ciò risulta che quanto io aveva l'onore di asserire al Senato era vero.

Ma ciò non toglie che nella coscienza di tutti i membri del Parlamento, o dei più, fosse la credenza, l'opinione che non solo il Ministero fosse da completare, ma ben anche che non vi fosse omogeneità fra coloro che lo componevano. Perciò era sentito negli animi il bisogno che il Ministero non solo si completasse, ma si ricostituisse. E non è a dire che il Mini-

stero dovesse tener fermo, forte nei voti di fiducia da esso ottenuti; perchè, se il tenore di questi esprimeva fiducia, non erano tali nelle loro conseguenze da crescere l'autorità morale del Ministero. Quale dunque era il partito che doveva pigliare il presidente del Consiglio in previsione del futuro, e rispetto al bisogno di completare il Ministero?

Causa poi per la quale i voti di fiducia non fossero tali nel pensiero come nei loro effetti e nella loro espressione parevami non poter essere se non questa, cioè che restasse continuamente nella coscienza di chi li emetteva la scontentezza di non vedere il Ministero completo. Così si dava un voto di fiducia perchè il Ministero si completasse; ma, siccome questo restava incompleto, il Parlamento si lagnava, e questo lagno era altresì cagione per cui il Ministero non si poteva completare, imperocchè era difficile che alcuno potesse con coraggio e con fiducia entrare a far parte di un Ministero, mentre egli nel suo cuore e nella sua coscienza partecipava appunto al dubbio comune. Bisognava pure uscire, o signori, da questa situazione, ed io tanto più vedeva con soddisfazione il modo d'uscirne, imperocchè in una posizione equivoca, per carattere, non sono fatto a stare.

Nacque allora in me, e francamente accolsi nell'animo il pensiero che il Ministero dovesse dimettersi; a seguito di che la Corona, usando delle sue prerogative, avrebbe fatto quello che avesse meglio creduto. Io riteneva che non si dovesse restare più a lungo fra la difficoltà di completare il Ministero e la difficoltà di rimettere nella coscienza della Camera la fiducia che mi era necessaria; e non vidi altre scampo tranne quello delle nostre dimissioni.

Fu portata in Consiglio questa proposta; il Consiglio vi aderì ed io la compieci; e poichè si è parlato dell'insistenza nell'atto della dimissione, bene si spiega il perchè di quest'insistenza, la quale partiva da profonda convinzione.

Io era persuaso che un lungo trattenersi in quella posizione non avrebbe potuto far altro che sciogliere, disfare maggiormente il consenso della maggioranza; il Parlamento si sarebbe diviso e suddiviso; già se ne vedevano i sintomi, e non fa d'uopo indicarli.

Conservare in nostre mani il potere sarebbe stato atto colpevole, perchè contrario ai dettami della coscienza; e sarebbe stata vera ostinazione, della quale avrebbe potuto risentir danno il regime parlamentare.

Rassegnate le dimissioni al Re, egli ebbe la bontà di domandare che si attendesse la riunione del Parlamento; ma io aveva già la profonda convinzione che la riunione del Parlamento non avrebbe mutata la condizione delle cose. Ecco perchè pregai di nuovo la Maestà del Re di voler accettare la mia dimissione ed insieme quella de' miei colleghi. Il Re l'accettò, fece uso della sua prerogativa; e su questo non fa d'uopo ch'io mi fermi.

Credo aver dato pieno discarico al Parlamento del come procedettero le cose; quindi dichiaro non aver altro da aggiungere a questo riguardo.

XLIX.

**Discorso di Carlo Bon-Compagni alla Camera dei deputati
nella tornata del 20 novembre 1862 (1).**

Signori, affinchè il signor presidente del Consiglio e la Camera sieno in grado di apprezzare lo spirito delle interpellanze che io mi accingo a muovere, mi è mestieri estendermi ad alcune considerazioni per esporre il mio concetto generale sulla politica inaugurata dal signor presidente del Consiglio.

Veramente io mi trovo in una men buona posizione, giacchè mi tocca fare la disputa prima di aver udito la relazione. Indi è ch' io aveva espresso al signor presidente del Consiglio il desiderio, o la preferenza almeno, che incominciasse egli dalla sua esposizione; ma giacchè mi manifestò un desiderio contrario, non ho alcuna difficoltà di secondarlo.

Ad Aspromonte ci fu un vincitore ed un vinto; il vincitore fu il Governo del Re, i vinti furono Garibaldi ed i seguaci suoi.

Non si può mettere un solo momento in dubbio che tutti i membri di questa Camera i quali diedero il voto in occasione della proclamazione del regno sieno stati lieti che la forza sia rimasta con la legge; che abbiano applaudito al Governo di avere resistito, che lo abbiano applaudito di avere usato i mezzi più energici per ottenere questo intento.

Se a ciò si rimanesse la disputazione, questione non vi sarebbe, o sarebbe risolta col solo proporla. Ma non possiamo dispensarci dal prendere in considerazione un altro pensiero che sorge necessariamente ripensando a quegli eventi. Insieme con quella vittoria vi fu un gran lutto per la nazione, quale è sempre un principio di guerra civile.

Io non posso soffocare nell'animo mio il dubbio, se la politica iniziata dal presente Ministero e dal presidente del Consiglio che lo formò, non sia stata occasione involontaria, ma pure occasione di que' tristi fatti.

Mi sarei ben guardato dal suscitare una siffatta questione allorquando era aperta o allorquando poteva sorgere la lotta fra il generale Garibaldi e il Governo, perchè allora era coscienza di cittadino non far nulla che potesse ostare al trionfo della legge e del Governo del Re; ma in questo momento la Camera mancherebbe alla parte più essenziale dell'ufficio suo se non domandasse conto del modo in cui procedè il Governo, se non chiarisse se fu fatto tutto ciò che si doveva fare per mantenere l'ordine, man-

(1) Svolgimento della sua interpellanza sulle condizioni politiche del Regno, alla quale rispose quindi Urbano Rattazzi, presidente del Consiglio, col discorso che segue.

tenendo la concordia cittadina e serbando l'Italia in quelle condizioni per cui sia ordinata dentro, onorata e forte al di fuori.

Le sedizioni non s'impediscono se non coll'autorità morale che viene dall'opinione universale. Opinione universale, per quanto possa esserci universalità nelle cose politiche, che dia forza al Governo, io non credo che in Italia possa trarsi altronde che dall'opinione costituzionale moderata.

Io non vorrei mai che questa moderazione si confondesse o colla irresolutezza, o colle ambagi, o colla versatilità; io respingo ogni moderazione che possa condurre a questi termini, ma io credo e sono fermamente persuaso che la sola politica la quale possa dare autorità morale al Governo è quella che mantenne per dodici anni in vigore gli istituti costituzionali in Piemonte e che gli estese a tutta Italia; quella che condusse a termine l'annessione della Toscana e dell'Emilia; quella per cui si troncarono gli indugi al plebiscito che doveva proclamare la unità d'Italia. Mentre il Governo deve trovare la sua forza nell'opinione universale, esso debbe avere una sicurtà nel Parlamento, e quando io dico il Parlamento intendo più particolarmente la Camera elettiva, espressione diretta ed immediata del voto popolare, e nella Camera elettiva la sua maggioranza in cui vengono a determinarsi tutti i suoi voti, tutte le sue deliberazioni.

Le maggioranze si formano dall'espressione del concetto nazionale che sorge dalle elezioni, pigliano corpo e vita dalla concordia delle opinioni e dalla consuetudine di concertare insieme sulle cose che riguardano il Governo.

Che cosa è la maggioranza attuale? La maggioranza attuale fu la espressione dell'Italia appena costituita, la quale dichiarò con quest'atto solenne di voler fare adesione alla politica costituzionale moderata. Al momento in cui si formò l'attuale Ministero questa maggioranza era costituita non solamente in quanto a comunanza di principî, ma in quanto a consuetudine di concertarsi insieme intorno alle deliberazioni del Parlamento. Il presidente del Consiglio teneva sicuramente uno dei luoghi più preeminenti in questa Camera per il suo ingegno, per la sua dottrina, e per le cariche che egli aveva occupato, ma egli era a capo di un altro partito!...

Io non intendo punto di muovergliene censura, ma solo intendo affermare che in quelle condizioni esso non poteva avere per sicurtà innanzi alla nazione la maggioranza della Camera. Io credo che infatti, allorquando si formò la presente Amministrazione, questa sicurtà egli non l'abbia avuta. Alcuni di noi espressero un voto per cui manifestarono il loro rincrescimento che l'Amministrazione si fosse formata infuori di quelle che riguardavano come consuetudini essenziali al buon andamento del sistema parlamentare: altri si riservarono a giudicare il Ministero da'suoi atti, ed intanto gli diedero il loro appoggio.

Io non credo che in questo contegno e dell'una e dell'altra parte dell'antica maggioranza ci fosse nulla che indicasse quella sicurtà che una

maggioranza parlamentare deve dare al Ministero affinché esso abbia la sua piena autorità morale nel paese.

Il presidente del Consiglio formò il suo Ministero patteggiando colla parte impaziente, ebbe per sicurtà innanzi alla nazione il generale Garibaldi.

Qui io darò qualche spiegazione affinché nessuna di queste mie parole possa essere interpretata sinistramente.

In Italia ci sono delle impazienze, ed è naturale che queste impazienze ci siano.

Le condizioni che sono fatte a quelle Provincie le quali stanno sotto un reggimento il quale non sussiste che per forza pongono a dura prova la condizione dei sudditi.

Pongono a dura prova l'abilità degli uomini di Stato, i quali debbono reggere le sorti dell'Italia già libera. Tuttavia queste impazienze racchiudono in sè dei gravi pericoli, esse danno sempre la tentazione di associarle con delle passioni politiche le quali sono incompatibili non solamente col buon andamento della monarchia costituzionale, ma col buon andamento di ogni Governo libero; esse impedirono quell'opera di organamento e di preparazione che è anzitutto necessaria all'Italia per acquistare la piena signoria di sè, esse le tolgono di conciliarsi l'amicizia delle nazioni civili, e di lasciar libero il campo alle opportunità che possono favorire la sua definitiva costituzione.

Tutti i partiti impazienti naturalmente si raccoglievano, o tentavano di raccogliersi intorno al generale Garibaldi; e con questo non intendo di dir nulla che tenda a menomare il nome di quell'uomo che è sacro per i servigi resi al paese, e più sacro oggi per la sventura.

Il generale Garibaldi fu traviato da un errore deplorabile, ma esso è pure un eroe, e gli eroi sentono più profondamente che nessun altro i dolori della loro patria, sono più che nessun altro impazienti, essi sono più disposti ad affrontare i pericoli che a considerarne la gravità; perciò appunto è pericolosa l'associazione di un Governo con uomini di questa natura, pericolosa soprattutto a motivo dei partiti che li circondano.

Io non cerco di indagare quali fossero e di qual genere le relazioni che passassero allora fra il generale Garibaldi ed il Governo, ma certo è che, secondo l'opinione generale del paese, allorquando sorse il Ministero attuale, esso comparve come formato, dirò così, sotto la sicurtà del generale Garibaldi.

Questa condizione di cose era molto difficile, e lasciava molte inquietudini che l'andamento della cosa pubblica non potesse procedere nè secondo le esigenze di una buona politica, nè secondo la regolarità delle istituzioni costituzionali.

Non cerco quanto il Ministero, e particolarmente il presidente del Consiglio, avessero colpa in questa cosa; possono esservi delle circostanze, che io non mi fo a cercare, che la menomassero, ma certamente la condizione non era buona.

Che cosa avvenne? Avvenne che questa condizione di cose, che l'opinione, che fu generale nel paese ed in Europa, dell'influenza per cui si era formata la presente Amministrazione, dessero maggiore ardimento a quei partiti impazienti che esistevano nel paese e che si concentravano tutti attorno al generale Garibaldi.

Non so nulla di più che non sappia il pubblico intorno ai fatti di Sarnico; ma io conosco abbastanza il cuore umano, io conosco abbastanza la storia delle parti politiche per credere che questa condizione in cui si trovava il Ministero sia stata in parte causa del tentativo di Sarnico.

Io non posso levarmi dalla mente, che se un'altra Amministrazione fosse stata formata sotto altri auspizii, la cosa non sarebbe probabilmente succeduta. E quando io dico questo, non dico nulla di personale al signor presidente del Consiglio: so che le sue convinzioni e le sue tendenze lo fanno appartenere alla parte costituzionale moderata, quanto ci appartengo io; ma mi rincresce, e lo deploro per il paese, che egli si sia messo in una condizione, in cui difficilmente poteva mantenere la regolarità dell'andamento politico.

Dopo il fatto di Sarnico la Camera raccomandò al Ministero di mantenere i diritti della Corona e del Parlamento; ed il signor presidente del Consiglio dichiarò parecchie volte innanzi alla Camera che assolutamente egli non riconosceva a nessuno il diritto di fare degli armamenti. Egli propose una legge la quale mirava a proibire le associazioni politiche che diffondessero dei principii contrari allo Stato, ma io non posso a meno di avvertire che questa legge non fu proposta nel modo in cui si propongono i grandi atti politici. Allorquando un Ministro propone un atto politico di una così grande importanza, egli adopera la sua influenza in modo che qualche deliberazione ne esca. In quanto a me desideravo immensamente allora che avesse luogo in questa Camera una discussione solenne per cui tutto il paese sapesse precisamente quali erano le intenzioni del Governo, quali le intenzioni della Camera in ordine agli armamenti illegali. Io credo che, se questa discussione ci fosse stata, delle grandi illusioni si sarebbero distrutte, e forse delle grandi sventure si sarebbero evitate.

Io non posso a meno di muovere in oggi al signor Ministro il rimprovero che egli abbia lasciata perdere nel limbo degli uffici una legge che credo necessaria. Il Ministero ottenne dalla Camera un proclama per cui si diffidava che era una ribellione quella per cui si levavano le armi. Io avrei voluto che prima di questo ci fossero stati degli atti per cui fosse distrutta ogni occasione di errori. Si era diffusa nel paese un'opinione per cui si credeva che il Governo tollerasse ed anche approvasse gli armamenti. Ebbene, io domando al Ministero se siasi fatto tutto quello che occorreva per distruggere quest'illusione. Io l'ho trovata sparsa dappertutto intorno a me; ho sentito da quelli che venivano dalla Sicilia che colà era opinione universale che questi armamenti si facessero a saputa e col consenso tacito

del Governo. Io credo che, se il Governo ed i suoi agenti avessero operato risolutamente per distruggere quest'opinione nel paese, la cosa non si sarebbe fatta. Anche qui io dichiaro che non mi viene neanche in mente il sospetto che il signor Ministro volesse tollerare una spedizione contro Roma; tuttavia non posso tacere come siasi in Italia e in tutta Europa diffuso il concetto che gli armamenti si tollerassero per un altro fine, per un'altra spedizione. Se ciò fosse, io non potrei abbastanza deplorare l'errore commesso dal Governo, il quale lasciando fare degli armamenti doveva pensare che in mezzo alle passioni che ferveano in Italia, in mezzo agli sdegni generosi che bollivano in petto alla nostra gioventù, era quasi impossibile che non si prorompesse in qualche atto il quale compromettesse la sicurezza dello Stato.

Indi la prima interpellanza che io muovo:

Quali mezzi i Ministri di Sua Maestà hanno adoperato per prevenire la spedizione del generale Garibaldi, e disingannare coloro che la credessero o tollerata od approvata dal Governo?

Dopo Aspromonte nessun'altra politica era più possibile che una politica moderata e costituzionale. Se il Ministero, e particolarmente il presidente del Consiglio, aveva potuto farsi illusione un momento (momento troppo lungo però) che si scansassero i pericoli che venivano dalle impazienze, patteggiando coi partiti che si raccoglievano intorno al generale Garibaldi, quell'errore diveniva allora impossibile; credo tuttavia che in quella emergenza vi era necessità grande di rassicurare il paese; credo che vi era grande necessità che il Governo desse al paese quella sicurezza che sola può attribuirgli un'autorità morale, la sicurezza del Parlamento. Nel Parlamento potevano esserci divergenze intorno al giudizio sulle persone, ma le divergenze scomparivano innanzi alla suprema necessità di raccogliere tutti gli animi intorno al Governo del Re, ed il signor Ministro non poteva dubitare che s'egli avesse convocato il Parlamento in quel momento, dalla grande maggioranza di questa Camera sarebbe sorta una voce che avrebbe rinfrancato i cittadini alla concordia, che gli avrebbe rassicurati contro quell'inquietudine, contro quella agitazione di spiriti, non certo agitazione di piazza che avea tenuto dietro quei deplorabili avvenimenti; però non posso a meno di deplorare che dopo quel fatto il Ministero non abbia convocato immediatamente il Parlamento, tanto più che, dopo una mutazione nell'indirizzo della politica, la quale non è contestabile che si facesse dal Ministero che era entrato in autorità sotto gli auspici di Garibaldi, e che poi lo tenea prigioniero e ferito, era necessario più che mai che un tal Ministero avesse innanzi a sé la sicurezza del Parlamento.

Quindi la mia seconda interpellanza:

Perchè dopo Aspromonte non sia stato convocato il Parlamento per dare al Governo la forza e l'autorità necessaria in quell'emergenza.

La politica costituzionale e moderata, quando sta nel vero suo spirito, è una politica essenzialmente conciliativa. Un grande atto di conciliazione fece il Ministero, di cui mi compiaccio rendergli giustizia, allorché promulgò l'amnistia, ma deploro, e deploro profondamente, che l'amnistia sia stata data con tale indugio ed incertezza da diminuirne grandemente il suo valore politico. Infatti, si lasciò luogo a due fatti dolorosissimi: la prigionia del generale Garibaldi e l'arresto di deputati, e così l'amnistia perdette la sua naturale significazione e rimase un germe di malumore e d'irritazione.

Un altro atto, su cui è necessario di richiamare l'attenzione del signor presidente del Consiglio e della Camera, è lo stato d'assedio introdotto nelle Provincie meridionali. Lo stato d'assedio vi fu introdotto per difendere il paese contro i pericoli minacciati dalla spedizione di Garibaldi; ed io, in quanto allo stabilimento dello stato d'assedio in quelle condizioni, non posso che approvare il Ministero. Ma lo stato d'assedio continuò dopo che i pericoli politici delle Provincie meridionali non esistevano più, dopo che Garibaldi era stato sconfitto, dopo che le popolazioni di quelle Provincie avevano fatto vedere col loro contegno che non davano luogo ad alcuna inquietudine politica; tuttavia lo stato d'assedio fu mantenuto. Io non posso interpretarlo diversamente, se non in quanto si sia voluto adoperare per ricondurre l'ordine e la quiete che, pur troppo, furono finora e sono ancora molto compromessi colà.

Ma in questo caso vi fu certo una deviazione dalla politica che si era sempre seguita dal Ministero d'accordo col Parlamento, di provvedere cioè a quelle necessità senza derogare punto al diritto comune.

Io non esamino che cosa fosse da fare, non esamino se, studiando bene le condizioni di quei paesi, non occorresse per avventura concedere al Governo qualche facoltà straordinaria; se quella necessità ci fosse stata dimostrata, io credo che la maggioranza di questa Camera non avrebbe dubitato un momento di dare al Governo tutte le facoltà necessarie per ricondurre tanta parte d'Italia nelle sue condizioni regolari, giacché questo è il primo dovere che stringe noi, Parlamento e Governo, verso l'Italia, verso la civiltà europea.

Ma se voi credevate che quella deviazione si dovesse fare dall'applicazione del diritto comune che aveva avuto luogo fino allora; se credevate che qualche facoltà straordinaria fosse necessaria, perchè non dare anche in quell'occasione un'autorità morale alle vostre deliberazioni concertandole col Parlamento?

Indi una terza interpellanza che io muovo al Ministero:

Perchè, prolungandosi lo stato d'assedio nelle Provincie meridionali, il Parlamento non sia stato chiamato a concertare i modi più opportuni per ricondurvi l'ordine e la quiete.

Ho finito di parlare del contegno del Governo verso le fazioni che

agitarono il paese. Ora vi dirò una parola, una parola sola sull'ordinamento interno del Regno.

Io confesso che non sarei ora preparato a sostenere una discussione particolareggiata su questo punto; conviene però che dica, e prego il presidente del Consiglio e tutti i suoi colleghi a persuadersi che questa parte del mio discorso non è punto quella d'un avversario, che m'addolora profondamente l'impressione che lascia di sè l'amministrazione.

Quantunque io sia in questo momento l'avversario dei Ministri, credano che nessuno più di me desidererebbe che l'amministrazione, che l'ordinamento interno procedesse regolarmente. Io mi consolerei dei nostri dissensi politici se vedessi che l'Italia procedesse nelle vie di un Governo regolare rispettato da tutti.

Ebbene, conviene che lo dica, io ho esplorato le opinioni di quanti ho inteso e non ho mai udito fare delle lagnanze contro l'amministrazione come se ne fanno in questo momento. Ho udito poi sorgere da queste lagnanze un rimprovero che veramente mi accuora e che deve accuorare tutti gli Italiani, una parola che è dolorosa per noi, io non dico, più per noi che abitiamo appiè delle Alpi, che per gli altri che abitano le altre provincie d'Italia, una parola che accenna al risorgere delle divisioni municipali.

Io domando dunque al Ministero che cosa abbia fatto per l'ordinamento interno del Regno, per l'andamento regolare dell'amministrazione.

Dirò ora una parola della politica nel Parlamento. Io domanderò ai signori Ministri, domanderò a tutti se i lavori del Parlamento siano proceduti bene, se sia cresciuto il prestigio delle istituzioni costituzionali, se siansi prese quelle deliberazioni che il paese aspettava da noi. Sicuramente il signor Ministro mi dirà che non può imputarglisi se le cose nel Parlamento non ebbero quell'esito che sarebbe stato desiderabile e per il bene d'Italia e per il prestigio delle nostre istituzioni.

Vi ha un principio su cui è necessario che ci fissiamo tutti, ed è questo, che un'Assemblea, qualunque ella sia, comunque sia composta, per quanto buoni e intemerati e sapienti cittadini siano coloro che vi siedono, non riesce mai a bene se non vi è un'autorità morale che la diriga, e che questa autorità morale, secondo gli andamenti regolari del Governo costituzionale, non può stare altrove che nei Ministri, e che i Ministri non possono averla quando essi non sono la vera espressione della maggioranza della Camera.

Io non vorrei che s'introducesse tra noi quell'errore che vizierebbe tutto il nostro sistema parlamentare, che una Camera, una maggioranza debba essere fatta ad immagine del Ministero, invece che il Ministero sia fatto ad immagine della maggioranza.

Io vorrei che ci persuadessimo tutti che le opinioni, le discussioni, e le influenze della Camera debbono avere una portata maggiore che non abbiano mai avuto sull'andamento del Governo. Noi sentiamo un poco oggidì i vantaggi che l'Italia ebbe dalla grande abilità del conte di Cavour.

Il conte di Cavour fu il grande iniziatore della politica della nostra indipendenza; egli non stette in seggio se non in quanto fu sicuro di avere la piena adesione della maggioranza di questa Camera, ma la maggioranza di questa Camera e della Camera piemontese non ebbe quella parte che nei tempi ordinari avrebbe dovuto avere sugli andamenti dello Stato.

Io credo che sarebbe una grande insipienza per parte della Camera, una grande imprevidenza per parte dei Ministri se essi credessero di essere chiamati ad esercitare in Italia quella specie di dittatura morale che esercitò il conte di Cavour, che non può darsi che agli iniziatori di un grande sistema.

Una parola sulla politica estera dell'Italia.

Io credo che la politica estera dell'Italia non possa essere buona se non quando è buona la sua politica interna; l'avvenire d'Italia dipende in gran parte dall'opinione che ella dà di sè al mondo civile; ben governata, dà un'opinione che la conduce verso l'assetto definitivo; governata male o men bene, ella dà un'opinione di sè la quale rende più difficile il suo compito.

Tutti i Ministeri che avevano preceduto questo si erano governati nella questione italiana, soprattutto nella parte che in questo momento è la più preeminente, nella questione romana, occupando il mondo, o avanti il Parlamento, o con pubblicazioni diplomatiche, in modo da chiarire che l'Italia aveva una politica propria; essi facevano un richiamo all'opinione del mondo civile affinchè ella avesse ciò che è suo diritto.

A me pare che il Ministero attuale abbia seguito un altro sistema, mi pare che abbia aspettato salvezza dalla politica francese, che abbia voluto secondarla in Oriente per esserne secondato in Italia.

Io qui non entro in alcuno dei misteri della diplomazia, affermo tuttavia che questa è un'opinione molto accreditata in Europa, che questa opinione risulta da pubblicazioni che hanno certamente una grande importanza.

Io credo dunque che questa politica non possa condurci a salvamento per tre ragioni.

La prima, e la più semplice di tutte, perchè questa politica non è riuscita, perchè mentre voi vi siete messi in più stretta intimità con la Francia che non fossero le Amministrazioni precedenti, noi siamo più che mai lontani dall'ottenere ciò che rivendichiamo.

La credo cattiva, perchè questa politica ci aliena l'Inghilterra, la quale contribuisce per una gran parte a formare l'opinione del mondo civile; l'Inghilterra, a cui dobbiamo in gran parte che le cose nostre siansi assettate, perchè non bisogna dimenticare che, se la prima nostra gratitudine è dovuta al valoroso esercito francese e all'Imperatore che lo capitandò, la questione morale, la questione innanzi all'opinione del mondo non potrà andar innanzi se non col favore dell'Inghilterra.

Io deploro altamente una unione esclusiva con la Francia, in quanto

questo sistema disturba il grande concetto ch'ebbe l'Imperatore di Francia, coadiuvando l'Italia, cioè di preparare una grande alleanza che torni utile alla civiltà.

Io credo che queste due nazioni siano destinate in avvenire, quando l'Italia avrà il suo definitivo assetto, ad esercitare una influenza salutare per tutta la civiltà del mondo.

Ebbene, se voi faceste credere agli Italiani che noi non abbiamo iniziativa propria di politica, che noi andiamo a rimorchio della politica francese, gli animi si alienerebbero a poco a poco dall'alleanza francese, e questo sarebbe un risultato che io deplorerei profondamente.

Io quindi muovo un'ultima interpellanza ai signori ministri:

Come mai, dopo aver fatto base della politica estera una maggiore intimità colla Francia, il Ministero si trova più lontano che mai dalla soluzione della questione romana?

Ho finito ora le questioni che intendeva muovere al Ministero. Io rendo giustizia al vigore che ha spiegato ad Aspromonte; rendo giustizia alla fusione dell'esercito meridionale; gli sono riconoscente di averci procurato il riconoscimento di due grandi Potenze, ma non posso a meno di deplorare il complesso della politica del Ministero nella sua formazione, nel contegno che ha tenuto verso i partiti, nell'aver lasciato scadere l'autorità del Parlamento, negli andamenti della politica estera.

Io credo che la Camera usò molto prudentemente nell'astenersi da queste questioni, mentre poteva esserci lotta tra il Governo del Re ed i partiti che innalzavano un altro vessillo, ma credo che mancheremmo ad una parte essenziale del nostro mandato se noi non domandassimo un preciso conto al Governo del modo con cui esso provvede agli interessi che gli erano commessi.

In quanto a me io credo che da questo esame debba risultare che il Ministero manca di quell'autorità morale che gli è necessaria per provvedere fortemente alla salute d'Italia.

Ora mi concedano, e la Camera e il Ministero, che io dica una parola di me.

Io, in fuori della stampa giornalistica, fui forse il primo che feci, usando i diritti della libera stampa, un atto di opposizione, il quale confesso che ripugnava molto alle mie abitudini. Dappoi il mio primo pensiero era stato di tacere, perchè confesso che avea già fatto molto di più di quello che avrei desiderato di fare, ma sarebbe forse stato non bello di astenermi dal dire in faccia ai miei avversari quello che avea scritto nella solitudine del mio studio.

Il signor presidente del Consiglio sa che io non sono un uomo che abbia inclinazione a distruggere il prestigio e l'autorità del Governo. Egli sa che non potè essere che il profondo sentimento del dovere che m'inducesse a farlo. Il presidente del Consiglio sa che io non son mosso all'oppo-

sizione da alcun motivo d'ambizione personale, egli deve sapere che non c'è in me nessun principio d'inimicizia. Io ho la soddisfazione di avere attraversato tutti gli anni della vita politica del Piemonte e dell'Italia centrale senza essermi fatto, che io mi sappia, un nemico. Ebbene, io spero che non comincerò dal signor presidente del Consiglio, con cui le mie relazioni furono sempre benevole; ma più che i miei istinti, naturalmente conservativi, più che i miei riguardi personali deve prevalere in me il profondo amore alle istituzioni costituzionali, a quelle istituzioni con cui sono legate le sorti d'Italia, e delle quali declinerebbe il prestigio se noi continuassimo nella via in cui ci ha messi la presente Amministrazione. Queste istituzioni io raccomando alla Camera; voi salverete quel principio liberale e costituzionale che il Piemonte ebbe la gloria di mantenere sul continente mentre quasi tutti gli altri Stati lo dimenticavano; voi, ne sono certo, salverete l'Italia.

L.

Discorso di Urbano Rattazzi, presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno, alla Camera dei deputati, nella seduta del 26 novembre 1862 (1).

Signori, dopo la fervida discussione che dura da cinque giorni, e nella quale il Ministero fu fatto segno alle accuse da varie ed opposte parti della Camera, parmi oramai tempo che faccia udire la sua voce, e dichiarare il suo sistema politico e spieghi il suo contegno.

Niuno più di me desiderava che giungesse prontamente questo momento; gli avvenimenti che ebbero luogo nell'intervallo che rimase chiuso il Parlamento e in esso le deliberazioni pigliate dal Ministero sono della massima gravità ed importanza.

Le censure cui diedero origine questi avvenimenti e deliberazioni furono sì pungenti che niuno più di noi sente la necessità di chiarire e gli uni e le altre, e di scolparci dalle accuse che ci vennero fatte.

Io ciò farò, o signori, con quella tranquillità che mi è ispirata da profonda e sincera convinzione, e dimostrerò che le deliberazioni le quali contristarono grandemente l'animo vostro ed il sentimento nazionale furono opera di quella dolorosa necessità che impone ad un Governo il dovere di difendere l'ordine, di tutelare e mantenere incolumi le nostre istituzioni, l'autorità delle leggi e del Parlamento, di quella autorità di cui voi, o signori, dovete essere i vigili custodi ed i caldi propugnatori.

(1) In risposta all'interpellanza Bon-Compagni, svolta col precedente discorso.

E ciò farò senza menomamente occuparmi delle parole dirette particolarmente contro la mia persona, giacchè gli interessi e le sorti del mio paese che ora si discutono hanno ben altro momento che le cose che mi riguardano; quindi tutte le censure personali, o signori, io le metto sin d'ora in disparte e le annovero fra quelle amarezze di cui pur troppo è continuamente abbeverata la vita dell'uomo politico.

Lo farò egualmente senza darmi pensiero della popolarità; io non disprezzo, o signori, la popolarità, anzi la reputo necessaria qualche volta per governare con efficacia. Ma nelle condizioni gravissime in cui si trova l'Italia, a fronte delle vicissitudini per cui dovrà passare prima che giunga al compimento dei suoi destini, più d'un nome dovrà essere logorato dal tarlo dell'impopolarità, più d'un uomo dovrà cadere sotto i suoi colpi, se vuole adempiere ai suoi doveri, ed io, o signori, posto nella necessità o di rendermi impopolare, o di mancare al debito mio, non esito di appigliarmi al primo partito, perchè non ho mai transatto e non transigerò mai.

Vengo alla questione.

Consentite, o signori, che io richiami innanzitutto alla vostra memoria quali erano le condizioni in cui versava il paese allorchè sul principio dello scorso marzo il Re, onorandoci della sua fiducia, ci chiamava a suoi consiglieri.

Nel breve periodo di poco meno di due anni erasi operata in Italia una delle più meravigliose rivoluzioni che ricordi la storia.

Lo Stato d'Europa più forte militarmente era stato sconfitto e costretto a cedere la più preziosa gemma della sua corona; quattro dinastie erano state in un baleno distrutte ed espulse dalle travagliate popolazioni, non ostante che avessero secolari radici e fossero guarentite dai trattati. Il dominio temporale del Papa, che pareva più tenace di tutti, ricevette pur esso un fortissimo colpo, e fu privato di molte delle più cospicue sue provincie. In conseguenza di questa rivoluzione ventidue milioni di italiani, i quali erano stati per tanti anni divisi e per la maggior parte o sottoposti ad una dominazione straniera, o ad un giogo tirannico interno, poterono insieme riunirsi e formare una sola famiglia sotto il glorioso vessillo della Casa di Savoia. Questo mutamento è dovuto principalmente alla lealtà e valore di quel Principe che la Provvidenza aveva donato al Piemonte, al valore del nostro esercito, al senno dei popoli italiani, ed anche a quegli uomini pratici che si trovarono a capo del movimento, e soprattutto, mi è grato il dirlo, a quel grande statista di cui oggidì ancora l'Italia piange la perdita immatura.

Ma giustizia vuole che si riconosca pur anche che ad operare quel meraviglioso rivolgimento aveva contribuito un'eletta schiera di uomini coraggiosi ed audaci, i quali, ispirati da un sentimento patrio e dall'amore dell'indipendenza, avevano, sotto il generale Garibaldi, nel mezzogiorno, e specialmente nelle provincie siciliane e napoletane, operati prodigi di va-

lore, rinnovando le gesta dei tempi favolosi, ai quali perciò la patria doveva e debbe certamente essere riconoscente.

Ma, signori, il rivolgimento operatosi non è per anco compiuto; quantunque col suo aiuto si sia formata questa grande famiglia di 22 milioni di cittadini, tuttavia esso non ha ancora percorso intieramente il suo corso.

La bandiera italiana non sventola ancora sopra tutte le terre della Penisola, chè due provincie rimangono fuori del consorzio delle altre, cosicchè il rivolgimento che già incominciò, e si fece per impulso del sentimento della unità nazionale, prosegue necessariamente il suo giro e tende al compimento di essa unità.

È impossibile, o signori, che tale non sia la logica dei fatti, e che questa logica non ci conduca necessariamente alla conseguenza sovraccennata. Il moto, che all'Italia fu impresso dal sentimento di unità, deve riuscire se non vuoi che le annessioni, le quali si operarono in forza di questo principio, non abbiano a disfarsi o distruggersi. Ma, siccome è impossibile che si distrugga ciò che la volontà del popolo italiano ha consacrato, così pure è impossibile che a un dato tempo non si raggiunga l'intento.

Ma quest'opera alla quale noi siamo necessariamente tratti, non è così facile e di così pronta esecuzione come alcuni s'immaginano.

Quanto alle provincie oggidì soggette al potere temporale, non trattasi, o signori, soltanto di unire una provincia d'Italia alle altre che già si trovano congiunte, ma bensì di risolvere una delle più ardue questioni dei tempi moderni, e di compiere una delle più strepitose rivoluzioni, di togliere quel potere che ha secolari radici, e che ha pur anche appoggio nella coscienza di duecento milioni di cattolici; si tratta insomma, o signori, di una lotta tra le ultime reliquie del medio evo e la civiltà moderna. Ora questa lotta è cosa gravissima, e non meno grave è la questione che si riferisce alle Provincie Venete, poichè abbiamo a fronte uno dei maggiori Stati che intende con tutte le sue forze alla conservazione del suo territorio. Questa questione, o signori, è grave, sia che la si voglia sciogliere coi mezzi diplomatici, sia che la si voglia sciogliere altrimenti. Ognuno quindi comprende quali e quanti sieno gli ostacoli che attraversano il nostro sentiero.

A coteste difficoltà che si oppongono al compimento della nostra nazionalità si aggiungono pur anche le difficoltà interne.

L'annessione delle varie provincie che fu fatta sotto l'impulso del sentimento dell'unità nazionale non poteva nelle popolazioni che per tanto tempo erano divise e sottoposte a leggi, consuetudini e tradizioni disformi, distruggere quasi per un sol colpo di verga magica tutto il passato. Quindi è che ad ogni piè sospinto insorgono ostacoli di varia natura i quali incagliano quell'unificazione che è nel desiderio di tutti, e che cer-

tamente avrà compimento perchè agevolata dal sentimento profondamente scolpito in tutti dell'unità nazionale, sebbene non possa essere conseguita ad un tratto e senza dolorosi sforzi.

Oltre agli ostacoli enumerati vi sono quelli che derivano dalla natura delle politiche.

Le dinastie cadute non lasciarono in Italia forti e veraci affetti, nè molti seguaci, che a quelle siano per sentimento legati; crearono nondimeno interessi; ed ognuno sa che gli interessi danno origine ed occasione ad alcuni partiti. Non è quindi a maravigliarsi che per quanto fossero poco accette, anzi invise alle popolazioni le dinastie cadute, tuttavia siano rimasti alcuni che ne sospirano il ritorno.

Non è del paro a maravigliarsi che costoro si riuniscano e tentino abbattere il nuovo regime sorto dalla nostra rivoluzione. E costoro che desiderano la ristaurazione delle dinastie sono efficacemente coadiuvati dall'opera di quel partito, il quale domanda a più alte grida la distruzione del potere temporale dei papi ed il compimento immediato del nostro rivolgimento. Quel partito si unisce a costoro per creare maggiori difficoltà alla nostra unità.

Ma, o signori, non vi sono soltanto fra i nemici nostri interni coloro i quali vorrebbero il ritorno al passato, o desidererebbero che venisse meno la unificazione; vi sono pure coloro che hanno bensì per la bandiera del loro partito l'unità nazionale, ma vorrebbero compierla con vessillo diverso da quello della Casa di Savoia. Ora, o signori, anche costoro si assebrano e creano continui ostacoli a chi si adopera per raggiungere l'intento dell'unità nazionale.

In mezzo a tutti questi opposti partiti vi aveva e vi ha quello formato da quegli uomini generosi, i quali, come ho accennato sul principio, avevano col loro coraggio e patriottismo cooperato nel mezzogiorno alla formazione del regno italiano. Costoro hanno con noi comune la bandiera collo stemma della Casa di Savoia, ma costoro, come già avvertirono gli oratori che mi hanno preceduto, sono signoreggiati dall'impazienza loro ispirata dai favolosi risultati che hanno conseguito col loro valore. Credono che colla stessa facilità colla quale vinsero le schiere del Borbone si possano annullare le falangi di coloro contro i quali noi dovremmo combattere.

Ora, o signori, intorno a questo partito composto d'uomini di cui non metto in dubbio la buona fede, e che sono ispirati, come ho accennato, dai più puri sentimenti, intorno a questo partito, che era il più potente, perchè informato all'amor di patria, si andavano e si vanno avvicinando anche gli altri partiti i quali lamentano il passato, oppure vorrebbero bensì la ricostituzione d'Italia in unità, ma senza la bandiera della Casa di Savoia.

Nell'accennare a questi partiti, come esistono ed esistevano al mo-

mento che noi fummo chiamati a reggere la cosa pubblica, non intendo, o signori, di muovere censura all'Amministrazione che ci ha preceduto, nè ad altra qualsiasi. La formazione di questi partiti è una necessaria, inevitabile conseguenza della rivoluzione che ci ha costituiti in un regno di 22 milioni di italiani, ed è necessaria conseguenza di qualsiasi rivolgimento, imperocchè l'uomo di Stato può temperare e moderare la rivoluzione, ma non impedire che questa non si espliciti compiutamente.

In questa condizione di cose, qual'era la via che il Ministero doveva tenere? Dall'un lato egli riconosceva che il suo compito consisteva nel mandare ad effetto l'unità nazionale; dall'altro lato vedeva gli ostacoli che esternamente ed internamente gli si affacciavano. Egli era evidente che la via a scegliere era quella di adoperare tutte le forze che il paese poteva somministrare, tutti gli uomini che fossero disposti a secondarlo.

Egli credette quindi che la via della conciliazione non solo fosse possibile, ma la sola da adottarsi; poichè, se egli poteva giungere a conciliare intorno al Governo gli uomini che non avevano altro scopo se non quello medesimo che egli si prefiggeva, otteneva il doppio intento di accrescere le forze nazionali, e al tempo stesso di moderarle e farle convergere al loro fine; e d'altra parte levava di mezzo un elemento che poteva divenire terribile, adoperato dagli altri partiti e per cui questi ultimi, rimanendone privi, divenivano impotenti.

Questo appunto era il proposito del Ministero allorquando fu chiamato a reggere la cosa pubblica. Ciò dichiarò nel suo programma, annunciando espressamente che intendeva conciliare tutti i partiti.

Ma, o signori, la conciliazione, intesa in questo senso, non significa abnegazione. Il Ministero intendeva di conciliare, soddisfacendo ai giusti desiderî, secondando le legittime aspirazioni; ma egli intendeva di essere a capo del moto; di avere solo l'iniziativa e la direzione delle forze nel giorno in cui gli avvenimenti lo avessero richiesto.

E questo disse esplicitamente il Ministero quando si presentò dinanzi a voi per esporre il suo programma; cioè dichiarò che intendeva promuovere la conciliazione dei partiti, ma nel tempo stesso soggiungeva che non avrebbe giammai consentito che altri prendesse l'iniziativa o la direzione degli armamenti o di qualsiasi movimento.

Ed a questo programma egli si attenne. Io lo dico colla più intima coscienza: il Ministero ha fatto quanto era in lui, quanto umanamente poteva perchè le cose si componessero, perchè quel partito potesse essere vera forza nel paese. E se egli non ha potuto interamente (giacchè in parte l'ottenne) raggiungere il suo intento, egli è conscio di non aver colpa. D'altra parte è tranquillo che, almeno, l'autorità del Governo rimase incolume e si mantenne forte e dominatrice.

Io ho detto che il Governo fece quanto poteva per conciliare i par-

titi. Ed infatti lo dimostrò nella composizione del Ministero; poichè entrarono in quello uomini i quali non appartenevano compiutamente alla stessa e medesima parte politica.

Il fatto provò che, quantunque quegli uomini non appartenessero alla stessa parte, tuttavia essi avevano unicamente presente il bene della patria ed erano ispirati dallo stesso sentimento del dovere. Essi perciò si trovarono sempre concordi ed uniti nelle deliberazioni che si pigliarono dal Ministero in tutti i più grandi atti, e se pure vi fu talvolta qualche lieve dissenso, questo non cadde che su cose di poco rilievo ed attinenti alla amministrazione. Dico adunque che quei Ministri, che alcuni credevano di difficile conciliazione, furono sempre perfettamente unanimi e concordi.

Il Ministero non solo colla sua formazione provò che egli mirava alla conciliazione, ma con altri moltissimi atti. Prenderò uno dei fatti più notevoli della nostra amministrazione, quello cioè della fusione dell'esercito meridionale con l'esercito regolare. Una delle grandi cause dei dissensi che esistevano fra i partiti, per cui specialmente quel partito al quale io alludeva avversava il Governo, era precisamente la separazione dell'esercito meridionale dall'esercito regolare. Questa separazione d'altronde vivamente offendeva il sentimento nazionale e quello delle varie famiglie cui appartenevano gli ufficiali dell'esercito meridionale, nè senza amarezza vedevasi che quegli uomini i quali avevano combattuto per l'indipendenza ed esposta la vita per rendere l'Italia una si trovassero in così dolorose condizioni da non poter nemmeno vestire l'onorata assisa di ufficiale italiano. E questo stesso sentimento era ancora più profondo in quelle famiglie alle quali quegli onorati ufficiali appartenevano.

Di più questa separazione creava dualità grave tra un esercito e l'altro, dualità che in date occasioni poteva essere cagione di pericolosi turbamenti.

Malgrado le considerazioni che consigliavano la fusione di questi due eserciti, non mancava chi tentasse dimostrarci i pericoli gravissimi di questa fusione; si metteva innanzi da alcuni il timore che la sodezza e disciplina del nostro esercito fosse per venir meno, e si diceva che, per evitare questo pericolo, le precedenti Amministrazioni esitarono, o non osarono operarla.

Noi, o signori, appunto per conciliare i partiti, e dare giusto soddisfacimento a quel senso di giustizia che non permetteva che coloro i quali avevano combattuto per la causa dell'indipendenza durassero in quella condizione, ed anche per il desiderio di accrescere le forze del nostro esercito, non ci lasciammo spaventare dalle difficoltà minacciate, ma procedemmo franchi in quest'opera di unione dei due eserciti.

Ora io domando se questo non sia atto di grandissima conciliazione, e se con quest'atto non abbiamo fatto conoscere che eravamo disposti a stendere la mano a tutte le parti oneste che volessero militare sotto la autorità del Governo e della legge.

E quest'atto, o signori, se non ha intieramente conciliato tutti gli uomini di quel partito, ha però di molto scemato le schiere del partito stesso, e molti di coloro, i quali forse si sarebbero trovati tra le schiere degli avversari, oggidì sono in quelle del Governo, e militano con fede e lealtà sotto la sua direzione.

Ma sgraziatamente, come ho accennato, quest'atto non bastò ad accontentare tutti; anzi, appunto perchè per esso la rivoluzione perdeva uno strumento potente, quel partito, il quale non vorrebbe compiere l'unità salvochè col mezzo della rivoluzione ed anche contro il Governo, questo partito, o signori, si valse di questo atto dettato da conciliazione per inacerbire gli animi e far credere che in questo modo non si volesse raggiungere quell'intento a cui tutti miriamo, e uomini che, io ripeto, saranno di buona fede, hanno da ciò tratto argomento per opporsi alle intenzioni del Governo; essi credettero che fosse in loro facoltà, sprezzando l'autorità della legge, non curando il voto del Parlamento, farsi giudici delle sorti della nazione, ed esporla agli eventi di una guerra, alle incertezze di una rivoluzione.

Ora, o signori, egli è evidente che con questi uomini era impossibile la conciliazione, poichè, quando si giunge al punto di non voler sottomettersi alle leggi e di erigersi in giudici dei destini del paese, o signori, con costoro è impossibile l'accordo; l'autorità della legge deve essere da tutti rispettata ed il voto del Parlamento religiosamente osservato.

Adunque, malgrado dei nostri sforzi per la conciliazione, quegli uomini rifiutarono di sottomettersi al Governo ed alzarono la bandiera della insurrezione. Allora, o signori, abbiamo detto: con costoro è impossibile la conciliazione, e non rimane altro che combatterli e reprimerli.

E per quanto ci sia stato doloroso il dover, combattendo, trovarci a fronte di quell'uomo che aveva reso così grandi e segnalati servizi al paese, a fronte del generale Garibaldi, tuttavia non abbiamo esitato, perchè per noi non vi è uomo superiore alla legge, non vi è nome che possa al di sopra dell'autorità del Parlamento.

Noi, o signori, lo abbiamo combattuto dapprima a Sarnico, quando i suoi intendevano passare il confine austriaco e comprometterci in una guerra, alla quale non rispondeva il voto della nazione e il volere del Governo.

Noi lo combattemmo quando, levando la bandiera dell'insurrezione in Sicilia, divisava portarsi alle porte di Roma ed impegnare le sorti d'Italia in una lotta colla Francia o trarci in mezzo ad una rivoluzione di cui non si potevano antivedere le conseguenze. Noi lo abbiamo combattuto con dolore, poichè niuna cosa tanto ci pesava quanto di armare la legge contro uomini benemeriti della patria, contro uomini il cui errore moveva da animo nobile e generoso. Ma noi crediamo, o signori, di aver reso un grande servizio al paese combattendo come abbiamo fatto ed allontanando il pe-

ricolo di tentativi disordinati e facendo conoscere così all'interno, come all'estero che le nostre istituzioni sono salde e possono reggere contro qualsiasi nome, e che non vi è forza di parte o di passione, la quale possa turbarne la sicurezza e minacciarne la esistenza.

E qui, o signori, non posso nascondere il dispiacere, dirò anzi la meraviglia che ho provata nella tornata di ieri, quando intesi patrocinarsi in questo recinto l'insurrezione di Sicilia e sostenersi da alcuni che vi fosse l'autorità nel popolo d'insorgere e di portarsi a liberare le provincie sottoposte al potere temporale del papa.

Se una dottrina di questa natura, o signori, venisse a prevalere, io credo che l'autorità della legge, dello Stato e del Parlamento andrebbe intieramente perduta.

A che serve, o signori, che voi rimangiate qui a deliberare quando e come si debba provvedere alla cosa pubblica, se sorge un uomo, il quale, dandosi a credere che a lui sia commesso il mandato della nazione, e stimandosi superiore alle vostre deliberazioni e ad ogni Autorità, avvisa di poter egli solo disporre delle sorti del paese?

Signori, se noi ammettessimo cotesta dottrina, ogni Governo sarebbe impossibile, e l'anarchia diverrebbe legge normale della società.

Io quindi credo di non dovermi intrattenere nel combattere teorie di questa natura.

Ma se credo soverchio, o signori, giustificare il Governo per aver resistito ad Aspromonte, tanto più lo credo soverchio dopo il voto della Camera; sento nondimeno il dovere di rispondere alle varie accuse che furono mosse al Ministero per questo fatto, e dimostrare la ragionevolezza dei provvedimenti che il Ministero giudicò opportuno di adottare in cotesta congiuntura.

Noi siamo accusati, o signori (e queste accuse partono e dall'uno e dall'altro lato della Camera indistintamente), d'essere in certo modo gli autori, se non del fatto doloroso d'Aspromonte, almeno delle cause che vi diedero origine, e quindi del lutto che necessariamente il paese dovette provarne. Siamo accusati di esserne gli autori o i complici, poichè ci si dice: voi non avevate autorità di governare, ed è appunto per questo che ebbe luogo l'insurrezione. Voi non avevate autorità, perchè non avevate la maggioranza di questa Assemblea in vostro favore, perchè venendo al potere avevate patteggiato con Garibaldi, e Garibaldi si fece vostra sicurtà. Voi siete colpevoli, perchè non avete saputo prevedere e prevenire a tempo. Voi foste imprevidenti, lasciando anche credere che foste conniventi, e conniventi perchè non avete impedito gli arrolamenti, perchè avete mandato nella Sicilia un uomo nel quale non potevate e non dovevate avere fiducia; voi, si dice ancora, voi avete fallito al vostro programma, perchè volevate la conciliazione, e la conciliazione non si è ottenuta. Inoltre voi avete violata la legge, calpestato lo Statuto,

sopprimendo le associazioni emancipatrici, sottoponendo le provincie del mezzogiorno allo stato d'assedio, mettendo in carcere alcuni deputati. Voi infine avete mancato di rispetto all'autorità del Parlamento, non convocandolo immediatamente dopo il fatto di Aspromonte, voi foste deboli, esitanti perchè non concedeste immediatamente l'amnistia, per cui questo nobile atto finì per essere inefficace.

Io risponderò, o signori, partitamente a tutti questi rimproveri. Ma prima mi si consenta che io faccia una osservazione generale.

Supponiamo, o signori, che il Ministero abbia in qualche parte errato e non dimostrata tutta quella previdenza che giustamente da lui si doveva aspettare, e che abbia, nel dare i suoi provvedimenti, non osservate intieramente le disposizioni di qualche articolo di legge o di qualche prescrizione dello Statuto; vorrete voi, o signori, per questo condannarlo? Io vi prego di trasportarvi per un istante in quei giorni in cui si agitavano le sorti del paese; io vi prego di riflettere quale e quanta fosse l'angoscia quando nacque l'insurrezione, quando Garibaldi attraversò l'intiera Sicilia, quando da Catania passò nelle Calabrie; io vi prego, o signori, di riflettere quale responsabilità pesava sugli uomini ai quali in quel momento spettava il doloroso ufficio di reggere la cosa pubblica; io vi prego di riflettere ai mali tremendi che sarebbero piombati sul paese se non si poneva pronto ed immediato riparo. Mettetevi, o signori, la mano sulla coscienza, e dite se in quel momento, quand'anche si fosse fatto qualche provvedimento inopportuno o si fosse trasgredita qualche legge, vorreste fargliene carico? Vorrete voi considerare i ministri colpevoli quando con la loro energia, col loro contegno salvarono il paese e tutelarono le sue istituzioni?

Io comprendo che l'onorevole barone Nicotera venga oggi, dopo essersi trovato nelle schiere dell'insurrezione, dopo aver partecipato al beneficio dell'amnistia, comprendo che venga in questo recinto a porre i Ministri in stato d'accusa; sì, io lo comprendo, questa è per lui la rivincita d'Aspromonte; egli fu vinto e vorrebbe ora rifarsi sui vincitori; ma non comprendo, o signori, che voi, uomini d'ordine, voi, uomini governativi, voi che vi professate amanti delle leggi e del rispetto delle nostre istituzioni, non comprendo che vogliate associarvi al barone Nicotera, a lui che si trovava nelle file dell'insurrezione... (*Interruzioni*).

Ho detto che faceva una semplice ipotesi; non ammetto, o signori, che alcuna delle colpe che ci si appongono abbia sussistenza.

Ci fu opposto prima di tutto che il Ministero mancava di autorità, che questa autorità non poteva averla, perchè non era sorto dal seno della maggioranza, perchè pervenne sotto la sicurtà del generale Garibaldi.

In verità, signori, io non posso ammettere che il Ministero non abbia dato prova di aver autorità e forza e nel paese e fuori; io credo anzi che ha saputo esercitare con pienezza la sua autorità, e che per conseguenza non sussiste il rimprovero.

Io domando se sia debole quel Ministero che può resistere al nome popolare di Garibaldi, al nome che aveva tanto prestigio in tutta Italia. Vi domando se sia debole o forte un Ministero che ebbe il coraggio di sciogliere le associazioni emancipatrici, quelle associazioni che, a detta dei loro capi, si diramavano per 500 centri, e le sciolse senza incontrare ostacolo di sorta! Io vi domando se debole sia un Ministero che ha saputo impedire le dimostrazioni le quali da ogni parte si tentavano nelle principali città del regno; vi domando se sia segno di debolezza o di poca fiducia nel Ministero all'interno e all'estero la elevazione dei nostri fondi pubblici! Quando l'Amministrazione precedente (e con questo non intendo farle censura di sorta, accenno solo un fatto), quando l'Amministrazione precedente entrò al governo della cosa pubblica i nostri fondi erano al 75 per cento, e scaddero fino al 66, al 65 ed erano al 64 allorchè noi fummo chiamati a formare questo Ministero. Dopo invece sono ascési sino al 75; e se oggidì ribassarono, e discesero al 71, al 71.50, questo non è già avvenuto per la debolezza del Ministero, ma per gli attacchi contro il medesimo.

Signori, io dico quello che penso.

All'estero noi abbiamo ottenuta la ricognizione di due grandi Potenze, la ricognizione della Russia e della Prussia. Ed è questo un fatto importantissimo, il quale non può certo essere ascritto a debolezza del Ministero.

Ma quali sono le cause di questa debolezza a cui alludeva l'onorevole interpellante? S'ignora quale sia stata l'origine del Ministero; esso non è sorto dalle fila della maggioranza della Camera.

Signori, l'origine del Ministero è facilmente spiegata, essa è nelle dimissioni che diedero i Ministri precedenti. È vero o non è vero che il Ministero precedente rassegnò l'ufficio suo? È vero o non è vero che, pregato dal Principe perchè ancora rimanesse al potere, tuttavia egli insistette nelle dimissioni che diede? Io non ho che ad invocare la sincera e franca parola dell'onorevole Ricasoli, sempre autorevole in questa Assemblea, per assicurare che realmente egli diede le sue dimissioni, e non volle più a patto alcuno rimanere al Governo.

Era dunque mestieri che una nuova Amministrazione sorgesse, ove non si voglia ammettere che il paese dovesse restare senza amministrazione. Era pur forza che un nuovo Ministero si formasse.

L'origine dunque del nuovo Ministero sta nella dimissione del precedente.

Ma, si dice: il Ministero non è sorto dalla maggioranza. Signori, sapete dirmi dove si trovasse la maggioranza allorchando fu formato il nuovo Ministero? Sapete dirmelo, quando il barone Ricasoli, egli stesso, dichiarò in pieno Parlamento che era stato costretto a dimettersi perchè la maggioranza gli veniva meno, perchè s'avvedeva che non aveva più per sè la fiducia di questa maggioranza? Egli è dunque evidente che prima assai

che il Ministero si formasse la maggioranza era scissa. Volevate dunque prendere un Ministero dalla maggioranza quando la maggioranza aveva cessato di esistere?

Ma, signori, e ciò dico appunto per far conoscere quale e quanto fosse il rispetto del Principe verso il Parlamento, signori, io non apparteneva alla maggioranza? Ma non ero forse stato chiamato all'onorevole ufficio di presidente della Camera quasi a unanimità di voti? E non volete neppure che io appartenessi alla maggioranza di questa assemblea? Io non apparteneva ai partiti dell'una e dell'altra frazione, poichè io non aveva comunanza, come disse l'onorevole Bon-Compagni, con alcuna di queste frazioni; poichè, o signori, io che ho avuto l'onore di presiedere quest'Assemblea, sapeva pure che tra gli uffici del presidente quello vi era principalmente di tenersi estraneo a qualunque riunione, a qualunque comunanza coll'uno o coll'altro partito, ed io mi astenni non solo dalle riunioni del terzo partito, al quale alludeva l'onorevole Bon-Compagni, ma mi astenni da qualsiasi altra riunione, e fui costante di non voler giammai entrare a far parte nè dell'uno nè dell'altro. Adunque non potrei nemmeno in questa parte essere censurato.

Ma v'ha di più, o signori. In una sola occasione, quando io lasciai il seggio della Presidenza e mi portai sui banchi dei deputati, in una sola occasione mi occorre di parlare. Ebbene, o signori, in quella circostanza, quantunque io non fossi in alcuna parte consenziente col sistema dell'Amministrazione precedente, tuttavia, siccome si trattava di una questione politica, cioè della esistenza o non del Ministero, io votai colla maggioranza. Il rendiconto ufficiale della Camera ne può fare testimonianza.

A che dunque ci si viene ora a fare il rimprovero che il Ministero non sia della maggioranza?

Ma, si dice, voi non avevate il suffragio della maggioranza, avevate fatto a sicurtà con Garibaldi. E qui l'onorevole barone Nicotera mi viene dicendo che, se non ho patteggiato con Garibaldi, poichè egli ignora le intelligenze che possono essersi passate tra lui e me, ho però patteggiato per organo suo colla Sinistra. Lo dichiaro altamente (mi è già occorso dirlo, e lo ripeto), io non feci patto alcuno con chicchessia; io ho dichiarato quale era il mio programma, ed il programma che comunicai nei privati colloqui fu quello stesso che esposi in Parlamento. Io non ebbi mai programmi nei colloqui famigliari e privati diversi da quelli che ho esposto dinanzi alla Camera. Io non ho, ripeto, preso impegno alcuno: e quanto all'onorevole barone Nicotera, dovrò, per precisare i fatti, ricordare che io non l'ho mai fatto chiamare; non aveva l'onore di conoscerlo prima che egli venisse da me, ed era quindi impossibile che mi cadesse in pensiero di farlo chiamare. Mi ricordo bensì che uno degli onorevoli nostri colleghi, che credo sia qui presente, venne un giorno a dirmi che il barone Nicotera desiderava parlare con me; io era presidente della Ca-

mera, e non poteva ricusare ad alcuno di venire in casa mia e di ascoltarlo se egli mostrava di avere qualche cosa a dirmi.

Ascoltava quelli dell'estrema sinistra come sarei stato disposto ad ascoltare quelli dell'estrema destra; credo che anche altri i quali siedono su questi banchi potranno rendermi testimonianza che io ho sempre usato con tutti allo stesso modo; io non poteva fare altrimenti, ripeto, come presidente di quest'Assemblea.

Or bene, venne l'onorevole barone Nicotera da me. Non ricordo bene se egli dicesse che veniva a parlare in nome suo o dei suoi amici; non saprei ricordare tutte le cose di cui in quel privato colloquio si è discusso tra lui e me; so che egli allora dichiarava di non avere principii repubblicani, e ricordo che ha cercato di spiegarmi una storia delle due bandiere in un modo che pareva molto ragionevole ed appagante. Credo sia di poi passato a discorrere dell'Amministrazione e delle cose che si sarebbero potuto fare, perchè la bisogna pubblica meglio procedesse. Può essere pur anche, e non ho nessuna difficoltà di ammetterlo, quantunque non ne abbia ricordo preciso, può essere benissimo che nel discorrere io abbia detto che fosse opportuno il dare più efficace impulso all'armamento nazionale; che nell'armamento nazionale si potevano adoperare anche gli uomini del colore del barone Nicotera, il quale dichiarava che non era repubblicano, che solo desiderava far progredire per quanto fosse possibile l'unificazione italiana. Può essere egualmente che io abbia detto, e non lo nego, che nel personale dell'amministrazione potevano essere opportuni e necessari alcuni mutamenti. Ma, o signori, io non l'ho dichiarato soltanto al barone Nicotera in colloquio privato, ma l'ho dichiarato dinanzi al Parlamento nel mio programma e l'ho praticato col fatto.

Io credo, o signori, che il Ministero abbia dato moto all'armamento nazionale, e dimostrato com'egli realmente intendesse valersi di tutti gli uomini del paese, ed anche degli uomini che erano del colore politico di cui dichiarava di essere (non so se veramente il fosse) il barone Nicotera, quello cioè dell'unità nazionale colla bandiera di Casa Savoia, poichè la fusione dell'esercito meridionale ha precisamente avuto questo risultamento, che quegli uomini i quali appartenevano a quel partito hanno ingrossate le nostre schiere ed hanno aumentate le nostre forze.

Quanto al mutamento dell'amministrazione provinciale nell'ex-reame di Napoli, di cui egli specialmente, come napoletano, si occupava, io domando all'onorevole Nicotera e lo domando a tutti se non si sono fatte molte e grandi mutazioni, dacchè forse non esistono al presente nelle sedici provincie di quell'ex-reame quattro o cinque dei prefetti che vi erano nel marzo scorso; e se, o signori, io credo si possa muovere un rimprovero in questa parte al Ministero, non è già di non aver operato mutamenti, ma forse di averne operati al di là di quanto la stretta necessità lo richiedesse.

Vede dunque l'onorevole barone che io (se pur avessi fatto promesse, il che non posso ammettere, ma soltanto, per quanto ricordo, delle dichiarazioni) alle dichiarazioni che ho fatto non ho mancato.

Premessa questa digressione, vengo alla taccia che mi si appone che io fossi sotto la sicurtà di Garibaldi, e qui mi permetta la Camera che io respinga con isdegno una censura di questo genere.

No, o signori, lo so che non si può venire al Parlamento e non si può reggere con polso i destini di un paese, facendosi innanzi sotto la sicurtà di un uomo, per quanto grande e venerato egli sia.

Io venni al Parlamento come Ministro del Re e sotto la sicurtà della mia coscienza, sotto la sicurtà del dovere che mi assumeva.

Io venni onorato della fiducia del Re, e colla speranza che il Parlamento non mi avrebbe diniegata la sua.

E se, o signori, fosse vero che i fatti i quali si compierono di poi e che la lotta che l'onorevole Bon-Compagni lamentava fosse conseguenza di mancanza di quell'autorità che poteva solo venire dall'appoggio della Camera; se, dico, questa lotta fu una conseguenza di questa mancanza, a chi, signori, la colpa?

La colpa non sarebbe nostra, ma di noi tutti, poichè, o signori, se voi credevate che colla nostra presenza al Ministero potessero sorgere sì gravi e sì funeste conseguenze, non dovevate aspettare oggidì a negarci la vostra fiducia, ce la dovevate negare immediatamente; così avreste prevenuto i mali che oggidì lamentate.

Il voler rigettare sopra di noi questa colpa, o signori, permettetemi che ve lo dica, è atto sommamente ingiusto.

Voi foste imprevidenti, voi avete lasciato credere che foste consenzienti alla spedizione Garibaldi, e qui ricorre la risposta alla prima interpellanza che mi muoveva l'onorevole Bon-Compagni, cioè: « che cosa abbia fatto il Ministero, come si adoperasse per prevenire la spedizione Garibaldi, e per disingannare coloro che la credevano tollerata dal Governo ».

Imprevidenti! non abbiamo saputo prevenire gli arruolamenti, non abbiamo saputo impedire la spedizione!

Signori, per quanto riguarda gli arruolamenti, che poteva fare il Governo più di quanto fece, colle leggi che c'erano? Esso non mancò di dichiarare al Parlamento, ogni volta che si presentò l'occasione, che egli non solo non approvava, ma osteggiava in tutti i modi questi arruolamenti, e declinava in essi qualsiasi compartecipazione.

Non una, ma più e più volte mi occorre di fare questa dichiarazione innanzi a voi; ed in tutte le istruzioni che mandava ai prefetti, e delle quali potrei, se la Camera lo credesse opportuno, far deposito sul banco della Presidenza, non ristava dal dire, nei termini i più risoluti ed espliciti, che il Governo non solo non approvava, ma disapprovava altamente gli

arruolamenti, ed eccitava le Autorità locali a frapporre tutti gli ostacoli legali che si potesse per impedirli.

Nè si limitava ancora a questo, o signori, perchè, non essendovi legge, la quale con sanzione penale vietasse questi arruolamenti, il Governo, quantunque fosse sicuro che il procedimento non avrebbe ottenuto alcun risultato, poichè i fatti di Sarnico e le sentenze che si proferirono in quella occasione gliene davano una sicura prova, tuttavia esso non mancava d'invitare i prefetti a denunciare questi arruolamenti alle Autorità giudiziarie e ad istituire le processure.

Così faceva, non già perchè avesse fede che questi procedimenti potessero ottenere un esito favorevole, ma principalmente perchè intendeva in questo modo di far conoscere a tutti, e nella miglior maniera possibile, che il Governo non intendeva in alcuna guisa di tollerarli.

Ma, ci si dice (ed è questo il rimprovero che ci muoveva particolarmente l'onorevole Bon-Compagni): avevate presentato una legge in Parlamento colla quale avreste potuto avere il mezzo di porre un ostacolo sicuro a questi arruolamenti, perchè avete lasciato che questa legge rimanesse abbandonata nel seno della Commissione dinanzi al Parlamento medesimo?

Sì, o signori, noi abbiamo presentato questa legge, e la presentammo nei primi giorni del mese di giugno, e se allora la Camera avesse voluto immediatamente occuparsene, se i componenti la Commissione avessero voluto aderire alle istanze vivissime che io feci loro su questo argomento, certo la legge avrebbe ancora potuto tornare di qualche utilità prima che l'insurrezione si manifestasse in Sicilia; ma questa legge, che era stata presentata sino dal 3 giugno dinanzi al Parlamento, rimase sino agli 8 di luglio presso la Commissione, anzi rimase ancora qualche giorno più tardi, poichè l'onorevole relatore fece bensì atto di presentazione di essa il giorno 8 dinanzi al Parlamento, ma realmente la relazione non fu distribuita che parecchi giorni dopo, e così verso la metà di luglio.

Ora, o signori, quand'anche io avessi potuto ottenere dalla Camera ciò che qualsiasi mia istanza non avrebbe al certo ottenuto, era egli possibile che con questa legge si potessero impedire gli arruolamenti che alla fine di luglio erano compiuti?

Infatti l'insurrezione ebbe il suo incominciamento precisamente sul finire del mese di luglio. Vede dunque l'onorevole Bon-Compagni che il rimprovero che egli mi dirigeva del difetto di legge, se può cadere su qualcuno, certo non è sul capo del Ministero che ha proposto quella legge. Ma se il Ministero non ha potuto impedire per mancanza di legge in modo assoluto gli arruolamenti, ha però cercato in tutte le guise e con tutti i mezzi che erano in suo potere d'impedire gli agglomeramenti dei volontari sopra quel punto che era fatto centro dell'insurrezione, poichè nel mese di luglio, quando si era veduto che la Sicilia diveniva il convegno di questi volontari, egli diede severissime istruzioni ai suoi prefetti per impedire che

i medesimi venissero colà inviati, e fu appunto in conseguenza di queste disposizioni, per effetto di questi provvedimenti che si potè ottenere che il numero dei volontari accorsi sotto la bandiera del generale Garibaldi non fosse quale avrebbe potuto essere se fosse venuta meno l'energia nell'Autorità di pubblica sicurezza.

Il ristretto numero di volontari è dunque un nuovo argomento che prova avere il Governo fatto quant'era in sè per impedire l'impresa, poichè quando si rammenti che la voce di Garibaldi, in Sicilia, dove tanto era l'entusiasmo per lui, malgrado che egli attraversasse l'intera isola, non potè riunire che un numero di circa quattromila volontari, egli è chiaro che l'impresa sua era osteggiata dalla forza e dall'opera del Governo.

(TOSCANELLI. Fu il senno delle popolazioni...)

Lo ammetto, e sono grato all'onorevole Toscanelli che mi abbia ricordato un fatto il quale non ho ancora qui constatato; è vero quanto dice l'onorevole Toscanelli, questo risultato è dovuto al senno della nazione, la quale comprese che il dover suo era di non militare sotto la bandiera innalzata contro lo Stato, e di star ferma sotto quella del suo Re.

Sì, o signori, fu il senno delle popolazioni e del paese, nè io intendo di rivendicare a me il merito se quell'impresa andò fallita; ma, se non intendo che si attribuisca al Governo il merito, sono in diritto almeno di respingere le accuse che vengono contro di noi lanciate.

Non avete prevenuto, ci si dice. Ma il fatto della fusione dell'esercito meridionale coll'esercito regolare non rende forse manifesto che il Governo seppe prevedere e prevenire questa insurrezione?

Pensate quali sarebbero state le conseguenze, quali e quanti e più gravi i pericoli che la patria avrebbe corsi, se al momento in cui il generale Garibaldi insorse nella Sicilia i due eserciti non fossero stati riuniti!

Questa fusione spezzò la spada della rivoluzione in mano di Garibaldi, e di questo fatto io credo che a noi non possa essere negato il merito.

E dopo questo fatto, ci fu detto, in qual modo avete voi prevenuto? Sì, noi abbiamo prevenuto l'insurrezione per quanto era possibile, opponendoci con tutti i mezzi alla riunione dei volontari, agli arruolamenti. L'abbiamo prevenuta specialmente impedendo che la parte più vivace potesse unirsi sotto lo stesso e medesimo vessillo.

Se ciò non fosse avvenuto, chi vi assicura che forse alcuno dei valorosi ufficiali che combattè coraggiosamente per la legge in Aspromonte non avrebbe potuto per caso militare sotto l'opposta bandiera?

Si aggiunge: voi avete inviato il marchese Pallavicino in Sicilia, quantunque fosse tenuto per uomo devoto a Garibaldi, per uomo che, ove Garibaldi fosse insorto, non avrebbe forse con energia repressa in sul nascere l'insurrezione. Come dunque vi meravigliate, si soggiunge, se si credettero approvarsi od almeno tacitamente consentirsi dal Ministero gli arruolamenti? Come vi potete dolere se vi supposero consenzienti a quei fatti?

Qui, o signori, mi è duopo anzitutto avvertire che il marchese Pallavicino fu inviato in Sicilia assai prima che i fatti di Sarnico avessero luogo o di essi si sospettasse. L'atto con cui fu inviato il marchese Pallavicino in Sicilia fu uno di quegli atti di conciliazione ai quali il Ministero si era dichiarato disposto e che egli intendeva di eseguire.

Il marchese Pallavicino d'altronde era conosciuto come amico del generale Garibaldi, ma era pure conosciuto come uomo di fede incrollabile, di principii sicuri, devoto sopra ogni cosa alla dinastia della Casa Savoia, al principio dell'unità italiana. Di questa sua devozione, o signori, aveva dato una sicura ed irrefragabile prova allorchè egli si era trovato in Napoli pro-dittatore del generale Garibaldi...

In quella circostanza, signori, quando si trattò di venire al plebiscito, quando vi erano alcuni che spingevano il generale Garibaldi a formare una Costituente.

(CRISPI. Non è vero!)

L'onorevole Crispi dà una negativa alla storia contemporanea; la storia di quei tempi registra questa verità come incontrastata.

Quando alcuni spingevano il generale Garibaldi a far sì che si nominasse una Costituente per decidere delle sorti future di quelle provincie, il marchese Pallavicino si oppose colla massima energia a questo divisamento; e mentre sembrava che il generale Garibaldi inclinasse nella sentenza della necessità d'una Costituente, egli, anzichè rassegnarsi a questa deliberazione che considerava fatale alla nostra unità, al consolidamento della dinastia di Savoia in Italia, egli rassegnò l'ufficio suo.

Ma il marchese Pallavicino non solo fece questo, ma ordinò che si chiudessero tutti i comitati rivoluzionari che esistevano in Napoli; e diede ordine che s'incarcerasse Mazzini. Or bene, dopo questi fatti come poteva io esitare ad aver fede nel marchese Pallavicino? Inviandolo in Sicilia, io faceva opera di conciliazione, e nutriva fiducia che con quest'opera avrei reso altresì servizio al paese ed alla causa dell'ordine e della libertà. Ed è tanto vero, o signori, che al contegno del marchese Pallavicino nelle circostanze accennate è particolarmente dovuto il risultato del plebiscito nelle provincie napoletane, che il presidente del Consiglio che reggeva la cosa pubblica in quei tempi, ed era il compianto conte di Cavour, gli scriveva questo dispaccio:

« L'Italia esulta per lo splendido risultato del plebiscito che alla sua fermezza ed al suo patriottismo è in gran parte dovuto; ella si è acquistato così nuovo e glorioso titolo alla riconoscenza della nazione. »

Ora, o signori, condannate se potete la scelta del marchese Pallavicino! Io confesso che il marchese Pallavicino non corrispose a quella fiducia che il Ministero aveva in lui riposta; confesso che il suo contegno non fu quale si doveva attendere, e confesso che la scelta, quantunque non possa essere imputata al Ministero, non fu tuttavia felice. Ma intanto, mi direte voi, per-

chè non l'avete richiamato quando egli si mostrò impari all'arduo suo ufficio?

Signori, riflettete alle condizioni della città di Palermo; riflettete che il Ministero non poteva avvedersi delle esitanze del marchese Pallavicino che verso la metà di luglio, poichè prima che giungesse colà il generale Garibaldi non era venuta lagnanza contro di lui; riflettete quale era allora lo spirito di quelle popolazioni, e poi dite qual fosse l'obbligo del Ministero.

Era forse quello di richiamare senza indugio il marchese Pallavicino ed esporre la città di Palermo al pericolo di qualche turbamento, cagionato dall'improvvisa chiamata?

Il Ministero altro non poteva fare in quelle difficili condizioni se non che rivolgersi alle Autorità locali militari ed a quella della città di Palermo, ed interrogarle se credevano opportuno il pronto ed immediato richiamo del marchese Pallavicino, e vi assicuro che, se mi fosse stato risposto che il pronto ed immediato richiamo del marchese Pallavicino non avrebbe dato luogo ad inconvenienti, oh! ve lo assicuro, o signori, non era la mia mano che si sarebbe trattenuta dal firmare il decreto di richiamo; ma le informazioni che ci giunsero dalle persone alle quali noi potevamo rivolgerci, furono invece che meglio convenisse temporeggiare, ed aspettare che un momento più opportuno giungesse per richiamarlo.

Se dunque noi soprassedemmo, se non richiamammo immediatamente il marchese Pallavicino, certo non possiamo essere di ciò chiamati in colpa.

Ma però, si dice, eravi un'opinione che una connivenza esistesse col Governo; tutti credevano che il Governo fosse d'accordo. Signori, lo comprendo anch'io che tutti in Sicilia, od almeno una gran parte, fosse realmente in pensiero che il Governo fosse d'accordo; ma da che era originata questa credenza? Era originata, o signori, ve lo diceva ieri l'onorevole Cugia nel suo discorso, era originata particolarmente dai fatti che avvennero in Sicilia nel 1860.

Siccome anche a quei tempi si diceva apertamente che il Governo non era consenziente colla spedizione di Garibaldi, e poscia si venne a riconoscere che un qualche consentimento esistesse, era difficile togliere dall'animo delle popolazioni il dubbio od il sospetto di questo consentimento.

E questa, o signori, fu una di quelle conseguenze che derivarono necessariamente dalla rivoluzione che aveva preceduto; ma vorrete voi farci colpa di questo fatto? Certo non è su noi, in ogni caso, che la colpa potrebbe ricadere. D'uopo è d'aggiungere che gli uomini stessi, i quali avevano alzato il vessillo dell'insurrezione andavano, per meglio indurre coloro che erano incerti, andavano dicendo continuamente che il Ministero era d'accordo, che quella spedizione si faceva consenziente il Governo, e per quanto il Governo si sforzasse a disdire quest'accusa, tuttavia quando così vivamente si insiste, è pur facile che qualcuno venga tratto in errore; vorrete pur attribuire a noi la colpa di coloro che ci avversavano?

Gli stessi giornali, mi si permetta il dirlo, non del Governo, ma che pretendono di essere governativi, per valersi di un'arma contro il Ministero, per farne argomento di opposizione, andavano pur essi dicendo su tutti i tuoni che il Governo era consenziente; altri giornali smentivano, ma pure ne rimaneva sempre qualche cosa che lasciava credere che il Governo realmente e tacitamente approvava questo fatto.

Vede dunque la Camera che, se pur vi fu sospetto di connivenza, di questo sospetto certamente non può farsene carico al Governo.

Adunque rispondo all'onorevole Bon-Compagni che il Governo, per parte sua ha fatto, coi provvedimenti che diede, tutto quanto era umanamente possibile per impedire la spedizione; ha fatto per giunta tutto quello che umanamente si poteva per togliere quell'errore, quell'equivoco in cui fatalmente erano cadute le popolazioni, che la spedizione si facesse consenziente il Governo.

Ma, si ripiglia, voi avete voluta la conciliazione, e questa conciliazione non si è ottenuta, anzi la conciliazione ci ha condotti ad Aspromonte, ad un lutto nazionale.

Signori, sono abbastanza invecchiato nella vita politica perchè non si possa supporre che, quando io ho proposto il programma della conciliazione, avessi la fiducia che questo programma venisse accettato indistintamente da tutti gli uomini coi quali avrei desiderata una franca e sincera conciliazione. So bene che è pressochè impossibile che tutti gli uomini tendano a conciliarsi, lo so per prova, avendo tentata, non in quella circostanza sola, ma molte altre volte la conciliazione; se questa si potè con alcuni ottenere, certo non fu mai possibile ottenerla con tutti.

Quando dunque, o signori, io proponeva la conciliazione non la proponeva già colla fede che avrebbe ottenuto un pienissimo risultato su tutti gli animi. Oh! no, signori, io proponeva la conciliazione per due ragioni. La proponeva prima di tutto perchè era necessario che il Governo mostrandosi dall'un canto forte, ma dall'altro conciliante, non potesse mai in qualunque evento essere rimproverato che, se qualche moto insurrezionale sorgeva, a lui potesse attribuirsi la colpa, ma la colpa ricadesse sopra coloro che avevano respinta la conciliazione.

Io ho fermamente in ogni caso, e per quanto le mie forze permettevano, cercato di ottenere la conciliazione, perchè era convinto che, se questa conciliazione non si poteva ottenere con tutti, la si sarebbe ottenuta tuttavia con una parte considerevole, cogli uomini più assennati, sui quali si poteva fare maggiore assegnamento, e l'effetto di questa anche parziale conciliazione poteva pur sempre essere grandissimo, poichè, mentre costoro sarebbero stati contro di noi, quando la conciliazione non avesse avuto luogo ed avrebbero quindi ingrossato le schiere di chi ci avversava, questi uomini invece venivano a dare forza maggiore al Governo, scemando le schiere degli avversari.

Questa conciliazione parziale noi l'abbiamo ottenuta, come ho accennato sul principio, mercè la fusione dell'esercito.

Non è dunque vero, o signori, che il programma della conciliazione abbia fallito. Il programma, inteso nel senso che io l'ho proposto, ha pienamente raggiunto il suo scopo.

Ma vengo ora a fatti più gravi, a quelli che si riferiscono a violazioni delle leggi e dello Statuto.

La prima violazione di cui siamo accusati è quella che si riferisce allo scioglimento delle associazioni.

Prima di entrare in questo argomento risponderò ad una osservazione, che non so da qual lato ci sia stata fatta, e che vorrebbe che il Ministero, per quanto riguarda lo scioglimento della Società emancipatrice, fosse caduto in una contraddizione. Il Ministero, si dice, aveva presentato un progetto di legge per ottenere la facoltà di sciogliere le associazioni, che credeva pericolose allo Stato. Esso dunque era d'avviso che non competesse al Governo questa facoltà, poichè in caso contrario non avrebbe presentato un progetto di legge: epperò, se credeva che il Governo avesse questa facoltà senza una sanzione legislativa, evidentemente esso ha violata la legge.

Ma, o signori, chi ci muoveva questo rimprovero non ha esaminato quella legge, nè lo scopo a cui essa mirava.

Io non ho proposto la legge per ottenere la facoltà di sciogliere le società che sono avverse allo Stato, e che possono essere pericolose per la sua sicurezza, ma ho proposto la legge per ottenere una sanzione contro coloro che, facendo parte di queste società, volessero tuttavia continuare a rimanere in esse.

Il difetto di legislazione non sta, io credo, e lo proverò, nella mancanza di poteri nel Governo per sciogliere queste società, ma sta nella mancanza di una sanzione penale contro i contravventori al divieto che fosse emanato dal Governo.

Vede dunque l'onorevole deputato che muoveva questo rimprovero che la sua censura non ha fondamento di sorta.

Vengo ora alla questione.

Io credo fuori di dubbio che, a tenore dello Statuto, il Governo abbia la facoltà di sciogliere le associazioni che esso reputa pericolose e che possono compromettere la sicurezza dello Stato. Il Governo ha questa facoltà indipendentemente da qualsiasi sanzione legislativa.

Io credo innanzitutto che si cade in un grandissimo errore quando si pretende che il diritto di associazione sia un diritto guarentito dallo Statuto. Lo Statuto non guarentisce questo diritto; lo Statuto non guarentisce che il diritto di radunarsi. Il diritto di radunarsi non può essere confuso col diritto di associarsi. Il diritto di associazione presuppone una società permanente e stabile; il diritto di adunarsi non presuppone che un'istantanea e momentanea riunione senza vincolo di sorta tra coloro che si radunano.

Ora, lo Statuto parla del diritto di radunarsi, non parla del diritto di associarsi. Il diritto di associarsi è nondimeno un diritto incontestabile, poichè nasce dalle stesse facoltà dell'uomo, è un diritto naturale che può esercitarsi tuttavolta che non sia vietato da qualche legge. Ma, o signori, la differenza è grandissima tra un diritto puramente naturale, e un diritto guarentito dallo Statuto; quando non si tratta che di un diritto permanente, naturale, il quale non abbia la sua garanzia in una disposizione espressa dallo Statuto, questo diritto può esercitarsi soltanto entro certi limiti, non può essere spinto al punto di esercitarsi quando una disposizione governativa, nell'interesse della sicurezza del paese o per qualche ragione di utilità pubblica, vi metta qualche ostacolo. Invece, quando si tratta di un diritto assicurato dallo Statuto, certamente non è in facoltà del Governo di frapporti qualsiasi impedimento nel suo esercizio.

E che si tratti, o signori, di un diritto permanente naturale, non di un diritto guarentito dallo Statuto, lo provano non solo le parole dello Statuto, ma il confronto che volesse farsi tra la lettera dello Statuto sotto il cui impero noi abbiamo la sorte di vivere, e la Carta francese del 1830, da cui fu desunto lo Statuto già sardo, ora italiano, che è lo Statuto belga. Vedrete, o signori, nello Statuto belga che non vi è stabilito soltanto il diritto di adunarsi, ma anche il diritto di associarsi espressamente vi sta sanzionato, perchè si volle guarentire nelle disposizioni espresse delle Costituzioni del Regno anche il diritto di associarsi; ma noi nel 1848, quando si formò lo Statuto, avevamo presenti e lo Statuto francese e lo Statuto belga, non abbiamo presa la disposizione di quest'ultimo, dove si parlava del diritto di adunarsi e di associarsi; ci siamo attenuti puramente alla disposizione della Carta francese, la quale era limitata al diritto d'adunarsi, e sotto l'impero della Carta francese molte e molte furono le leggi colle quali il diritto d'associazione fu moderato, fu posto entro limitati confini, il che non si sarebbe potuto fare se la Carta francese avesse assicurato in modo assoluto il diritto di associazione. Adunque, ripeto, il diritto di associazione non è guarentito dallo Statuto, perchè questo non ne fa menzione; è un diritto naturale e quindi sottoposto alle disposizioni dell'Autorità governativa.

Ma, signori, io voglio ammettere anche che il diritto di associarsi sia un diritto guarentito dallo Statuto, ma vorrete voi credere che in tal caso possa estendersi al segno da permettere che si facciano associazioni aventi per iscopo di distruggere l'ordine sociale?

Verrò poi alla Società emancipatrice; ora parlo in generale per dimostrare quale sia veramente lo spirito della legge; quando verrò a favellare della Società emancipatrice avranno agio a parlare.

Supponete che si faccia un'associazione di malfattori, i quali abbiano per iscopo di spogliare i cittadini delle loro sostanze, di truffare al giuoco...
(*Rumori e proteste a sinistra*).

Io parlo in genere della interpretazione dello Statuto.

Supponete che siansi fatte società di questa natura... la *camorra*, per esempio: credete voi che queste siano guarentite dallo Statuto?

(*Una voce a sinistra*. Per queste vi è il codice penale.)

Quando si trattasse di un diritto guarentito dallo Statuto, il codice penale non potrebbe colpirlo.

Questo prova dunque che, quand'anche esistesse la guarentigia dello Statuto, non potrebbe avere questa significazione.

Io dunque dico: una società di questa natura potrebbe essere tollerata? Si potrebbe permettere che alcuni, perchè associati, facciano ciò che individualmente non potrebbero operare? È evidente l'assurdo, e quand'anche si supponesse esistere nello Statuto questa disposizione, non si potrebbe giammai darle una interpretazione così larga da far sì che la garanzia si estendesse anche a quelle società il cui scopo fosse in urto colla legge.

Ciò che ho detto di queste associazioni, non certamente colla stessa moralità, nè volendo per questo lato metterle nella stessa bilancia, ma per parità di principio al cospetto della legge, dovete estenderlo a quelle associazioni, le quali hanno per iscopo di sovvertire l'ordine sociale, che hanno per mira di abbattere le leggi, di esautorare il Parlamento, di mettere a fascio tutte le nostre leggi.

(SAFFI. Non è vero!)

Negate, o signori, quanto vi piace, ma i vostri atti sono una protesta contro le vostre parole (No! no! *a sinistra*).

E quello che ho detto, o signori, lo mantengo, poichè quanto ho affermato risulta dalle deliberazioni della Società emancipatrice. Fra i molti atti delle sue adunanze che potrei leggere, e che, se così piacerà, depositerò al banco della Presidenza, ne prenderò un soló ed è una circolare da essa spedita in data 10 agosto, precisamente in quel tempo in cui il pericolo era più grande, il timore era maggiore. Io potrei leggerne molte altre, come dissi, dello stesso tenore, ma non voglio trattenere inutilmente la Camera: *ab uno disce omnes*. Questa circolare è diretta dall'Associazione emancipatrice alle altre associazioni democratiche italiane. Fra le altre frasi si legge:

« Comparve ultimo il proclama di Torino (il proclama del Re). Roma, « vi si legge, quel nome al quale intendono concordi i voti e gli sforzi co- « muni. Saprà conservare integra la dignità della Corona e del Parlamento « per aver il diritto di chiedere all'Europa intera giustizia per l'Italia. »

Sono parole del proclama.

« A chi in Europa? (dice la circolare). I Congressi diplomatici non riconoscono che i fatti compiuti, e Roma capitale d'Italia è ben lungi dal fatto compiuto.

« Urge che essa lo divenga senza indugio, poichè la patria è in pericolo.

E se il Governo o il Parlamento sono impotenti a conquistare Roma all'Italia, noi crediamo che il diritto di salvare la patria spetti a chi è fonte di ogni diritto, all'autore dei plebisciti.

« Il popolo non impedito dagli ostacoli, dalle convenienze, dalle paure, dai protocolli che rendono paralitici Governo e Parlamento, il popolo capitano da Garibaldi saprà liberare Roma dal papa e proclamarla capitale d'Italia; lo vuole e gli verrà fatto. »

Si leggono in seguito queste parole:

« Pertanto il dovere delle cinquecento associazioni che mettono capo a questa rappresentanza centrale è segnato. Suonò l'ora in cui ciascheduna deve mostrare se abbia compreso la sua missione.

« Due obblighi oggi incombono alle associazioni: di vigilare alla custodia della libertà minacciata dai disegni decembristi del Ministero; e memori del proclama di Corleone, di pensare operosamente al capitano del popolo.

« Ogni associazione attinga le sue ispirazioni alla carità della patria, all'amore per Garibaldi. Ciascuna faccia il suo dovere. »

Signori, queste parole non hanno bisogno di commenti; esse dimostrano come lo scopo dell'Associazione emancipatrice fosse precisamente quello di spingere alla spedizione di Roma contro il voto del Parlamento, fosse quello di dichiarare che Governo e Parlamento erano impotenti a dar Roma all'Italia, per concludere quindi che ognuno aveva il diritto di far da sé; il popolo poteva insorgere sprezzando e ordini del Governo e voto del Parlamento.

Ora, o signori, io domando se in queste condizioni, se nel pericolo di insurrezione il Governo poteva rimanersi indifferente e se dovesse permettere che queste associazioni continuassero ad accrescersi e moltiplicarsi. Io ritengo che noi avremmo mancato grandemente al dover nostro se non avessimo con man forte ed energica impedito ogni azione a queste associazioni, le quali minacciavano la società, le quali cercavano di compromettere le istituzioni del paese.

Vengo allo stato d'assedio.

Io non mi tratterrò lungamente, signori, a dimostrare che non è vietato dallo Statuto e che è nelle attribuzioni del Governo in certi determinati casi, quando la patria possa essere in pericolo, quando una parte dello Stato possa essere minacciata, è in facoltà del Governo, dico, di porre quella parte dello Stato maggiormente minacciata in istato d'assedio. Per una parte lo Statuto non porta nessun divieto a questo riguardo, e per l'altra la giurisprudenza parlamentare viene in conferma di quanto io ho accennato, poichè molti, o almeno parecchi furono già i casi in cui alcune provincie dello Stato furono poste in istato d'assedio. Il Parlamento ne era conscio; non solo non intervenne alcun voto che disapprovasse questo fatto, ma ci fu una implicita e talvolta una espressa approvazione.

Ci si disse che lo Statuto sardo poteva avere questa interpretazione, ma che ora non si tratta più di Statuto, bensì di Statuto italiano, e che quindi nelle interpretazioni si debbe procedere con norme più larghe e più favorevoli alla libertà; ma, signori, lo Statuto che ci regge oggidì è lo stesso Statuto sardo il quale è divenuto Statuto italiano, dappoichè le altre popolazioni italiane lo accettarono sinceramente, e quindi, quando io parlo dello Statuto sardo, parlo dello Statuto italiano e non posso fare tra l'uno e l'altro differenza alcuna, e la interpretazione data allo Statuto sardo conviene perfettamente allo Statuto italiano.

Ma lasciamo in disparte ogni questione sulla più o meno stretta interpretazione dello Statuto. Io domando se non sia nell'intima natura di qualsiasi Governo la facoltà, il dovere di far cessare in certi e determinati casi le franchigie in alcune provincie, quando questa cessazione è una necessità per salvare l'ordine, per mettere in sicuro le istituzioni stesse.

Sì, o signori, dal momento che il Governo ha l'alta missione di tutelare la società, di tutelare il paese, gli si può in dati casi concedere questa facoltà.

E per vero, o signori, chi avrà il diritto di mettere in accusa il Governo se queste franchigie furono per un momento sospese per salvare le franchigie stesse, non per distruggerle? Avranno il diritto coloro i quali violarono le franchigie stesse, i quali volevano servirsi di queste franchigie appunto per ferire lo Statuto, e per rovinare le nostre istituzioni? No, o signori.

(CRISPI. Male! male!)

Ha ragione l'onorevole Crispi di dire che io male argomento, perchè non mi trovo per certo d'accordo colle sue idee, ma il mio argomento si fonda sopra l'alta ragione della sicurezza di ogni Stato, e non vi è uomo il quale sia amante dell'ordine e della libertà, e delle patrie istituzioni; non vi è uomo il quale possa dire che io abbia, ragionando in questo modo, male argomentato.

Vado adunque convinto che non possa porsi in dubbio il diritto del Governo di mettere alcune provincie temporariamente in istato d'assedio, sospendendo provvisoriamente alcune franchigie, perchè in questo modo non si distruggono le franchigie medesime, non si viola lo Statuto, ma soltanto se ne sospende momentaneamente l'esercizio per meglio assicurarne l'esistenza.

Io sono però d'avviso che non possa senza una ragionevole causa al Governo competere questo diritto, anzi incombere questo dovere, se non vi è realmente una causa tale che richiegga quella eccezionale condizione per una parte dello Stato; ma è poi sempre al Potere legislativo riservata la facoltà di approvare quel fatto del Governo, di riconoscere se realmente le condizioni di quelle provincie che furono sottoposte allo stato d'assedio fossero tali che richiedessero questo straordinario provvedimento. Ora, o

signori, io reputo incontestabile che realmente le condizioni delle provincie siciliane nel mese di agosto scorso, e le condizioni delle Provincie Napoletane fossero tali che richiedevano necessariamente cotesto provvedimento.

Io vi prego di riflettere per poco allo stato in cui si trovavano quelle provincie.

Il generale Garibaldi aveva già non solo innalzata la bandiera della insurrezione in Sicilia, ma aveva attraversato l'isola per intiero, ed era, quando si proclamò lo stato d'assedio, entrato nella città di Catania, una delle più cospicue del Regno, disponendo liberamente della cosa pubblica.

Ora chieggo a voi, o signori, se i pericoli da cui era in allora il paese minacciato non fossero tali e sì gravi da richiedere eccezionali misure. Riflettete, o signori, alle tendenze che aveva in quel tempo la stampa in quell'isola, all'ardore delle passioni che venivano eccitate per mezzo dei fogli che giornalmente uscivano, agli sforzi che si facevano per far credere che il Governo fosse d'accordo (e appunto di ciò si è accusato il Ministero) in quella spedizione, agli eccitamenti che si dirigevano alla gioventù siciliana perchè accorresse sotto le insegne del generale Garibaldi.

Ora io vi domando se il Governo poteva permettere che in questo modo l'insurrezione venisse palesamente fomentata e progredisse senza che intanto si suspendessero le franchigie costituzionali.

E ciò che dico signori delle Provincie Siciliane, lo dovete con eguale e forse maggior ragione applicare alle Provincie Napoletane, allorchè il generale Garibaldi aveva passato lo Stretto, ed era sbarcato nell'estrema Calabria. In allora, o signori, una scintilla che avesse eccitato la Calabria poteva produrre un grandissimo incendio, e quell'insurrezione che era circoscritta a poche migliaia di volontari, forse col nome e sotto il prestigio di Garibaldi poteva di molto allargarsi.

Fate adesso, se lo credete opportuno, un rimprovero al Governo, se per soffocare nel suo nascere la rivoluzione ha creduto che fosse indispensabile di mettere quelle provincie sotto lo stato d'assedio!

S'aggiunga ancora, o signori, che vi erano due mali, due piaghe gravissime tanto nelle Provincie Napoletane, quanto nelle Provincie Siciliane. E nella Sicilia e nelle provincie napoletane esisteva quella famosa associazione, conosciuta da tutti sotto il nome di *camorra*, la quale cercava in tutti i modi di eccitare disordini, e minacciava la proprietà e la vita dei cittadini.

Ora, signori, quest'associazione se è pericolosa nei momenti normali, nei momenti tranquilli, diventava più pericolosa assai in un momento di insurrezione, poichè amante essa del disordine, da cui crede di poter trarre partito e contando su di esso per compiere meglio i pravi suoi disegni, quell'associazione si sarebbe, anche non volendo (ciò lo tengo per certo), anche non volendo coloro che facevano parte dell'insurrezione, si sarebbe,

dico, unita a coloro che insorgevano ed avrebbe funestato quelle provincie di mali gravissimi.

Nella Sicilia v'era pure un altro pericolo costituito da tutti coloro che erano stati amnistiati dal dittatore Garibaldi, e che per effetto dell'amnistia largamente, e forse troppo largamente intesa, erano ritornati alle case loro, ed erano una minaccia costante e permanente per la tranquillità di quelle popolazioni.

Nelle Provincie Napoletane alla camorra si aggiungeva il brigantaggio, ed era a temere che i briganti essi pure cospirassero, non già d'accordo, lo ripeto, perchè respingo qualunque supposizione di questa natura, ma cospirassero col fatto ad accrescere il disordine e concorressero per tal modo a far sì che meglio potesse l'insurrezione raggiungere il suo intento.

Vi erano dunque ragioni gravissime, le quali consigliavano che in quel momento quelle provincie venissero poste sotto un regime eccezionale.

Ma, si dice, sia pure che vi fosse una ragione per sottoporre quelle provincie al regime dello stato d'assedio; però, o signori Ministri, voi siete in colpa, perchè avete taciuto la esistenza del decreto che metteva in istato d'assedio la Sicilia, ed avete taciuto questo decreto in Senato, quantunque il giorno in cui vi occorre di parlare delle cose della Sicilia già fosse emanato quel decreto: voi siete in colpa in ogni caso, perchè non avete immediatamente dopo la cessazione dell'insurrezione rievocato lo stato di assedio.

Quanto alla prima accusa, io debbo osservare, o signori, che appunto perchè il Ministero considerava sommamente grave il provvedimento di mettere in istato d'assedio quelle provincie, e credeva che allora solo si potesse addivenire a quest'atto estremo quando un'assoluta, indispensabile necessità lo richiedesse, appunto per questo, o signori, esso propose al Re la firma del decreto per lo stato d'assedio colla data del 27, ma nel dar cenno al comandante della Sicilia che esisteva questo decreto, e che per conseguenza egli avrebbe avuta la facoltà, quando lo stimasse necessario, di porre sotto quel regime le provincie siciliane, gli si diceva però: « Badate di non venire a quest'atto, se non quando voi crederete che questo temperamento sia assolutamente indispensabile ».

Perciò, o signori, il giorno 20, quando parlava dinanzi al Senato, io era ancora nella speranza che questo decreto, che io aveva firmato, perchè costretto dalla estrema necessità, non si sarebbe pubblicato: io sperava ancora che le condizioni dell'isola fossero tali da permettere che si ponesse un freno all'insurrezione senza che si dovesse discendere a quest'estrema misura, ed è per ciò che quando io parlava al Senato, siccome non si era ancora pubblicato il decreto, siccome sperava ancora che la pubblicazione si sarebbe potuta trattenere, io non ho creduto debito mio, nè certo l'era,

di dire al Senato che il decreto di mettere in istato d'assedio la Sicilia esisteva.

Non mi pare adunque d'aver mancato a quella riverenza che professo d'aver altissima verso quel grande Corpo dello Stato. Ma, ci si dice, avreste dovuto far cessare immediatamente lo stato d'assedio, dacchè la insurrezione era vinta; se l'insurrezione fu la causa dello stato d'assedio, cessata l'insurrezione, doveva necessariamente anche cessare questo temperamento.

Io dissi, o signori, che lo stato d'assedio era stato posto principalmente per domare l'insurrezione, ma ho accennato che vi erano pure due altre cause che consigliavano in quella circostanza di mettere lo stato d'assedio; vi era la camorra, vi era il brigantaggio. Dal momento che fu posto lo stato d'assedio, quand'anche il più grande pericolo fosse cessato, tuttavia, siccome gli animi non si erano intieramente ed in un tratto calmati, siccome d'altra parte esistevano ancora quelle due piaghe da me accennate, la camorra ed il brigantaggio, ho creduto di lasciare ancora per qualche tempo questa condizione di cose perchè così potesse portarsi un più pronto ed efficace rimedio a quelle due piaghe.

Così facendo, o signori, ho dovuto secondare i richiami e le rappresentanze che mi venivano da ogni luogo di quelle provincie, e soprattutto dalle Autorità che erano colà, le quali concordi dichiaravano che era necessità il progredire ancora per qualche tempo in quello stato per porre qualche rimedio a due mali che funestarono per tanto tempo quelle disgraziate contrade.

Debbo poi dire, e lo faccio con tutta sicurezza, che ho avuto istanze perchè si continuasse ancora lo stato d'assedio, ma non mi venne da quella parte richiamo alcuno perchè venisse tolto più prontamente di quello che fu tolto dal Ministero.

Io posso affermarlo; da ogni lato mi venivano istanze perchè lo stato d'assedio venisse continuato. E questo non perchè in quelle popolazioni sia meno vivo e meno sentito il desiderio di vivere sotto l'impero delle franchigie costituzionali, no, perchè io ho fede che nelle provincie del mezzodì, come in quelle del nord, vi è un affetto sincerissimo alle istituzioni, la risoluzione fermissima di mantenerle salde ed intatte; ma bensì perchè, mentre lo stato d'assedio toccava appena alcuna delle franchigie costituzionali, poteva produrre felici risultamenti per rispetto alla sicurezza delle proprietà e delle persone.

(MANDOJ-ALBANESE. Domando la parola.)

Non si turbi l'onorevole Mandoj-Albanese, verrò adesso a rispondere a quanto egli forse vuol dire.

Lo stato d'assedio, dico, poteva produrre felici risultati per la tutela delle persone e delle proprietà, le quali mi stanno a cuore quanto altro mai.

Vengo ora all'obbiezione che probabilmente voleva fare l'onorevole Mandoj-Albanese...

(MANDOJ-ALBANESE. Io ho solamente domandato la parola.)

Voi dite di aver conservato lo stato d'assedio per meglio tutelare la vita e le proprietà dei cittadini, per comprimere la *camorra* e il brigantaggio, eppure questo è ben lungi dall'essere diminuito, come ci assicuravano alcuni dei nostri colleghi di là venuti. Dunque la misura non serviva.

Questo probabilmente ci voleva dire l'onorevole Mandoj; non è vero che lo stato d'assedio abbia prodotto questo risultato...

(MANDOJ-ALBANESE. Questo ed altro.)

Mi piace prima di tutto avvertire che quanto alla *camorra* forse non vi è dissenso nella Camera che lo stato d'assedio abbia portato un efficace rimedio; poichè io sono persuaso che, se non vi fosse stato miglioramento da questo lato, certo qualcuno degli onorevoli che hanno parlato finora non avrebbe mancato di farne argomento di censura al Governo, e invece mi parve che nessuno muovesse per questa parte richiamo.

Ma il brigantaggio, si dice, si è grandemente accresciuto; dunque lo stato d'assedio non ha prodotto quei risultati che voi ve ne ripromettevate. Io potrei anche per ipotesi ammettere che vi sia stato un aumento nel brigantaggio, ma non per questo potreste negare che lo stato d'assedio abbia potuto in parte cooperare contro il brigantaggio; poichè, se vi erano cause le quali influivano all'aumento del brigantaggio molto di più di quanto potesse lo stato d'assedio influire a renderlo minore, certo vi potrà essere stato aumento, ma non potrete dire che quest'aumento sia una conseguenza dello stato d'assedio.

Lo stato d'assedio non avrà prodotta intieramente quella diminuzione, ma può aver prodotto una notevole diminuzione.

Non è vero però che vi sia stato uno aumento nel brigantaggio, e mi piace il dichiarare che, malgrado tutte le pitture che furono fatte in questi giorni da alcuni onorevoli nostri colleghi, il brigantaggio non solo non è accresciuto, ma è diminuito.

(FARINI ed altri. È la verità.)

Ripeto che il brigantaggio è diminuito. Mentre esso per lo addietro funestava quasi tutte, od almeno la maggior parte delle provincie napoletane, oggidì esso è ristretto puramente a quattro punti: a due punti della provincia della Capitanata, alla frontiera pontificia ed alla Terra d'Otranto.

(Voci a sinistra. Ed a Bari? Ed a Lecce? E ad Avellino?)

Mi permettano i signori interruttori che io dica loro che, per quanta deferenza io abbia alle loro affermazioni, per quanta fede io abbia ai loro detti, tuttavia nelle dichiarazioni che faccio al Parlamento mi attengo, perchè debbo attenermi, alle rivelazioni ufficiali che mi pervengono.

(MANDOJ ALBANESE. Sono bugiarde.)

Voci a destra. Sono del generale La Marmora.)

Ripeto che debbo conformare le mie risposte innanzi al Parlamento alle dichiarazioni ufficiali che mi pervengono da quei luoghi, e tanto più, o signori, debbo uniformarmi e attenermi scrupolosamente a queste dichiarazioni quando queste dichiarazioni hanno per suggello l'autorità e la fede di un nome giustamente stimato per il suo carattere, il nome del generale La Marmora.

Io dunque mantengo la mia dichiarazione, che il brigantaggio è ristretto a quattro punti: alla frontiera pontificia, a due punti della Capitanata e alla Terra d'Otranto.

Forse vi sarà qualche fatto d'aggressione isolata in qualche altro punto delle provincie napoletane, ma io ripeto che il brigantaggio è ristretto ai quattro punti che ho accennato; riconosco che, in qualche altra località, come, per esempio, negli Abruzzi e nella provincia d'Ariano avvengono ancora alcuni fatti di aggressione isolata, ma questi non possono confondersi col brigantaggio propriamente detto.

Il brigantaggio, lo confermo, perchè così mi viene accertato da persone sulla cui fede non posso muover dubbio, è circoscritto ai punti da me sovra accennati.

E per meglio giustificare i miei detti io non ho difficoltà alcuna di deporre, come deporrò, sul banco della Presidenza, il rapporto relativo a questo brigantaggio, e ciò farò tanto più volentieri, in quanto che in esso viene fatto cenno delle cause che sinora hanno impedito di poterlo intieramente estirpare da quelle provincie, e si accennano pure alcuni rimedi i quali si potrebbero facilmente operare; lo deporrò anche con una preghiera, o signori, che cioè questa relazione possa essere e venga esaminata da una Commissione che la Camera voglia nel suo seno nominare, e che questa ne faccia rapporto in un Comitato segreto, poichè in tal guisa si potranno meglio e con più calma discutere queste gravi condizioni del paese, e potrà la Camera con maggiore tranquillità e maggiore ponderazione esaminare quali siano i rimedi più opportuni per migliorarle.

Ma intanto abbiamo udito una dolorosa pittura di questo brigantaggio, abbiamo inteso l'onorevole Massari farci una descrizione tremenda di quelle provincie; abbiamo inteso l'onorevole De Cesare, se non isbaglio, asserire che quasi il Governo stesso fosse quello che cercasse di accrescere il brigantaggio, perchè egli non voleva venire a patti coi briganti, e liberare in questo modo quelle provincie da sì grande sciagura.

Ora, o signori, per chiarire, come, non dirò erroneamente, ma con molta leggerezza, si siano mosse siffatte accuse, dagli onorevoli nostri oppositori, ne citerò una.

L'onorevole Massari ci diceva che quando egli era passato per Napoli...
(MASSARI. Non Napoli, perchè non sono passato per Napoli.)

Domando perdono (*Tenendo un giornale in mano*). Qui dice Napoli.
(MASSARI. È un errore di stampa.)

Il foglio dice così, e che egli era stato ritenuto per un uomo d'azione.

Veramente prima del suo ultimo discorso era difficile ritenere l'onorevole Massari per un uomo d'azione, senza un portento grandissimo.

Il generale La Marmora, il quale ha letto il discorso dell'onorevole Massari, ha immediatamente telegrafato in questi termini:

« Ho letto il discorso dell'onorevole Massari, dove, fra le tante inesattezze e molti errori che ho riconosciuti, veggo che asserisce che, passando a Napoli, fu denunciato all'Autorità come un fanatico del partito di azione. La verità è che nessuna Autorità ha saputo che il signor Massari sia passato a Napoli. »

Ma si tratta di un errore...

(MASSARI. L'equivoco è chiaro.)

Del resto nel 1861, quando noi non avevamo il doloroso ufficio di reggere la cosa pubblica, l'onorevole Massari non aveva tutti questi timori del brigantaggio. Allora considerava forse le cose sotto un altro aspetto, mentre nella seduta del 2 dicembre 1861 diceva così:

« Il brigantaggio è un malanno essenzialmente e prettamente sociale, e non ha assolutamente relazione alcuna colla politica ».

Sgraziatamente, cambiando il Ministero, anche il brigantaggio ha cambiato natura.

(MASSARI. Ma no; chiedo la parola per un fatto personale.)

Se questo non basta all'onorevole Massari, leggerò ancora un altro brano del suo discorso.

(MASSARI. Legga, legga!)

« Mi pare, egli diceva, di aver rilevato dal discorso dell'onorevole Ferrari, che egli ha accusato il Governo di non avere distrutto il brigantaggio...

« Non ci è che da ricordare l'esempio della storia per vedere quanto quest'accusa manchi di giustizia. »

Ora pare che la storia sia cambiata.

« Il brigantaggio nelle Provincie Napoletane ha esistito pur troppo e per parecchi anni sotto il Governo di Gioachino Murat, sotto l'occupazione francese. Ci volle tutta l'energia non molto mansueta e non molto blanda del generale Manes per infrenare il brigantaggio. I Borboni medesimi furono costretti a fare un'ignobile capitolazione con i Vardarelli per estirpare dalla Capitanata una banda, la quale non credo che eccedesse il numero di 40 persone.

« Con qual diritto, o signori, si chiederebbe al Governo italiano (non sono io che parlo, o signori, è l'onorevole Massari), si chiederebbe al Governo italiano il miracolo di far cessare tutto d'un tratto un malanno contro del quale dei Governi che non avevano certamente il rispetto che esso ha verso la libertà e verso l'umanità hanno avuto a lottare per tanto tempo?

« E qui, o signori, mi sia lecito di cogliere l'occasione per rendere un omaggio sentito di riconoscenza, e di lode al nostro valorosissimo esercito, il quale, come sempre, fedele alla sua disciplina ed ai principî dell'onore, ha eroicamente combattuto contro nemici che erano indegni di lui. »

Signori, io non ho che a ripetere queste parole dell'onorevole Massari per rispondere alle accuse che egli ci muoveva intorno al brigantaggio.

Vengo all'onorevole De Cesare, il quale ci muoveva rimprovero di non aver accettata una capitolazione che alcuni briganti nella Capitanata avevano proposto al prefetto, promettendo di cessare dal brigantaggio, con che loro si assicurasse la vita, e sottomettendosi anche ad andare in esilio. Egli disse che il Governo non aveva accettata questa proposta.

Ma, o signori, io debbo avvertire che il fatto sta nei termini che verrò ora esponendo.

È vero che, or sono alcuni mesi, alcuni briganti avevano proposto al prefetto di Capitanata di sottomettersi, con che si assicurasse loro la vita e la facoltà di uscire dallo Stato. Il prefetto chiese l'autorizzazione del Ministero. Io mi ricordo di avere a questo primo telegramma immediatamente risposto: « Il Governo non può derogare od impedire il corso della giustizia, ma quello che può è disposto a farlo. Assicurate ch'egli proporrà la grazia della vita a tutti coloro che si sottomettono, la commutazione di questa pena in un esilio dallo Stato »; il che tornava lo stesso. Il prefetto rispose: « Non è possibile che vogliano indursi i briganti ad acconsentire a queste condizioni; non si sottoporranno al giudizio ». E mi metteva intanto in avvertenza che vi era un decreto luogotenenziale, col quale era stata fatta facoltà alle Autorità governative di accettare le sottomessioni dei briganti con queste condizioni.

Avuto questo telegramma, quantunque fosse grandemente a dubitare se la facoltà data da quel decreto del luogotenente fosse ancora in osservanza, e potesse conciliarsi colle disposizioni dello Statuto e del codice penale, tuttavia, siccome grandemente mi stava a cuore di liberare quella disgraziata provincia da una parte considerevole del brigantaggio, io risposi immediatamente: « Ebbene, se esiste questa facoltà nel decreto del luogotenente, non esitate, accettate la condizione ».

Ma, o signori, quando il prefetto imprese di nuovo a trattare coi briganti essi elevarono nuove pretese e non vollero più arrendersi colla semplice condizione che fosse loro salva la vita e commutata la pena in quella dell'esilio: quindi dichiararono che essi respingevano qualsiasi ulteriore trattativa col prefetto.

Vede dunque la Camera che nemmeno sotto questo aspetto si può far censura al Governo, che esso non siasi valso di quella facoltà che gli era dato di poter usare per rendere minore una sì grande calamità a quella sventurata provincia.

Io credo, o signori, di avere in questo modo respinta l'accusa che mi si fece per quanto riguarda lo stato d'assedio.

Vengo, o signori, all'accusa la più grave, che maggiormente mi addolora, e mi farebbe realmente colpevole se la mi si potesse imputare, quella di avere infranta l'inviolabilità dei membri di quest'Assemblea. Prima però di rispondere, debbo rettificare, o almeno fare una dichiarazione rispetto ad una, non dirò insinuazione, ma poco benevola asserzione che faceva l'onorevole Mordini rispetto al Ministero. Egli lasciava travedere che il Ministero avesse sopresse due lettere che egli diresse l'una al presidente, l'altra al vice-presidente della Camera, l'onorevole Poerio.

(MORDINI. Mi permetto di dire che non ho mai inteso fare questa insinuazione.)

Non ho detto insinuazione, ma bensì poco benevola asserzione; se questo non era il suo pensiero, tanto meglio, accetto la sua dichiarazione. Intanto però per rispondere al fatto affermo che le solé due lettere che mi furono trasmesse, e che provenivano dall'onorevole Mordini e dall'onorevole Fabrizi, erano a me inviate onde le rimettessi al nostro presidente della Camera, ed io mi sono fatta sollecita premura nel giorno stesso di consegnargliele personalmente; egli può rendermene testimonianza, del resto è chiaro che non potevano pervenirgli se non dalla mano del Ministero...

(PRESIDENTE. Se mel permette la Camera, dirò che quelle che io ho ricevuto dal Ministero sono le lettere che io feci tosto stampare, e che diressi, in via di circolare, a tutti i signori deputati.)

Fuori di queste il Ministero non ebbe altre lettere che provenissero dagli onorevoli deputati Fabrizi e Mordini.

Sul timore che qualcuna di queste lettere si fosse trattenuta a Napoli, io ne chiesi tosto, per telegrafo, notizia al generale La Marmora, affinché mi dicesse se egli aveva avuta alcuna lettera dai deputati Fabrizi e Mordini e se egli non avesse creduto di darvi corso. A questa mia interrogazione il generale La Marmora rispose tosto col seguente telegramma:

« Per quanto mi rammento, ho spedito tutte le lettere che i deputati arrestati diressero al presidente della Camera o ad altri ».

Dunque se vi fu smarrimento, questo non è certo imputabile nè al Ministero, nè ad alcun altro ufficiale governativo.

Vengo ora all'accusa.

Credo che la Camera mi renderà questa giustizia, che nessuno meno di me poteva avere l'intendimento di recare la menoma offesa ad un diritto assicurato ai deputati. Deputato io stesso di tutte le Legislature, elevato tre volte all'altissimo ufficio di presidente, nessuno più di me ha debito di rispettare e conservare incolume questa prerogativa che appartiene ai suoi membri. Ma se si procedette a quell'arresto, di cui il Ministero assume la responsabilità; se, dico, si procedette a quell'arresto, egli si è perchè la prerogativa non apparteneva in quel punto a coloro che vennero arrestati.

Non credano, signori, che io intenda asserire che non potesse competere di diritto la prerogativa dell'inviolabilità perchè fosse aggiornata la Sessione, no; io lascio in disparte questa questione; non intendo nemmeno sostenere, come pareva ne dubitasse l'onorevole Mordini, che io ritenessi cessata questa franchigia costituzionale perchè vi fosse lo stato d'assedio; no, signori, malgrado lo stato d'assedio, io credo che i deputati erano sotto la salvaguardia dell'articolo 46 dello Statuto; erano sotto questa salvaguardia, perchè anche nel decreto che metteva quelle provincie in istato d'assedio non v'era dichiarazione che questa prerogativa dovesse cessare.

Io dunque ammetto che ognuno di noi era in quel tempo sotto la tutela del citato articolo. Ma, o signori, l'articolo 46 dello Statuto attribuisce il diritto ad inviolabilità ai deputati quando non sono colti in flagrante; ora io affermo che per quanto riguarda il dovere dell'Autorità di sicurezza pubblica i deputati contro cui si procedette all'arresto si trovavano in questa eccezione.

La Camera comprenderà che io non intendo in questo momento di fare un atto d'accusa contro gli onorevoli Mordini, Fabrizi e Calvino; l'atto d'accusa sarebbe fuori luogo, quando pure fosse in tempo e non vi fosse il decreto d'amnistia che cancella intieramente ogni reato. Io intendo unicamente dimostrare che al cospetto dell'Autorità di pubblica sicurezza i deputati Mordini, Fabrizi e Calvino si trovavano in condizioni tali, al punto in cui si procedette al loro arresto, che si dovevano considerare quali complici del reato flagrante che allora si commetteva in quelle provincie.

Ricorderà la Camera che gli onorevoli Mordini, Fabrizi e Calvino sulla fine di luglio o nei primi giorni di agosto, se non erro, andavano in Sicilia a visitare il generale Garibaldi. Essi dichiaravano e facevano pubblicare per tutti i giornali che andavano per dare consigli di sommosione al generale.

Io non entro a giudicare il fatto; voglio supporre che veridica fosse quest'asserzione; ma non è men vero che contro la medesima, per quanto concerne l'autorità della sicurezza pubblica, stava il fatto che quegli onorevoli deputati rimanevano col generale Garibaldi mentre egli percorreva colla bandiera dell'insurrezione tutta la Sicilia, e restavano con lui tutto il tempo che rimase nella città di Catania.

Ora, o signori, se il loro mandato (almeno così si poteva presumere, non giudico) fosse stato quello di dissuadere il generale Garibaldi di dar corso alla sua impresa, pare a me che, allorquando si erano avveduti che esso persisteva fermo nel suo disegno, che voleva tener alta la bandiera dell'insurrezione, avrebbero dovuto non accompagnarlo, non fare atto di adesione alla sua impresa, ma discostarsi da lui.

Non basta, o signori; gli onorevoli Mordini, Fabrizi e Calvino, quando il generale Garibaldi lasciò Catania e sbarcò sulla costa di Calabria, essi

contemporaneamente lasciarono pure la città di Catania, si imbarcarono su un bastimento senza dare il nome, senza consegnarsi.

Quel che dico, signori, lo dico sulla fede delle notizie che mi vennero e che sono autentiche: non diedero il loro nome.

(Una voce. Non è vero!)

Se vogliono contestare, è inutile, perchè io ho qui il dispaccio del generale La Marmora; essi non cambiarono il loro nome, ma il comandante dell'Abbatucci non li comprese sulla nota dei viaggiatori, come doveva.

Il giorno stesso, o signori, o almeno il giorno dopo che essi abbandonavano la città di Catania per recarsi non si sapeva dove, ma pareva sul continente, il prefetto della Sicilia, l'onorevole generale Cugia, scriveva contemporaneamente un telegramma al Ministero e ne dava comunicazione al generale La Marmora.

Mi permetta la Camera di darne lettura:

« I deputati Calvino, Mordini, Fabrizi e Cadolini sono partiti da Catania per diversi punti per potere portare la parola d'ordine di Garibaldi, che è: *agitare grandi città per impedire invio truppe contro di lui* ».

Ora, o signori, il generale La Marmora, dopo di aver ricevuto questo dispaccio, e quasi contemporaneamente, mentre scorgeva che effettivamente in alcune delle maggiori città d'Italia si facevano dimostrazioni, si cercasse di agitare le moltitudini e d'impedire che le milizie partissero, il generale La Marmora vide che nella città di Napoli arrivavano i signori Mordini, Fabrizi e Calvino senza far comprendere il loro nome sul bastimento su cui si erano imbarcati.

Ora vi domando se non doveva l'Autorità pubblica considerare che quei signori deputati in quelle condizioni si trovavano complici dell'impresa di Garibaldi e del reato che in allora si commetteva; poichè, o signori, quale era il reato che allora si perpetrava, che era flagrante, qual era il reato che si doveva impedire? Era precisamente l'insurrezione che, iniziata nella Sicilia, si promuoveva nella Calabria, e che si voleva assolutamente proseguire in tutte le provincie napoletane.

Se i deputati Cadolini, Fabrizi, Calvino e Mordini erano nell'intenzione di cooperare col generale Garibaldi nel senso di agitare i grandi centri, fare insorgere le popolazioni, essi erano evidentemente complici di quell'impresa che allora si tentava, si trovavano in istato di reato flagrante, e quindi non potevano invocare la loro qualità di deputato.

Ho già detto, signori, che parlando di reato mi valgo di questa parola, perchè è la parola usata nell'articolo 45 dello Statuto, senza che con ciò intenda fare atto di accusa, perchè qui non si tratta che di riconoscere se in quelle condizioni potevano i deputati trovarsi sotto la protezione dell'articolo 45 dello Statuto, quindi quando dico reato intendo quello che tale sarebbe stato al cospetto della legge, quantunque oggidi cessi di esserlo perchè ogni cosa è annullata dall'amnistia. Dunque ripeto che essi dovevano ne-

cessariamente considerarsi come complici di quell'impresa, e che necessariamente il generale La Marmora, su cui pesava la responsabilità del mantenimento dell'ordine, doveva far procedere all'arresto loro.

Egli avrebbe mancato all'ufficio suo quando si fosse altrimenti governato. Signori, riflettete alle condizioni della città di Napoli, il giorno dopo lo sbarco di Garibaldi nell'estrema Calabria! Riflettete alle gravi conseguenze che sarebbero derivate, alla perturbazione tremenda che sarebbe sorta quando quella popolosa città si fosse sollevata, e la nostra milizia, invece di avanzarsi contro gli insorti nelle Calabrie, avesse dovuto starsene ferma per conservare quella città nello stato di calma e tranquillità.

Pensate, o signori, quale e quanta fosse la responsabilità del generale La Marmora in questa triste condizione. Ora, vorrete voi fargli censura che abbia voluto violare lo Statuto e violare la prerogativa dei deputati, quando egli riceveva un dispaccio da un'Autorità dell'isola di Sicilia, la quale gli diceva che i deputati che si recavano nelle città principali vi andavano collo scopo di sollevare i grandi centri ed impedire che le milizie fossero inviate contro il generale Garibaldi?

Ora io domando se egli non doveva necessariamente credere che tale fosse realmente il mandato dei deputati, e se tale essendo, non doveva procedere al loro arresto.

Io, o signori, anche dopo il loro arresto, e quando erano sorti parecchi richiami, perchè a me stava grandemente a cuore di chiarire questo fatto, poichè certo, lo ripeto, a me più che ad ogni altro premeva che fosse questa prerogativa conservata illesa e religiosamente rispettata, chiesi al generale La Marmora che mi facesse una relazione dei fatti, mi spiegasse per quali ragioni egli aveva creduto di dover procedere al loro arresto.

Or bene, signori, ecco la sua relazione, e la Camera, a cui mi fo un pregio di darne lettura, potrà da sè meglio giudicare se il contegno del generale La Marmora sia o no scevro da qualsiasi censura, e se quindi, nè sopra di lui, nè sopra di noi possa cadere la menoma imputazione.

(Voci. La faccia leggere).

SELLA, *ministro delle finanze (Legge)*. « Con mio telegramma del 27 scorso agosto...

MANCINI. La data?

SELLA, *ministro delle finanze*. Data 26 settembre.

« Con mio telegramma del 27 scorso agosto...

RATAZZI, *presidente del Consiglio*. Scusino, il telegramma è così concepito:

« Ho fatto arrestare ed assicurare nel castello dell'Ovo i deputati Mordini e Fabrizi, che venivano dal campo di Garibaldi colla missione di agitare la città, raccogliere denaro e portarlo... »

Sentiranno meglio dalla relazione.

SELLA, *ministro delle finanze*. « Con mio telegramma del 27 scorso

agosto io avvertiva cotesto Ministero di aver fatto arrestare i due deputati Antonio Mordini e Nicola Fabrizi.

« Con altro telegramma del 30 di detto mese io annunziava egualmente l'arresto fatto del deputato Calvino.

« Quando io ordinava l'arresto di quei tre deputati, io non ignorava certamente l'articolo 45 dello Statuto. Egli è appunto sul flagrante delitto contemplato in quell'articolo che io mi fondava in dovere di farli arrestare.

« A tutti era nota la parte attivissima che quei signori avevano preso a quell'insensata ribellione che cominciò in Sicilia e finì sconfitta nell'estrema Calabria.

« In tutte le deliberazioni dei Comitati così detti di provvedimento, che cercarono in tutte le provincie di organizzare la rivolta, figurano col nome di altri deputati i signori Mordini, Fabrizi e Calvino, e quel che è più, quando si organizzarono le bande armate che percorsero la Sicilia e si fecero padrone di Catania, quei signori raggiunsero il capo dei ribelli e fecero parte integrante del suo quartier generale.

« Ciò solo basterebbe, a mio avviso, per costituire il flagrante delitto dell'articolo 45 dello Statuto; ma v'ha di più: mi risultava, e mi venne poi confermato dai rapporti del prefetto di Catania, del generale Mella e del maggiore Pozzolini, che qui uniti trasmetto, che si è tentato da quei signori, e massime dal deputato Mordini, di subornare la truppa, cercando d'indurre ufficiali e soldati a tradire il proprio dovere.

« Tacerò delle altre colpe che pesano su quei deputati perchè meno evidenti le prove, ma non posso a meno di esternare all'Eccellenza Vostra il mio rammarico vedendo le proteste che non pochi deputati hanno diretto al Ministero ed al presidente della Camera, tacciando d'illegale l'arresto dei tre deputati da me ordinato.

« Deputato io stesso al Parlamento nazionale in tutte le Legislature che si succedettero dal 1848 in poi, sono quant'altri mai geloso dei diritti e delle prerogative con cui lo Statuto ha guarentito l'indipendenza dei deputati, ma non men vivamente io sento altresì i doveri che incombono ad un deputato, e perciò mi stupisco che i protestanti, anzichè scandalizzarsi degli arresti fatti, non arrossiscano come io arrossisco d'aver colleghi che si servirono del sacro mandato di deputato per meglio tradire il prestato giuramento. »

(CRISPI. È un'insolenza, è una vergogna!

Voci a sinistra. È un'indegnità! Si ritratti! È un'offesa al Parlamento!
È un insulto al paese!

RICCIARDI. All'ordine il generale La Marmora!

BOGGIO. La Marmora ricordava quello che avevano giurato.

Voci. È una provocazione! È un insulto!

CRISPI. È un'offesa alla Rappresentanza nazionale.

MINERVINI. Domando la parola per una mozione d'ordine.)

Mi duole grandemente che 'la lettura del rapporto del generale La Marmora abbia così vivamente scossa l'Assemblea, ma io credo che non a ragione (*Rumori ed esclamazioni a sinistra*). Ma favoriscano di lasciarmi parlare!... non a ragione si sono sollevati tumulti contro le ultime parole di questa relazione del generale La Marmora. Io prego la Camera di considerare lo stato dell'animo in cui si trovava il generale stesso (*Risa ironiche ed esclamazioni a sinistra — Segni di approvazioni a destra*). Signori, i tumulti non danno ragione a chi non l'ha; coi tumulti non si fanno gli affari, non si costituisce l'Italia.

(BERTANI. È colle insolenze che non si fa...

BOGGIO. Gli insolenti sono gli interruttori...

NICOTERA. Parli in modo da farsi sentire l'onorevole Boggio...

BOGGIO. Parlo in modo di essere sentito da tutti...)

Io prego la Camera di lasciarmi parlare. Ripeto che è d'uopo tener conto dello stato d'animo del generale La Marmora, quando scriveva questa relazione: egli era sotto il peso di una delle accuse più gravi che possano imputarsi ad una persona, sotto il peso di avere violata la prerogativa dei deputati; è quindi scusabile se egli nel dolore che sentiva ha forse dette alcune parole che suonano amare ad alcuni che siedono fra noi (*Rumori — Proteste a sinistra*).

Fate tumulto quanto volete, ma non mi toglierete la parola.

Io, d'altra parte, credo che le sue parole sieno state male interpretate, e male fors'anche intese, appunto pei clamori che si erano sollevati.

Il generale La Marmora non dice che egli arrossisce di avere a colleghi coloro che protestavano, come alcuno ha supposto; egli, credendo, nell'intima convinzione, in quella convinzione che gli ha fatto ordinare l'arresto, che alcuni deputati avessero mancato al loro giuramento, avessero fatti atti contro le nostre istituzioni, contro l'autorità del Parlamento; ebbene, egli, in questa convinzione, che sarà erronea, ed io voglio ammetterlo, egli è certamente scusabile se, lasciando prorompere lo sdegno che internamente sentiva, ha detto che arrossiva di avere a colleghi coloro che avevano violato il loro giuramento. Se i signori deputati Mordini, Fabrizi, Calvino non hanno violato il loro giuramento, ebbene questo rimprovero del generale La Marmora non li colpisce, non vi è ragione alcuna per cui debbano dolersene; allora solo hanno diritto di risentirsene, quando realmente nell'intimo della loro coscienza sentano di essersi resi spergiuri.

A questi fatti, o signori, aggiungete il proclama di Giuseppe Mazzini, sotto la data del 20 agosto, se non erro, diretto all'esercito italiano, nel quale, portando a cielo l'impresa di Garibaldi, diceva che molti deputati avevano già fatto adesione al generale Garibaldi, e lo seguivano nella sua impresa.

Riunite, o signori, tutti insieme questi fatti; tenete conto dell'avviso

formale e preciso che l'Autorità pubblica della Sicilia dava al generale La Marmora, e dite se non vi fosse più che non facesse mestieri, perchè dal capo dell'Autorità di pubblica sicurezza i deputati di cui discorriamo non venissero considerati come partecipi di quell'impresa, e per conseguenza come colpevoli di reato flagrante, nel senso dell'articolo 45 dello Statuto.

Signori, se a termini dell'articolo 46 del codice di procedura penale, che invocava l'onorevole Mordini, basta il solo clamore pubblico per far considerare qualcuno colpevole di flagrante reato, io domando se non vi fosse assai più che non il solo clamore pubblico per farli considerare come partecipi di quell'impresa, allorquando una serie di argomenti così gravi concorrevano a stabilirli come tali.

Io quindi credo, o signori, che il fatto dell'arresto dei deputati di cui si accagiona il Ministero e di cui il Ministero non rifugge per nessun verso la responsabilità, per quanto sia fatto da lamentare, per quanto sia doloroso per tutti, e per me particolarmente, tuttavia non è fatto pel quale possa essere il Governo rimproverato.

Vengo a due altre accuse. Si dice: avreste dovuto convocare più presto il Parlamento, ed era su questo che l'onorevole Bon-Compagni fondava particolarmente la sua accusa; ma, o signori, quando è che si sarebbe dovuto convocare il Parlamento? Secondo l'onorevole Bon-Compagni, si sarebbe dovuto convocare immediatamente dopo il luttuoso fatto di Aspromonte, e così nei primi giorni di settembre.

È certo, o signori, che, se fosse stato in quel punto fattibile al Ministero di convocare il Parlamento, se vi fosse stata la più lieve speranza che i deputati, quando fossero convocati, si fossero recati al posto loro...

(GALLENGA. Domando la parola per l'onore del Parlamento!)

Se il Ministero avesse avuto fondata speranza che fosse così facile riaprire il Parlamento, ve lo dico senza portare ingiuria alcuna al Parlamento, poichè avverto l'onorevole Gallenga che l'onore del Parlamento sta a cuore a me al par di lui, e che non ho bisogno che me lo ricordi...

(GALLENGA. Lo vedremo!)

I miei precedenti danno prove bastanti di quanto asserisco!

Io, dunque, dico: se vi fosse stata questa speranza che facilmente potesse radunarsi; di più, se vi fosse stato un bisogno assoluto di una pronta e immediata deliberazione, nel qual caso certo il Parlamento non avrebbe mancato di rispondere alla chiamata del Governo, appunto perchè le necessità del paese lo avrebbero richiesto, certo, o signori, noi non avremmo mai esitato un istante a convocarlo. E sapete perchè? Perchè siamo convinti che in quel punto tutte queste discussioni si sarebbero evitate; noi siamo convinti che oggidi i rimproveri che ci si vengono facendo allora nessuno avrebbe osato probabilmente di farli, od almeno nessuno li avrebbe fatti, perchè allora era viva la memoria del pericolo sfuggito, e quindi più sentita l'opera del Governo che aveva saputo reprimere; e quando tra-

scorsero alcuni mesi, e che più non si sente il pericolo, certo allora è facile che si ritorni alle accuse, e che si cerchi di darne colpa a chi non l'ha commessa.

Dunque il Governo aveva più d'ogni altro interesse di convocare il Parlamento; ma, o signori, vi ricordate che la Camera rimase aperta sino al 15 od al 16 del mese di agosto, e così quindici giorni prima che avvenisse il fatto di Aspromonte, quindici giorni prima che sorgesse l'occasione ed il bisogno, secondo l'onorevole interpellante, di convocarla.

Io mi ricordo che nelle ultime tornate, il giorno prima che la Camera non si trovasse più in numero, io aveva fatto istanza, e l'aveva pregata di continuare a sedere, e proseguire le sue tornate sia per aiutare il Governo, sia per votare leggi che erano urgenti.

Più volte ho fatto questo eccitamento, e quando si cercava di aggiornare la Camera, io l'ho sempre pregata di rimanere, appunto perchè nei momenti difficili che si dovevano attraversare il di lei concorso poteva tornare sommamente opportuno per sorreggere il Governo.

Ma, o signori, la Camera (ed io non gliene fo colpa, perchè fino ad un certo punto i deputati sono scusabili, se non possono pei loro interessi, per le loro condizioni di famiglia, essere presenti al Parlamento), la Camera non si trovò più in numero nelle tornate, credo del 16 o 17, ed era egli presumibile che quindici giorni dopo che i deputati erano andati alle loro case, allora quando dovevano attendere ai loro domestici interessi, era presumibile che la Camera sarebbesi trovata in numero, quando i deputati non sarebbero stati convocati che per un solo oggetto, quello cioè di portare giudizio sull'operato del Ministero? Ma era evidente che essi avrebbero risposto: se oggidì non si può dare questo giudizio, lo daremo fra qualche tempo, lo daremo quando ordinariamente viene convocato il Parlamento, senza che la patria possa per questo trovarsi in pericolo.

Non vi era dunque nessuna probabilità, o almeno era sommamente difficile che il Parlamento potesse essere convocato. Ma, del resto, per qual motivo doveva convocarsi il Parlamento? Per portare un giudizio. Ma questo poteva essere interesse del Governo e non vi era una suprema necessità della patria che lo richiedesse così prontamente. Se si doveva o no continuare lo stato d'assedio?

Ma, signori, volevate che si gettasse in mezzo alla Camera una discussione così ardente com'era questa? Volevate voi che si agitassero in questo recinto tutte le passioni che potevano sollevarsi in conseguenza di un simile provvedimento? Se si fosse trattato di mettere o non mettere le Province Napoletane in istato d'assedio, io comprendo che poteva essere conveniente, prima di tutto, chiedere il voto del Parlamento; ma dacchè lo stato d'assedio era già dichiarato, e non si trattava che di continuare o no questo stato ancora per alcune settimane, o per qualche mese, io

non comprendo come vi potesse essere una necessità nella convocazione del Parlamento: tanto meno comprendo come ci si possa fare accusa che siasi mancato al rispetto che dobbiamo al Parlamento.

Io dunque respingo da me anche quest'accusa, e vengo ad un'altra che pure mi fu mossa, di avere, cioè, usato violenza sulla magistratura.

Ci si disse che le esitazioni nelle quali il Ministero è caduto prima di concedere l'amnistia hanno tolta ogni forza a quest'atto.

Ma, signori, credete voi che l'amnistia si dovesse concedere immediatamente il giorno dopo in cui era avvenuto il fatto di Aspromonte? Ebbene, io dico che si sarebbe commesso per parte del Governo un grandissimo errore, se così avesse fatto. In primo luogo perchè dopo il fatto di Aspromonte gli spiriti erano ancora agitati ed in parecchie città del Regno si erano fatte e si preparavano dimostrazioni non solo d'uomini disarmati, ma anche d'uomini armati, dimostrazioni che erano state accompagnate anche da qualche fatto doloroso.

Ora io domando: poteva egli il Governo, dinanzi a queste dimostrazioni, dinanzi a questi tumulti, poteva egli convenientemente, salvo il suo decoro, cedere e proclamare un atto di amnistia? No. Egli avrebbe mancato alla dignità sua, egli avrebbe compromesso l'autorità del Governo.

Ma v'ha di più. Pensate che nei primi momenti c'era in molti e nelle popolazioni uno spirito che eccitava alla repressione; vi erano molti che spingevano a fare sì che venissero, coloro che avevano preso parte a quell'impresa, sottoposti a procedimento. Faceva pur d'uopo che il Governo, il quale deve essere superiore a tutti i partiti, tenesse conto di queste opinioni. Era mestieri che l'opinione universale si formasse, che questa opinione dimostrasse che l'atto dell'amnistia era un atto che doveva in quelle contingenze esercitarsi, era l'atto che meglio giovava a conciliare tutti i partiti. Conveniva quindi che la stessa opinione pubblica facesse giustizia, richiamasse a più miti sentimenti, ad un migliore apprezzamento delle condizioni della cosa pubblica coloro che vi erano avversi.

Ora appena che questa pubblica opinione si è formata, appena che si riconobbe che poteva l'amnistia concedersi senza che la dignità e l'autorità del Governo ne scapitasse, senza che si urtasse contro il sentimento di coloro, a cui meglio pareva che si avesse ad usare il rigore della legge, a quel punto il Ministero non ha esitato, e secondando gli impulsi del cuore magnanimo del Principe, esso non ha un solo istante ritardato a sottoporli il decreto d'amnistia. Non vi fu dunque ritardo, ma vi fu giusto apprezzamento delle condizioni nelle quali versava il paese. S'egli avesse concesso prima l'amnistia, egli avrebbe mancato al dover suo.

Si dice però: voi avete fatto in quella circostanza violenza alla magistratura, voi avete intimato alla Corte di cassazione di Napoli di dare facoltà alla Corte di Milano di designare il tribunale dinanzi a cui s'istituisse il procedimento.

Signori, coloro che muovono quest'accusa danno prova di non conoscere le disposizioni del codice di procedura penale...

(MINERVINI. Chiedo di parlare per un fatto personale.)

Io lascio all'onorevole Minervini di fare di ciò argomento di un fatto personale; ma ripeto che coloro che mi fanno quest'accusa non conoscono le disposizioni del codice di procedura penale.

Secondo l'articolo 760, se non erro, del codice di procedura penale, quando il Governo crede che un procedimento non possa nell'interesse della sicurezza pubblica essere promosso dinanzi a quella Corte d'assise che sarebbe competente, possono l'Autorità di sicurezza pubblica ed il Pubblico Ministero richiedere la Corte di cassazione affinchè indichi un'altra Corte d'assise, dinanzi alla quale abbia luogo il procedimento.

Ora, o signori, il procedimento in via ordinaria, a seconda delle disposizioni contenute nel codice di procedura penale, si sarebbe dovuto istituire dinanzi alla Corte d'assise delle Calabrie, oppure dinanzi ad una delle Corti d'assise della Sicilia, poichè l'impresa ebbe principio in Sicilia e terminò nell'estrema Calabria; ma è evidente che nell'interesse della sicurezza pubblica non era opportuno che il procedimento si istituisse dinanzi ad una delle Corti d'assise delle Calabrie, e certo la Camera comprenderà, senza che io mi diffonda in lunga disputazione, quanto sarebbe stato pericoloso se un procedimento di questa natura si fosse promosso e avesse dovuto definirsi in una di quelle provincie.

Che dunque rimaneva a fare? Nient'altro se non che ricorrere alla Corte di cassazione, affinchè designasse un'altra Corte d'assise, per la quale non vi fossero queste cagioni di pubblica sicurezza, e che dovesse, in luogo della Corte ordinariamente competente, giudicare su questo reato. Ma, per quell'inconveniente che sorge quando non esiste ancora l'unificazione, il codice di procedura penale contempla soltanto il caso d'esistenza di una sola Corte di cassazione, quando infatti ne esistono varie, le quali hanno la loro giurisdizione separata.

Rimaneva dunque il dubbio a qual Corte di cassazione si dovesse ricorrere perchè designasse una Corte, poichè tutte quelle considerazioni di sicurezza pubblica che potevano essere di ostacolo alla cognizione della causa dinanzi alla Corte d'assise delle Calabrie erano pure applicabili alle altre Corti d'assise delle Provincie Napoletane; esistevano le stesse e medesime osservazioni.

D'altra parte la Corte di cassazione di Napoli non poteva designare una Corte d'assise appartenente alle altre provincie le quali sono soggette alla Corte di cassazione di Milano o di Firenze, all'Italia del nord, o all'Italia centrale.

In quest'alternativa altro non si poteva fare, a seconda del codice di procedura penale, se non che ricorrere alla Corte di cassazione di Napoli, la quale sarebbe stata competente rispetto alla Corte d'assise, cui

spettava in via ordinaria la cognizione del reato, ricorrevi affinchè colla autorità sua sottraesse la cognizione di quel reato alla Corte d'assise delle Calabrie, e nel tempo stesso, siccome essa non aveva giurisdizione sopra alcuna delle Corti d'assise degli Stati dell'Italia del nord e del centro, perchè queste provincie erano sottoposte alla giurisdizione di un'altra Corte, di quella cioè di Milano, o di quella di Firenze, richiedere la Corte di Napoli affinchè si rivolgesse alla Corte di Milano o di Firenze, da cui venisse designata una Corte per decidere.

Ora, o signori, che ha fatto il Ministero? Altro non fece col telegramma di cui si menò tanto rumore, se non che incaricare il procuratore generale della Corte di cassazione di Napoli affinchè ricorresse a quella Corte per ottenere sottratto alla cognizione della Corte d'assise di Calabria il processo, e richiedesse la Corte di Milano di designare un'altra Corte.

Questa è l'istanza, non l'ordine, che il procuratore del Re presentò dietro l'ordine del Governo, al quale spettava l'obbligo, avendo la custodia della pubblica sicurezza. La Corte di cassazione di Napoli accolse l'istanza.

Io non vedo come in questo fatto, che è perfettamente conforme alle disposizioni del codice di procedura penale, siasi voluto trovare argomento di aspra censura al Governo.

Io credo, o signori, di aver risposto, se non a tutte, almeno alle principali accuse mosseci nelle precedenti tornate.

Ma rimarrebbe a parlare degli ordinamenti interni che formano eziandio oggetto di interpellanza per parte dell'onorevole Bon-Compagni, e per i quali pure fu aspramente censurata la politica estera; ma questi argomenti mi trarrebbero ancora troppo in lungo, ed io mi sento piuttosto stanco. D'altronde, siccome per ciò che riguarda la politica estera alcuni deputati hanno espresso il desiderio di farne argomento speciale di discussione, io mi riservo, e si riserva anche il mio collega, Ministro degli affari esteri, di rispondere in appresso su quest'argomento.

In conseguenza, io per ora porrò fine al mio discorso colle risposte che ho date. Mi limiterò solo ad accennare per sommi capi ciò che noi abbiamo fatto; mi limiterò a dirvi che la condizione del paese è più tranquilla e più calma di quello che fosse quando noi entrammo nel Ministero: io vi dirò che noi abbiamo fatto cessare la dualità dei due eserciti che minacciavano il nostro paese, le associazioni le quali volevano prendere il posto di questo Parlamento; vi dirò che abbiamo contenuto quel partito che voleva mettersi al disopra della legge e delle nostre istituzioni.

Questi sono i servigi che noi crediamo di aver resi nell'interno al paese. Quanto all'estero io credo che il fatto del riconoscimento dei due Stati Russia e Prussia sia tale che se ne debba tenere grandissimo conto.

Ciò noi abbiamo fatto; ma, qualunque sia il nostro operato, ci sottoponiamo volenterosi al vostro giudizio.

Giudicate pure imparzialmente l'opera nostra, giudicate senza ri-

guardi, giudicate anche indipendentemente da questi fatti, e giudicateci severamente.

Noi facciamo sacrificio della nostra persona, la quale scompare dinanzi all'interesse del paese. Ma, signori, qualunque sia il vostro giudizio, non sacrificate, ve ne prego, il principio dell'autorità; non aprite una porta ai nostri nemici interni ed esterni; non mettete in pericolo le nostre istituzioni e le sorti della dinastia e dell'Italia, che è la mèta dei nostri pensieri, il fine a cui mirano tutte le nostre opere, che sono strettamente legate coll'ordine e colla libertà.

LI.

Parole pronunziate da Luigi Carlo Farini, annunciando alla Camera dei deputati la formazione del nuovo Ministero da lui presieduto, nella seduta dell'11 dicembre 1862.

Ho l'onore d'annunziare alla Camera che S. M. si è degnata di comporre il nuovo Ministero nel modo seguente:

Presidente del Consiglio, Farini.

Ministro per gli affari esteri, Pasolini.

Ministro per l'interno, Peruzzi.

Ministro per le finanze, Minghetti.

Ministro per la guerra, Della Rovere.

Ministro per la marineria, Ricci.

Ministro di grazia e giustizia, Pisanelli.

Ministro per l'istruzione pubblica, Michele Amari.

Ministro per l'agricoltura e commercio, Manna.

Ministro pei lavori pubblici, Menabrea.

Signori, poichè ci fu dalla fiducia del Re affidato il grave incarico dell'amministrazione dello Stato, è nostro debito di dichiarare che noi cercheremo anzitutto nell'appoggio del Parlamento quell'autorità che è necessaria per compiere nell'interno i buoni ordinamenti, e per rappresentare all'estero l'onore e gli interessi dell'Italia.

La nazione sente come sia venuto il tempo di assicurare le conquiste e i beneficî dell'unità, e di dare efficace opera all'interno ordinamento.

Noi ci proponiamo di rispondere a questa aspettazione dei popoli indagando studiosamente i bisogni ed interessi loro, compiendo le riforme amministrative designate dall'esperienza sulla base d'un largo decentramento, e dando opera solerte allo svolgimento delle libertà costituzionali in ogni parte dell'organismo dello Stato.

Ma questo svolgimento di libertà ha per sua prima e necessaria condizione l'ordine pubblico. Se l'ordine pubblico non fosse fermamente mantenuto, l'Italia sentirebbe diminuire in sè la fiducia del proprio trionfo, e troverebbe come un ostacolo sulla sua via le insuperabili diffidenze dei Governi e dei popoli d'Europa.

Gli italiani hanno dimostrato come, decisi e sicuri nei proponimenti dell'unità e del diritto nazionale, essi non disgiungano questa fede dalla loro profonda devozione alla monarchia ed alla legge.

Allo spettacolo di senno civile che ha dato l'Italia si unisce il sentimento della riconoscenza nazionale verso l'esercito, simbolo e pegno dei nostri destini, che, dopo avere eroicamente combattute le battaglie dell'indipendenza, diede, in una dolorosa prova, il più nobile esempio di abnegazione e di disciplina, restaurando la violata autorità delle leggi.

Noi portiamo, o signori, al potere, quasi non è bisogno il dichiararlo, intera la fede che sta nell'animo d'ogni italiano, i principî di diritto pubblico che hanno costituita la nazione, i voti che il Parlamento ha solennemente espressi. Fermi nell'incrollabile convincimento che l'unità nazionale avrà il suo compimento, crediamo di rispondere a un sentimento di comune dignità astenendoci dalle promesse a cui non succedono i pronti effetti, e troviamo nella nostra istessa fede il diritto di dichiarare all'Italia che essa deve attendere questo compimento dallo svolgersi degli avvenimenti e dalle occasioni preparate ed attese, senza illusioni e senza sfiducia.

L'opera del nostro risorgimento si è iniziata ed è progredita per l'adesione spontanea degli animi, per il concorso delle volontà, e si è presentata all'Europa come un pegno di tranquillità e di progresso fra le civili nazioni. Noi seguiremo per questa via, tenendo conto delle condizioni generali dell'Europa, e solleciti di conservare all'Italia le sue alleanze e la piena sua indipendenza.

Grande impresa che la Provvidenza ha visibilmente affidato alla nostra generazione, accordandoci le occasioni propizie, le virtù necessarie, donandoci soprattutto quel Re prode e leale, nel cui senno si rinfranca la fede della nazione, nel cui nome s'intitola la nuova concordia italiana, e si confondono gli indissolubili destini dell'Italia e della dinastia.

LII.

Discorso pronunciato da Vittorio Emanuele II per l'apertura della 2^a Sessione della VIII Legislatura del Parlamento, nella tornata del 25 maggio 1863 (1).

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Nell'aprire questa nuova Sessione come Re d'Italia, sono lieto di ringraziarvi per quanto operaste durante un lungo periodo di oltre due anni.

Voi affermastе i diritti della nazione alla completa sua unità; questi diritti saprò mantenerli inviolati.

Iniziati appena i lavori parlamentari, la Provvidenza ci rapiva quell'uomo illustre che tanto mi coadiuvò nell'ardua impresa della nostra rigenerazione. Questo lutto fu mio: al pari di me lo risenti l'Italia tutta.

La massima parte delle Potenze riconobbe il nuovo Regno. Nel concerto di esse la nostra voce si farà udire devota al trionfo della giustizia, propugnatrice dei principî di libertà e di nazionalità.

Il matrimonio di mia figlia col giovine Re di Portogallo, mentre sanciva un'utile alleanza fra due liberi Stati, a me provava, come sempre, che le gioie della mia Casa sono quelle della nazione.

Trattati di commercio furono conchiusi colla Francia, col Belgio, colla Svezia, colla Turchia; e stanno per conchiudersi coll'Inghilterra e coll'Olanda. Così le relazioni di benevolenza fra i Governi si accrescono per comunanza d'interessi fra i popoli.

Due anni or sono, intorno alle gloriose armi subalpine si ordinavano i soldati delle nuove provincie. Oggi andiamo alteri di un esercito italiano, in cui risplende eguale il valore, eguale la disciplina. La marina, ricca di tanti buoni elementi, e per l'incremento della quale foste così solleciti, non sarà certo seconda all'esercito nei suoi progressi. Il mio più fervido voto è che la nazione possa affidarsi sicura sulla forza delle proprie armi; e tale la ravvisi l'Europa intera.

La libertà viene producendo ovunque i suoi effetti di ordine e di prosperità.

Se in alcune provincie la sicurezza pubblica abbisogna di efficaci provvedimenti, il mio Governo non mancherà a questo supremo dovere. Le

(1) La 1^a Sessione era stata prorogata una prima volta con Regio Decreto 23 luglio 1861, n. 102, una seconda volta con Regio Decreto 21 agosto 1862, n. 772, una terza volta con Regio Decreto 21 dicembre 1862, n. 1096, e chiusa con Regio Decreto 20 maggio 1863, n. 1262.

guardie nazionali, già tanto benemerite della patria, vi contribuiranno col loro zelo. La Francia riconosce la opportunità di accordi militari a tal fine, ed è pronta a stabilirli con noi.

In ogni parte del Regno si dà opera sollecita ai lavori pubblici. Varcato il Tronto dalla locomotiva, è prossimo il tempo che tutte le parti d'Italia saranno congiunte per vicinanza, come lo sono per affetto.

Il vostro compito più arduo e più urgente è quello di unificare le leggi del Regno, avvalorando in pari tempo lo svolgimento di tutte le forze locali.

Raccomando soprattutto alle cure del Parlamento le disposizioni relative al riordinamento della finanza. Se al nostro appello concorsero i capitali d'Europa, fidenti nel nuovo ordine di cose, il corrispondervi colla prontezza dei sacrifici è un debito d'onore.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Sulla base dello Statuto consolidare la libertà, e colla libertà acquistare la intera indipendenza ed unità della patria, tale è l'intento al quale abbiamo consacrato la nostra vita.

A conseguirlo si richiede concordia, senno ed energia. L'Italia ha mostrato di possedere in alto grado tutte queste doti. Perdurando in esse, umana forza non potrà distruggere ciò che abbiamo edificato; ed io sicuro ed impavido affretto con piena fede il compimento dei destini d'Italia.

LIII.

Lettera di Massimo D'Azeglio agli elettori, in data 4 giugno 1865 (1).

SIGNORI ELETTORI!

Le elezioni sono imminenti. Dal 48 in qua, mai rinnovamento di legislatura potè avere pel paese più gravi conseguenze.

(1) È notorio come il D'Azeglio scrivesse la presente lettera d'intesa con Giovanni Lanza, Ministro dell'interno nel Gabinetto Lamarmora, se non per suo incarico.

Alla lettera era premessa la seguente

« Avvertenza.

« In tempo di rivolgimenti politici, quello che si capisce meno sono le idee semplici; quello che meno si vede sono le cose evidenti. Di tutte le difficoltà, questa è la maggiore per gli scrittori. Come dimostrare la luce a chi ve la nega? Eppure a questo lavoro è condannato chi vuole in qualche modo servire la nazione, quando non ne abbia altro migliore. Se queste avvertenze sembrassero fondate sul vero, otterranno, spero, dal lettore un po' d'indulgenza per uno scritto che non è se non un atto di buona volontà. »

Mai la nazione si trovò come oggi in grado di potere con un atto di volontà far il suo vantaggio come il suo danno.

Eccoci ad uno di que'passi che si vengono poi ricordando per lunghe età: o per piangerli o per benedirli!

L'interesse è comune; sia comune l'impegno di uscirne con profitto ed onore.

Che posso io fare oramai? A che serve una parola gettata nella mischia delle passioni politiche e de'partiti? Il Petrarca già lo diceva 500 anni fa! Non per questo egli taceva, e, non valendo oramai a far altro, anch'io dirò quello che ho nel cuore.

Io non voglio diventar ministro; non posso venire eletto deputato, nè intendo proporre nessuno in particolare; non desidero e non chiedo nulla; non conosco oramai potere sulla terra che abbia facoltà di darmi o togliermi cosa di che m'importi.

A titolo almeno di situazione interamente indipendente, si voglia dunque ascoltarli con benevolenza.

Dal canto mio cercherò d'esser chiaro e d'esser breve.

I.

Divido il mio argomento in due sommi capi. Di quale politica, — di quali Deputati ha bisogno l'Italia?

Due sono le politiche: estera ed interna; — causa ed effetto reciprocamente fra loro.

Per parlare dell'*estera* si dovrebbe fare un quadro della situazione generale d'Europa. Ma s'anderebbe per le lunghe; sarebbe un riepilogo di fatti e di situazioni note; e si può considerarlo come superfluo. Basterà stabilire la loro più importante conseguenza, la quale a parer mio è la seguente:

L'Europa ha bisogno e desiderio di tranquillità. Una gran guerra è dunque improbabile, dovrei dire impossibile.

Le finanze di molti Stati sono sul pendio del fallimento. Ogni giorno più l'opinione pubblica ne sta in pensiero. Ogni giorno più i Parlamenti prendono ardire contro le esagerate spese, ed ogni giorno più, per conseguenza, il principio rappresentativo acquista forza sul suo vero terreno, dal quale dirige e modera la politica.

Quando realmente le spese siano determinate da chi le deve pagare, s'anderà con più giudizio di quando il Governo le decideva ed i sudditi le pagavano.

Certe ambizioni dinastico-oligarchiche, certe cupidigie tradizionali, certe interpretazioni elastiche d'onore nazionale, in nome delle quali sinora l'umanità è stata indotta a versare tanto sangue e gettar tant'oro, faranno poca impressione sui deputati de'popoli europei. Essi vorranno economia, vorranno

pagare i debiti onde non essere divorati dalle usure; perciò vorranno pace; e, salvo casi imprevedibili, per un pezzo pace s'avrà.

Se il mondo è in pace, l'Italia non può essere in guerra.

E la Venezia rimarrà tedesca?

E l'impossibile diventerà possibile, soltanto per far piacere a noi? E poi, chi ci dice che la sola guerra possa mutare le condizioni della Venezia?

Vorrei sperare che a nessuno venisse in capo di accusarmi d'indifferenza in questa questione; ma per gli affari pubblici come pe'privati, guai a chi non sa aspettare, guai a chi non sa discernere e separare la realtà dai propri desiderii.

Quello che si guadagni a coltivare illusioni l'abbiamo veduto recentemente in Danimarca e in Polonia.

La loro audacia può paragonarsi a quella che spinse la famosa carica di Balaclava. Che cosa ne disse chi se n'intendeva, e sapeva che in ogni genere di guerra l'importante, per vincere, non è sapersi fare ammazzare, ma saper ammazzare il nemico? Disse: *C'est magnifique, mais ce n'est pas la guerre!*

Lo stesso si deve dire di tutti gli eroismi illogici. Si possono comprendere nella gioventù delle università; ma negli uomini fatti, e che hanno la responsabilità del paese, no. Ed a noi di una ripresa d'armi contro l'Austria, in circostanze simili alle presenti, si potrebbe egualmente dire: *C'est magnifique, mais ce n'est pas de la politique!*

II.

Quello che è magnifico, aggiungo io, è riuscire; e per riuscire, l'essenziale è il non perdere mai nè la mira nè la perseveranza, e il tentare il possibile a tempo debito e l'impossibile mai. Se la via breve è chiusa si prende la lunga, ed a questo modo sono sempre riuscite le imprese utili, vaste, e che richiedevano il lavoro concorde e consecutivo di più generazioni. Così fece il Piemonte dal 49 al 59.

Così s'è formata l'Inghilterra ed il suo grande impero coloniale; così si son formate la Francia, la Spagna; e così si formerà l'Italia se saprà, come loro, aspettare le occasioni, coglierle con vigore, e mentre tardano a comparire concentrare in sè stessa le proprie forze onde riformarsi, rendersi ordinata e potente, e quindi tenuta in conto ne' Consigli d'Europa.

Le occasioni dipendono da Dio. Sapersi preparare onde profittarne, dipende dall'uomo.

Ed ecco appunto il lavoro al quale deve tutta dedicarsi in questo momento l'Italia! Ecco la sua vera politica!

L'Italia, è vero, ha una difficoltà che non conobbero nè l'Inghilterra, nè la Francia, nè la Spagna, le quali ai loro tempi non ebbero a combattere

quella rivoluzione cosmopolita, che ora si dirama fra ogni popolo e vi opera in virtù di direzioni e di mire estranee ai suoi interessi, riproducendo in un campo diverso le intrusioni politico-sociali del gesuitismo.

Quest'inconveniente esiste, e bisogna tenerlo a calcolo senza sbigottirsene.

Prima di tutto i due partiti che ricevono la parola d'ordine dall'estero, o da poteri indipendenti e illegali, cercano parer numerosi, ma non lo sono. In secondo luogo, se nelle nostre popolazioni è ancora molta ignoranza, v'è però altresì molto buon senso e molta accortezza. In generale ci si vuol vedere chiaro; e i secondi fini sono presto capiti. E quello che più importa, l'Europa vide le giornate di giugno del 48. Si può star sicuri che non ne vorrà assaggiare per un pezzo.

Se nell'impresa del nostro riordinamento c'è da far per tutti, come dicemmo, è evidente che alla testa del movimento stanno i tre poteri dello Stato, e più specialmente la Camera de'Deputati, che si può paragonare alla locomotiva nel meccanismo rappresentativo.

Una curiosa parola fu detta a proposito della nostra Camera. La ripeto, perchè è bene saper tutto: « Sperate far l'Italia con 450 italiani? »

Io non esaminerò se il dubbio sia più o meno impertinente: dico soltanto che il problema fu posto, che bisogna risolverlo, e che la soluzione sta in mano degli elettori.

Questo pensiero è da prendersi sul serio.

Un grande esperimento si sta facendo fra noi, al quale assiste curiosa la civiltà universale. Si tratta di sapere se il popolo italiano sia o no capace di governarsi da sè.

Alcuni opinano che un governo veramente libero, e per conseguenza ordinato, duri fatica a metter radice sotto le nostre latitudini (dai 30 ai 45 gradi). Io non dirò che abbian ragione; fa però una certa impressione vederci ai lati Grecia e Spagna oggidì, e ricordare tutte le antiche repubbliche che fummo avvezzi ad ammirare mentre si studiava retorica, ed erano libere a ragione di cinque schiavi a testa per ogni cittadino.

La libertà, quale esiste in Inghilterra, non ha finora visitata la nostra zona.

E per questo si dovrà rinunziarvi? Tutt'altro. Sarebbe lo stesso che confessare non trovarsi in Italia 450 persone oneste e di giudizio sopra 22 milioni d'abitanti; e confessare altresì che questi popoli sono condannati ad agire sempre per istinto come i bruti, e a non imparare mai nulla; e questo non può esser vero. In secondo luogo, il mondo possiede oggi forze ed elementi che non ebbe mai; e potremo quindi ottenere quello che non s'ottenne sinora.

Non si sente parlar d'altro che di progresso, ed in verità sarebbe spiacevole di dover confessar umilmente che ne siamo incapaci nella prima ed indispensabile fra le arti, quella del governarsi da sè.

III.

In Italia dunque, uomini onesti e di senno da comporne la nostra Camera ve ne sono; e la Dio grazia ve ne sarà anche di più. Tutto sta a conoscerli ed elegerli.

In un paese dove da poco tempo è stabilita la Rappresentanza nazionale, la prima idea che si presenta alle menti è la necessità d'aver deputati onesti, saggi, liberali, amanti d'Italia, del progresso, ecc. Tutti hanno idea di questo frasario, ma non tutti si formano un'idea egualmente limpida ed esatta dell'immenso bene come dell'immenso male che può essere prodotto dalle elezioni.

Se la massa degli elettori, o inesperti o illusi, potessero veder chiari gli anelli di quella magica catena, della quale l'un dei capi si salda al cervello del deputato, e l'altro alle tasche dell'elettore; se potessero persuadersi che il vivere tranquillo o agitato, stentato o comodo, dipende in massima parte dai portamenti de' loro eletti, non prenderebbero le cose alla leggiera, non rimarrebbero accanto al fuoco il giorno dell'elezione, perchè piove o fa freddo: vorrebbero vederci chiaro, e aprirebbero tanto d'occhi, come fa chi deve, verbigrazia, scegliere un fattore cui porre in mano tutti i suoi interessi.

L'indolenza politica è una delle nostre pecche. Non è sparita del tutto nelle antiche provincie dove si fa da 17 anni il noviziato costituzionale, ma è molto diminuita.

Gli indolenti hanno imparato a quella scuola che sa farsi sentire anche dai sordi. Sono rimasti scottati, in ispecie, nel sistema comunale e provinciale nel quale chi possedeva, si teneva in disparte; chi non possedeva, si spingeva avanti, e così il nulla-tenente votava allegramente le spese, che poi il possidente meno allegramente pagava. Questa lezione li ha persuasi; ed hanno capito che è meglio se piove prender l'ombrello, ma andar a votare.

Nelle elezioni puramente amministrative, il nesso, che unisce il cervello dell'eletto colla borsa dell'elettore, appare a prima vista. Ora però cominciano a scorgere anche quell'altro non meno importante, che si forma in virtù delle elezioni politiche. Cominciano a persuadersi che coloro i quali vivono sotto un governo costituzionale, possono in teoria detestarlo quanto vogliono, ma in pratica, non potendolo mutare, debbono, se hanno buon senso, cercare di cavarne il miglior partito possibile: e che c'è maggior convenienza per loro ad affaccendarsi, onde vengano eletti uomini di giudizio, piuttosto che starsene in un angolo ad allungare il muso, declamando contro il secolo corrotto, ed intanto lasciar gli affari loro in mano ai matti.

Dunque, per chi sa il suo conto, nè l'indolenza nè l'avversione alle forme costituzionali devono esser cagione di trascurare le elezioni.

IV.

Votare, ecco la prima questione come il primo dovere per l'elettore.

Votare per chi? è la seconda.

Rispondo francamente: Prima di tutto, per chi vuol far l'Italia assolutamente, ad ogni costo. Si potè per l'addietro professare varie opinioni: ora non si può avere che questa sola. Poi, per chi conoscete bene ed a fondo per quanto è possibile. Per chi avete in pratica più o meno stretta, e che se non altro avete da un pezzo potuto studiare, tenendo dietro agli atti della sua vita.

Se vi trovaste in circostanza di dover dare procura generale per tutti gli affari vostri, non vorreste voi saper prima quali prove di senno, d'abilità, d'onestà diede per il passato quello che vi si propone per un così geloso incarico? E non vorreste voi affidarvi piuttosto a chi da un pezzo avete veduto co' vostri occhi in tempi e circostanze diverse, che non ad un ignoto, stando alle raccomandazioni dei terzi?

In genere, quelli che più si raccomandano o si fanno raccomandare, sono i peggiori.

Lo sa chi è stato ministro.

Mi direte: O come si fa a conoscere tutti quelli che propongono i giornali, i comitati, ed anche il Governo?

Giustissimo. Ma se conoscerli a fondo è difficile, diffidate tanto più delle raccomandazioni fatte, Dio sa per quali fini, da chi forse li conosce meno di voi. Ci va del vostro interesse e della vostra quiete e benessere; onde all'erta!

Bisognerebbe esser nato di ieri per voler togliere le raccomandazioni dal mondo, tanto più in materia elettorale: e sarebbe voler andar contro natura. D'altronde la macchina rappresentativa sta in piedi in virtù del contrasto dei partiti, ed il raccomandare è uno de' mezzi de' partiti. Si tratta dunque soltanto d'accoglierle con giusto criterio.

Osserverò qui per incidente, che meno partiti ci sono, e meglio si cammina. Beati i paesi dove non ve ne sono che due: uno del *presente*, il Governo; l'altro dell'*avvenire*, l'Opposizione.

Un tale stato di cose è segno della robusta salute d'una nazione; è segno che in essa le questioni di vera utilità pubblica soffocano le questioni d'utilità privata, di persone, di sette, ecc., ecc.

Pur troppo di questa salute di ferro poche nazioni ne godono. L'ebbe talvolta l'Inghilterra. A noi conviene fare altri conti.

Qualunque sia il numero de' partiti, non si può negar loro il diritto d'usare tutti i modi leali, onde portare i loro aderenti alla Camera; e fra questi le raccomandazioni entrano per moltissimo.

Ma, badiamo, non si deve negare questo diritto neppure al Governo.

Che cos'è il Governo? Non è forse quello fra i partiti che s'è trovato più numeroso, e che secondo le regole del sistema costituzionale fu perciò investito del potere esecutivo?

Il Governo, mi direte, è per tutti; dunque dev'essere imparziale fra tutti i partiti. Come imparziale? Se è un partito anch'esso, come volete mettere insieme *partito e imparziale*? Pugna ne' termini. Precisamente perchè è un partito, e per il principio medesimo che l'ha condotto al potere, deve cercare di restarvi: l'agire in altro senso sarebbe rinnegare sè stesso, la sua politica, la fiducia della Corona e della maggioranza del paese.

Mi potete obiettare che il Governo ha in mano mezzi talmente preponderanti da trovarsi in assoluto vantaggio sui partiti rivali; non essere dunque equo l'accordare di giunta anche a lui le facoltà che hanno gli altri.

Il Governo ha innegabilmente immensi vantaggi, ma saranno da contarsi fra gli altri privilegi riservati alla maggioranza nel sistema costituzionale. E siccome le maggioranze si modificano, i privilegi vengono mutando titolari, e ne nasce una tal quale giustizia distributiva.

Mi viene in mente una similitudine; valga come spiegazione se non come argomento.

Conoscete voi i giuochi di resto? Se non li conoscete, tanto meglio per voi e per i vostri. Se li conoscete, saprete che ve ne sono di quelli nei quali il banchiere ha grandi vantaggi sul puntatore: e finchè ha il mazzo in mano ne gode, e nessuno vi trova a ridire. E perchè non ci trova a ridire? Perchè la banca va in giro, e secondo certe regole passando da una mano all'altra, ognuno alla sua volta gode de' privilegi che le competono.

Così nel giuoco costituzionale. La maggioranza ha privilegi: diventate maggioranza, e li avrete voi.

Ma in ambedue i giuochi, nè banchiere nè puntatori hanno diritto di segnar le carte o di farle saltare. In ambedue, il giocar leale, a lungo andare mette conto.

Due parole ora de' partiti; e cominciamo dal Governo.

V.

Esso dunque, come vedemmo, non solo può, ma deve cercare di conservare il potere.

Una linea politica non può essere indifferente per un paese. Se è buona (e tale dev'essere tenuta da chi la scelse) bisogna difenderla.

Per difenderla converrà circondarla di difensori; e per questo il governo, per mezzo de'suoi organi, deve dire agli elettori: — Eccovi i nomi di chi difende la mia politica; se l'approvate eleggete loro. — Questa è un'onesta e ragionevole raccomandazione, e se l'appoggia con mezzi onorevoli, nessuno può trovarvi a ridire.

Ma se il Governo per un deputato fa promettere una ferrovia, per

l'altro un ponte, per questo una nuova circoscrizione, per quello un nuovo gonfaloniere che regalerà le campane assenti; se ad un suo deputato, che pericola, verbigrazia, in Lombardia perchè vi son note le sue gesta, scaverà un collegio o in Sicilia o in Calabria, e spaventando con destituzioni, o lusingando con promozioni, croci, ecc., peggio poi corrompendo, verrà ad ottenere il suo intento, allora il partito che governa avrà abusato della sua autorità, violate le leggi morali e politiche, e di più la gran legge del suo ben inteso interesse.

A tener dietro nel loro viaggio, lungo talvolta, alle conseguenze della corruzione, uno si persuade che, ad onta di certe apparenze, in ultimo è più la perdita che il guadagno.

W. Pitt (lord Chatam) voglio credere fosse un uomo profondamente morale, ma nessuno dubita certamente ch'egli fosse un alto ingegno. Nell'epoca più corrotta della storia parlamentare inglese, egli non volle mai prestarsi nè a corrompere nè ad esser corrotto. Ciò non l'impedì di essere padrone dell'Inghilterra, che da lui iniziò un nuovo indirizzo. Lo stesso si può dire di suo figlio.

Ora, quello che è vietato al partito governante, non è lecito ai partiti governati.

Predicar nel deserto ci fu chi lo seppe far con frutto: io non mi sento da tanto. Non prendo dunque l'impegno d'operare la conversione degli agenti elettorali, nè propongo che per loro si fondi un premio di virtù. Mi limito per ora a venir facendo la rivista della ricca collezione di maschere che la raccomandazione sa porre sul viso de'suoi protetti, quando non crede opportuno presentarli quali sono realmente.

VI.

Queste maschere si classificano per categorie. Una delle più numerose è quella de'martiri, poi vien quella delle vittime, poi degli uomini grandi, poi delle capacità, poi degli italianissimi, della santità, religiosità, carità, generosità e via via. Fra le nominate, come si vede, ve n'è per tutti i partiti.

L'Italia ebbe i suoi veri martiri. Dio benedica quelle anime elette, e la loro memoria viva fra le generazioni future: ma chi è stato ministro nel 1849, quando ne'primi mesi si trovavano rifugiati in Piemonte oltre 200 mila italiani, ha diritto di dirvi: — Se il candidato che vi propongono avesse passati anni ed anni prigioniero ne'Carpazi, o incatenato in un fondo di torre, ovvero si fosse seppellito sotto le rovine di parecchie città, pensate che l'avventura è abbastanza interessante da meritare d'essere conosciuta in tutti i suoi particolari. — Per ciò informatevi.

Se il candidato è un uomo grande che visitò i due mondi col solo intento d'emancipare gli schiavi, stringere l'alleanza de'popoli, creare la

fusione degli interessi e delle razze, concertare la levata in massa delle nazionalità oppresse, pensate che un simile valentuomo merita d'essere conosciuto *intus et in cute*. Informatevi. — Se il candidato chiamato a farsi arbitro nelle molteplici questioni amministrative, fosse uno di quegli uomini che nella fraseologia moderna si chiamano grandi *capacità* (attributo che l'indole della nostra lingua ha sin qui piuttosto applicato alle botti e ad altri recipienti); se il candidato fosse un gran chimico, un gran pittore, un gran chirurgo, un gran maestro di musica, ecc., ricordatevi della risposta che fece il signor Nélaton, eccellente chirurgo francese, ad una deputazione d'operai che gli offrivano la nomina di deputato quale conseguenza logica dell'abilità con che aveva estratta una palla dal piede del general Garibaldi: « Signori, disse, io vi ringrazio. Ma se accettassi la vostra offerta ne starebbero peggio i miei ammalati senza che ne profittassero molto gli affari pubblici. Perchè io ebbi la fortuna di poter recar sollievo al general Garibaldi, ciò non prova che io sia nè un uomo politico nè un amministratore. Lasciate dunque ch'io seguiti a far il mio mestiere. »

Io ammiro molto il sapere e l'abilità di quel valentuomo, ma ammiro più il suo giudizio. Gli elettori ne facciano profitto.

Se il candidato è un *italianissimo*, la qualità è diventata così poco rara oramai, che non mi sembra possa aver grande importanza. Non per questo lasciate d'informarvi. Osservate se non lo fosse troppo. Cercate di scoprire se già si dicesse tale al tempo nel quale era mestiere da finire all'ospedale, per non dire in carcere o peggio.

Ricordiamoci di certe voltate accadute dopo il 49, per le quali tanta brava gente rimase con un palmo di naso e a bocca aperta. Ricordiamoci qual fine ebbero certi furori, certi fremiti un po'spinti... Chi ha memoria l'adopere; io non mi diletto di simili biografie.

Se il candidato fosse un sant'uomo, una virtù eroica, la qualità è ottima, ma non ci vogliono equivoci.

Di questo intendo parlar sul serio. Il corista attuale non mi contenta.

Noterò prima di tutto che le passioni scatenate oggidi pro e contro il dominio temporale hanno alterate le vere nozioni del sentimento religioso e della libertà di coscienza. Si devono quindi invocare ad ogni passo i principii più elementari.

Essi c'insegnano essere ognuno libero di dare o negare fede ad un dato simbolo: e sia l'affermazione come la negazione meritare eguale rispetto, quando siano sincere, e senza secondi fini.

Quando fra noi si capirà la libertà, e che dai codici si sarà trasfusa negli animi e ne'costumi; quando si sarà mutata in sangue l'idea che la libertà è sinonimo di rispetto alla legge non solo politica, ma alla legge morale, a quella della convenienza, della dignità reciproca, dell'indipendenza del pensiero: allora la professione aperta di un vivo sentimento religioso, e la pratica esatta d'un culto non risveglierà come oggi un sospetto misto di ripugnanza e di scherno.

Ma la sola libertà, per quanto ben intesa, non basterà a produrre quest'effetto, finchè dura la lotta accanita che accennammo, diventata oramai la questione principale in materia religiosa, mentre non è in effetto che un suo disgraziato e mutabile accessorio.

Speriamo un migliore avvenire; ma intanto sappiamoci regolare sulle realtà presenti.

Schiviamo i fanatici d'ambe le parti. Schiviamo chi usa la religione come mezzo; accettiamo chi la professa come fine.

Mi direte — teorie facili a dirsi, difficili ad applicarsi. Verissimo. Ma Cristo v'insegna il modo di scoprire la verità: *A fructibus eorum, cognoscetis eos*. Per questo, se il candidato v'è noto da un pezzo, meglio. Se non vi è noto, informatevi.

Saranno sedici anni, accadde un aneddoto curioso in un paese di montagna fuor di mano. Ad un emigrato naturalizzato, avvocato, rosso, che si voleva alla Camera, ed al quale non si trovava altro collegio, si destinò questo: ma come fare con elettori carbonai o pecorai divoti, ed un candidato panteista? Eppure, ad ogni caso c'è rimedio, ed anche per questo ci fu. I santissimi pecorai vennero informati che il candidato era un prete amico di Don Carlos, vittima dei Cristiani miscredenti; se la bevettero, e l'elezione riuscì.

Dunque per l'ultima volta: Informatevi, e poi informatevi!

E se mai ripeteste che le informazioni esatte difficilmente si ottengono, vi risponderò: e se sceglieste persone circa le quali vi fosse inutile l'informarvi, non sarebbe sciolto anche meglio il problema?

Senza confondervi colle candidature esotiche, spedite per opera di partito da un capo all'altro della penisola, d'uomini che conoscete appena di nome; sul conto de'quali avete letto ora panegirici, ora requisitorie secondo il colore de'giornali, senza possibilità di distinguere la verità dalle bugie, oh perchè non scegliere persone nate ne'paesi che abitate, colle quali siete vissuti e cresciuti, e delle quali nulla d'importante vi può essere nascosto? Qual'è la terra, il borgo cui la natura sia stata tanto matrigna da non porvi qualche persona onesta e di buon senso, qualità che gira e rigira sono sempre le migliori e più che sufficienti a chi deve condurre affari, pubblici o privati che siano?

Quanto a me, dico il vero, preferirei, per affidargli i miei interessi, un contadino galantuomo portato a far il bene ed andar per le corte, con testa quadra e colpo d'occhio sicuro, che colpisca per istinto nel segno quando si tratta di possibile o d'impossibile, di bene o di meglio, d'evitabile o d'inevitabile; io lo preferisco, dico, ad un dottore di testa falsa, che non vede mai le cose come Dio le ha fatte, che a forza d'ingegno s'è avvezzato a trovare che in fin de'conti tutto può esser falso come può esser vero; che è pieno di ripieghi, di mezzi termini, di cavilli; di quelli co'quali non c'è mai nè da vincerla nè da impattarla, sempre pronti a parlar di

tutto e su tutto, e de'quali dopo averli uditi si dice: « È un gran diavolo ingegnoso, ma... ». Ma, e poi? E poi spremete e guardate che sugo n'esce, e qual profitto portò il suo grande ingegno agli affari vostri.

VII.

Inutile ch'io dichiaro non appartenere io a quella scuola per la quale la virtù esclusa dalle classi superiori s'è tutta rifugiata fra contadini, e soprattutto fra gli operai delle città. (Se a loro si dà il posto d'onore c'è il suo perchè. In certe occasioni i poveri contadini non servono a nulla, e gli operai servono a molto.)

No: io ho proposto il contadino schietto e datagli la preferenza sul dottore pien di cavilli, solo per mostrare non tanto difficile il trovare fra uomini oscuri e semplici, ma retti, chi possa farsi ottimo deputato. Doversi sempre preferire costoro di carattere conosciuto, ad altri che forse godranno di qualche nome o letterario o politico, ma de' quali ignorate il valore morale.

Tuttavia nella pluralità de' casi si potrà, purchè gli elettori vogliano occuparsene, trovare chi allo schietto buon senso del contadino unisca i sommi pregi che aggiunge la coltura, e soprattutto l'educazione.

Non ci scordiamo che l'istruzione sola non basta; essa vi può dare grandi scienziati, grandi letterati: ma uomini di vigore e di carattere non ve li può dare che l'educazione; — che i grandi caratteri formano e mantengono le nazioni, mentre certe arche di scienza talvolta le rovinano.

Non fo qui una dissertazione storica. Mi limito ad accennare alcuni paralleli che il lettore svolgerà da sè, se vuole.

Sparta e Atene — Roma e Grecia — Venezia e Firenze — Francia ed Inghilterra. — La più lunga e costante indipendenza, la potenza maggiore, l'ordinamento più stabile fu esso nel campo de'grandi ingegni, ovvero nel campo de'grandi caratteri?

Due parole ora circa le qualità desiderabili in un deputato. Già lo dicemmo: prima di tutto risoluzione incrollabile di fare l'Italia, quindi buon senso e carattere.

Ogni città, ogni borgo possiede di que'tipi de'quali tutti concordemente dicono: « N. N. almeno, quello è un uomo di carattere e non un burattino! »

Costui, suppongo, sarà ora sui 40 anni. Avrà di che vivere decentemente. Saprà il suo conto in materia d'interessi; i suoi poderi, le sue case mostreranno esser tenute da chi ama l'esattezza e l'ordine: pagherà tutti puntualmente: a nessuno sarà mai occorso di doverlo chiamare nè avaro nè prodigo.

N. N. nella prima giovinezza sarà stato scapato, avrà corse avventure,

menate le mani, forse giocato... non vuol dir nulla. Ci furon mai brutti fatti o di denari o d'onore? Nò. Basta così.

Venendo avanti, non fece mai due parti in commedia, ebbe una parola sola; — seppe mantenersi gli amici; — per colpa sua non ne perse veruno; — non usò mai spiattellare opinioni eccessive; — si formò le proprie colla riflessione; — le sostenne senza fasto, e le mantenne immutabili: — in una occasione, potendosi esimere dal pagare un debito non guarentito legalmente, ma reale, lo saldò, e non si tenne un eroe. Sotto i Governi caduti, avrà forse accettate le circostanze correnti, senza nè adulare nè insolentire i potenti. Forse avrà preso parte al movimento nazionale mirando al sodo, al possibile, operando tutto quanto poteva nella sua sfera. Meglio poi esponendosi, combattendo, soffrendo, ecc., ecc.

Se la seconda ipotesi è la migliore, ciò non toglie che la prima non possa essere ritratto d'un tipo accettabile, ed utile, ove ponga mano agli affari pubblici. Se egli rimase estraneo ai moti politici, ovvero servì i Governi caduti, ciò non fa ostacolo. N. N. è uomo di carattere; se ha accettato il nuovo sistema, è segno che lo crede accettabile, ed è pronto a sostenerlo, e per quello che spetta la difesa e il compimento dell'unità nazionale basta il più piano buon senso per conoscere che è il solo partito possibile. Si può dunque far capitale di lui. Il purismo esagerato è cosa da settari, non da uomini politici. La massima di questi dev'essere l'indulgenza purchè non pericolosa. A questo mondo convien sapere transigere; non si va avanti che a forza di transizioni.

VIII.

Quando un uom dabbene ha accettato un mandato, lo adempie.

N. N. avrà dunque la prima delle doti per un deputato: quella di andare alla Camera; e per quanto la capitale sia lontana da casa sua, assisterà puntuale alle sessioni.

L'idea del dovere ed il senso di certe convenienze ancora non è entrato ne' cervelli fra noi. Bisogna leggere le meraviglie e gli epigrammi dei giornali esteri quando annunziano « ... Il tal giorno la Camera italiana non potè votare per non essere in numero! » Il male è che è sempre in numero mirabilmente per certi interessi parziali!...

N. N. sarà al suo posto in ogni questione. Ove o per salute o per altro questo dovere gli diventasse impraticabile, si ritirerebbe affatto.

Un uomo di vaglia generalmente ha più assai orgoglio che vanità. La vanità, malattia de' cervellini, è la vera miseria degli uomini politici.

N. N., se verrà eletto, siederà secondo le sue opinioni o col Governo o coll'opposizione. Essendo per natura risoluto e sensato, comprenderà che senza contrasto di partiti il sistema non si regge; e senza accordo nel votare non si regge nessun partito. Quindi voterà fedelmente col suo, ancor-

chè non sempre fosse ben persuaso; perchè de'due mali sceglie il minore, e scorge inconveniente maggiore nel portare elementi dissolventi nella propria parte, senza gravi motivi. Dato poi che i gravi motivi nascessero, e si sentisse strascinar fuor di strada, allora se ne separa pubblicamente, onde siano impossibili gli equivoci.

Essendo senza vanità non curerà i *bravo* o i *basta* delle tribune: avrà una delle qualità più rare dell'uomo di Stato, l'amore dell'impopolarità. Un giusto senso del proprio valore lo impedirà di accettare il trattamento degli istrioni, quand'anche la debolezza del presidente lo ammetta. Cercherà farsi una buona posizione in Parlamento con mezzi franchi e leali: non coll'intrigo; e vorrà provare la nobile soddisfazione d'un' influenza virtuosamente acquistata.

Non avrà quindi fretta di parlare. Sarà assiduo agli uffizi onde addestrarsi ad un mestiere che ignora, ed andare in fondo alle questioni in ogni materia. Quando si sentirà bene in sella, quando si presenterà una buona occasione, parlerà senza affettazione, senza enfasi; senza quelle frasi a uso richiami de'cacciatori, onde facciano coro gli uccelletti delle tribune. Parlerà come si parla d'affari in un congresso di famiglia, e parlerà quando importa, e non per farsi sentire. Molti parlano per essere conosciuti, mentre sarebbe meglio per loro non esserlo.

A questo proposito v'è anco da dire qualcosa agli elettori. Durante la sessione parecchi di essi stanno ogni giorno col resoconto in mano per vedere se il loro deputato ha parlato; e se non parla mai, o di rado, la masticano male. Somigliano ai contadini quando viene in paese il nuovo curato. Lo giudicano dai polmoni; e se ha la voce da toro, è un gran teologo. Dovrebbero sapere che una delle più desiderabili doti per la maggior parte de'deputati è quella di saper tacere.

Onde un Parlamento cammini bene, ogni partito deve avere tre o quattro oratori, i quali parlino a nome di tutti. Gli altri, zitti, e votare. Così le discussioni procedono ordinate, e per quanto si può spedite. Quando ognuno vuol metter bocca, è una Babele.

In questo genere vi sono state vere celebrità --- e calamità. Vi furono deputati che bastarono soli ad allungare una sessione di parecchie settimane. Chi da 17 anni in qua ha seguitate le nostre discussioni li ha già nominati.

Ora dunque in caso di rielezioni, gli elettori non badino se il loro deputato ha parlato più o meno, ma se è stato assiduo alle sedute ed agli uffizi, e come ha votato. Così il paese sarà servito bene.

IX.

Sotto un governo rappresentativo, la mancanza d'ambizione negli uomini di merito è un grave inconveniente. Porta al predominio le ambizioni degli inetti.

Dove è nuova la libertà, gli individui non hanno ancora imparato a classificarsi, e dar proporzione ragionevole ai loro desideri.

Come il bambino, aperti appena gli occhi alla luce, crede ogni oggetto a portata della sua manina, e la stende per stringerlo; così ne'paesi di fresco emancipati, tutti si credono a portata di tutto; quindi il formidabile scatenamento delle mediocrità, al quale v'è un solo rimedio: l'ambizione de' valentuomini.

Io voglio che N. N. abbia ambizione, senta le proprie forze, senta il bisogno che ne può avere un paese che si sta formando, e desideri consacrargliele ne'posti eminenti. Io voglio che formi grandi disegni per l'avvenire della sua patria, ed arda di poterli eseguire.

Questa è l'ambizione virtuosa e feconda, che crea le grandi nazioni, quando accende menti e cuori elevati. Questa è la mèta cui deve mirare chi entra per la via parlamentare. Se gli uomini fossero perfetti, dovrebbero agire per senso del solo dovere; ma non essendolo, concediamo loro la gloria: purchè sia la vera; quella de'benefattori degli uomini; di quei pochi che poterono dire: « Noi lasciamo la patria nostra più felice che non l'abbiam trovata ».

Tristi invece que'paesi dove s'intraprende la carriera politica, si fanno impegni onde venire eletto deputato, perchè secondo la frase consacrata « deputato!... ciò conduce a tutto ». *Tutto*, si sa che cosa significa per i più.

In una società dove ogni fede vacilla, come potrebbe essere efficace il sentimento del dovere? Allora *tutto* si risolve in una questione d'egoismo, quindi di benessere, quindi di borsa. Cada tutto il rimanente, l'aritmetica rimane sempre in piedi.

Dio mi guardi dall'entrare in questioni metafisiche: pure voglio notare un fatto.

Dal lato finanze, lo spiritualismo è molto più economico del materialismo, per uno Stato.

Circoscritto l'assunto alla durata della vita, chi ha talento? Chi la passa scialando. Chi è un imbecille? Chi la passa stentando.

La conseguenza sarà che chi non ne ha, aguzzi l'ingegno e cerchi di averne, e se dispone delle casse, s'aiuti. Avverta però che il mondo essendo ancora pieno di pregiudizi, bisogna farla franca. È questione tutta d'impunità come era a Sparta.

E non mi si dica che queste sono arguzie. Sfido invece a provarmi che non sia logica pretta; di quella che deve, secondo me, riuscir gradita a un ministro di finanze.

Comunque sia, nè egli, nè il Governo, nè il Parlamento possono aprire un corso di filosofia morale, ma gli elettori possono e debbono allontanare dalla fortuna pubblica gli uccelli di rapina.

Se in Piemonte si fosse dissipato il denaro pubblico come accadde altrove, il paese sarebbe caduto sotto lo sprezzo e la bancarotta (1).

X.

Nessuno meglio degli elettori può tener lontani dagli affari pubblici gli spavvieri suddetti.

Provo una profonda compiacenza nell'osservare ad onore del nostro popolo, degli elettori e della Legislatura passata, che in questa materia la coscienza pubblica è in Italia ad un livello più alto che altrove.

Non voglio ritornare su tristi casi passati, e molto meno chiamare in causa individui: credo però che l'analizzare certi fatti, e fissarne il vero valore possa nelle nostre condizioni presenti essere di molto frutto per l'avvenire.

Quando la Camera si commosse alle voci accusatrici sparse nel pubblico a carico d'alcuni suoi membri, quando ne ordinò un'inchiesta, e volle che, condotta a fine, avesse un effetto; essa rese omaggio ai più alti principii d'ogni Stato veramente libero.

Primieramente essa consacrò il principio che ogni corpo morale, come ogni individuo, è solo custode del proprio onore. Dimostrò poi con quell'atto che gli italiani sono onesti, — che già conoscono abbastanza la libertà per non temerne certe conseguenze, — che rispettano il diritto d'accusa e di difesa, ed hanno fede nella libera discussione, nella pubblicità, nella luce. E finalmente in virtù di quell'atto il mestiere di galantuomo cessò dal parere *métier du dupe*, come dicono i francesi.

Soltanto ho rammarico che la maggioranza abbia lasciato il merito della proposta all'estrema sinistra, e si sia lasciata sfuggire una così bella occasione. Peggio per lei! Siccome io sono, grazie a Dio, del partito del vero e del giusto prima di tutto, fo di cappello anche a'miei avversari quando se ne dichiarino essi i campioni.

Era naturale che questi rigori non fossero del gusto di tutti. Si venne spargendo aver la Camera invasa la competenza de' tribunali. Importa non lasciar sorprendere la coscienza pubblica da chi ha motivi di oscurarne le idee.

(1) A questo proposito si renda l'onore che merita alla memoria del conte di Cavour. Sa ognuno quanto lo sospettarono, o finsero sospettarlo in materia di finanza, i suoi avversari. Persino un pellegrino ingegno lo accusò di non so che tenebrosa trama per il monopolio dei fiammiferi. Or bene, dopo la sua morte, lo affermo di certa scienza, si trovò peggiorato il suo asse patrimoniale di 300,000 franchi.

È verissimo che soltanto il potere giudiziario può dar sentenza ove si tratti d'applicar pene comminate dal codice (quantunque l'assioma inglese sia: « la Camera poter tutto, meno fare che una femmina diventi maschio »); ma ove si tratti decidere se uno de'suoi membri sia o no rimasto degno del posto che occupa, ove si tratti del proprio onore come individuo morale, non solo la Camera è competente, ma essa sola è competente (1).

Quello poi che ogni onesto italiano deve considerare come una fortuna, si è che con quest'atto la Camera ha presa una posizione esplicita, che lega inevitabilmente l'avvenire.

Tocca ora agli elettori, togliendo norma dalla *res judicata*, seguirne lo spirito nell'accordare i loro voti.

Pensino che si tratta del nostro nuovo e definitivo impianto: si tratta di porre le basi dell'edificio nazionale. La scelta dei materiali, lo sa ognuno, è importante più di tutto nelle fondamenta; e, non c'è da illudersi, i moti politici danno gran roba di scarto.

Le nuove e rapide occasioni d'arricchire, d'elevarsi irritano le cupidigie, ed al modo medesimo che, secondo Dante,

La gente nuova e i sùbiti guadagni

già a'suoi tempi fecero piangere Firenze, così potrebbero far piangere anche l'Italia.

In queste circostanze tocca agli uomini che per posizione, per carattere, ingegno, scienza, nascita, ricchezze, son considerati il fiore della nazione, a far argine al torrente. Ad essi sta il dar esempio di disinteresse; e debbono, onde far contrappeso, spingerlo persino all'esagerazione. In un battello che minacci rovesciare da un lato, tutti si gettano dal lato opposto.

Stampiamocelo bene in mente: — Non si fa nulla di grande in questo mondo se non si fonda sul sacrificio.

L'esempio degli ottimi può solo impedire che tale spirito si spenga sotto le derisioni dell'egoismo.

È cosa notevole, e favorevole al mio assunto, l'osservare che gli Stati di puro traffico, siano durati meno degli altri: Cartagine meno di Roma, Firenze meno di Venezia; — aggiungerei, meno di Siena e di Lucca. Se mi si oppone l'Inghilterra, rispondo che in essa, come in Venezia, dominò una classe non commerciante custode delle tradizioni governative.

D'altronde, la causa è chiara e palpabile. Se il commercio non parte dal principio del guadagno, non è più commercio, è rovina. Come se lo

(1) I Consigli di disciplina nel militare non applicano il codice, ma dichiarano se l'ufficiale è degno *sì* o *no* di essere conservato.

Stato non parte dal principio del sacrificio, o rovina tosto, o rovina a gradi (1).

Non intendo con questo gettar un biasimo sul commercio e sul principio che lo regge. Dopo l'agricoltura — il più salubre de' lavori, sia al corpo come allo spirito umano, — il commercio è la forza che più vivifica il mondo, esso è il veicolo delle idee, è spesso guarentigia di vaste conciliazioni, propagatore della civiltà, ecc.

Ma ogni ramo dell'attività umana è posto in condizioni speciali. L'arte dello Stato e l'arte del negozio non possono partire dai principii medesimi. Perciò è desiderabile che chi si sente disposto a perdere, attenda agli affari pubblici, e chi desidera solo guadagnare attenda al commercio. Il cumulo de'due uffici è meglio evitarlo. Così le forze della nazione non si disperdono, non si elidono; così si evitano sospetti sul carattere degli uomini politici; così si edifica sul sicuro e per un lungo e prospero avvenire (2).

Così, mettendo da parte le questioni di portafogli, di persone, di posizioni, ecc., lo spirito pubblico s'innalza alle questioni di principii, di libertà, di politica, d'economia: l'utile ed il decoro del paese diventa il primo pensiero.

Io temo che da alcuni anni, parecchi che attendono alla politica, abbiano pensato meno all'Italia che a farsi una posizione che non avevano, e per quanto, come già osservammo, questa tendenza sia meno spiegata in Italia che in altri paesi, essa è però talmente seducente per le passioni e per gli egoismi, che è bene star cogli occhi aperti, e vegliare onde non prenda piede.

XI.

Se la cosa stesse così, si dovrebbe esaminare se per condurre gli affari del paese, non occorra dare la preferenza ad uomini i quali già abbiano uno stato, una situazione propria.

(1) «... Mais la vertu politique est un *renoncement à soi-même* qui est toujours une chose très-pénible. On peut définir cette vertu, l'amour des lois et de la patrie; cet amour demandant une préférence continuelle de l'intérêt public au sien propre, donne toutes les vertus particulières, etc. » (Montesquieu, *Esprit des lois*, liv. IV, chap. V.)

(2) Come applicazione della teoria de'buoni esempi, trovo opportuno far noto un fatto, che pochi forse conoscono. Nel 1849 ci trovammo ad un passo che pareva senza uscita; gli interessi del prestito a cinque giorni di scadenza, le casse vuote (se non erro, 150,000 franchi); il Ministro di finanza andò a casa sua (antica e primaria casa di banca), vi prese 400,000 lire, se le mise in carrozza, e le versò al tesoro. I creditori, informati per editto che sarebbero pagati a scadenza, si rassicurarono, non vi fu affollamento, e guadagnando tempo, la crisi fu superata. Il Ministro medesimo dovendo trattare per prestiti dello Stato col barone Rotschild, non volle che la sua banca rimanesse seco in corrispondenza per affari privati. La mia tesi non è dunque un'utopia di virtù impraticabile.

Per lo meno si troveranno esposti a minori tentazioni di coloro i quali hanno tutto da guadagnare, e nulla da perdere. Trattandosi poi di far gli affari altrui, chi ha, è più responsabile di chi non ha. — Torna qui l'esempio già accennato del fattore.

L'essere proprietario è perciò una circostanza da tenersi a calcolo nella scelta del deputato: concorrendo, s'intende, le altre doti sopraccennate. Dunque le *capacità*, direte, s'hanno a respingere quando non hanno poteri?

Sono ben lungi dal professare simili idee. Concedo che non si spingano troppo oltre le preferenze alla proprietà, purchè si stia altrettanto ne' limiti dall'altra parte.

Siamo giusti. Questo principio, ottimo in sè, di non allontanare un valentuomo dagli affari soltanto perchè è povero, non ha forse traviato tal volta, e non ci fece di strani regali? Non ha forse servito in mano ai partiti a trovare ausiliari settari, più che italiani? È assioma d'una certa scuola, che i ricchi sono corti, ignoranti e birbi; come se non vi fossero birbi ignoranti e poveri!

Ci vuol dunque discernimento nella scelta, e non idee preconcelte che arbitrariamente classifichino odii od adorazioni.

Ma si può ancora aggiungere qualcosa di più diretto e più positivo.

Il sistema rappresentativo, se non è un inganno, deve rappresentare effettivamente. La Camera deve riprodurre in proporzioni ridotte la statistica vera delle classi, delle opinioni, degli interessi, delle forze dell'intero paese.

I proprietari, e coloro che ne dipendono, non rappresentano egliino la principal forza dello Stato? Non sono forse i più interessati alla sua prosperità, al suo ordine, alla sua libertà e indipendenza?

Non per nulla chi aveva bisogno del disordine inventava il pellegrino assioma *la propriété c'est le vol*; che fu, se non il grido, per lo meno il motore in Parigi delle stragi del giugno 48.

Sin ora la proprietà non fu tra noi rappresentata nelle proporzioni e nell'importanza che ha realmente: colpa in parte de'proprietari che si tennero in disparte.

Tutti questi inconvenienti erano inevitabili ne'primordi: e non è da sbigottirsene. Un uomo di Stato inglese mi diceva: « In un regime costituzionale nuovo, per 20 anni il paese è in mano degli avvocati ». — Si capisce in qual senso usava il vocabolo *avvocati*.

Ma a poco a poco bisogna stabilire l'equilibrio su condizioni vere e non fittizie, ottenere una Camera che sia quello che dev'essere, che rappresenti la cosa che deve rappresentare, cioè il paese reale, e non il saper fare, e gli imbrogli di qualche classe o di qualche setta.

Non è bene soffocare la voce di nessun partito, di nessun'opinione. Era la massima dell'assolutismo, e se fosse buona s'è veduto. Lasciamo

che tutto venga a galla, alla luce, che tutto si mostri, che tutto passi al crogiuolo della libera discussione, che a tutto sia applicato il diritto comune.

Conosco che per elevarsi ad un tal livello è necessaria una fede incrollabile e feconda nella libertà che non ha potuto aver tempo d'entrare nei nostri costumi. Per ora si recita da uomini liberi coi principii del dispotismo.

Queste trasformazioni esigono tempo. A noi sta d'accorciarlo col nostro senno.

Si dice che la razza italiana abbia intelletto acuto, concetto rapido. Ecco l'occasione di provare se ciò sia vero.

La prova sta in mano agli elettori; dipende dalle loro scelte. Da questi potrà formarsi o una Camera che viva d'ire, d'invidie, di intrighi, di sette, o d'interessi di parte; ovvero una Camera che ci porti d'un balzo sul campo delle ordinate e feconde lotte parlamentari; gloria e potenza già d'altre nazioni. Lotte di principii e non d'individui, lotte dalle quali escono trionfanti verità ed utili applicazioni: lotte dopo le quali vengono tenuti degni di guidare il paese i veri difensori del pubblico bene, e non quelli che si scopersero soltanto astuti raggiratori.

XII.

Qual gloria, qual vantaggio per noi se dal nostro Parlamento si potesse offrire all'Europa uno spettacolo simile a quello presentato, per esempio, dal Parlamento d'Inghilterra nei primi anni del secolo! Quando ancora regnavano quasi intere le due antiche classificazioni de' *Tory* e de' *Whigs*, quando l'opposizione in una lunga lotta sostenuta da ingegni di prim'ordine poteva dirsi vera rappresentante dell'avvenire, come del progresso pratico e indubitato di quel gran paese! (Quell'opposizione aveva in cuore l'Inghilterra e non le gesta della rivoluzione sociale!) Quando in pochi anni i Pari ed i Comuni dotarono d'accordo la loro patria delle magnifiche riforme comprese nell'emancipazione de' cattolici, la riforma dei *rottenboroughs*, la riforma economica del vero grand'uomo, perchè vero benefattore del suo popolo, Riccardo Cobden (1); riforma nella quale l'evidenza

(1) Io ebbi l'onore d'esser in una qualche intimità con questo valentuomo, e mi è caro il dirlo ed il ricordarlo. Lo frequentai a Londra e durante il suo viaggio in Italia. Gli servivo anzi di cicerone a Roma. M'interessava al sommo grado udire i giudizi di quel gran pratico delle realtà moderne, sulle reliquie delle grandezze passate. Salendo a Monte Mario e gettando qualche occhiata sulla sottoposta città, senza fermarsi, diceva laconicamente: — Tutto questo non serve più a niente! —

Citerò una sua sentenza in materia economica, che l'Italia farebbe bene a studiare. Io gli parlava un giorno di progetti industriali, di fabbriche, di macchine, ecc. Ed egli mi diceva additando il sole: Ecco la vostra macchina a vapore! Così l'avesimo noi! Ricordatevi che ogni popolo deve produr ciò che ottiene con minorspesa. Agricoltura per l'Italia! Agricoltura!

Intesa senza esagerazione, la massima è eccellente.

della giustizia chiesta dai *whigs* trascinò e sottomise uno de'primi nomi ed il capo dell'opposto partito frà gli applausi della nazione intera!

Il primato degli italiani fu proclamato da un nobile cuore, cui l'amor patrio potè forse far velo talvolta ai giudizi. Comunque sia, non sembra che gli italiani trovassero obiezioni ad ammetterlo.

Su, dunque, o italiani! Ecco il tempo di mostrarlo questo primato! Ecco il momento di farne persuasa l'Europa! Ecco la vera occasione di applicare il famoso: *L'Italia fa da sè*; e di finirla con quel costante sorriso, col quale l'accolsero i nostri vicini! Mostrino gli elettori, mostrino gli eletti, mostri la nuova Legislatura che per rettitudine, per senno, per prudenza, per sapienza politica gli italiani sono i primi uomini del mondo. Questa volta se ne fa l'esperienza, e la questione sarà decisa.

Ma per essere i primi di tutti, bisognerà far di più degli inglesi. Su questo non ci può esser dubbio. Delle loro riforme dette dianzi, non ce ne abbiamo più ad occupare. Le nostre leggi, e più forse l'opinione, consacrano l'eguaglianza civile de'culti, come le libertà economiche: e le nostre elezioni non vengono turbate da influenza di privilegio.

Ma non c'è più da far nulla in Italia? È tutto in ordine, tutto perfetto? Non v'è più occupazione migliore di quella del giocarsi a palla i portafogli, o farsi gli uni agli altri le cavallette per piantarsi i primi sui seggioloni dorati? E se vi fosse chi preferisse quest'occupazione a tutte le altre, dovrà preferirla la nazione? dovrà essa concedere libero lo steccato a simili campioni? Sarebbe questo il primato degli italiani?

Io non parlo per sfiduciare nessuno, poichè non mi sento sfiduciato io. In pochi anni s'è fatto molto, s'è fatto miracoli, si può dire. Ma... piano! Prima d'insuperbirci separiamo esattamente l'opera nostra dall'opera della Provvidenza; e si troverà forse che la più importante non tocca a noi.

Qualunque sia la proporzione, il fatto sta ed è che a questo punto l'impresa è posta ed affidata esclusivamente alle mani degli italiani ed alla classe degli elettori.

Qui non ci sono più scuse nè pretesti. Qui non è come in una battaglia, ove un accidente imprevedibile può rendere inutili le disposizioni del senno più elevato. Qui invece è come una partita di scacchi: tutto è in mano de'giocatori; chi perde, non può dire altro se non che non ha saputo giocare.

La nuova Legislatura sarà la risultanza del senno, della sagacia, dell'amor patrio degli elettori, e se sbaglieranno non avranno scusa accettabile, perchè possono attendere alle elezioni colla più assoluta libertà, in una calma perfetta, senza pressioni o timori dal di fuori, nessuno li impedisce o li disturba, abbondano dati, lumi, esempi d'altri popoli... Non saprei, in verità, immaginare che cosa possa disturbare l'opera delle elezioni!

Se poi, dopo tutto questo, ed in circostanze così completamente favorevoli, l'Italia non si formasse come grande nazione, in tutto il suo vi-

gore; se il carattere italiano non s'innalzasse al livello delle sue insperate fortune; se gli stranieri potessero continuare a gettarci in viso le tacce che ripugno a ricordare, ma che nessuno pur troppo ignora, non si venga più fuori colle vecchie scuse: È l'Austria che non ci lascia respirare — che tiene come proconsoli i nostri principi. — È il re di Napoli, il duca di Modena, il Papa. — È la polizia, la censura, le spie. — Sono i gesuiti, i paolotti, l'oscurantismo, le sette, ecc., ecc. Niente di tutto questo.

Sapete che cosa sarà? che cosa bisognerà proprio dire e sentir dire? Che gli italiani non sono capaci di governarsi da sè! Che sono i primi uomini del mondo a chiacchiere, a vantì, a canzoni, allegrie; a sfuriate ardite, concedo, purchè brevi, disordinate, e di poca fatica. Ma che se viene il tempo del lavoro serio, assiduo, del dovere oscuro, poco divertente, faticoso, ove ci vuol carattere forte e risoluzione tenace, addio allora!... Gli italiani non ci son più, ed il loro primato se ne va in fumo. Si dirà che gli italiani — altro che *far da sè*, non furono neppur da tanto da lasciarsi liberare dagli altri: e che quella loro terra che ebbero, si può dire, mezza in dono, neppure la seppero governare! Si dirà che appena sciolti i loro polsi dalle manette, appena liberata loro la mano e la parola, usarono la mano a graffiarsi il viso tra loro, la parola a coprirsi di vergogne e d'oltraggi! Che le tremende lezioni del passato, lo spettacolo di tanti mirabili eventi, la generosità de' soccorsi avuti, non bastarono a sollevare i loro cuori a nobili sentimenti ed a grandi pensieri: riflettiamoci seriamente!

Se tutti i partiti hanno eguale interesse al buon assetto della cosa pubblica, vi sono pur troppo in certe fazioni estreme cuori perversi che invocano il disordine come transizione; che anelano agli abissi, sperando che ne emerga in fine un terreno propizio alle loro passioni. Costoro, a qualunque consorteria appartengano, sono nemici pubblici: ma le esperienze del 49 e gli esempi d'altre nazioni non andarono perduti. La massa del paese è sull'avviso, li conosce per fanatici o tristi, non li segue; e neppure si deve considerarli come opposizione.

L'opposizione vera, feconda, quella che deve esistere in ogni sistema rappresentativo, qual necessario elemento, è di tutt'altra indole. È utile allorchè con un sapiente e leale sindacato corregge e migliora gli atti del Governo; è utile talvolta rovesciandolo ove siano opportuni nuovi uomini, e nuovi sistemi. Ma è utile soprattutto, ed unicamente, quando opera per il paese, col paese, e senz'impulsi nè direzioni estranee al paese. Se invece l'opposizione agisce per sottintesi, meditando in petto il sovvertimento delle forme politiche volute dal voto dei più; se suo continuo gioco è incepparne, falsarne il meccanismo, cercando di renderne l'esercizio impossibile; questa opposizione, che ha forze motrici e scopi all'infuori della nazione, sarebbe in continuo e flagrante delitto d'alto tradimento; potrebbe definirsi l'equivalente dell'occupazione straniera dell'interno... Speriamo che Iddio allontani dal nostro capo simile vergogna.

Qui cadrebbero opportune alcune osservazioni sul giornalismo, che tanto s'agita nelle questioni elettorali.

Per amor di brevità, mi limiterò a porre una serie di quesiti ai quali il lettore avrà poi la gentilezza di rispondere da sè.

— Crede lei che il giornalismo sia una forza importante nel meccanismo politico d'un paese libero?

— Come le sembra che questa forza possa crearsi, mantenersi od accrescersi?

— Crede lei che il rendersi rispettabile possa condurlo ad essere rispettato, e quindi autorevole?

— Crede che da questa autorità fondata sul rispetto nasca la sua forza, ovvero che nasca d'altronde?

— Chi le sembra che possa far più danno al giornalismo privandolo di detta autorità e quindi della sua forza, i censori aulici, reali, ducali, arciducali ed i maestri de'sacri palazzi apostolici, oppure i giornalisti medesimi?

— Le sembra che il giornalismo italiano sia generalmente stimato?

— Le sembra che abbia una grande influenza?

— Le pare che nelle grandi strette in che ci siamo trovati da 17 anni in qua, sia in virtù del suo senno se ne siamo usciti mediocrementemente bene?

— Le sembra che abbia sempre capite le nostre grandi questioni politiche?

— Crede lei che il senno nel giornalista sia effetto naturale della professione, o che convenga averlo acquistato con lunghi studi?

— Le sembra che Geoffroy, Thiers, Guizot, Armand Bertin, Saint-Marc Girardin, ecc., ecc., sarebbero stati l'onore del giornalismo francese, se invece di studiare e riflettere assai prima di pubblicare le loro opinioni, avessero fatto cento mestieri ne'quali non occorre sapere nè pensare nè scrivere?

— Non le pare che a difetto di grande talento e di grande scienza ogni giornalista potrebbe almeno emergere e far del bene al suo paese col senso del retto, del giusto, dell'onesto?

— Le pare che nei cortigiani il fomentare i vizi, i bassi istinti, i modi sconvenienti del principe, per renderselo benevolo e cavarne quattrini, onori, titoli, ecc., sia un atto molto onorevole e molto onesto?

— Le pare che nei giornalisti il fomentare i vizi, i bassi istinti e i modi sconvenienti del popolo, per renderselo benevolo e cavarne quattrini e popolarità, sia un atto molto onorevole e molto onesto?

— Non trova che il dare al giornalismo il nome di *missione*, di *sacerdozio*, d'*apostolato* sarebbe una curiosa idea quando fosse vero che molti giornali siano del maggior offerente?

— Ed anco senza questo, quando un tal sacerdozio, un tale apostolato consistesse nello spargere idee false e sentimenti bassi, con lingua e

frasi da trivio, ovvero nel gettare il fango su fronti onorate? ovvero quando nessun padre di famiglia potesse, senza previa revisione, lasciare in mano di figlie e figli giovanetti le elucubrazioni di detti apostoli?

— Non le sembra che se oramai nessun uomo serio cura l'ingiurie di un giornale, ciò sia un segno di gran significato?

— Non trova che sarebbe tempo — e le elezioni ne offrirebbero la occasione più opportuna — che il giornalismo sentisse il bisogno di redimere il suo passato, e si mettesse virilmente a questa santa opera? —

Se dalle risposte che i lettori troveranno a questi quesiti, il giornalismo esce assolto e vincitore, ha torto chi mosse dubbi sul conto suo.

Se per una porzione notevole de' suoi membri non ne esce nè assolto nè vincitore, ha torto lui. E allora se ne capaci, e ci pensi.

Ciò che distingue l'uomo dal bruto, è la facoltà di perfezionare sè stesso, e così rendersi migliore.

Era naturale fino ad un certo punto che la prima eruzione del nostro giornalismo somigliasse a quelle di certi vulcani muti da un pezzo, e che a un tratto vomitano rena, fango, acque, lapillo e cento materie diverse. Ma ora fu concesso tempo a quel primo scoppio, la nazione deve esigere che oramai si tengano con lei que'modi degni che s'adoperano cogli uomini che si rispettano; che col pretesto delle libertà non si tenga scuola aperta di turpitudini; che non si tratti con lei come cogli ignoranti, ai quali se ne dà ad intendere d'ogni razza, si fa parer arguta ogni sciocchezza a forza di puerilità sonore, d'enfasi vuote e di frasi *de pacotille*.

XIII.

Io non pretendo sollevare in queste poche pagine la vasta questione delle riforme e de'miglioramenti desiderabili fra noi; come non intendo, già lo dissi, mettere innanzi una politica più d'un'altra, salvo quella sola di pensare per ora unicamente ad ordinare e render forte quell'Italia, anco incompleta, che possediamo, persuadendoci che 22 milioni d'uomini possono, purchè vogliano, bastare a sè stessi.

Contuttociò non mi sembra inutile che ognuno, nell'occasione presente, manifesti le sue idee, ed anch'io manifesterò le mie. Ma mi trovo, lo confesso, in qualche imbarazzo. Queste pagine potranno forse aver qualche utilità, a patto che si dirigano e siano lette dagli italiani di tutta la penisola. Ora, quante varietà di colture morali tra Susa e Trapani! Per scrivere in modo che possa servire a tutti, si è necessariamente condotti a dir cose già dette, e che a parecchi parranno trite. Pensino che, colpa de' Governi caduti, le idee più comuni in certe parti e in certe classi possono ancora parere novità in molte altre, e che ne' lavori di questo genere si deve aver la mira non alla forma letteraria, bensì alla sostanza ed allo scopo.

Il dire che siamo carichi di debiti, e che si spende regolarmente ogni anno più dell'entrata, non è una novità. La novità sarebbe trovarne il rimedio.

Eppure mi sembra che si possa, senza essere un Colbert, indicarne due. Il primo, economia a fatti e non a ciarle; il secondo, fare che l'Italia produca tutto quello che può produrre.

Ora, perchè una vasta estensione di terreno dia tutto quel frutto di che è capace, quale de'due metodi è il migliore? Darne il possesso ad uno solo, il quale la metta a coltura per mezzo di fattori e contadini, ovvero dividerla fra molti padroni, de'quali ognuno cerchi da sè cavare più che può dal pezzo che possiede?

Tutti sanno che il secondo sistema produce più assai del primo. E perchè? Perchè, dice il proverbio, chi fa per sè, fa per tre. Perchè niente è più intelligente, più attivo dell'interesse proprio; perchè, per legge dinamica, il moto comunicato da lontano è meno efficace di quello che opera da vicino.

Questi *perchè* sono formole di principii generali e si applicano egualmente all'amministrazione de'latifondi come a quella degli Stati. Per i primi mostrano gli inconvenienti della grande proprietà, per i secondi i danni del concentramento eccessivo di quel sistema che nel dizionario vandalo-burocratico porta il nome di *centralizzazione*.

In ambedue i casi però accanto al male (come sempre accade) sta un qualche bene.

La grande proprietà dà forza onde sostenere le grandi spese agricole, che la piccola non può affrontare. Ma per l'ultima il rimedio a quest'inconveniente sta nell'associazione.

Così negli Stati vi sono rami d'amministrazione che debbono certamente chiamare in loro aiuto il complesso delle forze dello Stato, ed essere condotti mediante una direzione unica e non collettiva, per esempio l'esercito, la marina, la diplomatica.

Ma per il rimanente, gli affari posti in mano di chi li tratta da vicino, e vi ha un interesse proprio, saranno indubitabilmente i meglio condotti.

La *centralizzazione* è la triste eredità del dispotismo, sia principesco, sia popolare.

L'*État c'est moi*, lo disse prima Luigi XIV, e poi la Rivoluzione: ed ambedue nel loro senso dissero una verità. Ma per noi, che non siamo, la Dio grazia, sotto il giogo di nessuno de due, l'*État c'est nous*.

Tolta quella paralisi che sospende la vita nelle membra della nazione, per farla rifluire tutta nel capo, si paleseranno allora le nostre reali forze, e ne verranno alla luce le nostre sepolte ricchezze.

Come conoscerle e giovarsene finchè dorme l'iniziativa individuale? finchè al solo Governo centrale è abbandonato il pensiero di vivere, pensare, operare per tutti?

Se egli avesse meno da fare, non gli occorrerebbero tanti impiegati; e si comincierebbe a curare sul serio quella trista piaga de' nostri tempi, la *burocrazia*. Non si vedrebbero più ne' Ministeri tanti colla penna sull'orecchio da farne de' battaglioni sul piede di guerra: il nominare ad impieghi o prometterli non sarebbe più uno dei tanti modi di rimaner ministro o di diventarlo; e poi, vantaggio maggiore di tutti, potrebbe a poco a poco perdersi quella tendenza istintiva che spinge tanti individui a voler campare sul bilancio. Come se non vi fosse al mondo altra posizione desiderabile! come se colla fatica e coll'energia non si potesse ottenere, per altre vie, situazioni egualmente onorevoli e molto più indipendenti!

In conclusione, mi sembrano tanti i vantaggi di una successiva modificazione dell'Autorità centrale, che quasi la direi la formola più semplice di tutti i miglioramenti.

XIV.

Se è esatta la statistica che ci dà 17 milioni di individui su 22 che in Italia non sanno leggere nè scrivere (e la credo non lontana dal vero), dovremo confessare che siamo addietro assai in materia di istruzione.

Io credo però che siamo molto più addietro in materia d'educazione.

L'intelletto è sempre più facilmente perfettibile del cuore.

Eppure se la sua educazione non progredisce di pari passo colla coltura della mente, v'è squilibrio e malessere nella società. Ne è prova il mondo moderno.

Ora, se certamente è importante per noi trovar modo di ricavare dal capitale italiano tutto il suo frutto materiale; quanto è più importante che lo diano egualmente le forze morali della nazione!

Non basta pagare i debiti, ristaurare le finanze, fare anco avanzi, per renderci potenti, rispettati e liberi. Che cos'è la libertà senza l'istruzione e soprattutto l'educazione?

È lo scatenamento delle passioni e de' pregiudizi. È il paese dato in balla dell'ignoranza, dell'egoismo, della violenza.

I tristi casi d'Italia, nel passato, intralciarono o falsarono l'istruzione come l'educazione. Sistemi più o meno oppressivi ed assurdi produssero le varietà che ancora si scorgono oggi fra i popoli. Mentre in certe provincie molti sanno leggere e scrivere, hanno qualche coltura, sentono la legalità, inclinano all'ordine, al lavoro, rispettano la dignità propria e l'altrui; in altre si vive in una semibarbarie; ed in qualche parte si riparano ancora per le spelonche a modo di trogloditi!

Abbiano a mente gli elettori che il definitivo riordinamento della nazione deve trovare metodi e rimedi adattati ad una tanta varietà di bisogni. E come mai si potrebbe applicare a casi così dissimili un solo metodo,

un solo rimedio? E non ci è forse accaduto appunto d'inciampare nel peggiore, in quello di voler troppo unificare, troppo concentrare?

Ci sarebbe da dire assai su questo argomento. Riunire indissolubilmente l'Italia è desiderio comune, ed è al tempo stesso un concetto semplice e chiaro. Quello che è meno semplice e meno chiaro è il modo da tenersi per raggiungerlo.

Quale de' due è migliore, domando io, conciliare e riunire le volontà a costo di lasciare qualche differenza in certi rami amministrativi, ovvero dividere e disgustare gli animi per introdurre nella nazione l'uniformità d'un reggimento?

Come operarono i grandi fondatori di nazioni o fossero individui o fossero corpi morali? Parlo di quelli che riuscirono e la cui opera non perì con loro, come accadde ad Alessandro, Carlo Magno, Carlo quinto e Napoleone primo. (Non si dirà altrettanto di Napoleone terzo.) La storia lo potrebbe insegnare a chi volesse studiarla.

Intanto l'Inghilterra, che di stabilità se n'intende, neppur oggi ha raggiunta nel Regno Unito una perfetta uniformità. In Ispagna si preferì lasciare al *Guipuscoa* i suoi *fueros* ad un'eterna guerra civile.

Non parlo de' romani antichi, i grandi maestri dell'arte del dominio stabile, i quali ebbero sempre gran rispetto alle leggi, agli usi, ai culti de' popoli che vollero riunire a loro (1).

Se i nostri uomini di Stato ne abbiano saputo più de' romani antichi e de' moderni inglesi, non è qui il luogo di esaminarlo; il tempo e la prova ce lo diranno. Osserverò semplicemente che dall'eccesso del concentrare nasce per necessità l'esagerazione dell'unificare; e che ambedue sono fatali nella questione dell'istruzione e dell'educazione, come nelle altre sovraccennate.

Ben inteso che nel citare gli esempi de' romani e d'altri popoli, non mai volli consigliarne la cieca imitazione. Ogni epoca, ogni società ha condizioni proprie da tenersi a calcolo. Ma in ogni tempo ed in ogni paese, se si vuol riunire non bisogna disgustare. Questo è il principio che intesi stabilire. Principio che principalmente è offeso dalla troppa concentrazione.

E poi che cos'è, di chi è in fin de' conti questo Governo concentrato?

(1) Numerose autorità storiche affermano un tal fatto, e sarebbe superfluo citarle. Mi sembra però curioso ricordare alcune frasi della corrispondenza di Traiano con Plinio governator della Bitinia, dalle quali si vede che contro il solito il sovrano assoluto tendeva ad allargare il dominio, ed il prefetto a concentrarlo. Ad alcune proposizioni del suo prefetto, l'imperatore rispondeva: « *Invitos ad accipiendum compellere non est justitia nostrorum temporum... id ergo quod semper tutissimum est, sequendam cujusque civitatis legem... in universum a me nil potest statui, etc.* » E se c'era uomo che dovesse andar franco nell'unificare alla moderna, Traiano era quello!

Bisogna essere stato negli affari per conoscere la differenza che passa fra quello che da molti si crede, e quello che è realmente. La buona gente s'immagina che sia il Ministro a studiare e dirigere gli affari; in una parola che il Ministro governi. Il Ministro non ha sette teste come la bestia dell'Apocalisse; non le cento braccia di Briareo, e non le ore di 120 minuti, ma solo di 60 come ogni semplice mortale.

Nel vortice incessante delle faccende correnti delle visite, delle udienze, delle discussioni in Parlamento, fa quello che può da sè. Il resto lo fanno gli impiegati, ed il Ministro firma. Io calcolai che per le deliberazioni importanti si hanno spendibili dieci minuti; per le ordinarie due a tre. Gli oriuoli camminano sempre, ed il mondo non aspetta; quindi o da uno o da un altro (e talvolta da nessuno, se si vuole) gli affari si sbrigano: vi mettono mano impiegati d'ogni grado, sopraffatti dalle faccende, i quali male informati e da lontano decidono su ciò che sarebbe ovvio l'abbandonare al criterio ed alla posizione d'uomini che si trovano sul luogo, ed hanno tutto il tempo e le informazioni desiderabili.

E poi si esclama che il disordine è grande, che gli affari non si fanno, che l'amministrazione è un caos. Molto mi meraviglierei che la cosa andasse altrimenti. Al solito poi se ne dà la colpa ai ministri, mentre invece è tutta dell'antiliberal passione che s'ebbe di tanto concentrare.

Ed anche qui invociamo di nuovo il senno degli elettori.

Pensino che la natura fu larga e benigna alla razza latina; che se il capitale morale e materiale italiano darà tutto il suo frutto, avremo presto pagati i debiti; presto faremo avanzi, e presto occuperemo degnamente il nostro posto fra le prime nazioni civili.

Rimane ora ad esaminare quali ostacoli incontreremo, e di quali aiuti ci potremo valere per conseguire lo scopo nostro.

Bisogna far un bilancio; farlo senza passione, senza nè lusingarci nè invilirci fuor di misura.

Se un ammalato ha un polmone intaccato e l'altro sano, con un buon temperamento, che cosa dovrà dirgli un medico di giudizio? Dovrà forse spaventarlo dicendogli: — Per lei è finita. — Ovvero rassicurarlo con un: — Stia allegramente, e faccia la vita che vuole? — Nè l'uno nè l'altro. Dovrà dirgli: — Il suo caso è serio; ma può guarire, purchè si curi ed abbia giudizio.

Questo è il semplicissimo consiglio che dobbiamo dare a noi medesimi. Curandoci, ed avendo giudizio, diventeremo una nazione sana ed una nazione forte.

XV.

Per fare il nostro bilancio non bisogna perdersi in minuzie, ma veder le cose dall'alto, e coglierne l'insieme.

Al principio del secolo, chi aveva mai parlato, o parlava d'Italia, quale l'intendiamo noi? (1)

Alfieri l'aveva scoperta, come Colombo l'America. Poi nel 14 ne parlarono il re Murat e l'arciduca Giovanni ne' loro proclami. Poi ne parlarono i Carbonari a porte chiuse, finchè nel 21 le aprirono a Torino ed a Napoli. Ma a Laybach trovarono modo di richiuderle, e di mettersene le chiavi in tasca: e la nazione, intanto, che cosa diceva? Stava a vedere; e secondo i diversi umori, chi diceva: — Sono scomunicati e birbi; — chi diceva: — Sono matti, o ragazzi.

Com'era da aspettarselo, i Carbonari e compagni ricominciarono a parlar d'Italia a porte chiuse. Ma che razza d'Italia, che razza di politica, d'opinioni, di teorie!... Quelle appunto che sono il prodotto del lavoro sotterraneo, misterioso, in una parola delle società segrete.

La verità non prospera che al sole.

E non dico niente degli elementi che componevano quelle sette! Bisogna averli veduti! V'erano eccezioni, e ne ho conosciute parecchie; ma per i più, il loro ideale era: la Francia di Marat... Robespierre col suo *Essere supremo* era un gesuita. Aprì la porta alla reazione.

Per fortuna le idee vere ed utili hanno un'essenza incorruttibile che non si altera ad onta delle più vili mescolanze. Come l'oro rimane puro tra i sassi e le arene.

Il nome d'Italia cominciava ad acquistare diritto di cittadinanza fra gli italiani.

I moti del 31, se non furon guidati da alti intelletti, s'appoggiarono però a riputazioni rispettate, a desiderii ragionevoli. L'Europa cominciò a sospettare che le si levavano contro de'diritti, e non soltanto dei ribelli. Il *Memorandum* presentato dai Governi a Gregorio XVI proclamò l'esistenza d'una questione italiana, e la trasferì dalle Vendite nelle Cancellerie della vecchia Europa.

Dal 33 al 48 alle moltitudini, deluse sin qui da'fantasmi dell'ignoranza o della frode, appariva finalmente il pratico ed il vero.

Il disegno di formare un'Italia libera ed indipendente parve pratico persino ad un re, ad una corte, ad un clero, ad un esercito: a tutti coloro per i quali 26 anni prima era sembrata o un'illusione, o un pretesto, o una minaccia. Parve pratico ad un papa, a cardinali, a principi. Fossero o no sinceri, nessuno di loro si credè tanto forte da poterlo negare apertamente. Come i Carbonari l'avevano propugnato a porte chiuse; a porte chiuse, alla lor volta, dovettero oppugnarlo i suoi avversari.

A Novara fu vinto l'esercito, non-il pensiero italiano. Che anzi ristretto

(1) Quando scrivevo questo periodo si credeva generalmente che Dante fosse stato un *Guelfo bianco*, vale a dire *Ghibellino*; e non s'era ancora scoperto il Dante *Unitario*... per poco non dicevo *Garibaldino*!

in angusti confini vi si sentì invitto, vi si dichiarò col fatto invincibile. Vi discusse, vi deliberò d'Italia come se fosse italiana. Così il Senato di Roma deliberava de' terreni sui quali Annibale stava accampato.

Ma prima del '59 qual uomo pratico pensava all'Italia una? Per me fu sempre il primo de' desiderii e l'ultima delle speranze. E neppure a quell'Italia non completa che abbiamo, non saremmo mai giunti senza Napoleone III e l'esercito francese.

Io lo dico a fronte alta: essi sono i nostri benefattori, e lo dico onde sappia ognuno ch'io non appartengo a quelle sette per le quali la liberata Lombardia e la risorta Italia non compensano la lesa rivoluzione: ma che appartengo invece alla setta poca numerosa di coloro i quali si crederrebbero umiliati, se, non potendolo in altro modo, non cercassero sciorsi dal debito d'un gran beneficio almeno colla più calda e più palese riconoscenza.

Il Piemonte poi la deve all'imperatore anche maggiore sotto un altro aspetto. Un meno alto intelletto del suo avrebbe forse diffidato di noi, nè stimato prudente scegliere a compagno d'arme, in una guerra difficile, un così piccolo paese. Egli, invece, ebbe fede in un popolo del quale conosceva l'istoria, e piacque a Dio che l'onorata fiducia non venisse delusa.

Gli Stati come gli individui non si misurano a palmi.

Il duca di Persigny, nella sua lettera sulle cose di Roma diretta al presidente del Senato, dice che nella guerra del '59 la Francia aveva in mira un interesse per lei di prim'ordine: e vorrebbe in certo modo assolvere l'Italia dal debito della gratitudine.

Simili parole sono un tratto di squisita delicatezza, ma se l'Italia le accettasse senza riserva, darebbe una trista prova de'suoi sentimenti.

Sì, è vero, la Francia combattè per la Francia, mentre combatteva per noi: e ciò non era fosse lo stretto dovere di chi si faceva arbitro del suo sangue?

Ma intanto questa è la prima volta che un principe calato in Italia con un grande esercito ne sia uscito lasciando infrante, e non ribadite, le nostre catene!

Questo mi basta, e ad altro non penso.

Il quadrilatero rimasto all'Austria impose l'unità all'Italia sotto pena di morte. La riunione di 22 milioni d'Italiani si compì, si può dire, ad acclamazione di popolo, a dispetto di tutte le prudenze e di tutte le previsioni.

Tanto è vero che Dio condusse l'impresa.

Ed ora l'Italia c'è! Se non ha i suoi naturali confini, è però tale da potersi stabilire ed ordinare quale nazione di prim'ordine. Essa è riconosciuta dalle nazioni più importanti e civili. I suoi popoli godono fama di onesti e d'accorti. Essa ha persino il fregio d'illustri invidie e del *magnis clarescere inimicitiiis*.

E quali erano pochi anni sono i suoi illustri nemici? Oscuri poliziotti, e bastavano. Quali i suoi amici? L'abbiamo detto!

Ecco la strada che abbiamo corsa dal 14 in poi: in 51 anni! Strada che altri popoli non poterono correre in 200!

Ed ora tanto favore divino, tanto sacrificio umano dovrebbero esser dispersi al vento per colpa nostra? Dovrà dire l'istoria:... ma quando sembrò vinta l'impresa, la rovinarono il poco cuore, l'ignoranza e le vecchie invidie italiane!

Bando agli equivoci, e parliamoci chiaro.

Sì, il nostro vecchio peccato sta sempre in noi, ed è tutt'altro che vinto.

Sì, tutti abbiamo in un cantuccio del cuore un po'di guerra civile.

Anch'io? Sì, anch'io. Non sono italiano per niente.

Ma io, e noi, e tutti tanto s'avrà a calpestare questa fatale favilla, finchè sarà pure alla fine soffocata per sempre. Non ci illudiamo. Questo è sempre o latente o patente il morbo che ci distrugge.

Io vengo però scorgendo con gioia che molti, penetrati d'una tal verità, hanno conosciuta l'urgenza d'agire con energia, e si mettono avanti vigorosamente. Una scintilla è corsa pe'cuori onesti, e fu loro interprete la voce simpatica di Ciro d'Arco. Le sue pagine piacquero, perchè esprimono il sentire di chi ama veramente il paese, vale a dire dei più.

Dunque la speranza s'accresce ogni giorno; dunque l'Italia è sulla buona via.

Dal settembre scorso essa ha attraversato più d'un triste giorno. Ma bene spesso tutto il male non vien per nuocere. Il velo che ci nascondeva l'interno de'nostri cuori ad un tratto si squarciò. Tutti travedemmo un abisso aperto, e tutti, quanti hanno cuore leale, si spaventarono più o meno di loro medesimi.

Ciò ha prodotta una salutare reazione, un più ardente desiderio di conciliazione, una più profonda persuasione che essa sola può essere la nostra salute.

Questa sarà la più splendida delle vittorie italiane. Chi ha sofferto, benedica il suo soffrire: chi ha sacrificato, benedica il suo sacrificio. Se gli odii sono spenti, tutto è guadagno; e la vittoria è palma comune.

E non intendo con ciò far della concordia una pastorale arcadica.

Tutto il mondo è paese, e dove sono uomini son divisioni e guai. Ma imitiamo quelle nazioni nelle quali, se le passioni turbano e disordinano talvolta circa minori questioni, appena si tratti d'indipendenza, di dignità nazionale, tutto il resto tace, e tutti si trovano d'accordo.

Questa è l'àncora di salvezza d'ogni popolo.

Nel naufragio di tutti i sentimenti umani nel 93, che cosa salvò la Francia? Il sentimento nazionale.

In Italia non si sarebbe potuto fare quello che pur facemmo in 51

anni senza che ci sostenesse un generale ed unanime sentimento d'amor patrio. Dunque esso esiste, dunque possiamo scriverlo nel nostro bilancio come un grande aiuto che non è per fallirci oramai. E se a riscontro sta scritto l'ostacolo delle nostre divisioni, non è più dubbia la loro sconfitta.

Un altro aiuto l'abbiamo nel buon senso delle popolazioni.

Non è mio uso venir dicendo: — Il popolo sempre grande, sempre generoso, ecc. ecc. — No; il popolo anche in massa fece talvolta delle corbellerie come le facciamo tutti: ed anzi mettendovisi in molti riescono più grosse (prova il *Dio lo vuole* delle crociate).

Ma il popolo italiano (io ho vissuto in tutte le provincie nostre, e credo di conoscerlo quanto chicchessia) ha generalmente un ottimo fondo.

Persino nei paesi detti de'briganti, certamente i briganti ci sono: ma bisogna vedere quanta brava e buona gente vi si trova. Le popolazioni italiane professano generalmente rispetto all'Autorità, ed ogni giorno più alla legge: e poi, punto capitale, salvo in certe parti, gli italiani pagano.

All'estero si rise dell'imposta anticipata, come d'una poesia del Ministro di finanze. Invece l'imposta fu versata al tesoro lire soldi e denari: e la sottoscrizione ultima all'imprestito non fu minore dimostrazione.

Non basta però nè il buon senso e neanche il pagare. In generale c'è poca fibra, i caratteri tentennano, il senso del dovere è debole, il rispetto di sè come degli altri, cioè l'intelligenza della vera libertà è poco chiara e poco efficace: male s'intende il lavorare davvero: il guadagnare mediante una fatica reale e non apparente, o di ripiego; e non soltanto le classi inferiori soggiacciono a questa mancanza di vitalità, a questa fiacchezza d'ogni muscolo e d'ogni nervo; il mal esempio parte dalle alte classi.

Nella natura italiana v'è più ingegno che sodezza. E non è il sottile ingegno quello che rende potenti le nazioni. Non sarebbe difficile dimostrarlo con esempi storici.

Il veder troppo sottilmente il pro e il contro d'ogni cosa genera scetticismo: mentre il buon senso scorge alla prima quel meglio o quel peggio pratico che predomina sempre in ogni questione.

Dunque meno talenti e più criterio.

Gettando, per ultimo, uno sguardo sull'istoria di 17 anni di vita rappresentativa già trascorsi per noi, non v'è punto da disperare delle nostre facoltà in questa palestra. Tutto il passato del nostro Parlamento non è sicuramente da ammirarsi. Ma del complesso nessun uomo sensato può certamente lagnarsi.

Uno straniero di molto ingegno, e che parlava, come si vedrà, con poche cerimonie, diceva: « Il est vrai que vos députés disent beaucoup de *bêtises*, mais quand' il s'agit de voter ils n'en font jamais ». Farei una riserva su due parole: *Bêtises* come poco civile, e *Jamais* come poco esatto: del resto non è forse un prezioso attestato in favore della moderazione e prudenza degli italiani?

Un'ultima parola. Sentimento nazionale e buon senso nelle masse c'è, e se ha resistito al giornalismo, bisogna dire che c'è davvero: rimane solo qualche dubbio sull'articolo *concordia*. Sembra vi sia ancora più fratelli che amor fraterno: ma se fosse vero il motto del generale La Marmora ai deputati: « Signori! mi pare ci sia molto più accordo in paese che nella Camera! », basterà che si ricordino gli elettori d'eleggere chi rappresenti veramente i sentimenti del paese, e non le loro vanità, le loro gelosie e le loro ambizioni.

E qui finisco, pregandovi, o elettori, a volervi ricordare che avete ora in mano le forze della nazione, e che dalla vostra scelta sarà decisa la questione *se il popolo italiano sia o no capace di governarsi da sè*.

LIV.

**Lettera di Bettino Ricasoli all'Associazione liberale di Firenze,
in data 11 luglio 1865 (1).**

ONOREVOLI SIGNORI E COLLEGHI,

Torino, 11 luglio 1865.

La crudele ed irreparabile perdita che mi ha percosso recentemente mi costringe a togliermi per qualche tempo dalle solite cure e mi priva del piacere di assistere e di cooperare ai lavori della nostra Associazione liberale. Mi conforta per altro il pensiero che per questo i lavori non saranno intermessi per la diligenza vostra e quella del vostro egregio vicepresidente.

Voi vorrete dare certamente la prima opera al programma, che sia come il simbolo della fede comune intorno al quale si rannodino e stringano quelli che hanno il culto dei medesimi principî.

Un bisogno nuovo di conciliazione politica si fa sentire; si ha come uno istinto che i partiti politici si abbiano da trasformare, e atteggiarsi diversamente da quello che furono fin qui. Io credo che questa inclinazione si debba favorire e aiutare, perchè il gran partito nazionale liberale acquisti di estensione, di compattezza e di forza.

A ciò conferirà una chiara e precisa esposizione di principî, poichè agevolmente saranno con noi tutti quelli che convengono nei medesimi, come noi saremo con loro, e rimarranno in un altro campo quelli che

(1) Con R. D. 14 maggio 1865, n. 2294, era stata prorogata la Sessione parlamentare.

professano principî opposti; imperocchè nessuno vorrebbe, io penso, cercare la conciliazione rimettendo dai propri principî o rinnegandoli. Un partito politico ha la sua ragione d'essere appunto perchè professa certe massime di condotta politica e di reggimento amministrativo, e prevale quando con l'opera e con la riuscita dimostra che elle sono feconde e profittevoli. Allora egli ottiene la conciliazione accogliendo e ritirando a sè tutti quelli che dal fatto e dalla esperienza si vanno persuadendo della bontà dei suoi principî e dei suoi procedimenti.

Del resto dalla esposizione dei principî nascono la discussione, la emulazione, la lotta, che eccita e mantiene viva la operosità in una continua ricerca del bene, in un desiderio inesauribile di ottenerlo e raffinarlo e condurlo al meglio, sprona la intelligenza allo studio della cosa pubblica, torna in vantaggio di quella, e non sarebbe quindi utile che si spegnesse e si rimettesse da un certo vigore.

Infeconde e micidiali in politica sono le divisioni che provengono da ragioni d'interesse o da ossequio da servitù o da irragionevoli avversioni personali.

Non ho bisogno di dire che a queste noi non vorremmo dar ragione in modo alcuno. Noi accoglieremo e faremo nostri tutti gli onesti che professino la nostra medesima fede, e ci aiuteremo con loro, e li aiuteremo al bisogno perchè quella passi dalle regioni speculative nel campo dei fatti.

Ma quali saranno gli articoli principali del nostro simbolo?

Nell'ordine politico la monarchia e lo Statuto, e per loro mezzo il complemento dell'unità nazionale. Nell'ordine amministrativo il decentramento, la libertà da per tutto.

La monarchia è stata fra noi nutrice e promotrice di libertà e d'indipendenza, il pernio dello svolgimento dei destini nazionali, il vincolo comune alle genti italiane divise da secoli: la ragione e il sentimento c'inclinano a lei e ci fanno a lei devoti.

Lo Statuto è il fondamento del nostro diritto pubblico interno, la base delle nostre libertà. Pensare a mutarlo sarebbe inutile e pericoloso. Lo svolgimento della educazione e della ricchezza pubblica faranno sapere come in esso si contengano i germi della libertà più ampia, che basta vedere e volere fecondare e coltivare con prudenza e con senno, perchè soddisfacciano alla giustizia e al diritto.

Il decentramento deve consistere nel chiamare quanto più largamente sia possibile i cittadini ad amministrare la cosa pubblica; e questo si otterrà lasciando al Comune e alla Provincia quella maggiore ampiezza di attribuzioni autonome, che sia conciliabile con l'unità dello Stato e con la necessaria autorità del Governo. Il reggimento libero si distingue dal dispotico specialmente perchè in questo il Governo è tutto a tutti, regola tutto, s'ingerisce di tutto: in quello il Governo è moderatore dell'operosità universale, cooperante a beneficio comune. In questo al cittadino non resta altro

compito che di subire la legge, e pagare senza conoscerne la ragione nè la erogazione; quindi è condotto all'inerzia e all'oblio della propria dignità; in quello invece il sentimento della propria dignità si fa vivace pel sentimento, che nel cittadino si sveglia, della sua responsabilità individuale nell'opera comune di fare la legge, discuterla, migliorarla, rendersi conto dei pubblici bisogni, determinare i modi di provvedervi e il come e il quanto; e pel sentimento della responsabilità, le sue facoltà si eccitano, stanno in moto, si perfezionano.

Il reggimento libero è per conseguenza la più efficace educazione intellettuale e politica delle popolazioni; ma perchè rechi questi frutti, è necessario che sia messo in atto senza grettezze come senza diffidenza; è necessario che la libertà lo informi in tutti i suoi ordinamenti dall'alto al basso, nei più rudimentali come nei più complessi. Non si presuma di aver mai nè buoni legislatori, nè buoni amministratori, nè buoni uomini di Stato insomma, se non daremo loro agio di educarsi e di esercitarsi nella libera amministrazione del Comune e della Provincia.

Questo per i generali. Non dobbiamo per altro dimenticare che due questioni particolari abbiamo in Italia dalle quali è impossibile prescindere, e di cui pure la soluzione dipende in gran parte da un sapiente ordinamento interno, la questione di Venezia e la questione di Roma.

La questione di Venezia è più semplice; il nostro diritto è incontestabile e senz'altra mistura. Ordinarsi, consolidarsi, armarsi: l'opportunità di rivendicare il nostro territorio da quella parte e di recuperarlo non può farsi attendere lungamente. Ma nel tempo che in quella contingenza tutte le forze vive del paese devono cooperare concordi, ai poteri dello Stato deve sempre restare libera la scelta del momento e dei modi.

Più complessa, troppo più complessa è la questione di Roma. La Convenzione del 15 settembre la semplifica fino ad un certo punto, poichè prefinisce un termine alla occupazione straniera di armi alleate ed amiche all'Italia sì, ma straniera.

L'Italia deve rispettare, non importa dirlo, la Convenzione, ed eseguirla scrupolosamente, non solo per osservanza della fede data dai poteri dello Stato e perchè è nostro interesse imporre col nostro esempio la stessa fedele esecuzione alla parte che stipulò con noi e alla quale incombe un dovere medesimo; ma sì perchè dalla Convenzione abbiamo una posizione netta ed indipendente, dalla quale possiamo osservare il maturarsi dei fati della Curia Romana, e scegliere il momento di entrare in scena con la certezza della vittoria per la causa che rappresentiamo.

Dopo la Convenzione non è più ormai l'Italia che deve andare a Roma, ma deve Roma venire all'Italia.

Il problema politico però si complica in Roma col problema religioso, e sarebbe vano sperare che quello fosse convenientemente risoluto, senza una conveniente risoluzione di questo.

Quando dico problema religioso, mi valgo di una espressione comune, la quale non è forse esatta, perchè qui non sono in giuoco interessi di religione, ma interessi di Curia e di Clero. Gli italiani sono e vogliono rimanere cattolici; vogliono rispettare e che sia rispettata la libertà e la dignità della Chiesa e del Clero, e del Capo della Chiesa e del Clero che è in Roma; ma non vogliono dare al Papa e al Clero una libertà di privilegio, che si converte in aggressione e in guerra alla nazione. Ora, io credo che sia venuto il tempo di porre un fine al secolare conflitto tra lo Stato e la Chiesa, al quale finora si tentò invano di riparare per via di accordi, che poi si risolvevano in impaccio e servitù reciproche; nè altro modo io veggio per giungere a questo, se non che lo Stato e la Chiesa si separino.

La separazione immediata della Chiesa dallo Stato bisogna che sia la formola delle relazioni che oramai possono essere tra loro. Bisogna che ognuno di essi segua la sua via nell'ordine delle sue attribuzioni; ma lo Stato deve avere la medesima legge per tutti, e sopra a tutte le associazioni non contrarie alla morale e alle leggi stendere la medesima tutela. La Chiesa, riprendendo la sua libertà, rientri nel diritto comune, e sarà fatta la pace fra la Chiesa e lo Stato. Io non veggio altro modo.

Qui accenno gli argomenti più che non li tratti, come vedete, colleghi onorevoli, perchè al vostro acume non importa di più, e perchè discutendoli e formulandoli, darete loro quell'ampio svolgimento che io non potrei.

Del resto la legge sulle corporazioni religiose e sull'asse ecclesiastico, quale escì dai lavori della Commissione parlamentare, che io ebbi l'onore di presiedere, s'informa a questi principî e li esplica, e a quelli mi riferisco. Non so di quali modificazioni per renderla pratica potrebbe dimostrarla suscettibile una larga discussione; ma io credo che di là si debbano prendere le mosse per facilitare il risolvimento della questione romana nel suo complesso, e perchè senza danno si possano accettare, occorrendo, negoziati con Roma.

Il desiderio di stare in comunione d'idee con voi, onorevoli colleghi, in cose di sì grave momento, mi ha fatto scrivere questa lettera, di cui sarò pago se ve ne parranno accettevoli i concetti, affidandomi poi interamente alla vostra diligenza e al vostro sapere.

Vostro obbedientissimo

RICASOLI.

LV.

**Manifesto del Circolo elettorale democratico,
in data 15 settembre 1865 (1).**

Se per ogni cittadino devoto alla patria le elezioni generali dei deputati sono occasione solenne; se chiunque abbia una convinzione politica, ha debito di operare perchè trionfi, il partito democratico è quello che più d'ogni altro deve sentire codesta necessità, esso che aspira a dare sempre maggiore vigore allo elemento elettivo, e che trova la espressione del diritto politico nella opinione universale rettamente manifestata. Quanto più vasto è il compito che ei vuole perfetto, tanto più grave è il problema della scelta degli agenti. E il compito pei mandatari d'Italia in oggi è vastissimo: la nazione vuole esser una e libera; indipendente, rispettata; e lo può essere a patto di agire con velocità energica, ma per ora deve sapere che non lo è.

Abbisogniamo di un Parlamento composto - non già di utopisti, che pretendano far tutto in un giorno - ma di uomini risoluti che pensino a tutto e sappiano non perdere un tempo prezioso.

Dal momento in cui l'Umbria, le Marche e le Provincie Meridionali congiunsero i loro destini a quelli della media e della settentrionale Italia, cinque anni sono decorsi, e questi costituirono la vita del Parlamento eletto in quella occasione. Se la realtà d'oggi si paragona alle speranze di allora, è a riconoscere quante delusioni siano venute a raffreddare gli spiriti degli onesti patrioti.

Nessuno avrebbe creduto nel 1861 che nel 1865 saremmo stati al punto in cui ci troviamo. Il voto più intenso di tutti, la possibilità di liberare Venezia, sembra ora a moltissimi più lontana che prima non fosse; nella formola di codesto voto è scemato quel sentimento di rigoroso dovere verso i fratelli schiavi, che non potrebbe acconsentire le remore non giustificate dell'azione continua per disporsi ad adempirlo; non si seppe guarire la oscena piaga del brigantaggio, anacronismo tremendo del decimono secolo; il clero circonda ancora di vincoli indecorosi e incivili l'opera del Governo, che non è giunto ad assumere l'indole di corpo assolutamente laico; numerose corporazioni monastiche viziano la vita nazionale, e avvelenano l'educazione del popolo; predii e capitali ricchissimi, patrimonio del paese, sono lasciati a una casta nemica a libertà per servirsene contro la patria, l'erario pubblico vive in continue strettezze, passando da un pre-

(1) La Camera dei deputati era stata sciolta con R. D. 7 settembre 1865, n. 2462, che fissava nello stesso tempo le elezioni generali per i giorni 22 e 29 ottobre.

stito a una vendita e da una vendita a un prestito, senza un sistema di proventi proporzionati alla spesa, numerose e complicate gerarchie di funzionari inceppano gli affari e succhiano una parte eccessiva delle contribuzioni; le leggi fondamentali dello Stato sono violate da quelle stesse Autorità che sono incaricate di farle eseguire; e per tutto ciò e per simili altre cause la letizia è mutata in apatia, i fortunati ardiventi in diffidenza e in paura. Chi avrebbe pronosticato tutto questo? E, soprattutto, chi avrebbe detto che il Governo di 22 milioni di italiani non avrebbe infuso ne' suoi amministrati la convinzione, la sicurezza che gli affari pubblici vengano condotti con volontà italiana, per fini italiani? A ogni passo, a ogni movimento, il pubblico teme che la mano di un potente straniero diriga i governanti d'Italia. La frequenza e la diffusione di tale sospetto, palesano per sè sole che manca ai governanti un elemento indispensabile a guidare la politica di un popolo libero, l'elemento della autorità morale.

Codesto essenziale elemento, potrebbe infondersi al Governo italiano dalle elezioni generali dei deputati. E noi, ai nostri concittadini che vogliono provvedere alla patria, proponiamo come primo punto del nostro programma, la costituzione di un Parlamento che abbia autorità morale. Se codeste qualità si trovino nella Camera elettiva, se la sua voce venga sinceramente considerata come la voce della patria, come la espressione dell'opinione e della volontà del paese, allora non sarà più possibile che i ministri cerchino altronde la ispirazione della loro condotta.

Quando invece il Parlamento sia disposto o rassegnato, come il Parlamento cessante, a una frazione secondaria, a ricevere quelle direzioni che a lui spetta di imprimere e ad elaborare, quasi fosse un Consiglio di Stato, quei soli progetti che i Ministri presentino; a votare anche leggi non gradite, purchè un ministro o un gabinetto non si ritiri; a sopprimere le più giuste lagnanze per paura di crisi con artificiosa frequenza minacciate; ad abdicare il quotidiano controllo sulla indiminuita osservanza delle leggi per parte di tutti; a delegare funzioni gelosissime del potere legislativo contro la divisione consacrata dallo Statuto; quando insomma il Parlamento non assuma e non conservi, con rigorosa dignità, codesta autorità morale, allora la primazia e la forza iniziatrice potrebbero perdersi affatto o potrebbero cadere là dove non si volesse il compimento dei destini d'Italia, dove fossero interessi discordanti dagli interessi italiani.

Sono urgenti e legate fra loro questioni che toccano all'interno, e questioni che irragionevolmente si dissero di politica esterna. La questione dell'integrità nazionale è questione necessariamente interna, niente è fatto, niente è sicuro, se quella questione non si scioglie e se non è sciolta con forze italiane, con direzione italiana. Primo debito del Parlamento sarà dunque il volere e il fare che quelle forze siano numerose e concordi, che quella direzione sia rapida e sapiente, che si ottenga la potenza, senza

scapito della libertà, che i sacrifici dell'oggi non impediscano quelli dell'indomani, e non atrofizzino le sorgenti della futura prosperità, come non ispengano l'entusiasmo e la cordiale unità dei voleri.

In ciò si riassume la politica che noi domandiamo al Parlamento: l'amministrazione, la finanza, la libertà, il progresso, ogni cosa intenta al conquisto dell'indipendenza, al conquisto cioè di Venezia e di Roma, e di quante terre indubbiamente italiane, che o con antica rapina, o con inganno moderno, lo straniero ci ha tolte.

Per le condizioni di fatto che sono innegabili, noi abbiamo la convinzione che il ricupero della Venezia si presenti possibile prima che quello di Roma; al primo devono condurci i mezzi materiali, pel secondo devono precedere i mezzi morali. Chiediamo ai deputati che sappiano non potersi aver la Venezia senza guerra; che fino dai primi momenti lavorino a renderne popolare il pensiero; che vogliano preparare il paese a farla e prepararlo a vincerla; che rafforzino le file dell'esercito o della milizia mobile, e agguerriscano il naviglio, senza destinarlo ad una inoperosità rovinosa per le finanze; che promuovendo il fratellevole aiuto di tutti i popoli sorgenti contro la oppressione, e senza disconoscere il vantaggio della cooperazione d'interessi i quali possono coincidere con gli interessi italiani per ostilità contro l'Austria, esigano sempre riservato alla volontà italiana il giudizio sull'opportunità di fare questa guerra, e alle armi italiane l'azione esclusiva sul territorio italiano.

Il conquisto della Venezia deve essere la strada gloriosa che condurrà a Roma. Intanto importa che al presente Governo di Roma si faccia quella guerra morale, che nessun trattato può inibire; quella guerra, che la civiltà combatte da secoli contro i pregiudizi: importa che a quel Governo si tolga dal territorio italiano l'esercito in moltiformi cocolle, il quale milita con tattica e disciplina sperimentale, servendosi, per armi e per munizioni, di enormi ricchezze sottratte alla naturale destinazione della beneficenza, dell'educazione, del progresso: importa che si rigettino le transazioni e i negoziati, i quali porterebbero necessariamente a nuovi ostacoli, incompatibili con questi scopi ai quali nessuno ha diritto di rinunciare in nome d'Italia. Poichè nè la convenzione del settembre, nè alcun altro fatto internazionale, nè provvedimenti di governanti può aver per effetto di limitare comunque l'esercizio della nostra sovranità su Roma, e le ragioni di Italia sulla sua capitale.

Un Parlamento che si proponga di assumere la iniziativa del moto nazionale, con intenti siffatti, e che riesca a farlo, non può venire composto che di uomini, nei quali a un provato carattere si congiunga una riconosciuta capacità.

Senza il carattere ogni cosa è inutile. Senza probità acquisita, senza fermezza incrollabile, nessuno aspiri a rappresentare un collegio italiano. È d'uopo però ricordare che esistono condizioni personali, le quali fanno

lasciare integra la fama di un galantuomo, come privato, eppure interdirlgli la via alla nazionale Rappresentanza. Tale sarebbe una vita passata che fosse divergente dalle aspirazioni nazionali. Gli antecedenti politici sono vincoli: chi ne avesse di contrari agli intenti di indipendenza, di libertà, di unità, consacrati dalla volontà nazionale, non sia eletto a mettere in atto codesta volontà. Siffatta regola è di somma rilevanza per l'autorità morale, che noi reputiamo essere il primario requisito della Camera nuova.

E altri vincoli debbono ispirare all'elettore un diffidente riserbo, come regola di prudenza.

Chi ha legami col clero non può concorrere a riordinare lo Stato, che vuol essere assolutamente laico. Chi sia pubblico funzionario dipendente da un Ministro non può dirsi libero di esercitare, in nome del Parlamento, un assiduo controllo sulle gerarchie esecutive, una vigilanza gelosa sull'adempimento delle leggi per parte di chicchessia. Chi regge o amministra opere pubbliche, o imprese sussidiate o guarentite dal Governo, o esercita uffici dai quali direttamente o indirettamente possa ritrarne vantaggi dallo Stato, mal può godere una intera fiducia quando è chiamato a decidere sui rapporti dello Stato con esse, o a sindacare l'azione governativa sulle medesime.

Le qualità dell'animo e l'indipendenza personale non bastano. La somma degli affari pubblici richiede capacità. I deputati non vanno eletti per ricompense, per simpatia, per espressione di stima. Si eleggono per affidare loro un ufficio delicato geloso, che dà gravi doveri. Chi non sapesse adempierli può servire la patria altrimenti, ma non dev'essere deputato.

La Camera venne raffigurata come il corpo umano; non si negò che il battito del cuore fosse più energicamente sentito a sinistra; ma si disse e si credette che al lato destro fosse la mano più salda e più industrie ad operare. Crediamo che l'allegoria fosse più arguta che vera; ma è un fatto che parecchi uomini del partito che a torto s'intitola liberale, usassero d'una riputazione di pratica abilità e riuscissero con ciò a imporsi quale nucleo indispensabile alle maggioranze. Il paese tardi si accorse che i frutti non corrisposero alle promesse, che la vantata pratica era un vanitoso empirismo, che non si ordinava un sistema, ma si facevano succedere espedienti l'uno all'altro ripugnanti e tali che avevano già fatta mala prova in altri paesi; che i sottili provvedimenti dell'ottobre venivano spezzati, quasi fili non resistenti in novembre.

Il partito democratico deve trarre profitto a vantaggio della patria da codeste prove dolorose. Esso deve persuadere all'Italia, che la pratica vera dei pubblici affari, può appartenere benissimo a coloro che professano le teorie più avanzate della scienza, e che invocano l'applicazione degli annessi principî.

Cerchino dunque gli elettori democratici i loro candidati fra le persone che abbiano studiato e sappiano tradurre in atto le cognizioni ap-

prese. I sofismi e i pregiudizi delle scuole conservatrici lasceranno il campo ai corollari legittimi della filosofia sociale.

In codesti corollari sta gran parte del programma del partito democratico per le elezioni. Libertà individuale piena; innalzata la dignità del cittadino con la sicurezza dell'*habeas corpus*.

Libertà del Comune e delle Provincie; prima di tutto ricomposte, secondo i naturali interessi, le arbitrarie circoscrizioni; ogni corpo, col mezzo di rappresentanti liberamente eletti, possa amministrare i suoi beni e soddisfare ai propri bisogni.

Libertà di coscienza, abolito ogni privilegio del culto ufficiale, nessuna protezione speciale a gerarchie ecclesiastiche; uguali i membri del clero agli altri cittadini, come nei diritti, così nei doveri.

Abolite, senza distinzione di origine o di scopo, le corporazioni ecclesiastiche, e postine i membri sotto la tutela del diritto civile ordinario; avvocati i beni e restituiti alle originarie destinazioni, a pro della società, per l'educazione e la beneficenza.

Garantita per la legge la qualità di cittadino a tutti gli italiani, che, fissando il loro domicilio nel territorio dello Stato, dichiarino di assumerne i relativi doveri.

Assicurata a ogni cittadino la istruzione gratuita elementare; sancito da legge l'obbligo rigoroso nelle famiglie, perchè nessuno ne resti privo. Cessato ogni monopolio per l'istruzione superiore, lasciata questa alla spontaneità dei cittadini, dei Comuni o delle associazioni; lecito al Governo di fondare o sussidiare istituzioni a modello per favorire lo sviluppo dei lavori, ma solo nei limiti d'una riconosciuta necessità.

Semplificata e ridotta la burocrazia, sottraendo all'azione governativa ciò che non sia con essa naturalmente legato; sancito a sistema il disaccentramento amministrativo non nel senso di delegazione che venga dal Governo agli uffici locali, ma in quello di attribuzione originaria e propria dei poteri ai Comuni e alle Provincie.

Abolita la pena di morte colla contemporanea introduzione nel codice penale e nel sistema carcerario di quelle riforme che la scienza suggerisce e la pratica conferma.

Ristabilita sulle vere sue basi l'indipendenza della magistratura; sottratti i tribunali alla catena di un ministero pubblico amovibile e organo del Governo; posta la polizia sotto la dipendenza della magistratura, e ridotta la sua azione all'adempimento delle leggi e alla tutela delle libertà.

Libera a tutti e contro tutti l'accusa, sotto la guarentigia della personale responsabilità d'ogni individuo e d'ogni funzionario. Tolti i vincoli di previe autorizzazioni, perchè si possa procedere in caso di diritto lesa.

Regolata per legge la responsabilità ministeriale dichiarata dallo Statuto.

Abolita la ingiustizia dei dazi indiretti e delle tasse che inceppano l'industria e il movimento dei capitali; sviluppato il sistema dell'imposte dirette, perchè ognuno contribuisca ai pesi del pubblico dispendio, secondo la misura dei suoi averi.

Meta ed ideale supremo per le elezioni il suffragio universale. Frat-tanto riveduta la legge elettorale per sostituire la base dell'istruzione alla vieta base del censo.

Annessa all'ufficio di deputato una congrua indennità pel tempo in cui siede il Parlamento, resa incompatibile con quell'ufficio qualunque altra carica che importi una retribuzione dello Stato o una dipendenza dal Governo.

In una parola, l'Italia deve essere costituita per modo che la civiltà abbia tutte le condizioni per prosperare e per progredire. Senza la libertà diffusa, finanza provveduta, immancabile giustizia, amministrazione semplice, non vi può essere politica ardita o guerra efficace. E senza un pensiero politico costantemente coltivato e risolutamente adottato, non ponno imporsi al paese sacrifici che vengano cordialmente accettati e sostenuti. Codesta logica armonia di idee e di opere noi chiediamo all'opera dei deputati italiani.

Con tali intendimenti si promuoveranno le elezioni dal Circolo democratico. Esso non avrà preconette esclusioni, se non derivanti dai principî; nessuna ira, nessuna predilezione per individui. Soli criterî di idee e le volontà di far corrispondere i fatti alle idee. Chi non professa le idee sovra espresse, o sia rassegnato ad abbandonarne le applicazioni; chi non sia in grado di lavorare all'opera parlamentare; chi abbia dato prova di debolezza nelle antecedenti Legislature o trascurato il personale adempimento degli obblighi assunti, non chieda l'appoggio del Circolo democratico per la propria candidatura.

Sopra ogni cosa il Circolo impiegherà tutti i mezzi di persuasione, perchè gli elettori non manchino al loro debito di dare il voto. Gli altri partiti non si addormentano; e hanno per riuscire forze ragguardevoli. I retrivi hanno una casta compatta e disciplinata, hanno il pergamo ed il confessionale. I conservatori hanno le clientele burocratiche, hanno una grande dovizia di promesse da fare, di paure da incutere, hanno le seduzioni del municipalismo, per le prossime circoscrizioni amministrative e giudiziarie, che la imprudenza del Parlamento cessante affidò ai ministri. I democratici hanno per loro la logica e la purezza della propria bandiera. Chi confida in codesti elementi, si raccolga intorno al Circolo elettorale democratico. Esso tenterà di estendere la propria azione per tutta la Lombardia; invita coloro che avessero a proporre o a discutere candidature, a farlo con quella civile libertà che è il distintivo di un popolo degno di

essere padrone di sè, conscio dei propri diritti e dei propri doveri, convinto della responsabilità che gli incombe in faccia alle nazioni e alla storia.

La Commissione: Dott. G. GUERZONI — AVV. MOLINARI
— AVV. A. NAMIAS — AVV. G. B. VARE, redattore.

LVI.

**Circolare di Giuseppe Natoli, Ministro dell'interno, ai Prefetti,
in data 20 settembre 1865.**

Firenze, 20 settembre 1865.

Illustrissimo sig. Prefetto,

S'approssima il tempo in cui la nazione, convocata nei comizi elettorali, dovrà ricostituire la sua Rappresentanza. Nella vita dei popoli v'han giorni solenni, nei quali, trovandosi essi più che mai signori dei propri destini, dispongono non che della felicità loro presente, della loro grandezza avvenire. Poichè tali saranno per l'Italia i vicini di delle generali elezioni, il Ministero verrebbe meno a sè stesso, rimanendo indifferente e silenzioso tra lo svolgersi di un ordine di fatti che seco porteranno le sorti liete e tristi della patria. Il sottoscritto impertanto crede bene di manifestare fin d'ora ai signori Prefetti le intenzioni del Governo, sia rispetto al grande atto di nazionale volontà cui il paese si prepara, sia relativamente a quelle capitali proposte di legge cui pensa doversi annettere maggiore importanza.

Il Governo desidera e spera che le elezioni facciano in virtù soltanto d'idee e di principî nel più puro significato della parola, senzachè le immiserisca il parteggiare per nomi o per frazionamenti regionali. Dirimetto alle grandi questioni che da ogni banda s'affollano ed incalzano, sarà dato tuttora agli italiani di guardar l'avvenire con serena fiducia, ove i nuovi deputati siano uomini d'incontestabile onestà, di retto giudizio e senso pratico, di fede inconcussa nei principî del diritto pubblico della nazione, franchi avversari di chiunque osteggi la monarchia costituzionale, o si adoperi al ritorno di un passato aborrito; schiettamente vogliosi d'attendere alla morale redenzione delle plebi, al miglioramento degli interessi economici del paese, alla soluzione degli ardui problemi della vita novella, in cui l'Italia è entrata; sostenitori di un sistema di regime probato, largo, non partigiano, di una politica saviamente operosa, ma alieni ad un tempo e dalle im-

pazienze improvvide e dalle sfiduciate rassegnazioni; risoluti a propugnare l'attuamento nel regno di quei beni, che negli ordini della libertà del pensiero e della coscienza sono il più caro patrimonio delle società moderne; a non lottare in Parlamento per meri vantaggi locali, ma intenti solo ad assicurare la prosperità e la grandezza della patria comune.

Se così riusciranno nel prossimo ottobre le elezioni, la nuova Camera vedrà comporsi nel suo seno un compatto nazionale partito, il quale vorrà e saprà raccogliere come eredità sua propria le massime e le tradizioni che, attraverso le più difficili prove, fecero la gloria del Parlamento subalpino e dell'italiano nelle scorse Legislature; e il Governo sentirassi viemeglio rinfancato a proseguire l'opera ben augurata del riscatto completo e della unità della patria, a praticare all'estero una politica essenzialmente indipendente, a tenere spiegata ovunque ed in onore la bandiera della giovane monarchia italiana, ad attendere con operosità e costanza al segregamento totale degli interessi politici dai religiosi.

Ad ottemperare, come è dover suo, ai legittimi desiderii della pubblica opinione, punti principali cui il Ministero divisa di volgere l'attenzione della nuova Camera non appena costituita, saranno i seguenti:

Fedele a un grato impegno assunto in faccia al paese, e convinto che gli acquisti della civiltà odierna e gli interessi della società altamente reclamano la soppressione delle Corporazioni religiose e l'ordinamento dell'asse ecclesiastico, egli presenterà tosto su tale materia uno schema di legge. Vi si proporrà un equo sollievo alle misere condizioni di fortuna, nelle quali trovasi tuttavia la più parte del clero delle campagne; e nel ripartire le rendite dei beni posseduti dai Corpi religiosi soppressi resterà a vantaggio dell'istruzione media ed elementare quella porzione che a tale scopo per l'addietro fu usata; oltrechè ai Comuni, dove i sodalizi religiosi hanno loro sede primaria, s'assegnerà una quota dei redditi medesimi perchè se ne valgano in opere d'utilità pubblica, e massime nell'istruzione, a meglio tramutar le plebi in popolo morigerato, educato, degno di vivere in libero paese.

• Dietro siffatte provvidenze si renderanno più facili e sicure le riforme sostanziali che nell'insegnamento secondario e primario il Governo pensa di proporre al Parlamento, insieme ad un disegno di legge sugli studi superiori, che li faccia meglio corrispondere alle nuove condizioni di vita dell'Italia e alle progressive esigenze della scienza.

Negli ultimi anni l'Italia nostra progredì molto nella via della libertà e dell'indipendenza, sì che ora tiene un posto onorato nel mondo civile delle nazioni. Ma immensi sacrifici ebbe quindi a sopportare, i quali nell'avvenire farebbersi anche maggiori ove non cercasse di travalicare in tempo utile a quelle strettezze finanziarie che continuano ad affacciarsi in aspetto, se non minaccioso, certo serissimo; perocchè il disavanzo dell'anno 1866 si troverebbe prossimo a 280 milioni ove tosto non si ponesse mano al doppio com-

pito di non arrestarsi nelle riduzioni del bilancio passivo, e di progredire in aumenti dell'attivo.

V. S., nella sua oculatezza e nel suo zelo per la pubblica cosa, comprenderà agevolmente come il Ministero debba attendere fin d'ora ad un dei precipui doveri suoi, studiare cioè ogni miglior modo di restringere nei limiti del possibile le spese dell'erario dello Stato, e d'ampliare le fonti delle rendite nazionali senza aggravare soverchiamente le private fortune e causar ristagno alle sorgenti dell'industria e del commercio. E giacchè rispetto ad alcune delle nuove leggi d'imposta l'esperienza chiarì che nell'attuamento loro possono rendersi meno incommode ai contribuenti e più facili all'amministrazione; così il Ministero pensa d'indagare per qual via si possa recar rimedio più efficace ad ambi siffatti inconvenienti. Giudica altresì che, quanto alla legge d'imposta sui redditi della ricchezza mobile, possa tornar più vantaggioso l'omettere le quote minime; e rendendo ovunque la misura della tassa più uguale al reddito del contribuente, facciansi scomparire alcune anomalie, che non è meraviglia se sonosi manifestate nella prima e rapidissima applicazione della legge stessa, nuova in Italia.

Gli studi che per ciò il Governo ora viene man mano apparecchiando, saranno sottoposti alla disamina del Parlamento, ond'egli scelga e sancisca quella provvisione che ravviserà più acconcia a ristorare le finanze pubbliche coll'aggravio minore dei cittadini, ed a sorreggere così il paese nel transito più scabroso verso i fulgidi suoi destini.

Il Governo per ultimo non ometterà di continuar l'opera della unificazione legislativa; presenterà progetti di leggi per lo svolgimento della ricchezza nazionale, come sarebber quelle sul credito interno e sui mezzi di comunicazione, ed uno eziandio diretto a modificare le leggi sulle tasse di bollo e registro.

Queste sono sommariamente le avvertenze e le dichiarazioni che il sottoscritto invita la S. V. Ill.ma a porre sott'occhio agli elettori de' circondari della sua Provincia, usando con lealtà di quella nobile influenza, la quale non mira che ad illuminare gli animi e ad impedire che siano fuorviati. Attenendosi a questo compito doveroso, Ella vorrà farsi interprete ed esecutore della mente del Governo, e rendere altresì persuasi gli elettori dei mali incommensurabili che nascerebbero se nella nuova Camera entrassero molti di coloro, i quali o tentano di sospingere l'Italia, a dispetto di lei, fuor della monarchia a tali esperimenti, od amano il ristaurò di Governi solennemente condannati dalla volontà e dalla coscienza nazionale, oppure abusano di cose sante per atterrare questo splendido monumento d'italiana potenza, e ricondurre la patria nell'abbiezione dell'antico servaggio.

Il Ministro
NATOLI.

LVII.

**Lettera di Marco Minghetti ai suoi elettori,
in data 1° ottobre 1865.**

Io non intendo di fare un programma.

Cessato il mandato che gli elettori mi conferirono, reputo conveniente di rivolgermi ad essi, e di esporre in qual modo io abbia corrisposto alla loro fiducia. Se non che per la maggior parte del tempo trascorso avendo io avuto l'onore di sedere nei Consigli della Corona prima come Ministro dell'interno, poi come Ministro delle finanze, e come presidente del Consiglio; così dovrò intrattenerli di quello che in tali uffici mi occorre di fare, tanto più che come semplice deputato ho difeso quei medesimi principî che come ministro cercai di mettere in atto.

Durante questa Legislatura io feci parte della maggioranza della Camera, e me ne vanto: non solo per avere avuto a compagni molti onorati uomini di alto intelletto e di nobile cuore, non solo perchè credo che il primo Parlamento abbia reso all'Italia segnalati servigi, e che il suo indirizzo politico fosse giusto e buono; ma eziandio perchè io sono di coloro i quali desiderano di sostenere il Governo, e stimano che la mutabilità dei Ministeri sia cagione di gravi inconvenienti. Che se talvolta sono costretti ad opporsi, nol fanno se non pensando bene che non si dee demolire senza edificare; e da questi sentimenti fu informata ognora la mia condotta in Parlamento.

Ora spetta agli elettori scegliere di nuovo deputati di loro fiducia, ed io spero che compiranno degnamente questo grande atto della vita pubblica. Ma quando la nuova Camera sarà riunita, egli è necessario che in essa si riformi un forte partito liberale e nazionale, concorde in sè medesimo, fedele alle sue origini, pronto ad accogliere nel suo seno quanti uomini la esperienza e la meditazione hanno indotto ad accettare sinceramente la monarchia, la unità e la libertà.

L'opera del rinnovamento italiano è lunga e difficile, i nemici molti, i pericoli grandi. Pur se guardiamo lo stato d'Italia nel principio del 1859 e lo stato presente, sentiamo risorgere nell'animo nuovo coraggio, e ripigliamo la via col fermo proposito di giungere al fine. Il conseguimento del quale sarà il premio maggiore per tutti coloro che avranno avuto qualche parte al compimento della nobile impresa.

I.

Il primo ufficio al quale il Parlamento italiano era chiamato, fu definito nel Discorso stesso della Corona, allorchè il Re, inaugurando il 18 febbraio 1861 la prima Sessione, pronunziava queste parole: « A voi s'appartiene il dare all'Italia istituti comuni e stabile assetto. Nell'attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perchè la unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata. »

Queste parole contenevano un doppio problema da risolvere, quello della unificazione e quello del decentramento. Ardua opera era l'unificazione amministrativa di un Regno formato di sette Stati indipendenti, ciascuno dei quali aveva sue leggi, sue tradizioni secolari fra loro diverse: chè anzi entro questi Stati medesimi eranvi notevoli varietà fra provincia e provincia, e, per cagion d'esempio, la Sicilia conservava certi ordini propri, e nelle Romagne vigevano leggi altre da quelle di Roma. A questo primo problema si aggiungeva il secondo, come accordare alle varie parti del Regno le maggiori franchigie e la massima libertà compatibile colla unità nazionale. Però questi due intenti, dico l'unificazione e il decentramento, se possono a prima giunta apparire repugnanti, pure a chi ben guardi, fra loro mirabilmente si accordano. L'unificazione, assimilando, riunisce le forze, ma potrebbe spegnere la vita propria delle città e delle provincie italiane se non fosse contrappesata dal decentramento. E questo, svolgendo rigogliose le particolari tendenze delle città e delle provincie, potrebbe fra loro disgregarle, se la conformità nelle leggi sostanziali non le tenesse congiunte.

Quanto alla forma da darsi alla nuova e comune legislazione, la più acconcia pareva quella che ritraesse il meglio di tutte le legislazioni esistenti, e contemperandole fra loro, le migliorasse; di guisa che tutti gli italiani vi avessero trovato ciò che di più pregevole e caro ravvisavano negli antichi loro istituti, e nello stesso tempo l'insieme apparisse loro nuovo di getto. Ma questo metodo, oltrechè richiedeva un proceder lento, incontrava in pratica questa difficoltà, che la più parte delle provincie rivendicate in libertà, si erano affrettate, anche prima della proclamazione del Regno italico, ad adottare le principali leggi sarde, e non dico solo lo Statuto e le leggi organiche, ma eziandio talune amministrative. Nè di ciò dee far meraviglia, poichè il Piemonte avendo avuto per dieci anni una costituzione libera, le sue leggi erano improntate di spiriti liberali e progressivi; ed inoltre essendo stato autore e guida del rinnovamento, le sue leggi dovevano avere una preminenza inevitabile, quand'anche nelle parti che risguardassero l'amministrazione potessero essere meno acconcie.

Così, era nella natura delle cose che per applicarle s'invitassero uomini da lunga pezza assuefatti a libertà, e di tempra maschia e severa, siccome sono gli abitatori del Piemonte.

Di questi fatti e di queste considerazioni bisognava tener conto: pur nondimeno le sette leggi che, come Ministro dell'interno, io proposi al Parlamento nel marzo 1861, cioè poco dopo la sua prima riunione, ebbero quanto era possibile indole ed aspetto nazionale. In esse io aveva compreso tutto l'ordinamento amministrativo. Recate agli Uffici della Camera e quivi con lunghi dibattiti esaminate, ristudiate da una Commissione straordinariamente numerosa, esse non erano ancora venute alla pubblica discussione, quando io uscii dal Ministero dell'interno; ed i miei successori quindi le ritirarono.

Forse al grande indugio, oltre la gravità intrinseca dell'opera, contribuì eziandio l'ampiezza della medesima e il collegamento sintetico che tutte quelle leggi riuniva in un solo complesso. I Parlamenti, come l'Inghilterra, maestra in questa materia, ci addimosta, sono meno acconci alla creazione di leggi nuove, o certo vi procedono con grande lentezza: laddove riescono stupendamente a riformare, correggere, migliorare le esistenti. E nel Parlamento subalpino durante il periodo costituzionale fu più volte tentato, ma sempre invano, di discutere una nuova legge comunale; tanto che quella del 29 ottobre 1859 ed alcune altre leggi organiche vennero poi pubblicate nel periodo il quale seguì la pace di Villafranca, e che fu denominato dei pieni poteri.

Così il Parlamento italiano, non ostante i lunghi studi, e le elaborate discussioni di quattro anni, non sembrava prossimo a giungere al desiato fine; quando il trasferimento della sede del Governo a Firenze fece apparire a tutti manifesta la necessità e l'urgenza di por termine a questa opera. Ma fu d'uopo a tal fine di variare i consueti procedimenti, di rinunciare alle forme stabilite e ricorrere ad un partito eccezionale qual si fu quello di discutere insieme molte leggi e votarle in complesso con una sola ed unica deliberazione. Che se la strettezza del tempo e la straordinarietà delle circostanze giustificano il modo adattato al termine della Legislatura, sarebbe stato vano ed oltraggioso richiederlo ad un Parlamento nuovo e naturalmente desioso di fare le sue prove.

Ma se il mio disegno non potè attuarsi nel suo insieme, pure mi sia lecito il ripetere ciò che i miei successori stessi e le Commissioni parlamentari più volte osservarono, aver esso fornito copiosa materia a quello che si è fatto da poi. E mi sia lecito il compiacermi che taluni principii fondamentali che informavano il mio lavoro abbiano ricevuto la sanzione del Parlamento. Tale era l'abolizione del Contenzioso amministrativo da me proposta e fortemente propugnata, e che il mio collega Peruzzi condusse vittoriosamente a fine. Imperocchè, se questa giurisdizione speciale potè essere un beneficio allorchè accanto al diritto sussisteva il privilegio, e le massime

regolatrici della pubblica Amministrazione non erano per anco ben determinate, nè ben fissati i limiti fra essa e la potestà giuridica: non si può negare che è conforme alle istituzioni nostre, e ai progressi della civiltà il sostituirvi la giurisdizione ordinaria ed universale. Oltre di che l'abolizione del contenzioso semplifica notabilmente l'andamento dell'amministrazione, e lascia la decisione degli affari più vicina agli interessati, che è uno degli intenti utili e desiderati dalle popolazioni.

« La costituzione normale della Provincia (diceva io nel marzo 1861 alla Camera) è l'idea capitale dei progetti che ho l'onore di sottoporvi. » Avvegnachè la legge del 1859 di che abbiamo parlato sopra, mentre accordava molte attribuzioni al Comune, attenuava e quasi annullava l'amministrazione provinciale, riducendola a un mero ufficio di tutela sui Comuni e sulle Opere pie: ed era specialmente su questo capo che aveva trovato negli Stati novellamente annessi le maggiori repugnanze. Il mio progetto pertanto ripristinava e rafforzava la Provincia sì nella sua essenza che nelle sue attribuzioni. Imperocchè dava ad essa un'amministrazione sua propria e indipendente dal Governo. Assegnava la maggior parte delle strade, la difesa dei fiumi minori e dei torrenti, l'istruzione secondaria e la tecnica, la sanità, le terme, le discipline per la conservazione dei boschi e pel regolamento degli usi agrari, quella parte di beneficenza che non è comunale nè di istituzione privata, gli ospizi per gli esposti e pei maniaci, la conservazione dei monumenti, e via dicendo.

Questo principio fu adottato anch'esso nella nuova legge sancita dalle Camere sebbene con minor larghezza e con alcuni temperamenti, che ne indeboliscono a mio avviso la efficacia. Ma giova sperare che l'esperienza dimostrerà in appresso come si possa senza pericolo rendere alla Provincia anche più estesa facoltà, e toglierle quella dipendenza dal prefetto che pur ora le rimane.

Similmente rispetto all'ordinamento comunale furono accettati alcuni principî da me proposti come quello che facilita l'aggregazione dei piccoli Comuni ai quali fallisce sovente la capacità e la potenza economica, e l'altro che ammette il ricorso dei contribuenti contro le deliberazioni del Consiglio, quando queste rechino un aumento nelle contribuzioni dirette. Che se altri concetti non prevalsero, come quello che estendeva a tutti i contribuenti senza distinzione il diritto elettorale, quello che attribuiva al Consiglio l'elezione del sindaco, quello che limitava la polizia municipale in tutto ciò che inceppa la libertà del lavoro, delle contrattazioni o dell'arte; anche in ciò mi giova sperare che verrà tempo, in cui queste riforme potranno essere dal Parlamento accettate.

Come complemento della legge comunale e provinciale io aveva proposto una legge sui consorzi, nella quale si definivano le norme per costituirli e regolarne l'azione, qualunque fosse l'oggetto a cui erano indirizzati. Questa legge non fu discussa, ma una parte delle sue disposizioni fu trasportata

nella legge delle opere pubbliche votata insieme colle altre dal Parlamento. Però non è pei soli lavori che i Consorzi possono costituirsi; il campo della loro azione è tanto vasto quanto l'amministrazione pubblica, ed io non dubito che questa materia acquisterà nell'avvenire grandissima importanza.

Dirò brevemente ancora che nella legge di pubblica sicurezza furono introdotte parecchie riforme da me recate innanzi, le quali, pur mantenendo nel Governo la potestà necessaria a prevenire i reati, e tutelare l'ordine pubblico ed il costume, erano intese ad ampliare la libertà privata, e a togliere quelle minute e superflue vessazioni che infastidiscono il cittadino.

Finalmente in quanto alle Opere pie, io mi compiaccio che nella nuova legge siasi introdotto quel principio che fu prima da me proposto per operarne legalmente la trasformazione, quando taluna di esse manchi al suo fine o più non risponda ai bisogni della società. Imperocchè, se il rispetto alle tavole di loro fondazione è non solo moralmente doveroso, ma economicamente utile alla società, non è men vero che il volerne conservare rigorosamente la lettera anche dopo lungo lasso di tempo e mutate le circostanze, è uno alterarne lo spirito. Di che avviene quel medesimo che si verifica nelle altre umane istituzioni, che, quando non hanno in sè il principio di una ordinata trasformazione, si mutano per violenza ed arbitrio. Questo principio fu da me introdotto quando proposi che a mozione dei Consigli comunali coll'approvazione della Provincia e del Consiglio di Stato potesse la Maestà del Re modificare anche gli statuti organici delle Pie Istituzioni, in modo però da allontanarsi il meno possibile dalle intenzioni dei fondatori.

Vi ho parlato delle mie idee che trovarono favore: debbo ora parlarvi di un'idea che fu grandemente oppugnata, e che non essendo venuta mai al dibattito parlamentare, potè tanto più agevolmente disconoscersi e travisarsi; voglio dire il sistema regionale. Questo sistema consisteva nel riunire insieme in consorzi obbligatori e permanenti quelle Provincie che fossero più affini fra loro per natura di luogo, per comunanza di interessi, di leggi, di abitudini. E aveva un duplice scopo. Primieramente era questo il mezzo di recare il discentramento amministrativo al suo massimo grado, dando a questi consorzi tali uffici che alle singole Provincie disconverrebbero, sì perchè non hanno tanta forza da sopperirvi, e anche avendola non potrebbero accudirvi senza conflitti, come a cagion d'esempio certe strade principali, quei fiumi che traversano più Provincie, le università e gli istituti di istruzione superiore, fors'anche le carceri di pena e via dicendo. Il quale discentramento si operava eziandio in altro modo, col delegare cioè ai funzionari governativi della Regione poteri più vasti, cosicchè moltissimi affari potessero compiersi localmente senza ricorrere al Governo centrale.

Il secondo scopo era quello che il trapasso dagli ordini presenti agli ordini nuovi si facesse con misura e gradatamente, conciliando la unità sostanziale delle leggi con una certa varietà accomodata alle tradizioni e alle abitudini. Bisogna ricordare che, quando io faceva quella proposta, la unificazione legislativa, amministrativa, finanziaria non era ancora incominciata; ed io mirava a conseguirne i benefici, temperando i mali effetti che dai cangiamenti subitanei sempre derivano. Nè era difficile prevedere che il mutare tutti gli ordini ad un tratto avrebbe portato seco la iattura di molti interessi, l'arrotamento di molte opinioni, l'offesa di molti amor propri. A ciò si aggiunge che una smania di regolamenti domina nel tempo nostro, cagione ad un tempo ed effetto della burocrazia soverchiante: questa è la piaga contro la quale io ebbi a discorrere, e ciò facendo mirai al sistema, non alla classe degli impiegati che sarebbe assurdo ed ingiusto, mentre questa classe merita non solo compenso ma riguardo. Ma anche il buon volere e il proposito più deliberato non sempre bastano a salvarci dalla smania regolamentare: e quanto a me confesserò di essere stato mio malgrado intinto di questa pece. Nè i regolamenti minuti e perciò stesso contrari allo spirito di libertà sono lo strumento più efficace dell'attuazione delle leggi. Ad ogni modo la istituzione delle Regioni permetteva che nella unificazione delle leggi si procedesse per grado, e che tutta la parte regolamentare potesse attemperarsi all'indole dei vari paesi.

In questo aspetto il sistema regionale si presentava come uno stato di cose transitorio, come un trapasso dalla varietà all'unità delle leggi. Il quale per conseguenza sarebbe cessato col cessare delle condizioni che lo rendevano opportuno: mentre per quanto riguarda il decentramento, se i Consorzi provinciali avessero fatto buona prova col crescere delle comunicazioni, col moltiplicarsi degli interessi, la riunione loro poteva divenire definitiva a surrogare le circoscrizioni presenti.

Or che avvenne? Avvenne che l'opinione di molti si manifestò subito e fortemente contraria a questo disegno. Il sentimento dell'unità politica dominava in modo siffatto i loro pensieri da non permettere di esaminare pacatamente la proposta nelle varie sue parti: pareva ad essi che l'unità non si rafforzasse ed assicurasse, se non era cancellata ogni traccia degli ordini antichi. Così il progetto fu ritirato dai miei successori, e la Camera procedette alla unificazione la più completa e la più rigorosa di tutti gli ordini amministrativi. Vero è che la necessità ci ha dato qualche cosa di regionale nella gerarchia governativa, ed abbiamo i compartimenti postali e telegrafici, quelli delle tasse, delle gabelle, del debito pubblico; abbiamo i compartimenti militari e navali, e tanti altri di vario genere, ma se questo produce l'effetto che taluni affari sieno risolti localmente senza bisogno di venire al centro, non è la parte più importante, ed è certo la meno liberale del sistema. Ed io persisto a cre-

dere anche oggi che la istituzione delle Regioni, mentre non avrebbe avuto alcuno dei pericoli che taluni hanno predicato, avrebbe risparmiato molti inconvenienti, temperato molti attriti, i quali hanno pôrto occasione a querimonie infinite e generato malcontenti al di là di ogni giusta proporzione.

Questo io vorrei che considerassero in buona fede coloro i quali gitano le strida di certi mali che si potevano per avventura evitare, e ai quali almeno dovrebbero sobbarcarsi con animo rassegnato e tranquillo, siccome a conseguenze inevitabili del sistema che essi hanno creduto migliore.

Ma dopo avervi esposto apertamente il mio pensiero su questa materia, debbo pur soggiungere che nella condizione presente delle cose, quel sistema quale era ideato non potrebbe più attuarsi. Gli uomini politici, mentre tengono fermi i principî, debbono accomodare i mezzi alle circostanze. Nel caso concreto, lo scopo che io mi proponeva era il discentramento e l'ampliamento della libertà nei cittadini e nelle associazioni loro: il mezzo accomodato a quel fine era il sistema delle Regioni. Ma ora che l'unificazione è compiuta sulla base delle circoscrizioni provinciali, ora che gli antichi ordini amministrativi e finanziari furono disfatti e rinnovellati, molte condizioni rilevanti della mia proposta sono venute meno.

Bensì io desidero ed auguro che il progresso della civiltà, svolgendo ognor più lo spirito di associazione indirizzato alle grandi imprese, quei consorzi che io vagheggiava possano formarsi per spontanea e volontaria iniziativa di liberi Comuni e di libere Provincie.

Allo stato delle cose noi dobbiamo accettare sinceramente ed attuare le leggi unificatrici pubblicate il 20 marzo 1865. Non già che elleno siano l'ultima espressione del progresso italiano; ma sono oggimai un punto fisso e comune di partenza: e la esperienza ci insegnerà ad emendarle, a migliorarle, ad ampliarle. Il discentramento amministrativo è lungi ancora dall'aver ottenuto il suo trionfo: esso può essere accresciuto di molto con vantaggio dell'interesse privato e pubblico; la libertà può svolgersi maggiormente in accordo con le nostre istituzioni. Se l'ingerenza governativa in talune parti attinge la sua giustificazione da circostanze insolite, se apparisce in altre come necessaria ad integrare l'opera dei privati cittadini, delle famiglie, delle associazioni, del Comune, della Provincia; essa deve venire scemando via via che questi progrediscono e fanno e possono estendere la loro azione.

Altra volta io ebbi occasione di dire che la libertà comunale e provinciale è una vera salvaguardia del regime costituzionale. Imperocchè, se in alcune parti di Europa gli ordini costituzionali non fecero buona prova, egli è da attribuirsi principalmente a ciò che il Comune e la Provincia non vi erano bene ordinati, nè abbastanza liberi: per la qual cosa trovandosi l'individuo isolato di fronte alla oltrapotenza dello Stato si corre non tanto alla democrazia quanto alla dittatura e al dispotismo. E ciò che io

diceva dei Comuni e delle Provincie può dirsi eziandio delle altre associazioni durature, dei sodalizi, delle università, delle istituzioni insomma che provvedono alle esigenze civili, mantenendosi subordinate alle leggi comuni e pur vivendo di vita propria: il che contraddistingue il sistema libero e forte dell'Inghilterra e degli Stati Uniti di America.

II.

Se l'opera della unificazione amministrativa era cosa ardua, siccome ho esposto di sopra; molto di più lo era quella della unificazione finanziaria. Le tasse quali ch'elleno siano tornano sempre odiose; pure, quando sono da lungo tempo assestate, si sopportano senza querela. E la cagione di questo si è, che poco a poco la gravezza si riparte e si rifrange secondo certe leggi che gli economisti ricercano: di che segue alla fine che essa è preveduta da ciascuno nei propri calcoli delle rendite, dei profitti o dei salari, mentre al contrario una tassa nuova perturba le aspettative di molti, e ne muta di improvviso le condizioni economiche. Arroggi che nessuna tassa nuova, quando anche sia giusta e bene studiata, può venire in pratica senza che ne risultino molti sconci che la esperienza solo può togliere o menomare. E se questi sconci possono attenuarsi, egli è con un solo mezzo, che la nuova tassa communi in proporzioni mitissime e sia accresciuta soltanto man mano che viene corretta. Ma questo era impossibile nel caso nostro dovendosi per necessità chiedere all'Italia sacrifici immediati e di gran momento a consolidare e compiere l'opera della sua indipendenza.

Ciò posto, è debito mio riconoscere che per questa parte ho trovato progetti elaborati con lunghi studi, i quali facilitarono il mio ufficio; però a me toccò l'ingrato compito di propugnare le principali leggi di imposta nel Parlamento e predisporre l'attuazione; di che ripensando alle difficoltà e alle amarezze di tale opera io mi rivolgo indietro maravigliato che siasi potuto condurre a termine. Pel restante, immaginare che nel corso di men che due anni si potesse compiere il riordinamento di tutti quanti i rami della finanza, togliere tutti gli inconvenienti, risecare tutte le spese superflue, portare il pareggio fra le entrate e le spese, sarebbe prendere le mosse per giudicare da un supposto illusorio. Chè anzi, quando si pensa a tutti gli obblighi che negli Stati costituzionali sono addossati a chi regge la cosa pubblica e si pon mente che nei due anni di che parliamo la Camera sedette quasi del continuo, e fu in gran parte occupata dalle nuove imposte, è impossibile non ammettere che di necessità molti affari non potevano essere trattati dal Ministro, che molti particolari sfuggivano alle sue indagini, e che a non poche riforme o economie che egli vagheggiava, e che con alquanto d'agio e di studio avrebbe introdotto, gli venne meno la facoltà. Riconosco le imperfezioni, e quanto ancora rimanga a farsi.

Pur non ostante oso dire che, se in alcune parti io ho posto tutte le forze del mio intelletto e del mio animo, egli è nell'amministrazione finanziaria.

Ma perchè voi giudichiate quale sia stato il mio operato in materia di finanza, io intendo tesservi una breve istoria delle cose quali erano quando io assunsi quel grave ufficio, e quali poi le ho lasciate. Il che è tanto più necessario inquantochè gli avversari della Convenzione del 15 settembre, non potendo riuscire nell'intento di distruggerne o di impedirne l'esecuzione, rivolsero sopra la materia delle finanze tutte le loro ire e i loro rancori.

Gli Stati nei quali era divisa l'Italia prima del 1859, per quanto può rilevarsi dalle incomplete pubblicazioni che abbiamo, e fatta detrazione della parte che riguarda la Venezia e Roma, avevano in complesso un'entrata di circa 500 milioni, ma chiudevano i bilanci loro con un disavanzo di circa 50 milioni; sebbene le spese produttive come quelle dei lavori pubblici vi tenessero un minimo luogo eccetto che nel solo Piemonte. Quivi ancora le spese di guerra e marina tenevano luogo importante, laddove negli altri Stati o erano neglette, o male amministrate, o servivano a straniera dominazione. È una verità facile e volgare a comprendersi che le guerre e le rivoluzioni aumentano di subito le spese, scemano le entrate, danno fondo ai risparmi. E la storia ci ammaestra come i grandi mutamenti politici furono sempre accompagnati da enormi difficoltà in fatto di finanza, e non di rado da spaventevoli disastri. Che se quei mutamenti furono giusti e conformi all'indole dei tempi; se apparecchiaron nell'avvenire la ricchezza e la prosperità alla nazione, ciò li scusa, anzi li nobilita, ma non menoma gli ostacoli, i pericoli, le avversità che inevitabilmente si incontrano nella impresa.

I Governi che sursero in Italia dai moti popolari, e il Parlamento che sedette nel 1860 credettero opportuno di abolire alcune imposte; tale fu quella del macinato in Sicilia, nelle Marche e nell'Umbria; tale fu il trapasso del dazio consumo in Napoli, e nella Toscana dal Governo ai Comuni; tale l'abolizione della sopratassa del 33 per cento sulla imposta prediale in Lombardia. Codesti cambiamenti recavano all'erario una diminuzione di entrate che il Pasini calcolava di 47 milioni, e se pur si voglia contrapporvi certi compensi e certe spese lasciate ai Comuni, la diminuzione rimane sempre di oltre 30 milioni. Che se a ciò si aggiungano le cause generali perturbatrici della riscossione, non farà meraviglia se nel 1861 l'entrata ordinaria si vide ridotta nel nuovo Regno d'Italia a soli 440 milioni. D'altra parte crescevano notabilmente le spese d'ogni genere. Quando, riunita la Lombardia al Piemonte dopo la pace di Villafranca, fu creduto opportuno di dare assetto comune a quelle due Provincie; l'unificazione e il riordinamento degli uffici amministrativi e giudiziari fu fatto con metodi e con piante vaste e di largo stipendio. Il sistema esistente nelle antiche Provincie fu modificato in forme anche più dispendiose: e per le vicissitudini che accaddero di poi, questo sistema fu a poco a poco accolto o imposto alle altre parti

d'Italia; ed avemmo quindi una organizzazione che senza il vantaggio di essere definitiva, per la sua complicazione e pel suo accentramento era quanto mai laboriosa e costosa.

Aggiungasi a ciò l'indole del nostro movimento temperato, e scevro di quelle violenze che altrove accompagnano i grandi mutamenti politici, ondechè si vollero rispettare non solo i diritti acquisiti, ma sovente ancora le ragioni di equità e di convenienza; il che, se onora l'indole del rivolgimento italiano, non però di meno tornò ad aggravio non indifferente al Tesoro. I lavori pubblici promossi dovunque senza valutar sempre abbastanza se l'utilità loro era proporzionata alla spesa e sovente intrapresi con quella impazienza che costringe a ritoccare e a rifare; l'esercito di terra ampliato ed ordinato sulla solida base dell'esercito piemontese, l'armata di mare quasi riformata, vi danno ragione come le spese crescessero in modo esuberante, tantochè nello stesso anno 1861, nel quale abbiamo detto che le entrate ordinarie erano discese a 440 milioni, scorgiamo che le spese del nuovo Regno avevano oltrepassato 900 milioni. E il debito pubblico, il quale innanzi al 1859, sommato fra i vari Stati, giungeva appena a 90 milioni di rendite annue era salito a 162 milioni.

Nè questo è tutto. L'Italia in materia di ordini finanziari era forse più che in ogni altra parte della cosa pubblica dissimile, e quasi direi pugnante in sè medesima, nè le differenze erano solo fra Stato e Stato, ma altresì fra le Provincie di uno Stato medesimo.

Se si prendono ad esame le leggi di imposta che vigevano nei vari Stati innanzi il 1859, si vedrà quanto diversificassero fra loro tranne un solo punto, cioè l'imposta prediale, ma questa medesima fondata su catasti, o sopra indicazioni diverse era riscossa in diverse misure e con diverse forme. Se poi si parla delle imposte dirette su redditi non fondiari, queste in talune Provincie erano molteplici e svariatissime: in altre neppure esistevano. La stessa varietà si riscontrava nella tassa sugli affari. E quanto al dazio consumo, qui presentavasi sotto forma di canone gabellario, là sotto forma di tassa personale o focatico, in taluni luoghi apparteneva al Comune, in altri al Governo, o ad entrambi con varie proporzioni. Gli stessi monopoli erano regolati con norme diverse; il prezzo del sale non era per tutti uguale; la coltivazione del tabacco qui del tutto proibita, altrove permessa con certe clausole; la fabbricazione delle polveri in alcune parti libera, era nelle altre parti oggetto di privativa. Non parlerò della dogana dove forse la discrepanza era maggiore che in ogni altro ramo, perchè in alcune Provincie prevalevano i principî del libero scambio, in altri quelli della protezione, e il commercio dall'uno all'altro Stato era con cento barriere e con mille vessazioni contrariato. Codeste barriere, la rivoluzione di primo colpo distrusse, e unificò in breve la tariffa per tutto il Regno.

Che se nelle imposte vi era varietà, e talora contraddizione, non meno diversi erano i sistemi, gli ordinamenti che alla finanza si appartenevano.

Amministrazioni autonome o, dove pur riunite, uffici aventi attribuzioni le più disparate fra loro, contabilità diverse, diversi metodi di percezione, Corti di conti molteplici e procedenti con criteri disformi.

Il compito del Governo italiano era dunque anche in questa parte difficile quanto mai e non scevro di pericoli, imperocchè si trattava di ordinare gli uffici finanziari nello stesso tempo che si imponevano le nuove tasse.

Fu presentato al Parlamento un bilancio per l'anno 1861, ma le membra di esso erano piuttosto sovrapposte che organicamente connesse.

Laonde si può dire che il primo bilancio del Regno è quello del 1862. Ma quivi ancora quante imperfezioni! quanta oscurità e dubbiozza! Imperocchè si procedeva con dati molto incerti e con previsioni poco fondate; e la forma stessa del bilancio complicata ed oscura non permetteva di recarvi uno sguardo indagatore e penetrativo. Il che io ricordo non certo con animo di farne accusa agli onorevoli uomini che ressero prima di me la finanza, imperocchè le necessità dei tempi traevano con sè quella situazione; ma perchè mi parve utile nel giudicare i tempi posteriori non perderlo di vista.

Finalmente i documenti presentati dal mio onorevole predecessore nel dicembre 1862, pochi giorni prima della nostra entrata al Ministero, arguivano pel passato un disavanzo di 418 milioni, per l'anno entrante un disavanzo di 354 milioni; e aggiungendovi gli interessi del prestito necessario a coprire tali disavanzi, il complesso loro oltrepassava di 800 milioni, come fu notato eziandio nella discussione del Parlamento. Lo stesso mio predecessore non dissimulava in guisa alcuna la gravità di questa situazione.

◀ Questo stato di cose, bisogna avere dinanzi alla mente come punto di partenza. Veggiamo adesso quel che si è potuto fare in meno di due anni.

In primo luogo la situazione del Tesoro è venuta in luce particolarreggiata e più esatta che innanzi non fosse, e insieme con essa la vera entità dei beni dei quali lo Stato poteva disporre, intorno a che tante illusioni erano corse anche presso uomini molto gravi. Ho potuto inoltre riordinare il bilancio tanto nella sua parte attiva che nella passiva dandogli forma semplice, chiara e sintetica, talchè può essere da ognuno agevolmente giudicato. Le quali cose erano comè il fondamento di ogni altra, perchè senza buoni dati di fatte, senza chiara cognizione del soggetto, le argomentazioni tornano vane, e l'apparecchio dei rimedi presuppone la cognizione del male. Giova ricordare altresì come il Parlamento discutesse e votasse i due bilanci 1863 e 1864, il che non era stato possibile per gli anni precedenti. È questo non solo un grande passo nella vita costituzionale, ma eziandio un grande argomento e presidio a pro del nostro operato, di che infinite armi di accusa restano spuntate e il mio compito contro gli oppositori è ristretto a dar ragione delle variazioni

che poterono intervenire appresso e a giustificare le spese fatte all'infuori delle previsioni del bilancio medesimo.

Vengo alla unificazione delle leggi di imposta fatta non già per autorità delegata al Ministero con un voto complessivo, come avvenne delle leggi amministrative e dei Codici, ma dopo lungo esame e discussione del Parlamento. Mi basterà ricordare le tre leggi dell'imposta prediale, della ricchezza mobile e del dazio consumo, delle quali mi pare opportuno dirvi qualche cosa partitamente.

Io accennai sopra che la sola imposta comune a tutte le Provincie italiane prima del rinnovamento era la prediale, ma che questa era riscossa in misure diverse. Non si poteva pertanto unificare le altre tasse lasciando questa disforme, e tanto meno dovendo aumentarla. Che la differenza di gravanza esistesse, anzi fosse molto rilevante, spiccava ad evidenza dal confronto e dall'esperienza di coloro che o posseggono in più Provincie, o che avevano avuto occasione di esaminare le condizioni dell'agricoltura italiana; era provato dagli studi degli uomini periti della materia: era ammesso dal consenso universale: nè si poteva dire che questa differenza fosse divenuta col lungo lasso di tempo poco sensibile essendo la tassa immedesimata e scontata nel prezzo del terreno, perchè in molte parti d'Italia vi erano stati aumenti replicati e recentissimi, di guisa che il Parlamento sin da principio aveva invocato la perequazione della tassa prediale come condizione indispensabile, anzi come base della unificazione finanziaria, e ad ogni votazione di nuove gravanze ribadiva la sua logica e giusta esigenza.

La difficoltà stava tutta nei metodi per misurare l'entità delle differenze predette, al quale scopo una Commissione di uomini ragguardevolissimi e intendenti della materia aveva dato opera a lunghe ed accurate discussioni. La conclusione loro fu di prendere a criterio principale del confronto il valore venale dei fondi nell'ultimo decennio dedotto dallo spoglio dei contratti di compra e vendita, e fatta ragione del divario che era nel saggio di interesse fra le varie Provincie. Ma due altri criteri erano stati proposti, l'uno il confronto de' catasti fra loro per dedurre il rapporto delle rendite censite con la rendita imponibile, l'altro il confronto della produzione agraria coll'imposta sussistente, colla densità della popolazione e con altri elementi economici. Ora il processo distinto di questi tre metodi veniva a risultati quasi identici fra di loro, e questo concorso era un argomento molto valido della loro bontà.

Veramente se il sistema degli affitti fosse comune in tutta l'Italia, lo spoglio di essi sarebbe stato per avventura anche preferibile agli altri metodi, ma ciò non essendo, non potè perciò pigliarsi questo dato su vasta scala. Pur nondimeno io volli levarne alcun saggio ne' paesi ove l'affitto si pratica, e lo presi nei beni appartenenti alle Opere pie; ma quello specchio non fece che riconfermare il lavoro della Commissione.

Ben è vero che in tale materia non si hanno mai risultati di cer-

tezza matematica, bensì approssimativi. Egli è perciò che la Commissione con saviezza pari alla imparzialità aveva adottato questa massima: ogni qualvolta può nascere un dubbio doversi interpretare sempre favorevolmente a quelle Provincie alle quali il conguaglio reca un aumento di imposta. La quale massima ci assicura compiutamente che non solo furono serbate le ragioni della giustizia, ma altresì della equità. Inoltre quei risultati furono eziandio da me proposti temperandoli in senso favorevole ai compartimenti gravati, e il Parlamento vi aggiunse una graduazione di tre anni nell'applicazione, perchè il carico riuscisse men forte e doloroso. Finalmente codesta opera sarà rettificata da una perequazione più esatta nell'avvenire. Ma io sono certo che il conguaglio votato è sostanzialmente conforme a giustizia e che la nuova operazione che dovrà dal Parlamento discutersi, riconfermerà le sue prime conclusioni, o se le modificherà in alcune parti, le modificazioni stesse proveranno che si tenne gran conto della equità nel primo reparto compartimentale. E se, ciò nonostante, questo incontrò appo alcuni tanta e così accanita opposizione egli è perchè gli interessi si risentono sempre fortemente, e inoltre perchè alla perequazione si dovette congiungere contemporaneamente un aumento generale dell'imposta, opera nuova, ardua, arduissima, della quale non abbiamo esempi presso altre nazioni, dove il conguaglio si è operato tenendo ferma la quota generale d'imposta più spesso ancora riducendola.

Ma se si perequava la imposta sulle terre e quella sui fabbricati, ben era ragione che si colpisse eziandio la ricchezza non fondiaria o, come oggi dicesi, la ricchezza mobile. Per ben giudicare questa legge bisogna rifarsi col pensiero al punto in cui si trovava l'Italia prima della sua pubblicazione. Noi avevamo nelle antiche Provincie tassa personale mobiliare, sulle patenti, sulle vetture, sui prodotti delle miniere. La personale e quella sulle patenti si trovavano altresì nell'ex ducato di Parma; e in Lombardia sotto il nome di contributo di arti e mestieri, come pure vigeva quivi una tassa generale sulle rendite. Nelle Provincie modenesi eravi una tassa sui capitali ipotecari, un'altra sui capitali posti in commercio, una sul bestiame, una sulle risaie. La Toscana aveva la tassa di famiglia la più analoga di tutte a quella che si è stabilita. Nelle Provincie romane, era stata promulgata tempo addietro una tassa sulle patenti, ma non essendo stata mai attuata, esse e le Provincie meridionali non fornivano all'Erario governativo alcun provento di questo genere. Dico all'Erario governativo, perchè vi erano talvolta imposte comunali e provinciali di natura analoga a quelle che ho indicato.

Il problema da risolvere era il seguente: colpire i redditi della ricchezza non fondiaria con una tassa diretta; i modi di scioglierlo potevano essere due: 1° prendere tutte le tasse accennate o parte di esse, correggerle, migliorarle, ed estenderle a tutta Italia; 2° farne una nuova e comune sopprimendo le esistenti.

Chi voglia riandare le memorie del passato ricorderà assai facilmente come allorquando il conte Cavour proponeva le leggi che ho sopra indicate, gli oppositori si sforzavano dimostrarne la ingiustizia, la inefficacia, la impossibilità, la disproporzione, la incostituzionalità. E poichè il Parlamento le sancì, ricorderà eziandio i clamori che si sollevarono nella loro applicazione, le difficoltà, gli ostacoli, la resistenza, sino al punto che sembrò un momento pericolare la cosa pubblica.

Eppure nessuno potrà negare che le antiche Provincie, sì per la indole severa e conservatrice dei loro abitanti, sì pel grado di lor civiltà e ricchezza, erano più acconcie di ogni altra parte d'Italia a sostenere nuovi gravami. Era egli sperabile che le altre Provincie a tante e sì diverse tasse si sobbarcassero? Avvegnachè la pluralità stessa delle tasse è per sè sola un male. Lasciando stare che ognuna richiede una lunga serie di operazioni, e dà occasione a peculiari vessazioni, duole al cittadino di pagare prima per la persona poi per il valore locativo della casa, poi per i mobili, poi per l'arte che esercita, per i capitali che impiega, per le vetture che adopera e via dicendo: meno malvolentieri si acconcia a pagare una tassa sola che tutte le comprenda. Inoltre le tasse molteplici hanno l'inconveniente di colpire di nuovo i redditi fondiarii, e in generale di reduplicarsi, ossia di percuotere più volte la rendita medesima, che è uno degli inconvenienti che eccitano maggior repugnanza nelle popolazioni. E per l'opposito non si può negare che nello stesso tempo lasciano sfuggire molte specie di rendite, le quali non trovano luogo nelle loro pur varie categorie, e così sono esenti da pagamento. Ancora quelle tasse nelle antiche Provincie gittavano scarsi proventi. Se ivi nel 1860 sommate tutte insieme rendevano circa otto milioni, quando si fossero estese a tutta Italia, facendo ragione della differenza che in fatto di ricchezza mobile havvi fra esse e le parti più centrali e meridionali della penisola, appena è se potevano sperarsene venti milioni. Finalmente avevano un altro sconcio, cioè di essere rimaste stazionarie per molti anni, il che mostra che non svolgevansi collo svolgersi della ricchezza, e difettavano di quella dote preziosa che gli economisti chiamano elasticità. Aggiungete alle insite difficoltà di tante leggi quella pur nascente dalle varie circoscrizioni amministrative: imperocchè l'agglomerazione della popolazione e l'ampiezza dei Comuni in tutte quelle leggi è presa come indizio di ricchezza, mentre paragonando le varie parti d'Italia questo criterio può condurre alle più funeste conseguenze: e pensate se l'applicazione di cinque, sei, sette tasse, quante erano necessario per ottenere un risultato importante fosse stata possibile, o almeno più agevole di una tassa sola.

E così avvenne che le Commissioni tutte create dal 1860 in poi dopo lunga disamina opinarono che una tassa sola dovesse porsi sui redditi della ricchezza mobile. E poichè l'argomentare questi redditi da sintomi

o indizi esterni richiede tasse molteplici, così ammesso il principio della unicità ne veniva per necessaria conseguenza che le Commissioni medesime proponessero di stabilire una tassa sulla denuncia dei propri redditi fatta dal contribuente, poscia sindacata e verificata da apposite Commissioni. Così formato un catasto della ricchezza non fondiaria, seguirebbono passo passo i suoi progressi, e si aprirebbe l'adito ad un grande provento avvenire.

Non v'ha dubbio che in teoria questa tassa risponda meglio di ogni altra alla giustizia, e alla proporzionalità. Ma non v'ha dubbio similmente, che in materia di tasse, dalla teoria passando alla pratica, una quantità di circostanze peculiari possano mutare le nostre previsioni. Il che fu opposto a questa legge: della quale si dissero infiniti mali, i quali però sostanzialmente si riducono a ciò, che la infedeltà delle denunce, e la difficoltà del sindacato, ne toglierebbero ogni pratica applicazione.

Tanto è lungi che io disconoscessi questi pericoli, che niuno per avventura più di me li analizzò minutamente, e ne mostrò la gravezza soprattutto dinanzi al Senato dove la legge fu combattuta con molto vigore, e in tutti i suoi particolari. L'esperienza fatta dall'*income tax* in Inghilterra, dove oggi ancora ha tanti e così cospicui avversari, bastava a metterci sull'avvertita. Ma posta la necessità incontestabile di tassare non solo i redditi fondiari, ma i non fondiari, si trattava di scegliere dei mali il minore; e questo male minore era una tassa unica sui redditi non fondiari basata sulle denunce. Che se tale era stato il concorde opinare delle Commissioni, tale era eziandio la tendenza manifesta della Camera dei deputati: cosicchè taluno dei fautori delle tasse molteplici ebbe a dichiarare che non proponeva neppure siffatta idea, perchè, per quanto egli la stimasse buona, non aveva la minima probabilità di essere accettata. Nè bisogna poi dimenticare che questa tassa ha in Italia antiche radici, perchè a Milano e a Venezia se ne trovano tracce nei periodi fiorenti di quelle città; e a Firenze nel secolo XV fu attuata, e diede grandissimi proventi. Tali furono i motivi per cui io accettai il progetto di legge, e avendolo accettato lo sostenni con risoluzione e fermezza.

E veramente la prima parte della sua esecuzione, cioè la denuncia, procedette con sufficiente regolarità, e diede effetti superiori all'aspettativa; ma poscia il sindacato ed il pagamento generarono querele e scontentezze; ma ciò non deve far meraviglia. Molte correzioni, molti temperamenti si richiedono, che l'esperienza sola può suggerire. Il contingente non era altro che uno strumento di attuazione votato per il solo primo anno nella strettezza del tempo, nella ignoranza delle condizioni della ricchezza mobile, e posta la esiguità della tassa: laonde doveva far luogo, e lo ha già fatto in gran parte alla quotità. La rendita minima dopo la quale comincia la tassa proporzionale, dovrà elevarsi a maggior somma: il che io già antivedeva ed avvertiva sino dal 21 aprile 1865; la questione dei centesimi addizionali delle Provincie e dei

Comuni dovrà avere una soluzione tale che non ne turbi la proporzionalità, non l'aggravi oltre misura: l'opera delle Commissioni comunali e consortili dovrà essere regolata da speciali disposizioni e cautele, e sottoposta ad una comune giurisprudenza, i metodi saranno semplificati; la tassa insomma sarà progressivamente riformata: ma io confido che potrà mettere radici, e che ben formato il catasto dei redditi imponibili, sarà una delle risorse della nostra finanza.

Mi resta a parlare della terza legge d'imposta, sul dazio consumo. Questo balzello governativo esisteva già, ma gravava tutto sovra alcune Provincie, mentre altre ne andavano esenti. Non si poteva dunque senza ingiustizia conservare lo stato precedente e anche in questo caso si trattava di unificare o di accrescere i proventi dell'erario.

Opinavano alcuni che dovesse estendersi a tutta Italia il canone gabellario stabilito nelle antiche Provincie romane. Ma oltre le querele gravissime che esso aveva sempre suscitato, oltre la difficoltà della riscossione, due argomenti fortissimi per mio avviso vi si opponevano. L'uno, che il canone gabellario nelle antiche provincie, non solo non aveva dato collo scorrere degli anni maggiori proventi, ma invece era diminuito, e noi abbiamo mestieri di tasse che seguano il progresso della ricchezza: l'altro, che in gran parte si riversava sulla imposta prediale e sulle altre imposte dirette, e questo era un inconveniente da togliere. Che anzi fra le condizioni richieste al compimento della perequazione, eravi pur quella di sollevare la proprietà da un onere che non le competeva.

Il concetto che si presentava al mio pensiero come migliore, era quello di ordinare una nuova tassa sulle bevande secondo che si riscontra in molte nazioni civili. Ma dopo la tassa della ricchezza mobile, era egli prudente istituire una seconda tassa pure nuova ed inusitata? Mentre già avevamo più o meno quella dei dazio consumo, qui governativa, là comunale, che migliorata poteva divenire un cespite ragguardevole delle finanze. Ci soccorreva altresì la ricordanza del Regno Italico nel principio di questo secolo dove la tassa del dazio consumo procedette ordinatamente, e fu continuata finora dai vari Governi che a quello succedettero. Questa legge adunque che la esperienza aveva riconfermata in tanta parte d'Italia, fu la base del nuovo schema, con tanta maggior fiducia accettabile, quantochè essa non preclude l'adito a quella tassa sulle bevande di che ho toccato, la quale è più conforme ai principî della scienza e alla presente civiltà. Ma intanto si dovè pigliare a favore del Governo il dazio non solo sul vino e sui liquori ma eziandio anche quello sulle carni, perchè la tassa non fosse troppo esigua. Però lasciando ai Comuni tutti gli altri oggetti da imporre, comprese le farine, si provvide a ciò che le Amministrazioni comunali non ne fossero perturbate. E di vero questa tassa è stata attuata con molta più facilità, e con meno risentimenti di quel che potesse aspettarsi. La massima parte dei Comuni ha preso a riscuoterla mediante un abbuonamento fatto col Go-

verno o mediante l'assicurazione di un provento minimo. Per rispetto poi a quei Comuni che non vollero addossarsi il carico della riscossione e che trovandosi qui e là sparsi pel Regno, rappresentano nell'insieme la quarta parte della somma totale, si procedette ad un appalto generale; il quale provvedimento era richiesto in questo caso sì dalle difficoltà pel Governo di attuare il dazio consumo parzialmente e con agenti sparsi e isolati, sì dalla necessità di avere una data riscossione certa e conforme alla previsione, sì infine dalla ristrettezza del tempo e dalla urgenza in cui il Ministero si trovava per l'attuazione della legge. Dirò di più che concessa la libertà di abbonamento ai Comuni, diveniva quasi una necessità. E lo appalto fu conveniente ed utile, ed essendo ristretto a tre o sei anni al più, non porta con sé iattura, e lascia a tutti i Comuni la possibilità di assumere in appresso la riscossione per loro conto, sicchè come io accennava pur dianzi nuovi studi e nuove esperienze ci abilitino a trasformare il dazio stesso in una vera e propria tassa sulle bevande.

Che se la discussione di queste leggi, l'apparecchio di loro attuazione occupò la massima parte del tempo che il corso degli affari ordinari lasciava libero, nondimeno io posso affermare francamente che la trattazione di essi fu condotta colla massima severità. Imperocchè tutte le accuse sparse su questa amministrazione furono sempre generiche, niuna fu specificata, nè fu addotta pur una prova od indizio: e se il Ministero talvolta scoperse qualche mancanza negli agenti subalterni, essa non passò mai impunita. Certo era impossibile in tanta farragine di dicasteri sparsi per tutto il Regno, in tanta mutazione di cose e di uomini, parte dei quali non istruiti delle discipline regolamentari, era impossibile, dico, che non occorressero indugi, errori, irregolarità. La Corte dei conti, fedele al suo ufficio, ne ammoniva sempre con grande fermezza: ma essa trovò, come appare dalle Relazioni pel 1863 e pel 1864, che le sue ammonizioni erano accolte ognora con deferenza dagli agenti del potere esecutivo, e più specialmente dai Ministeri, e riconobbe che vi era un progresso di regolarità e di sollecitudine nella spedizione degli affari: nè io dubito punto che il consolidamento dei nuovi ordini renderà ognora più regolare l'andamento della amministrazione.

Ma, tornando alla nostra materia, è mio proposito mostrarvi come, non ostante il grave compito delle nuove leggi d'imposta che, occupando la massima parte di questi due anni, pigliò eziandio necessariamente la massima parte dei miei pensieri e del mio tempo, pure furono introdotte riforme negli ordini interni e nelle parti propriamente amministrative della Finanza, e fatti molti provvedimenti e proposte tendenti al miglioramento economico e allo svolgimento della ricchezza pubblica.

Parliamo prima della contabilità. La contabilità aveva, ed ha mestieri di non poche riforme, ma una parte di esse è stata compiuta, una parte è stata proposta al Parlamento. È stata compiuta per quanto riguarda il pa-

gamento delle spese fisse, materia che dava luogo a tante doglianze e reclami, ma che mercè i provvedimenti presi col regolamento 13 dicembre 1863, procede con regolarità e soddisfazione nelle Provincie senza che più convenga perciò ricorrere al Ministero. E questo regolamento del quale io vi parlo, unico per la prima volta in tutta Italia a giudizio di uomini peritissimi segna un notevole progresso e contiene le norme e gli elementi di una semplice e poco dispendiosa amministrazione. Ma esso non andò in vigore che nel 1864, e per vederne gli effetti occorre lungo tempo e pratico esercizio. Guardate la Francia nella quale una forte organizzazione esisteva pur anco prima della rivoluzione del 1789: nondimeno il codice della contabilità francese non ebbe il suo compimento che dopo successive mutazioni e con l'ordinanza del 31 maggio 1838.

Ma oltre la pubblicazione di questo regolamento vi erano altre riforme che richiedevano la sanzione legislativa; ed io le proposi, presentando alla Camera un progetto di legge per l'amministrazione del pubblico denaro. E ciò non ostante confesserò di buon grado che questa materia della contabilità richiede altri studi ed altre modificazioni. Essa può semplificarsi e rendersi più sicura: nè mai il Ministro delle finanze potrà provvedere opportunamente alle necessità del Tesoro, se non è in grado di avere ad ogni momento lo stato materiale delle casse, lo stato delle riscossioni e dei pagamenti fatti in ogni ramo, e questi non solo rispetto all'esercizio in corso ma altresì rispetto ai residui attivi e passivi degli anni antecedenti, e infine i preventivi mensili degli introiti e dei pagamenti di ogni Ministero alcun tempo prima di quello a cui si riferiscono.

Bisogna inoltre migliorare la vigilanza sulle rendite, imperocchè sino ad ora le cautele ed il sindacato si esercitano piuttosto sulle spese, ed anche sui versamenti degli agenti della riscossione, anzichè sul modo stesso della riscossione, e questa parte ha bisogno di nuovi ed efficaci provvedimenti.

Bisogna infine introdurre nel bilancio il sistema dell'annuo resoconto patrimoniale, senza del quale la scrittura doppia non può avere effetto, donde solo può discendere la dimostrazione delle rendite e delle spese; dimostrazione sempre monca quando si fonda sul conto di entrata e di uscita di cassa, ancorchè questo documento sia accompagnato da minuti e soverchi prospetti ed elenchi. Io riconosco l'utilità di queste mutazioni, e invoco che esse debbano gradatamente introdursi: ma non vorrei che si prestasse fede a quello che alcuni pure immaginano, che tutti gli inconvenienti dell'amministrazione derivino da vizi della contabilità, e che la riforma di essa condurrebbe in breve al pareggio fra le entrate e le spese dello Stato. La contabilità è certo una condizione essenziale di una buona amministrazione, ma non è l'amministrazione stessa; è come la carta che indica al navigante le coste, gli approdi, gli scogli, ma non gli basta a reggere il timone e spiegare le vele verso il porto. La Corte dei conti faceva giustamente nella sua Relazione del 1863 questa osservazione: « Non è inutile osservare che il faticoso procedere delle

amministrazioni in gran parte deriva forse anco dall'ordinamento degli Uffici centrali e ministeriali, dove si ha ragione di ritenere che la distribuzione del lavoro e l'esercizio delle varie funzioni non siano regolati per modo che agevolmente si possa conciliare colla uniformità dei principii direttivi la speditezza dell'esecuzione e col minore possibile impiego di tempo e di forze il maggior possibile risultato nell'opera ordinatrice dell'amministrazione. La Corte esprime il voto che il Governo si occupi attentamente di codesta importante materia, introducendo nell'organismo dell'Amministrazione centrale quei mutamenti e quelle riforme che la ragione e l'esperienza dimostrano oggimai necessarie ed urgenti. »

Questa importantissima riforma, il cui desiderio è sentito vivamente da tutti, fu lungamente studiata e messa in pronto durante il periodo nel quale fummo al Governo. Ma essa non poteva effettuarsi se non quando le riforme amministrative proposte alla Camera per legge fossero decise. Imperocchè l'ampiezza e l'ordinamento dell'Amministrazione centrale, le sue relazioni con gli uffici esterni non possono essere determinate se non quando sia ben stabilito quali sono le attribuzioni che definitivamente appartengono al Ministero, quali amministrazioni locali medesime.

Ora vige ancora il regolamento 23 ottobre 1853, ma con legge del 13 novembre 1859 ne fu promessa una nuova compilazione. Noi lasciammo un lavoro su questa materia elaborato da una Commissione, esaminato da ciascuno dei Ministri, cominciato a discutere nel Consiglio stesso; e perciò se non finito interamente, perchè restavano a risolvere alcune questioni, certo prossimo al suo termine. Determinare meglio le attribuzioni del Consiglio dei Ministri, e le funzioni della Presidenza, delineare una più razionale divisione dei Ministeri, e forse anche separarne quelle Direzioni generali alle quali si può lasciare la vera e propria responsabilità amministrativa, dividere gli impiegati di concetto da quelli d'ordine come io aveva proposto fino dall'anno 1861, e fissare per quanto è possibile in un regolamento i modi di ammissione di avanzamento, gli obblighi e le guarentigie loro, introdurre in queste forme l'esame di concorso; stabilire in modo più regolare il protocollo, e quindi l'archivio e la spedizione degli affari; questi ed altri molti miglioramenti, che possono rendere più chiaro e rapido l'andamento dell'amministrazione, sono nel nostro lavoro apparecchiati. E ne porgerà l'occasione propizia il trasferimento della sede del Governo a Firenze; avvegnachè tale sia il desiderio e l'aspettativa delle popolazioni che a questo grande atto si colleghi una riforma e una semplificazione dell'Amministrazione generale.

Che se volgiamo lo sguardo più particolarmente a quella delle finanze, noterò primieramente che la grande opera dell'unificazione del Debito pubblico, per quanto era stato decretato dal Parlamento, è stata condotta a termine; ed inoltre che sono state create le Casse dei depositi e prestiti in tutto il Regno colla legge 17 maggio 1863, e già que-

sta istituzione fa il suo ufficio con molta utilità e soddisfazione dei Comuni.

La Direzione generale delle contribuzioni dirette, e quella del Demanio e tasse furono riunite in una sola, il che, se portò nel Ministero una semplificazione, ben maggiore la portò nelle Provincie, dove i due servizi se avessero avuto un ufficio speciale, sarebbesi quasi raddoppiata la burocrazia. Così le vere e proprie Direzioni generali delle finanze ora rimangono tre: Tesoro, Gabelle e Tasse. Rispetto al Tesoro l'ordinamento in vigore, quando io entrai al Ministero, distingueva tre qualità d'uffici: le Direzioni compartimentali, le Tesorerie e le Agenzie del Tesoro poste in ogni Circondario. Il mio concetto riformativo era semplice. Sopprimere le Direzioni del Tesoro, riunire il servizio delle Tesorerie a quello della riscossione delle imposte dirette, finalmente organizzare le Agenzie del Tesoro non per Circondario, ma solo per Provincia, e organizzarle in modo che possano in appresso formare una sezione della Prefettura.

A questo fine io venni gradatamente operando. Le 18 Direzioni del Tesoro che erano stabilite in pianta, le 13 che erano in attività ridussi a sole 9, annunciando successive soppressioni. Presentai uno schema di legge alla Camera per la riscossione delle imposte dirette dove a questo servizio era aggiunto eziandio quello di tesoreria: e intanto mantenni solo le provinciali, abolii quelle speciali che esistevano nei circondari. Organizzai le agenzie del Tesoro pigliando accordo col Ministero dell'interno in guisa che potessero in breve far parte delle prefetture. Imperocchè io penso che uno dei punti ai quali converrà mirare nelle riforme amministrative avvenire, egli è che l'autorità del prefetto divenga maggiore in ogni ramo della cosa pubblica ed esso non rappresenti già soltanto il Ministro dell'interno, ma tutti i Ministri ciascuno per la loro parte.

Preparai l'abolizione di taluni uffizi di controllo alle Casse, a stabilimenti e magazzini di materia erariale, poichè questi uffizi generavano continui conflitti, e la parte loro utile poteva essere esercitata dalle Agenzie del Tesoro. Questa materia del sindacato o (come dicei oggi) controllo, è una di quelle che vogliono essere più esaminate. Se dentro certi limiti, il controllo è utile e necessario, se, come dissi, vuol essere più efficacemente attuato nella riscossione delle rendite, in altri rami moltiplicato soverchiamente genera confusione, rallenta l'andamento dell'amministrazione e talora persino ne tronca i nervi.

La Direzione generale delle Gabelle comprende le dogane, i dazi di consumo e le privative. L'opera del riordinamento delle guardie doganali fu continuata con alacrità, ma non può dirsi ancora giunta al suo compimento: senza di essa e senza l'abolizione dei porti franchi che il Parlamento ha ultimamente sanzionato è vano sperare di metter un freno al contrabbando. Furono abolite molte dogane, e in quest'opera io intendeva procedere, e portare ulteriori semplificazioni. Parificai in tutto il Regno i diritti

di uscita sopra gli stracci, lo zolfo, gli olii, e questi essendo gravati di un altro dazio di esportazione nell'interno, cioè nel passaggio dalle Provincie meridionali alle settentrionali d'Italia, tolsi questo ingiusto ed assurdo balzello. Presentai l'abolizione degli ultimi diritti differenziali sui vetri e sull'avena in guisa da compiere l'unificazione della tariffa, riservandone la riforma in appresso secondo i dati suggeriti dall'esperienza, imperocchè i nuovi trattati di commercio rendono necessarie alcune modificazioni, e un migliore ordinamento di essa. Tutta la materia delle dogane è immensamente da curare; perchè questo cespite rende assai meno di quello che dovrebbe aspettarsene, non avendo nel 1864 oltrepassato i cinquantasei milioni e mezzo. Il che se può essere spiegato per l'abolizione dei dazi sopra toccati, per gli effetti immediati di alcune diminuzioni di tariffa, infine per i cattivi influssi della crisi monetaria europea sul commercio di tutte le nazioni, se, dico, può essere spiegato agevolmente pel passato, ripeterò ancora che è mestieri far tutti gli sforzi perchè questo cespite divenga più produttivo: sforzi i quali saranno certamente coronati di felice riuscita, poichè è indubitabile che il commercio e la industria italiana sono in notevole progresso.

Non parlerò dei miglioramenti che ebbero luogo nelle privative. Parla per essi la cifra dei proventi che si è notabilmente accresciuta. I tabacchi, che nel 1862 resero 63 milioni, ne resero 69 nel 1863 e 73 nel 1864. La sola parte che ancora è varia nel Regno è quella che riguarda le polveri. Intorno a ciò io proposi alla Camera una legge di libertà sotto un dazio di fabbricazione: e intanto diminuii i prezzi delle polveri governative con evidente beneficio dell'erario, i cui proventi in questo ramo sono cresciuti dal 1863 al 1864 di un 20 per cento.

La Direzione generale delle tasse comprende ora le imposte sui redditi della ricchezza fondiaria e non fondiaria, quelle sul trapasso delle proprietà e sugli affari ai quali sono aggiunti eziandio i proventi demaniali, e finalmente il lotto. Intorno a ciò ebbero luogo pubblicazioni speciali di questa Direzione che fecero noto al pubblico i miglioramenti particolari che vi si sono introdotti nei due anni della mia gestione: laonde io posso passarvene brevemente. Dirò solo come, riconoscendo la necessità di una riforma alle leggi del registro e bollo, io ne proponessi lo schema al Parlamento. La tassa sugli affari rende ancora molto meno di ciò che dovrebbe e potrebbe. Vi è sì un progresso, ma lento e troppo disforme dalla giusta aspettativa. Se la poca conoscenza della legge, se l'imperizia degli uomini che l'applicavano potè da principio spiegare in qualche parte lo scarso provento, non basta a scusarlo interamente, e questo ramo delle pubbliche entrate può crescere in modo notevole, non solo per lo sviluppo della ricchezza, per l'unificazione del codice civile di procedura, ma per la fedeltà ed accuratezza della esecuzione. Non voglio fare paragoni colla Francia dove dà oltre 400 milioni, nè col Belgio dove dà 30 milioni. Ma dirò solo che il Pasini, certo non era largo promettitore, pure riteneva egli medesimo che

nel Regno d'Italia potevano aspettarsene 90 milioni, laddove anche cogli aumenti del 1864 non giunse a 60 milioni. Urge adunque, lo ripeto, togliere alla legge quelle parti che la intralciano, e la rendono troppo ardua ad eseguirsi, ed insieme continuare l'opera di istruzione speciale e di sorveglianza attiva della quale i rapporti del direttore generale delle tasse danno ampio ragguaglio. **L**

Tali sono i principali atti di riforma amministrativa che io potei proporre o eseguire. E questo vi prego di ben ponderare, che essi non sono slegati fra loro o surti a riparare casualmente un inconveniente che si manifestasse, ma al contrario s'appuntano tutti in un sol concetto. Avere un piano determinato prima in tutte le sue parti, ma lavorare alla sua attuazione gradatamente: questo, se io non m'inganno, fu una nota caratteristica dell'Amministrazione che mi onoro di avere retto, non senza speranza di lasciarvi tracce di savio e liberale indirizzo.

Ma l'ordinamento finanziario per sè solo non potrebbe compirsi, nè conseguire il proprio fine, se non fosse aiutato da altre leggi e riforme d'indole economica che mirano ad agevolare lo svolgimento della ricchezza nazionale.

Io toccherò brevemente anche questa materia.

Noi abbiamo potuto concludere trattati di commercio colla Francia, coll'Inghilterra, colla Russia, col Belgio, coi Paesi Bassi, colla Danimarca: e cementare il riconoscimento politico di quelle civili nazioni con una maggiore comunanza d'interessi. Ho accennato alla possibilità che questi trattati nella prima loro attuazione scemassero il provento delle dogane: ma se ciò ebbe luogo, fu certo in proporzioni esigue, e si può argomentare con fondata speranza che, qualora estranee e straordinarie cagioni non si frappongano, l'effetto loro prossimo sarà quello di accrescere i proventi medesimi. Io potrei mostrarvelo, indicando i pratici risultati del libero scambio sulla finanza britannica, quali dalle più recenti pubblicazioni ufficiali sono indicati. Ma il tempo mi stringe.

Un progetto di legge fu presentato alla Camera per le disposizioni intorno ai magazzini generali ed al pegno commerciale, il quale accoglie tuttocì che vi ha di meglio e di più liberale nelle varie parti di Europa sopra questa materia. Fu discussa e votata l'abolizione delle Corporazioni privilegiate d'arti e mestieri, tante volte desiderata e invano proposta dal conte di Cavour. Della Cassa dei depositi e prestiti istituita ho già discusso sopra: della legge per l'affrancamento dei canoni e livelli pubblicata, vedete che essa porta già i suoi benefici effetti per la libertà dei possessi. La censuazione dei beni ecclesiastici nella Sicilia già decretata dal Parlamento ebbe mercè efficaci disposizioni la sua attuazione tanto desiderata, ed in effetto procede con alacrità e vantaggio delle popolazioni. Le questioni spinose relative al Banco di Napoli furono da noi composte, e se quell'istituto di credito conserva la sua propria vita rigogliosamente con

piena fede e con grande utilità del paese, io credo che al nostro Ministero, e soprattutto all'egregio Manna se ne debba qualche merito.

Che se poniamo mente a questioni speciali, fedele al principio che il Governo non dee farsi manifattore nè commerciante, mi adoperai che stabilimenti governativi fossero ceduti all'industria privata. E così Pietrarsa, che costava al Governo una perdita di mezzo milione l'anno, ora prospera e reca notevoli vantaggi: e similmente riproposi la cessione delle saline di Volterra, di Barletta e di Lungro. Permettetemi di mentovare ancora la legge per l'affrancamento del Tavoliere di Puglia che ha avuto il suo pieno compimento in entrambe le Camere, e quella sulla Sila di Calabria presentata da me al Senato e la legge sulle bonifiche proposta alla Camera del mio collega di agricoltura e commercio.

Ma tornando alle questioni generali mi piace ricordare il decreto 14 agosto 1864, col quale la conservazione del catasto era riunita alla sua formazione ed erano gittati i primi germi di un ordinamento che l'Italia aspetta con desiderio, e che può servire eziandio efficacemente a risolvere i problemi della perequazione definitiva. Ben mi duole che un recente decreto abbia scomposti quegli apparecchi, e temo che ne avvenga non poca perturbazione. Strana cosa e inesplicabile è quella specie di accanimento che in alcuni paesi e in alcuni uomini domina contro i catasti fondiari, che già furono riguardati da uomini sommi come grande argomento di civiltà. Ma se anche la parte dell'estimo può essere soggetto di controversie e di critica, chi non vede la necessità assoluta delle mappe precise e tenute a giorno di tutti i movimenti e delle variazioni delle proprietà? Io non dubito che l'onorevole Ministro delle finanze, lungi dal lasciare che tanti preziosi materiali che l'Italia possiede vadano dispersi, si recherà a vanto di completarli.

Ricorderò i lavori pubblici compiuti durante il periodo della nostra amministrazione, maggiori di entità e di numero di quanti in egual tempo siansi mai compiuti in Italia, di che avete una pubblicazione speciale del mio collega generale Menabrea: ricorderò il riordinamento delle ferrovie italiane da noi proposto, col quale credemmo di meglio concordare l'opera delle Compagnie private coi bisogni del pubblico, e con la naturale configurazione della penisola.

Una delle riforme più importanti e che più conferiscono allo svolgimento della ricchezza pubblica fra quelle che io annunziava col mio discorso del 14 febbraio 1863, si è la riforma ipotecaria, la quale, unificando i svariati sistemi vigenti in Italia e ponendo a base la specialità e pubblicità dell'ipoteca, fosse conforme alle esigenze della scienza e della civiltà moderna. Questa legge che fa parte del codice civile, insieme a quella della espropriazione per causa di pubblica utilità, che pur deve agevolare molti lavori, sono state da noi proposte e dal Parlamento votate nell'unificazione legislativa del Regno.

Ma io mi accorgo che uscirei dal limite che mi impone la natura del mio subbietto, il quale in questa parte è propriamente finanziario; che se entrai anche a discorrere di alcuni punti, che a primo aspetto mostrano di non appartenere al Ministero delle finanze, egli è perchè la connessione loro colla materia e il loro influsso sulla ricchezza pubblica, e sui futuri proventi del Tesoro me ne faceva non solo facoltà, ma direi quasi obbligazione.

Or come mai dopo tali fatti si può egli accusare l'amministrazione finanziaria degli anni 1863 e 1864 d'inoperosa, d'improvvida, di dannosa? Io mi confido senza orgoglio che a provare il contrario basti la storica esposizione che avete udito, nella quale ho riassunto in breve il nostro operato. Ma gioverà che io risponda eziandio agli appunti di coloro, che, pur riconoscendo lealmente le cose da noi fatte, temono che in altra parte l'opera nostra fosse meno provvida e meno efficace. E gli appunti loro sono i seguenti: che le spese hanno trapassato le somme che erano stanziare in bilancio nel 1863 e 1864, e queste maggiori e nuove spese che richiedevano la sanzione del Parlamento col progetto di legge del 4 novembre furono riconosciute pei detti due anni a salire a ben 52 milioni; che, nonostante il prestito di 700 milioni, le condizioni del Tesoro si trovavano strette e minacciose nel settembre 1864; che il paese non conobbe la vera situazione delle cose e fu illuso da vane speranze; che al pareggio delle entrate e delle spese si è proceduto con poca energia e soprattutto per quanto riguardava le economie promesse; che infine il piano finanziario da me ideato si dileguò e venne meno come falsa parvenza. Io ho risposto in Parlamento a tutte queste obiezioni, ma nondimeno desidero di parlarne anche a voi, essendo la materia in sè stessa gravissima, e meritando di essere svolta e lumeggiata sotto ogni aspetto. Quando un popolo si occupa seriamente degli affari di finanza, quando vuol sapere addentro tutto che riguarda il bilancio, esso mostra di avere fatto un notevole progresso nella vita pubblica e di sapere usare delle sue prerogative costituzionali. E ciò tanto più in Italia dove questa questione veramente primeggia, e da essa dipende in molta parte il nostro avvenire. Risponderò dunque agli appunti indicati ancorchè io debba ripetere talvolta ciò che ho espresso in altra occasione.

Diciamo prima delle spese nuove e maggiori per gli anni 1863 e 1864. Niuno può disconvenire che in una condizione di cose normale il bilancio di previsione non deve essere oltrepassato, se non per circostanze al tutto eccezionali, e dentro limiti stanziati dal Parlamento come avviene in Inghilterra. Ma, per conseguire questo fine, per essere in uno stato veramente normale, bisogna che il bilancio non solo sia stato discusso parecchi anni consecutivi, ma sia stato poi riconfermato dalla esperienza, bisogna che i preventivi siano stati riscontrati posteriormente coi consuntivi. E di vero, se voi ponete mente alle spese nuove e maggiori del 1863 e 1864, voi vedrete che (fatta eccezione delle spese di guerra delle quali vi par-

lerò più oltre) tutte derivano da un calcolo di previsione imperfetto sulle somme che occorre in bilancio. Una delle più forti è quella dei detenuti dove la somma stanziata si oltrepassò in due anni di quasi dieci milioni. I compilatori di quelle tabelle di previsione nel Ministero dell'interno speravano che il numero dei detenuti riescirebbe inferiore a quello che fu poi realmente, e calcolarono inoltre che il costo di loro mantenimento sarebbe in ragion medesima del passato, laddove pel rincarito prezzo degli oggetti necessari alla vita, gli incanti pubblici per la rinnovazione dei contratti d'appalto lo accrebbero. Un'altra spesa pur forte fu quella dell'acquisto delle foglie di tabacco che per la continuata guerra d'America sorpassò la previsione di oltre cinque milioni. Trapassarono eziandio lo stanziamento del bilancio le spese fatte per conto delle Province Meridionali nel così detto fondo comune, lo trapassò quella del traforo del Moncenisio, opera che a gran lode procedette più rapidamente di quel che si prevedesse innanzi, sicchè al finir dell'agosto 1864 i fondi erano esauriti, e conveniva sospendere i lavori, o trapassare la misura fissata. Insomma guardisi con ogni cura a queste maggiori spese, e si vedrà che ciascuna di esse è non solo giustificata in se stessa pienamente, ma eziandio resa indispensabile da una troppo scarsa previsione del bilancio.

Una sola poteva essere evitata, quella di guerra, ed è la maggiore di tutte, perchè trapassa i 22 milioni. E si compone di due parti che si bilanciano incirca fra loro per la entità. L'una di approvvigionamenti da guerra, i quali hanno servito all'anno 1865 sicchè la corrispondente somma fu tolta da codesto bilancio, e rimase, come non poche altre, a carico del bilancio 1864. L'altra metà della spesa deriva dall'aver tenuto sotto le armi 36 mila uomini di più, dei quali scadeva la licenza in quel tempo che ferveva la guerra fra la Germania e la Danimarca. E veramente, se quella guerra avesse suscitata una generale conflagrazione in Europa, come pure allora pareva non improbabile, chi avrebbe perdonato al Ministero di non aver fatto tutti gli apparecchi necessari, di non essere stato pronto a cogliere quella occasione che era ed è pur sempre desiderata per compiere l'unità d'Italia?

Queste sono le nuove spese e maggiori, delle quali si è fatto un testo inesauribile di false accuse e di contumelie. Ma se guardiamo indietro quanto non furono maggiori negli anni precedenti? ed era naturale perchè allora era più incerto il bilancio e meno fondata la previsione. A me toccò di presentare al Parlamento non meno di quaranta progetti di legge portanti nell'insieme un cumulo di oltre duecento milioni per spese nuove e maggiori del 1860, 1861 e 1862. Questi, lo ripeto, erano anni eccezionali. Ma scorrete gli annali del Parlamento subalpino, e vedrete che anche allora non mancavano mai spese nuove e maggiori. E leggete i rapporti delle Commissioni parlamentari del 1852, 1853 e 1854: ivi troverete severi giudizi intorno a questa materia: che quelle spese dovevano essere

state prevedute nel bilancio, che erano evitabili, che le leggi della contabilità non erano state sempre osservate. Salutari ammonizioni, e bene acconcie alla Camera dei deputati la quale dee vigilare che il Ministro si sforzi di togliere ogni irregolarità, e di rendere i bilanci di previsione al possibile perfetti: salutari dico purchè esse siano fatte con discrezione e con retti ed onesti intendimenti.

Guardate la Francia, paese organizzato già da gran tempo e nel quale la materia della contabilità è portata a grandissima perfezione. Sotto il regno di Luigi Filippo, dal 1830 al 1848, le spese maggiori del bilancio (compresevi le obbligatorie) in eccedenza sui crediti annullati furono in media 77 milioni ogni anno, e durante l'impero, dal 1852 al 1861, furono in media di 316 milioni annui.

Nè questo esempio dee scoraggiare dal proposito di raggiungere il desiderato fine, quando veggiamo, per esempio, l'Inghilterra averlo pienamente conseguito; ma ammonisce delle difficoltà gravissime che vi sono, e del giusto valore che perciò dee darsi a questo punto, laddove si tratta di un regno che si trova ancora nel periodo di sua prima organizzazione.

Segue che io dica alcune cose di quella che chiamasi situazione del Tesoro e qui propriamente direbbesi conto di cassa. Intorno a che io non ho che a riferirmi alla pubblicazione fatta dal mio successore il 14 marzo 1865, ma relativa alla situazione del Tesoro al 30 settembre 1864, la quale smentisce col rigor delle cifre le dicerie che in questo proposito si erano sparse dai nostri avversarii.

Ma bisognava pensare alla fine di dicembre epoca in cui si pagano le cedole della rendita pubblica, e alla quale mancavano appena tre mesi. Ora ai provvedimenti avvenire io dimostrai di avere due mezzi apparecchiati e cioè un'anticipazione combinata di cinquanta milioni, la quale si collegava al contratto di vendita già firmato delle strade ferrate dello Stato, senza che però dovesse dipendere dalla sanzione parlamentare del medesimo. Che se questa si fosse conseguita prima del dicembre, avremmo avuto inoltre i 25 milioni della prima rata del pagamento. E tanto è vero che questa anticipazione era assicurata, che il mio successore stesso dichiarò di farvi sopra capitale. L'altro mezzo consisteva nella vendita di beni demaniali per 100 milioni, di che le trattative condotte già da lungo tempo toccavano il loro compimento quando noi uscimmo dal Ministero. Nè ciò può far meraviglia, perchè nel bilancio straordinario del 1864 io aveva stanziato, e il Parlamento aveva approvato, la vendita di beni demaniali per la somma di 124 milioni, e chi seguì i dibattiti parlamentari non può dimenticare come sin nel dicembre 1863 fosse ripetuto concordemente sì dalla Commissione del bilancio che da me, che al servizio della rendita pubblica nel secondo semestre 1864 tale vendita era necessaria: tanto è lungi che questa fosse un espediente a parare una deficienza inopinata, come da taluni si è voluto far credere. Certo, se questo mezzo

veniva meno, era necessario supplirvi con altri provvedimenti straordinarii, ed io stesso votai quelli proposti dal mio successore. Ma se il cambiamento politico del settembre, se i fatti avvenuti in quei giorni, se la recrudescenza che si manifestò, alquanto dopo, nella crisi monetaria turbarono poscia l'esito dell'affare da me trattato, come può dirsi che esso non avrebbe avuto luogo, se quegli eventi non sopravvenivano? Parmi che il contrario possa anzi argomentarsi con ragione da ciò, che fu poscia combinato un contratto di tal genere non solo per cento, ma per centocinquanta milioni, scalando lo sborso della somma in termini che erano pure assai brevi. Finalmente giova osservare due fatti: l'uno generale, l'altro speciale. Il primo è che dall'ottobre 1863 a tutto il 1864 infierì in Europa una crisi monetaria della quale non vi era esempio per la durata, tantochè la Banca d'Inghilterra e quella di Francia portarono l'interesse dei loro biglietti al 10 per cento e per assai tempo. Il secondo fatto è che mentre calcolavasi nell'amministrazione nostra in media una massa di residui passivi sopra gli attivi da 100 a 150 milioni, come affermò la stessa Commissione del bilancio nel suo rapporto e nella discussione del dicembre 1863, le liquidazioni invece succedettero così rapidamente che nel luglio 1864 tale somma non era maggiore di 50 milioni, il che se rendeva più ardua la condizione dell'erario, e necessitava speciali providenze, era ad un tempo la prova la più manifesta che l'amministrazione aveva preso un andamento più regolare, e che liquidava i conti arretrati con una prontezza che non era stata per lo innanzi da alcuno presunta.

Le cose predette rispondono eziandio all'accusa di aver dissimulato al paese la condizione vera della finanza. Io ho la coscienza di aver fatto ogni sforzo perchè essa fosse ben nota al Parlamento e al paese. Se nel principio dovetti prendere per base de' miei calcoli l'apprezzamento dei beni demaniali quale era fornito dai rispettivi uffici, se accettai il bilancio presuntivo pel 1863 distribuito pochi giorni innanzi alla Camera; non mancò certo in me lo zelo di rettificare que' documenti in appresso. E affrettando la perizia regolare dei beni, ne presentai il risultato alla Camera, e diedi quindi una più esatta situazione del Tesoro al 31 dicembre 1863. Quanto al rimanente, basta leggere la discussione sul bilancio attivo del dicembre 1863, e quella sulla situazione del Tesoro del luglio 1864, per convincersi come io ponessi in cima di ogni pensiero l'espone tutta intera la verità.

E difatto se, come dissi sopra, era manifesto che il prestito 1863 serviva a coprire i disavanzi passati e dell'esercizio in corso, ma ne lasciava ancora un residuo; quanto a questo e al disavanzo 1864 io aveva annunciato che salirebbero insieme a 290 milioni, e nonostante le spese straordinarie e maggiori, fatta ragione delle variazioni avvenute nell'attivo e nel passivo, si è trovato al 1° gennaio 1865 essere di 316 milioni secondo la situazione data dal mio successore.

Vengo al quarto obbietto, che è quello di non essersi proceduto con energia al pareggio delle entrate e delle spese. E qui poniamo bene la questione. Lasciate innanzi tutto che io ricordi come avessi accuratamente distinto le spese ordinarie dalle straordinarie e come fino da principio dichiarassi che l'Italia soggiaceva a molte spese straordinarie alle quali le forze contributive della nazione non potevano per ora bastare. Questa distinzione, la quale perde molto della sua importanza nelle nazioni provette ed ordinate da gran tempo, è invece necessaria nel caso nostro. Quando si vuole ampliare e approvvigionare l'esercito, ordinare un sistema di difesa militare, creare una marina, imprendere lavori pubblici grandiosi ed in ogni parte del Regno, fare rapidamente le vie ferrate (e diciamolo pur lealmente non solo le necessarie, ma eziandio talune meno importanti e meno utili), è mestieri ricorrere a provvedimenti pure straordinarii. Avviene degli Stati come delle famiglie, come delle società industriali e commerciali, che, quando si vuol fare un lavoro nuovo ad un tratto, non si può a tal fine contare sulla sola rendita ordinaria, per quanto si cerchi di accrescerla. Io ripeto anche oggi il medesimo concetto, che per non breve tempo vi saranno delle spese straordinarie, alle quali i proventi delle tasse non bastano: di che sorge la dimanda come si possa sopperirvi. Nè io aveva tralasciato questo gravissimo punto, ed ebbi più volte occasione di annunciare come a compimento dei miei concetti avrei proposto la conversione dei beni di mano morta di rendita pubblica, che anzi lasciai al Ministero gli studi e gli schemi apparecchiati per la nuova Sessione.

È questo un provvedimento ardito sì, ma giusto ed utile. Avvegnachè, se sarebbe iniquo negare assolutamente la proprietà agli enti morali, pure per la natura loro specifica è lecito al Governo determinare che codesta proprietà sia in quella forma che, senza offendere lo scopo che si propongono, meglio si confaccia al bene pubblico e alla civiltà. Ora la terra mal si addice ad un possesso e ad una amministrazione collettiva, e richiede, ad essere bene usufruttata, tutta la sollecitudine e la vigilanza dell'interesse privato. Oltredichè essendo limitata e circoscritta, quel che ne posseggono gli enti morali, si sottrae quasi interamente alle permutazioni, e il privato cittadino rimane escluso pur dalla possibilità di quella maniera di acquisto. E per lo contrario la ricchezza non terriera è facilissima ad amministrarsi, è indefinita nella sua diffusione, cosicchè serve meglio ai corpi morali, e non menoma punto il progresso della società. Pertanto questa operazione può fornire all'erario una maniera di prestito progressivo e graduato, il quale, rimanendo per la massima parte nelle mani di Amministrazioni pubbliche, non si versa sul mercato, e non altera le condizioni del credito pubblico; mentre, recando le terre a portata degli uomini industriosi, crea una nuova falange di possidenti, ed è cagione di novelli progressi nell'agricoltura e d'incremento nella ricchezza generale. Solo a tal fine si richiede che l'operazione sia fatta non solo con equità

ma con discrezione e per gradi; avvegnachè ogni offerta di terra che soverchia la dimanda e i capitali disponibili, senza produrre i buoni effetti economici che ho sopra indicato, rinvilisce in generale il valore dei possessi. E non potrebbe che imperfettissimamente servire allo scopo finanziario che ho sopra indicato, tanto per la viltà dei prezzi, quanto perchè gli interessi della nuova rendita iscritta assorbirebbero gli aumenti che può recare al Tesoro il naturale incremento dei prodotti delle tasse.

Questo è il mio avviso per ciò che riguarda principalmente le spese straordinarie. Ma il pareggio veramente necessario ed urgente si è quello della spesa ordinaria colla rendita ordinaria, e quando l'Italia avrà raggiunto questo punto, ci sentiremo tutti un gran peso tolto dal cuore, e avremo eziandio acquistata una maggiore importanza dirimpetto alla Europa.

A questo fine del pareggio delle rendite colle spese ordinarie, io poneva innanzi tre mezzi, cioè: nuove imposte, aumento nei proventi di quelle che già esistono, ed economia nelle spese.

Le nuove imposte annunziate furono messe. Il ritardo provenne dalle lunghissime discussioni del Parlamento dove passo passo, parola a parola quelle leggi furono dibattute e combattute. Poteva io rifiutarmi a queste discussioni? Non è egli naturale che in un regime costituzionale la materia delle imposte, si esamini largamente e si svolga sotto tutti gli aspetti? E sforzando la conclusione, non si correva forse pericolo di comprometterne l'esito? L'importante era di riuscire; e le nuove tasse se indugiarono ad attuarsi per un anno, potevano però gittare al Tesoro, sino dal 1865, 80 milioni di più. E gitteranno maggiormente, quando mercè l'esperienza siano corrette dalle imperfezioni loro e bene assettate, e quando le altre provvidenze concomitanti avranno avuto il loro effetto: dico la tassa dei fabbricati, la perequazione definitiva col prodotto dei beni non censiti, la estensione della privativa dei tabacchi, le modificazioni nel dazio consumo, le riforme del registro e bollo e via dicendo.

Se vi fu cosa che rispondesse alle previsioni è certamente quella che riguarda il reddito maggiore delle tasse esistenti. Imperocchè io m'imprometteva dalle gabelle un aumento di trenta milioni, e altrettanti dalla tassa sugli affari, e ciò in quattro anni: ora nei soli due anni 1862 e 1863 le gabelle hanno reso 30 milioni di più, e toltone anche tutto ciò che può spettare al dazio consumo nell'ultimo quadrimestre e toltone pure gli acquisti del tabacco e sale negli ultimi mesi, che si possono supporre straordinarii pel rincarimento di quei generi, restano sempre venti milioni e più di aumento in soli due anni, nonostante che nel 1864 vi sia stato una diminuzione nelle dogane per le ragioni che sopra ho accennato. E quanto alla tassa sugli affari anch'essa sebbene in molte parti abbia bisogno di riforma (come ho detto sopra) pure ha dato un provento maggiore di 17 milioni, e se guardate ai prodotti complessivi della Direzione

generale delle tasse e del demanio, l'aumento in due anni è stato di 29 milioni.

In complesso dal 1862 che le rendite ordinarie (delle straordinarie non parlo) furono di 471 milioni esse salirono nel 1863 a 515, nel 1864 a oltre 560 milioni, e questa mi pare la più eloquente risposta ai nostri detrattori.

Resta a dire dell'ultima parte, cioè delle economie. E qui ancora bisogna tôr di mezzo una confusione che artificialmente si volle gittare su questo argomento. Io affermai che sperava di poter fare da 100 milioni di risparmi sul bilancio, dei quali 40 milioni circa senza mutazioni di leggi organiche, 50 a 60 mercè le nuove leggi amministrative e giudiziarie. Ora io mostrai con ispecchi minutissimi che al primo compito aveva in massima parte già adempiuto, ed aveva proposto inoltre importanti economie nel bilancio 1865 che furono accettate altresì dai nostri successori; al secondo compito venne meno la facoltà. Non già che le leggi organiche non fossero presentate alla Camera, chè per parte nostra fu sollecitamente adempiuto all'obbligo assunto, ma chi non ricorda le difficoltà e gli indugi che sempre si frapposero alla loro votazione? Bisognava che sopravvenisse un gran fatto come quello del trasferimento della capitale, perchè la Camera si piegasse a temperamenti, che uscendo dallo stretto rigor delle forme consuete, le permettessero di compier con sollecitudine l'opera tante volte invocata. Ora, se questo potè essere fatto soltanto dopo la nostra uscita dal Ministero, come può imputarsi la colpa a me di non aver introdotto nel bilancio le economie che della applicazione delle nuove leggi organiche erano la conseguenza, prima che esse leggi fossero votate dal Parlamento?

Si è molto discorso di economie relevantissime che sono possibili nell'esercito e nella marina, e ciò tanto in alcuni ordini di esse, quanto nel numero degli uomini che si tengono sotto le armi. Dirò prima due parole della marina. Quando noi sul finire del 1862 entrammo al governo, la squadra era quasi interamente in disarmo. I nostri predecessori avevano largamente provveduto a nuove costruzioni, specialmente colle commissioni di legni corazzati; ma poco avevano potuto fare per l'ordinamento e per l'istruzione degli equipaggi corrispondenti all'aumento del naviglio; e soprattutto appariva grande la deficienza degli ufficiali nei gradi subalterni in proporzione del numero dei marinai che la nuova legge sulla leva andava accumulando nei depositi. A questo fine pertanto si rivolse principalmente l'intendimento del Ministro per la marina, e i risultati conseguiti in meno di due anni furono i seguenti.

Al settembre 1864 erano armati 42 legni, dei quali 5 corazzati, e si trovavano imbarcati 10,000 marinai o soldati di marina insieme cogli ufficiali e sotto-ufficiali corrispondenti alle tabelle d'armamento. Fra questi, sei bastimenti servivano per scuola d'istruzione a 130 guardie marina,

e marinai cannonieri, o mozzi. La squadra di evoluzione composta di 9 legni, per qualità, per tenuta, per istruzione, per disciplina si mostrò degnamente in mezzo alle squadre francesi ed inglesi nelle acque di Tunisi. Quivi essa prestò valida protezione alla colonia italiana ed a tutti gli europei durante i gravi torbidi che agitarono in quell'epoca la Reggenza. Due fregate a vapore ed una cannoniera formavano la stazione di Montevideo in previsione della guerra che scoppiò di poi, e quali servigi abbiano reso e rendano tuttavia, niuno è che lo ignori. Il Rio della Plata ha sulle sue rive una numerosa colonia italiana, la cui importanza cresce ogni dì, ed esige la protezione della madre patria, e fu bello vedere per la prima volta la bandiera di guerra italiana sventolare per 700 miglia nell'interno, lungo il Rio della Plata. Nondimeno il bilancio della marina proposto dal mio predecessore pel 1863 in lire 95 milioni fra ordinario e straordinario, e votato dal Parlamento in lire 78 milioni, fu ridotto da noi pel 1864 in lire 63 milioni, e votato dal Parlamento in lire 62 milioni, cioè meno dell'anno precedente; eppure non vi occorsero nuove spese suppletive.

Quanto all'esercito, è da considerare primieramente la diversa condizione in che si trovavano le provincie d'Italia per rispetto alla leva; che, mentre alcune non ne avevano avuto di sorta, in altre vi era stata praticata, ma con forme diverse. Pigliando a norma le antiche provincie, che all'indole e alle tradizioni bellicose univano il fatto di avere un esercito ben organizzato e forte, era mestieri chiamare sotto le armi dalle altre parti d'Italia tanti uomini quanti bastassero alla intera ed eguale esecuzione della legge, e tenerli poi sotto le bandiere tanto che si addestrassero alle armi e si connaturassero alla nuova famiglia, cosicchè, rimandati poscia alle case loro, potessero ad ogni necessità della patria essere utilmente richiamati; laonde la forza effettiva dell'esercito era allora un mezzo indispensabile di unificazione, come fu certamente un tirocinio di virtù e di italianità. Ed io ricordo come il generale Della Rovere, mentre già nel bilancio 1865 proponeva una diminuzione di dodici milioni, affermava che al principio del 1866 tutte le provincie d'Italia si troverebbero rappresentate nell'esercito da un numero di classi e di soldati proporzionato alla loro popolazione.

Perequato anche questo, che è il più grave di tutti i tributi, si poteva mantenere l'esercito in minori proporzioni. Ma oltre a ciò è da notare che l'opinione pubblica avrebbe fatto in quel tempo mal viso ad ogni diminuzione di soldati, come quella che unanime invocava il contrario, cioè l'armamento a tutta possa. Il quale sentimento si collegava altresì alle condizioni generali d'Europa e a quelle speciali d'Italia. Imperocchè i fatti della Polonia, e le contese germaniche potevano porgere occasione ad una guerra europea, e come già toccai, a noi stava in cuore tenerci pronti, e profittarne con rapidità e sicurezza. Laonde, quando abbiamo lasciato il Governo, si trovavano effettivamente sotto le armi 299,119 uomini, e sta-

vano in congedo illimitato altri 139,118 di bassa forza, vuoi delle classi provinciali, vuoi di seconda categoria, sicchè l'Italia aveva a sua disposizione, il 30 settembre del 1864, 438,237 uomini. Le circostanze di che ho parlato vennero poi cambiandosi in appresso, e non si può negare che le tendenze europee del 1865 siano state più pacifiche che per lo innanzi.

Ma, poichè ho dovuto intrattenermi sull'argomento dell'esercito e della marina, e poichè si è cotanto parlato a questi giorni di raccoglimento e disarmo in vari sensi, io chieggo venia se aggiungerò che su questo tema mi pare assai facile intenderci, qualora si voglia porre il quesito in termini precisi. Niuno contrasterà al certo tutte le economie che da migliorati ordini della milizia possono derivare. Taluni crederanno eziandio che mutando la legge di leva si potesse conseguire lo scopo con minore spesa; ma non voglio discorrere di materie sulle quali non sarei abbastanza competente. Bensì io dico che l'Italia nelle sue condizioni politiche deve trovarsi in grado di riunire e mobilitare rapidamente tutte le sue forze, perchè sopravvenendo una felice occasione possa prendere l'iniziativa della guerra. Tutte le economie che sono compatibili con questa possibilità io credo che la nazione non solo le accetti con riconoscenza, ma le desideri: le economie poi che questa facoltà menomassero o distruggessero, sono dalla nazione rifiutate. Ben vedesi che anche in questi termini la situazione è difficile. Un sistema che non si fonda sovra la pace durevole, e non accenna a guerra immediata, è oltremodo costoso, e trova il suo maggiore ostacolo nelle finanze. Ma se questa situazione è la conseguenza degli eventi, e si mantiene per volontà degli italiani, essi perciò debbono sobbarcarsi ai necessari sacrifici. Imperocchè egli è solo a forza di sacrifici e di patriottismo che noi possiamo sottrarci a un dilemma apparentemente fatale.

All'ultima delle obiezioni che assale il mio piano finanziario come falso, come illusorio, come destituito di fondamento, e riuscito a male; io risponderò con una semplice distinzione: o voi parlate del piano in sè stesso, o parlate del tempo ch'io prefissi al suo compimento. Uno dei miei avversari disse in Parlamento: « il vero difetto del piano finanziario Minghetti è stato nel voler prefiggere un tempo all'equilibrio del bilancio in quattro anni ». Io non rifiuto questa sentenza, bensì, poichè di sentenza si parla, ho il diritto di invocare le circostanze attenuanti. La prima è che il mio predecessore pochi giorni innanzi aveva espresso nella Camera questo convincimento, che il pareggio delle entrate ordinarie colle spese ordinarie nell'anno 1863, fosse per l'Italia questione di vita o di morte. Ora, se a me questo pareva di impossibile attuazione, era pur necessario, specialmente dovendo contrarre un forte prestito, di far qualche congettura del tempo nel quale potessimo conseguire il desiderato fine. La seconda circostanza è che i dati sui quali io istituiva i miei calcoli erano

in parte inesatti per le ragioni che ho detto sopra, e pur nondimeno, nella strettezza del tempo, io non potei non valermi di essi; ma venendo meno quelle previsioni che mi erano fornite, di necessità il conto non poteva tornare. Ho accennato sopra agli indugi nella discussione e votazione delle imposte, il che ritardò l'aumento dei nostri proventi; ho accennato agli indugi nella discussione e votazione delle leggi organiche, il che ritardò le sperate economie. E finalmente, come poteva io presupporre che i beni demaniali e di Cassa ecclesiastica, che si ragguagliavano nei rispettivi dicasteri a oltre 440 milioni, fossero poi da perizie più regolari ridotti ad un valore tanto inferiore?

Queste considerazioni io desidero che gli uomini discreti abbiano presenti alla mente, mentre per mia parte riconosco con lealtà che l'aver prefisso un breve termine al pareggio delle entrate colle spese ordinarie, specialmente mancando la esperienza del nuovo ordine di cose, fu troppo arditamente previsione. Ma quanto al piano finanziario in sè stesso, io non posso deporre la persuasione che fosse buono e savio: nè per verità ho udito mai alcuna ragione fondata contro di esso. Ho udito bensì i miei contraddittori affermare sovente che era cosa troppo facile ed ovvia il pensarlo, avvegnachè non contenesse che idee comuni e alla portata di ciascuno. E sia pure! Concedo loro anche questo. Ma, siccome io non credo che la finanza sia una scienza arcana, nè che i suoi metodi si diversifichino da quelli ordinari di una buona amministrazione, siccome la facilità e la chiarezza mi paiono compatibili anche con questa materia; così l'attribuisco ad elogio anzichè a biasimo, e mi basta che voi, i quali m'avete onorato dei vostri suffragi, siate persuasi che l'indirizzo da me dato era savio, che la via da me indicata è la sola che può condurci alla meta. A me basta che a voi risulti chiaro dal mio discorso che nessuna sollecitudine, nessuno sforzo fu da me tralasciato per raggiungere l'importantissimo fine, che l'opera mia lascia tracce durevoli pel miglioramento delle nostre condizioni economiche, che infine le finanze italiane furono da me condotte con rettitudine, con zelo, con dignità.

Egli è vero: per quanto abbiamo fatto dei passi verso la meta, vi siamo lontani ancora, e il tempo incalza. Senza l'equilibrio delle entrate ordinarie e delle spese ordinarie non solo l'Italia non riuscirebbe a compiere la sua unità, ma perirebbe nella sua esistenza. E la rivoluzione può rientrare per questa porta in guisa assai più formidabile di tutte le altre. A questo io vorrei che ponessero mente coloro che fanno della finanza uno strumento di rancori politici, e non riflettono che, qualunque sia il sistema che si voglia seguire, è interesse comune di tutti i partiti che le finanze siano ordinate e non manchino i mezzi all'andamento della pubblica cosa. Ma lo ripeterò ancora una volta: non vi è a tal fine nè uno specifico da accettare, nè una scoperta da fare, nè un mistero da rivelare. La via è chiara e tracciata. Bisogna persistere ognora in quella, continuar la riforma

in ogni parte dell'amministrazione, correggere, migliorare, sviluppare le imposte. Questo è il compito del Governo e dei rappresentanti della nazione. Il compito del paese è di sobbarcarsi ai carichi necessari volenterosamente e prontamente. Se voi, o altri trova nelle nuove tasse degli inconvenienti, come pur troppo ve ne sono molti, li indichi apertamente, ne dimandi la correzione nei modi legali, ma paghi. Chiunque, sotto pretesto di questi inconvenienti, o distoglie dal pagare le tasse, o suscita sovvertimenti e mali umori, questi è nemico della patria. La rivoluzione italiana, che col suo rapido corso ha stupito il mondo, e ha superato le speranze più lusinghiere, non può essere consolidata che dallo spirito di sacrificio. Il quale sarà compensato non solo dalla dignità e grandezza della nazione, ma eziandio, in un avvenire prossimo, da quella prosperità, che all'Italia libera ed unita non può mancare.

III.

Mi rimane a discorrere dell'indirizzo generale dato alla politica interna ed esterna; poichè, oltre il portafoglio delle finanze, ebbi anche la Presidenza del Consiglio dei ministri. E di vero io mi recherò sempre a grande onore di avere avuto colleghi così egregi e rispettabili, taluni dei quali illustrano nelle scienze e nelle lettere il nome italiano. E mi sarà ognora argomento di grata rimembranza l'intima unione che regnò fra noi, e il concorde giudizio, e l'unanime risoluzione in tutti i punti principali della nostra condotta. Nè posso rattenermi dal rammemorare con pietosa mestizia quei due che la morte ha già rapito, il generale Della Rovere e Giovanni Manna. Entrambi devoti alla patria e di antica virtù: l'uno di penetrazione profonda, di severo giudizio, di tempra maschia e forte; l'altro di vasta comprensiva, di svariata cultura, d'indole gentile e soave.

L'indirizzo interno ed esterno della nostra politica è determinato dalle origini stesse del rinnovamento italiano. E poichè il conte di Cavour ebbe in quelle origini, e negli eventi posteriori grandissima parte, può dirsi in questo senso che i suoi principî servirono di norma a tutti i Ministeri che gli succedettero. Nelle discussioni che avemmo dinanzi al Parlamento, io ebbi occasione più volte di svolgere questa politica, e a compendiarla mi basta solo citare alcune mie parole.

Il movimento italiano, io diceva, fu il risultato dell'alleanza della monarchia colla libertà. Esso ha conciliato insieme l'elemento conservatore più prudente e più devoto alle tradizioni del passato, colle aspirazioni più vive della democrazia. Certo a questo movimento si oppongono coloro che ripudiano l'unità e la libertà, si oppongono coloro che negano la monarchia e fanno della rivoluzione fine e non mezzo, si oppongono infine coloro che concentrano i loro affetti nel Municipio. Ma fuori di questi

tutti gli altri trovano ampio campo all'ombra della monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. †

Ora quest'alleanza dell'elemento conservatore coll'elemento democratico, della monarchia e della tradizione colle aspirazioni liberali e nazionali, questa alleanza, che è il segno caratteristico del rinnovamento italiano, si riflette e si riproduce tanto nella politica interna che nell'esterna. All'interno il nostro intento è di svolgere le libertà che sono compatibili coll'ordine; e non dico solo la libertà civile e politica, ma la libertà amministrativa, la libertà religiosa, quella dell'insegnamento e via dicendo. E siccome il miglioramento materiale e morale della classe povera è lo scopo precipuo del secolo nel quale viviamo, così dobbiamo sforzarci di favorire ogni progresso nelle condizioni economiche e nella istruzione generale, e sollevare grado a grado tutti i cittadini all'esercizio delle più nobili prerogative.

All'esterno noi non disconosciamo le condizioni di fatto che troviamo in Europa, non siamo novatori assoluti ed impazienti: ma rappresentiamo nel concerto dei Potentati europei i principî di libertà e di nazionalità; e possiamo tanto più fondatamente propugnarli e difenderli, inquantochè ci appuntiamo in ciò che vi ha di più augusto e di più antico, e sappiamo mostrare col fatto che la libertà introdusse in Italia quelle guarentigie d'ordine che invano erano richieste ai Governi assoluti.

Abbiamo diritto e dovere di compiere la unità della nostra patria. Ma riconosciamo che la questione romana è così complessa e così peculiare ad un tempo, ha tanta attinenza cogli interessi più gravi del cattolicismo, e coi sentimenti più intimi della coscienza, che non dobbiamo risolverla colla forza, ma coi mezzi morali. Quanto alla questione veneta, piacesse a Dio che essa potesse sciogliersi per accordi coll'Austria. Ma, lasciando questa ipotesi, noi senza essere provocatori, senza mettere a repentaglio continuo la pace europea, dobbiamo tenerci pronti ad afferrare immediatamente ogni occasione che si presenti, promuoverla ove occorra, prendere noi stessi l'iniziativa di una guerra, quando questa guerra ci dia giuste e ragionevoli speranze di buona riuscita.

A questi principî noi fummo ognora solleciti di conformare e la politica interna, e la internazionale. Entrati al Governo, la prima nostra dichiarazione fu che non avremmo giammai lasciato usurpare a privati cittadini, o a partiti che si agitassero fuori del Parlamento, l'autorità che solo ai Poteri costituiti si appartiene, e che eravamo fermamente decisi di reprimere ogni tentativo di simil genere. Ma dichiarammo eziandio che credevamo nelle leggi vigenti di avere sufficiente freno all'esercizio di ogni libertà. Se alcune leggi sono ancora richieste a garanzia del diritto individuale e del diritto governativo, come, per dare un esempio, quella sulle associazioni; se in altre occorrono riforme, è buono che ciò si faccia con studii maturi e col lume della esperienza, ma senza preoccupazione di circostanze immediate. Più volte l'Opposizione ci ha mosso accusa in Par-

lamento di avere sciolto adunanze o comitati, deferito ai tribunali i loro proclami, prevenuto arruolamenti clandestini, impedito che dalle Provincie del regno muovessero eccitamenti e provocazioni nelle Provincie Venete per avventate imprese. Ma ci fu agevole il dimostrare che, se per una parte era debito nostro contrapporci a tutto ciò che uscisse dalle vie legali e costituzionali, per l'altra non ci eravamo dipartiti dalle facoltà concesse dalle leggi al Potere esecutivo. E niuno al certo vorrà negare che nei due anni 1863 e 1864 la libertà individuale, la libertà di associazione e quella di stampa siano state usate con tutta quella larghezza, che nelle nazioni provette alla vita pubblica si riscontra maggiore. E quando taluni ad ogni piè sospinto hanno gridato alla violazione dello Statuto, e alla reazione, le accuse loro non trovarono eco di sorta, perchè la coscienza pubblica era troppo profondamente convinta del contrario.

Che se nel primo Parlamento avessero seduto più rappresentanti del partito conservatore, di quello cioè che maggiormente ha zelo della integrità dei poteri governativi e maggiormente apprende i pericoli della libertà, avreste udito muovere contro di noi le accuse precisamente contrarie a quelle che ho sopra accennato; e noi avremmo dovuto difenderci allora a nome dei principî di libertà, come abbiamo dovuto farlo ora a nome dei principî di ordine e di autorità.

In un punto solo noi abbiamo accettato dal Parlamento dei provvedimenti straordinarii, e cioè per quanto riguardava la sicurezza pubblica delle Provincie Meridionali. Niuno ha dimenticato la inchiesta parlamentare su quel grave subbietto: di quali uomini la Commissione fosse composta, quante accurate ricerche sui luoghi, e quali studi abbia fatto, quali progetti abbia recato innanzi. Anch'essa rendeva prima di tutto omaggio di lode e di ammirazione all'esercito per l'intelligenza e l'abnegazione spiegati ognora in quella laboriosa e triste missione: ma stimava opportuno di completare il sistema compressivo con alcuni provvedimenti eccezionali. Il Ministero accolse parte di questi provvedimenti, ma parte studiò rimuovere come quelli che, a suo avviso, soverchiavano la stretta necessità. Ed ogni volta che il Parlamento fu chiamato a prorogarne l'esecuzione per un dato tempo, il Ministero stesso ne propose la restrizione, in guisa da rientrare grado a grado nel diritto comune. Nè in tutto ciò vi fu deviazione alcuna dal sistema costituzionale o dalla consuetudine dei popoli liberi. Poichè si danno delle circostanze straordinarie nelle quali è indispensabile accrescere il rigore della legge divenuta insufficiente alla garanzia dei diritti privati e dei pubblici: di che l'Inghilterra ci porge esempi relevantissimi e frequenti. La garanzia della libertà sta in ciò, che quegli straordinari provvedimenti non possono essere presi dal potere esecutivo senza sanzione del Parlamento.

Che la estirpazione del brigantaggio abbia fatto grandi progressi dal 1862 a questa parte, non credo che vi sia chi lo contrasti, avvegnachè in

alcune Provincie sia scomparso interamente, in altre diminuito. Che se la piaga non è sanata ancora, oltre le ragioni discorse dalla Commissione di inchiesta, è da credere che la sua fine totale sarà dovuta non solo ai mezzi negativi della repressione, ma ai mezzi positivi della civiltà: voglio dire al diffondersi dell'istruzione, e all'incremento dei lavori pubblici. Nè questa è una delle minori ragioni che giustificano i grandi sacrifici fatti per accelerare la esecuzione delle ferrovie nel mezzodì della penisola.

Quanto al carattere politico che da molti in Europa si è voluto attribuire al brigantaggio, i processi fatti dinanzi ai tribunali in questi due anni hanno mostrato apertamente come la rapina e le stragi fossero il solo scopo di quei malfattori. E se in qualche caso il carattere politico potè dare di sè qualche indizio, egli è certo che le popolazioni non vi parteciparono in modo alcuno; di che la prova più concludente si ha nell'armamento della Guardia Nazionale eseguito in questo tempo nelle Provincie Meridionali. Certo un Governo che dà le armi ai cittadini senza verun ritugno, mostra di non temere da essi alcuna ostilità. Il che fu avvertito saviamente da alcuni personaggi stranieri che accompagnarono S. M. nel suo viaggio attraverso le Provincie che erano state più infestate dal brigantaggio, dove la sua presenza fu salutata con perenne ovazione lungo le vie accalcate per miglia e miglia di popolo festante.

Lo stesso dicasi di Sicilia, dove alla lunga oppressione e ai crudeli strazi di un pessimo reggimento si aggiunse questa terribile circostanza, che nel 1860, aperte le carceri, i malfattori si scatenarono sull'infelice contrada. La sicurezza pubblica è dunque il primo bisogno dell'isola; ma non è il solo, e se vi è Provincia che richiegga le sollecitudini e il concorso governativo, ella è codesta; non solo perchè tutto vi fu trascurato, ed havvi immensamente di bene da fare, quanto perchè ogni opera utile vi sarà mirabilmente produttiva per la ricchezza naturale del suolo, e vi troverà corrispondenza di affetto nell'indole de' suoi abitatori. E giova ricordare un fatto degnissimo di menzione, che se nei primi anni la leva per la sua novità v'incontrò ripugnanze, e il numero dei renitenti provocò rigorosi provvedimenti, l'ultima leva invece si è compiuta con tanto maggiore regolarità da non dubitare più dell'esito di questa importantissima fra le nostre istituzioni.

Toccando dell'indirizzo generale della politica interna, io non posso specificare gli atti speciali di ciascun Ministero. Dirò solo che, apparecchiato dagli studi e dalle proposte precedenti, il codice civile, che per legge del Parlamento avrà vigore in tutta Italia il 1° gennaio 1866, è opera del nostro collega Pisanelli, al quale pure si appartiene la proposta di legge per la soppressione delle corporazioni religiose e per l'ordinamento dell'asse ecclesiastico. Quella proposta, mentre dava soddisfazione alle esigenze inevitabili ed urgenti della pubblica opinione, non menomava punto il prestigio della libertà della Chiesa, nè recava ostacoli alla sua attuazione.

Qual fosse il concetto della formola *libera Chiesa in libero Stato* fu già molte volte espresso, ma giova sempre il ripeterlo. Essa non esprime già la libertà di una sola confessione fondata sul privilegio, ma la libertà religiosa nella sua maggiore ampiezza: la libertà di coscienza per tutti, libertà ai credenti di associarsi secondo la fede e le tradizioni loro, libertà di propagare le loro credenze senz'altra ingerenza del Governo, fuor quella che scaturisce dal diritto comune.

La dominazione della Chiesa sullo Stato, e quella dello Stato sulla Chiesa discendono entrambe da principî di assoluto reggimento. I concordati non sono altro che transazioni fra le due potestà, nelle quali or l'una or l'altra sormonta secondo le circostanze, e possono trovare nelle ragioni storiche la loro giustificazione; ma chi medita profondamente le condizioni della civiltà moderna, ed ha il sentimento de' suoi destini avvenire, non può non augurare e presentire il trionfo della libertà religiosa, la quale sola potrà sostituire un dignitoso accordo fra la Chiesa e lo Stato alle lotte sanguinose e ai patti esiziali che in nome della religione e dell'impero sì lungamente straziarono i popoli.

Ho già detto che il pensiero che informò la nostra politica, come la nostra speranza più viva, era in ciò, che le condizioni dell'Europa e dell'Italia ci fornissero occasione a tentare, con probabilità di buona riuscita, il compimento dell'impresa nazionale. E da questo punto di veduta è mestieri giudicare parecchi de' nostri atti che sarebbe lungo noverare, i cui effetti politici tornarono sfavorevoli alle finanze, come l'aver durante la guerra dano-germanica tenuto più soldati sotto le armi di quelli che fossero stanziati, e l'aver fatto quegli apparecchi militari che sopra ho ricordato in occasione delle maggiori spese.

Si dice che le principali nazioni d'Europa aborriscono dalla guerra: che a questo fine si adoperano a tutta possa, sforzandosi di attutire ogni contesa che sorga, e forse talora si mostrano meno sollecite della dignità che della pace. Il che è verissimo. Ma non è men vero che l'assetto europeo congegnato nel 1815, in tante parti contrario alle aspirazioni e agli interessi dei popoli, è una continua minaccia di rivoluzioni e di guerre, nonostante tutti gli sforzi per impedirle. A ciò poneva mente l'imperatore Napoleone III quando rivolgeva ai Gabinetti europei la proposta di un generale Congresso. Io non debbo esaminare il valore delle obbiezioni e delle difficoltà che incontrò quella proposta. Ma quando la Francia invitava i Potentati d'Europa a sostituire un diritto razionale al diritto fondato sui trattati del 1815, quel programma non poteva non essere accolto dall'Italia francamente e senza ambagi, come fu accolto da tutta l'opinione liberale d'Europa. E certo se quel Congresso avesse potuto riunirsi, le due questioni italiane sarebbero venute in campo fra le principali. Il che apparisce chiaro nelle note diplomatiche di quel tempo, e per concorde avviso sì dei fautori che degli avversari del Congresso. Ora, mentre l'Eu-

ropa riconosceva pubblicamente la necessità e l'urgenza di sciogliere quelle questioni, era bello che l'Italia si mostrasse pronta ad accettarne la discussione, fidente nella ragione, e nel suo buon diritto.

Il rifiuto del Congresso fu una iattura del partito liberale d'Europa; lo fu maggiormente in quanto che talune questioni, che avrebbero dovuto trattarsi in quel consesso, erano intanto sciolte senza il suo concorso anzi contro ai suoi principî. Basti ricordare la Polonia e la Danimarca; e l'accordo morale delle Potenze nordiche, se non stipulato in protocolli, era il portato necessario di quella situazione.

La Convenzione del 15 settembre fu per l'Europa una vittoria del principio liberale contro la reazione, fu per l'Italia un passo alla soluzione della più ardua fra le sue difficoltà.

E così la giudicò il retto senso del popolo italiano, che per la maggior parte ne intravide di primo slancio là grandezza, e la utilità; così la giudicarono tanto il partito retrivo che il partito liberale in Europa, l'uno ostacolandola di tutta forza, l'altro celebrandola con molte lodi. Più tardi poi sopravvennero i commenti e le interpretazioni svariate e diverse: l'analisi e persino la sottile casuistica si arrovellarono su quel trattato pur così semplice e chiaro. E allora la mente di parecchi rimase turbata ed accalse il dubbio. Taluni, pure affermando essere necessità politica approvarlo, poichè era stato firmato, non tacquero che in massima vi sarebbero stati contrari.

Io prendo a discorrere di questa materia con fermissimo convincimento che il nostro Ministero abbia, colla Convenzione del 15 settembre, compiuto un atto utile alla patria. Ho udito tutte le discussioni, ho cercato di farmi ragione di tutti gli obbietti, ho spogliato il mio animo d'ogni idea preconcepita; e ho dovuto sempre più confermarmi nel primo giudizio. Incontro agli oppositori tengo spiegata la mia bandiera. Ma contemporanea alla Convenzione, e ad essa collegata mediante il protocollo annesso, veniva la proposta del trasferimento della capitale da Torino in altra città del Regno. Io riconosco la somma entità di questa proposta, e come essa abbia dovuto esercitare un grande influsso nel giudizio di uomini rispettabilissimi. Ragion vuole adunque che io dica alcune parole di questo trasferimento prima di entrare nella sostanza della Convenzione.

Il trasferimento della capitale è un fatto molto grave, e del quale abbiamo rarissimi esempi nella storia. Più grave lo rendevano nel caso presente alcune circostanze speciali. La dinastia di Savoia aveva in Piemonte le sue radici secolari: ivi ancora era stata la culla del rinnovamento italiano: la natura stessa e l'indole dei suoi abitatori lo rendevano mirabilmente acconcio alla formazione di un nuovo Stato. Tradizioni dinastiche, tradizioni militari, tradizioni costituzionali ivi erano più che in ogni altra parte del Regno. E chi poteva disconoscere tutte le ragioni che militavano in favore di Torino? chi poteva chiuder gli occhi ai pericoli che da sì

grande mutamento potevano sorgere all'Italia? Oggi ancora che il fatto è compiuto, se in parte quei pericoli sono venuti meno, in parte rimangono tuttavia, e senno ed amor di patria non saranno troppo ad evitarli. Ma per recare un giusto giudizio, non basta guardare la questione da un lato solo, ma anche dagli altri. Bisogna guardare ancora i vantaggi strategici, amministrativi, politici del trasferimento, gli inconvenienti e i pericoli di una protratta dimora: bisogna anzi esaminare se era possibile di rimanere lungamente a Torino.

Ragioni strategiche, ragioni amministrative, ragioni politiche consigliavano il trasferimento della capitale.

Non parlerò delle prime: dopo il discorso del generale Cialdini al Senato, il lato militare della questione rifulge di viva luce e in sè stesso e nelle sue attinenze. E già sino dal 4 giugno 1862, in un rapporto chiesto gli dal Ministro della Guerra, egli aveva dichiarato parergli oramai che il trasporto della sede del Governo sarebbe una necessità militare, se già non fosse una convenienza politica. E questi medesimi concetti esprimeva di nuovo l'illustre generale in una memoria a me diretta, quando io lo richiedeva del parer suo intorno al miglior sistema da adottarsi per la difesa dello Stato. Non era dunque nuova in noi la preoccupazione intorno al grave subbietto.

Quanto alla parte amministrativa, se è esagerato e fuori di verità l'affermare che da Torino non si potesse governare, non è men vero che un sentimento generale attribuiva alle condizioni della capitale una parte non piccola degli inconvenienti dai quali l'amministrazione era travagliata.

Ho detto sopra che la conseguenza delle annessioni fu l'estensione a tutta Italia non solo delle principali leggi, ma eziandio di molti ordini e regolamenti che vigevano nelle antiche Provincie; i quali non sempre fecero buona prova. Vero è che questo stato di cose doveva essere transitorio: ma prolungandosi contraddiceva al bisogno di un ordinamento nuovo, costituito da tutta la nazione, senza prevalenza di alcuna Provincia. E come sempre avviene, a ciò si congiungevano le male contentezze che dalla necessaria mutazione di tante cose erano derivate.

Il sentimento al quale alludo se nell'interno più specialmente riguardava all'amministrazione, fuori del Regno pigliava eziandio un carattere politico. Gli avversari e i tiepidi amici dell'Italia si ostinavano a non vedere che un ingrandimento del Piemonte: si parlava del Governo piemontese, della politica piemontese, dell'esercito piemontese, quando già Governo, politica, esercito erano italiani. E per ciò stesso, quanto più tardava a spuntare una luce che diradasse le tenebre addensate intorno a Roma, tanto più cresceva l'impazienza di rimanere a Torino.

Finalmente se guardiamo al lato dell'opportunità, non si può dire che la questione fosse immatura; imperocchè essa era stata seriamente sollevata nella Camera dei deputati, come un programma da presentarsi ai comizii

nelle nuove elezioni. L'accoglienza, che la novella del trasferimento della capitale trovò in tutta l'Italia, prova che un bisogno incognito, indistinto agitava già le moltitudini, nè più mancava che l'occasione perchè apertamente si manifestasse.

Gli uomini di Stato non inventano le situazioni politiche, essi non fanno che intravederle alquanto prima della generalità degli altri uomini, il che li abilita talora a prevenire e dirigere gli eventi. Ora, se il trasferimento della capitale era in breve tempo inevitabile, se non avrebbe tardato a sorgerne la proposta per istinto popolare e per sole ragioni di ordine interno, perchè il Governo non doveva esso prenderne l'iniziativa, servendosene inoltre come molla per conseguire uno degli intenti più desiderati, cioè la fine di un intervento straniero? collegare il trasferimento ad una delle grandi questioni italiane, farne un mezzo alla sua soluzione, non era forse spogliare quell'atto di ciò che aveva di più acerbo e di più doloroso?

Errano coloro i quali credono che la Francia abbia imposto all'Italia come condizione della sua partenza da Roma il trasferimento della capitale. Il vero è che la Francia, per venire ad accordi, aveva mestieri di un qualche fatto che agli occhi dei cattolici fosse argomento plausibile del suo perseverante interesse a favore del Pontefice. Pareva ad essa che l'Italia fosse spinta a Roma non tanto dall'idea nazionale, quanto dal bisogno di mutare le sue condizioni interne. Quest'ansia impaziente di trasferire a Roma la capitale del Regno, per mille indizi manifesta, rendeva la situazione della eterna città, sgombrata che fosse dalle truppe francesi, oltremodo pericolosa; e lasciava alla Francia stessa tutta la responsabilità di una immediata catastrofe che avesse potuto accadere. Io non dico che siffatto modo di vedere fosse giusto, lo espongo come un fatto. Bensì sostengo che la Francia non chiese all'Italia una garanzia delle sue promesse, non indicò neppure la via da tenersi, non diede suggerimenti o consigli, lasciò ai negoziatori italiani ogni iniziativa delle proposte. Essa espresse soltanto il concetto, che vi ho testè adombrato, essere mestieri cioè che la questione romana fosse spogliata di quel carattere perentorio ed urgente che aveva assunto in questi ultimi anni, perchè le fosse possibile ritirare le truppe da Roma.

Nessun atto dal Governo italiano poteva compiersi che menomasse i diritti della nazione, o contraddicesse alle sue aspirazioni. Non poteva dunque nè trattarsi di venir meno ai voti del Parlamento, nè di guarentigia collettiva delle Potenze cattoliche, nè di prolungata occupazione delle truppe francesi in un posto qualsiasi del territorio romano. Ma quando, come ho già sopra spiegato, indipendentemente dal subbietto che si trattava nei negoziati, per ragioni strategiche, amministrative e politiche, il Governo italiano aveva dovuto considerare la convenienza e la utilità del trasferimento della capitale in altra città del Regno, quando era necessario arrivarvi in un tempo più o meno prossimo, quando infine la questione già spuntava sul-

l'orizzonte; perchè non abbracciare francamente questo partito, e poi valersi di tale atto interno per dileguare gli ultimi dubbi della Francia, vincere le sue esitanze, conseguire un fine al quale miravano da tanto tempo e gli sforzi del Governo e i desiderii dei popoli?

Il trasferimento della capitale fu adunque la causa o se meglio vuol dirsi l'occasione per la quale la Convenzione divenne effettuabile; non ne fu l'effetto, nè tampoco una esigenza della Francia che offendesse la dignità nazionale. E per ben dimostrare che tale provvedimento era un atto di politica essenzialmente interna, si convenne di formularlo in un protocollo separato il quale doveva rimanere segreto. Era nostro intendimento che la proposta del trasferimento, in sè stessa e separatamente dalla Convenzione, fosse esaminata dal Parlamento, avvegnachè, oltre la gravità dell'atto, richiedendo lo stanziamento di una somma, era necessaria la sua sanzione. La partecipazione poi della Convenzione internazionale avrebbe naturalmente fornito opportunità a un voto della Camera che approvasse o disapprovasse il nostro operato.

Quanto al modo di condurre queste pratiche, ognuno di leggieri comprende come fosse necessario serbare il massimo segreto durante i negoziati. Ma giunti al punto di firmare la Convenzione ed il protocollo, due vie si paravano a noi dinanzi. L'una era di tentare l'opinione pubblica, chiamare a consulta gli uomini più autorevoli, farsi ragione delle obiezioni, sforzarsi di dileguarle, promuovere una discussione sui giornali, insomma apparecchiare gli animi ad entrambe quelle gravi risoluzioni. Questo metodo aveva i suoi vantaggi, ma la sua conseguenza indispensabile era di sciogliere la Camera, e di convocare i comizi elettorali. Imperocchè messa in campo una così grave questione, abbandonata alla disputazione dei partiti, era d'uopo che il paese stesso fosse interrogato per le vie legali, e desse il suo responso per mezzo di rappresentanti che avessero a tal fine la sua fiducia. Era trovato quel che gli inglesi chiamano il grido delle elezioni. L'altra via era quella di affrettare la stipulazione del trattato, mantenere possibilmente il segreto sino alla fine, convocare immediatamente l'antica camera, sottoporle la proposta del trasferimento della Capitale, poi comunicarle la Convenzione, e scioglierla infine dopo questa solenne decisione.

Io non starò ora a dir tutte le ragioni per le quali quest'ultima via fu prescelta, e il Parlamento convocato pel 5 ottobre. Dirò bensì che, prevedendo le naturali e legittime difficoltà che troverebbe la proposta, specialmente nelle Provincie Subalpine, fu nostro pensiero di modificare il Ministero chiamandovi tali uomini che avessero avuto la massima autorità morale per appianare quelle difficoltà. La presenza loro sarebbe stata una guarentigia efficace anche agli occhi dei più passionati, che l'atto di che si trattava era ispirato dal solo sentimento del bene generale della nazione. E già qualche tempo innanzi io aveva, a questo intendimento, offerto al generale La Marmora di cederli la Presidenza del Consiglio, siccome

egli medesimo narrava poscia francamente alla Camera. Fallita la speranza di avere nel Gabinetto il generale La Marmora, ci rivolgemmo ad altri uomini autorevoli: ma sventuratamente incominciò in questo mezzo a bucinarsi la novella del trasferimento della capitale. Come questa novella si diffondesse rapidamente, e come ne seguissero i moti di Torino è noto ad ognuno, ma su questo punto mi astengo dalla discussione. Quando la Camera ha opinato che nell'interesse del paese si dovesse rinunciare al dibattito sulla Relazione della Commissione d'inchiesta, quando noi solennemente in faccia alla Camera abbiamo a ciò consentito, sarebbe intempestivo e disutile rientrare nell'argomento in questa occasione. Quali fossero i sentimenti dell'animo nostro verso la città di Torino lo abbiamo espresso prima nella relazione a S. M. del 19 settembre, poscia per bocca del nostro collega Visconti-Venosta l'8 novembre in Parlamento. Ciò posto, io lascio con tranquilla coscienza il giudizio all'opinione pubblica ed alla storia.

Mi sia permesso soltanto esprimere sensi di ammirazione e di gratitudine verso il Re, il quale, accettando il trasferimento della capitale, dovè soffocare nel suo cuore quei sentimenti profondi che gli rendevano tanto cara la gloriosa sede de' suoi avi. Ma egli che non aveva esitato a cimentare la vita e la corona per la patria, non esitò neppure a fare questo nuovo sacrificio, quando stimò che esso dovesse farsi pel bene dell'Italia. La quale agli altri titoli di riconoscenza e di devozione verso di lui aggiungerà ancora questo; e sentirà sempre maggiormente che nel Re si appunta la sicurezza del presente, la fiducia dell'avvenire.

La venuta della dinastia di Savoia colla capitale nel centro della penisola, è una novella consacrazione dei plebisciti e della unità d'Italia; apre la via a utili trasformazioni amministrative, e ponendo la vera e solida base del sistema strategico, rende possibile una guerra nazionale e decisiva.

Ora passo a dire della Convenzione del 15 settembre. Chiunque riflette a ciò che il Papato è, e fu da tanti secoli, ai suoi influssi sull'Europa e sul mondo, e alla sua storia in rapporto coll'Italia, non può negare tutta la gravezza della questione romana. Lo stesso principio di nazionalità, che si mostra così semplice e spiccato rispetto alla Venezia, si complica di nuove e vaste considerazioni rispetto a Roma. Non è adunque meraviglia se la questione romana si presentò per la prima alla mente degli Italiani, e se aperto da pochi giorni il Parlamento, appena proclamato il Regno d'Italia, fu subbietto d'interpellanze e di gravi discussioni. La conclusione delle memorabili sedute del 25, 26 e 27 marzo 1861 è riassunta nell'ordine del giorno Buoncompagni votato alla quasi unanimità, e può dividersi in tre proposizioni distinte.

La prima voleva che venisse assicurata la dignità, il decoro e la indipendenza del Pontefice, e la piena libertà della Chiesa; e con ciò separava

nettamente la questione spirituale dalla temporale, e rassicurava la coscienza dei cattolici.

La seconda chiedeva che di concerto colla Francia avesse luogo l'applicazione del non intervento al territorio pontificio; e con ciò indicava al Governo la via da seguirsi nei rapporti internazionali.

La terza confidava che Roma capitale acclamata dall'opinione nazionale fosse congiunta all'Italia; e con ciò esprimeva un fatto, e affermava un diritto nazionale.

Sono noti i tentativi diplomatici del conte di Cavour per conseguire lo sgombro dei francesi da Roma: è noto come il barone Ricasoli a mostrare la sincera intenzione del Governo italiano di assicurare la indipendenza del Pontefice, formolasse e facesse pubblica una offerta delle più larghe guarentigie alla Chiesa: è noto infine come dopo il tentativo fatto al grido di *Roma o morte*, il Governo italiano, cui dura necessità aveva costretto alla repressione di Aspromonte, si sforzasse di mostrare che non perciò abbandonava il programma nazionale, e rivendicasse esso stesso dalla Francia i diritti della nazione italiana. Ma tutti questi tentativi erano andati a vuoto. Non solo la Francia rimaneva ferma nei suoi propositi, ma da ultimo ne traeva argomento per dichiarare che su quella base non le era possibile intavolare alcun accordo coll'Italia.

In questo tempo noi venimmo al governo della cosa pubblica: Meditando sull'argomento parve a noi che fosse divenuto opportuno un periodo di sosta. L'avventurarsi in novelle pratiche poteva nuocere a combinazioni future, mettere in compromesso la dignità del Governo, pregiudicare i principii da noi propugnati. La Francia persisteva nel voler ritentare l'efficacia de' suoi benevoli consigli sulla Corte di Roma e si adoperava per indurla a concedere tali riforme che appagassero gli animi de' sudditi, e riconciliassero il partito liberale d'Europa alla sovranità temporale del Pontefice. A noi conveniva il non turbare questi esperimenti, e lasciare che avessero intero corso. Bene prevedevamo ciò che il ministro di Francia ha dovuto dichiarare di poi nella sua nota, che la Corte di Roma rifiuta di acconciarsi ai principii della odierna civiltà. Ma questo intervallo di sosta aveva per l'Italia anche un altro vantaggio, di mostrare cioè che l'ordine pubblico era fondato e stabile, e che il Governo aveva tanta forza morale da eseguire sicuramente qualunque impegno avesse creduto di prendere.

Tali furono le cagioni della nostra riserva e del nostro silenzio che porse allora occasione a tante accuse in Parlamento e fuori. Ma il Ministero a costo di arrischiare la sua popolarità, si asteneva dal dare delle speranze, la cui effettuazione non gli sembrava prossima. Si potè allora dire al Senato di Francia che a Torino non si parlava più di Roma: ma Roma non cessava di essere l'oggetto principale delle preoccupazioni del Re e dei suoi Ministri.

Nel luglio del 1863 incominciano di nuovo le trattative, che, trapas-

sando per varie fasi, ebbero compimento colla Convenzione del 15 settembre 1864. Il punto di partenza fu quel medesimo che il conte di Cavour aveva adottato, e che diplomaticamente era il solo possibile. Imperocchè dall'una parte gli italiani affermavano il diritto della nazione sopra Roma, e aspiravano a farne la capitale del Regno, dall'altra la Francia da quindici anni teneva colà un esercito al fine di proteggere il Papa, nè avrebbe mai voluto partecipare alla responsabilità di atti che apparissero contrari alla sovranità del medesimo. Bisognava dunque pervenire ad un risultato pratico, trovare un punto comune, nel quale cioè le parti contraenti convenissero, e questo punto non poteva essere altro che l'applicazione del principio di non intervento. Imperocchè la Francia, mentre non voleva abbandonare il Papa, riconosceva nondimeno che la presenza delle sue truppe in Roma era un fatto anormale e la violazione di uno dei principî del suo diritto pubblico. Riconosceva similmente che la sovranità del Pontefice non poteva puntellarsi perpetuamente sulle forze straniere, ma doveva trovare in sè stessa condizioni di stabilità, cattivandosi l'opinione dei suoi sudditi. Il Parlamento italiano nella memorabile discussione che ho sopra accennato e in molte altre occasioni aveva detto e ripetuto che non si trattava per esso di conquistare Roma violentemente, ma che riponeva la sua speranza nelle forze morali del progresso e della civiltà. Posti questi precedenti, ne veniva spontanea la conclusione che l'Italia prendesse impegno di non invadere o lasciar invadere il territorio romano, e la Francia, attuando il principio del non intervento, sgombrasse da Roma.

La Convenzione del 15 settembre ripone la sovranità temporale del Papa nel diritto comune, al pari di ogni altra sovranità: ecco il suo senso semplice e netto. Essa non è la soluzione della questione romana, ma è la condizione senza la quale quella soluzione non potrebbe aver luogo. E di vero, sinchè l'intervento francese durava, le aspirazioni italiane rimanevano nel campo della speculazione, i mezzi stessi morali non potevano avere efficacia, e una necessità fatale sembrava chiudere per ora l'adito a qualunque speranza.

Io riconosco i benefizi grandissimi che la Francia e l'imperatore Napoleone III hanno recato all'Italia, prima versando il sangue francese sui campi di Lombardia, poscia, dopo la pace di Villafranca, sostenendo il principio di non intervento dirimpetto all'Italia centrale, e ne sento gratitudine. Ma dopo aver espresso questi sentimenti, mi sia lecito il dire che egli è con senso di gioia e di orgoglio nazionale che io aspetto il momento in cui i francesi avranno lasciato l'ultimo lembo di terra italiana. Oh chi è che non senta che la presenza delle truppe straniere nel territorio nazionale, quand'anche questo straniero vi sia amico, è una umiliazione e una vergogna? E avete voi riflettuto alle eventualità di quell'intervento straniero nel cuore della penisola, mentre fra l'Italia e l'Austria ferveva una guerra lunga, e alternata di vittorie e di disastri?

Ma torniamo al punto principale. Ho detto che la Convenzione ripone la sovranità del Papa nel diritto comune: essa non significa nè più nè meno di quello che vi sta scritto letteralmente. Ciò posto, è naturale che secondo il punto di vista nel quale altri si pone, egli argomenti diversamente degli eventi futuri. Non vi ha dubbio che l'Italia manterrà lealmente le sue promesse: assurdo e oltraggioso del pari sarebbe il dubbio suscitato da taluni circa la partenza dei francesi da Roma. Ma coloro i quali credono che la sovranità temporale del Pontefice abbia tanta vita e vigore da reggersi colle sole sue forze, che i Romani siano a lei devoti, per indole, per reverenza, per utilità, che il solo pericolo di iattura venisse dalle insidie e dalle violenze del Regno d'Italia, questi confidino pure securamente che il Papato temporale non solo rimanga fermo, ma, scevro di un aiuto che talvolta era pure un impaccio, si fortifichi e rifiorisca. Coloro invece i quali credono di scorgere la declinazione manifesta e crescente di quell'istituto ridotto a vegetare anzichè a vivere, e considerano la caduta generale di tutti i principati ecclesiastici esistenti nei secoli passati, come di ordini politici troppo repugnanti all'indole della coltura e del laicato moderno, questi opinano che anche il Governo temporale del Papa, posto a contatto della civiltà si consumerà per manco di sostegno, e che l'esempio delle libere istituzioni, la stampa, l'insegnamento, le ferrovie, la grandezza stessa del regno che abbraccia il piccolo territorio romano finirà per rapirlo colla forza della sua attrazione.

Svolgere in conferenze diplomatiche le eventualità future, dibatterle colla Francia anticipatamente, apparecchiarne i rimedii, sarebbe stato segno di poca fede: ma sarebbe stato ancora più segno di poco accorgimento politico, poichè avrebbe riportato la questione a quelle soluzioni definitive che non potevano essere le basi dei negoziati, come ho espresso di sopra. Laonde i nostri negoziatori ebbero incarico di non recare in mezzo alcuna di queste discussioni, e di evitarle se per avventura sorgessero. E da questa riserva volontaria di ambe le parti, ne risultò che dagli obblighi assunti in fuori, ciascuna delle parti contraenti conservò la propria libertà d'azione. Ma questa libertà d'azione, come ogni altra libertà, ha una regola nel diritto internazionale. Ora che cosa può chiedersi di più e quale situazione è più conforme alla dignità e agli interessi della nazione?

E si noti tutta l'importanza del fatto che la Convenzione sia stata conclusa fra la Francia e l'Italia senza che alcuna delle altre Potenze cattoliche vi abbia parte. Imperocchè l'occupazione francese si voleva interpretare come originata e mantenuta per mandato comune, e nell'interesse del cattolicesimo. Ma la Convenzione escludendo ogni ingerenza delle altre Potenze cattoliche, ha rimosso anche questo dubbio, e ha restituita la questione in quei termini che noi abbiamo ognora invocato.

Al Pontefice ed ai Romani spetteranno oramai le prime parti in questo grande esperimento che dee compiersi lealmente e interamente dinanzi

agli occhi del mondo. Noi fedeli al patto che abbiamo promesso, alieni da ogni violenza e da ogni inganno, longanimi, ma non indifferenti, nè inerti, coglieremo di buon grado l'occasione che ci si offra di riconciliare il Papato e l'Italia. E la riconciliazione sarà sincera e durevole, quando soddisfi alla indipendenza del Pontefice, alla libertà della Chiesa, al sentimento dei Romani, ai diritti d'Italia.

Ho discorso sinora della Convenzione per riguardo a Roma, ma i suoi effetti non sono meno importanti per altri rispetti, come bene dimostrò nel suo discorso l'onorevole Pepoli che aveva avuto tanta parte nei negoziati. La politica dell'isolamento non può essere a' nostri tempi nè utile nè opportuna: e naturali alleanze sono formate dalla solidarietà dei principî e degli interessi. Ora egli è manifesto che la durata indefinita della occupazione francese in Roma era uno ostacolo alla confidenza reciproca, e alla comunanza d'azione fra le due nazioni. Le riserve, più o meno fondate sul trattato di Zurigo, che la Francia aveva creduto di dover esprimere quando riconobbe il Regno d'Italia, davano a quella occupazione tale rilievo da interpretarla quasi argomento di occulta animavversione all'unità italiana. La Convenzione dilegua questi dubbi, pone in chiaro la fede della Francia nell'esito della nostra impresa, e rimettendo le cose nel loro essere naturale, ravviva l'alleanza fra le due nazioni.

Ma se da una parte l'occupazione di Roma aveva l'effetto di allentare i vincoli della nostra alleanza, dall'altra parte appariva all'Europa come argomento e pegno di dipendenza della Italia dalla Francia. L'Inghilterra soprattutto, al cui morale appoggio dobbiamo pur tanto, e colla quale durante il nostro Ministero fummo sempre in buone e cordiali relazioni, traeva cagione da quel fatto di sospetti e di diffidenze. Però la nostra posizione diviene quinci innanzi migliore anche rispetto ad essa. E siamo così abilitati a prendere il posto che ci compete fra quelle due potenze, e ad esercitare in ogni evento utili ufficii.

Quali possano essere gli effetti di questa posizione bene usufruttata, non è mio assunto discorrere. Ma chi non vede i felici risultati che l'unione sincera ed operosa delle Potenze occidentali può recare, pel progresso e per la libertà dei popoli?

Come io diceva cominciando questo mio scritto, così ripeto di nuovo che non ho inteso di fare un programma, nè di dar consigli agli elettori, ma solo di rendere ad essi ragione del mio operato nel corso di questi cinque anni che ebbi il mandato loro. Ho adempito a questo ufficio con verità e schiettezza, ed ho ancora risposto a quelle osservazioni che in buona fede si sono opposte all'Amministrazione che ebbi l'onore di presiedere. Conscio di aver fatto quanto mi era possibile pel bene, e di aver preso a norma di ogni atto il mio dovere, mi tornerà ognor gradito di porgere gli schiarimenti e le spiegazioni che mi fossero da voi richieste.

Quanto alle calunnie che da molte parti furono lanciate contro di me e de' miei colleghi, io le disprezzo profondamente e non vi ho mai risposto nè vi risponderò giammai. Accadde sempre che gli uomini politici, e coloro particolarmente che hanno potuto compiere qualche grande atto, furono il bersaglio dell'invidia e della malevolenza. Dice il Guicciardini che *in ogni popolo libero fu e sarà sempre abbondanza di calunnie*. Il pericolo nasce allorquando queste calunnie hanno efficacia di traviare l'opinione pubblica, perchè allora, come soggiunge il Machiavelli, *dalle calunnie sorge l'odio onde si viene alle divisioni, dalle divisioni alle sette, dalle sette alla ruina*.

Ma quanto all'uomo politico che n'è il bersaglio, egli non dee stupirsi, ma cercarne compenso nella purità della sua coscienza, e nel fine medesimo al quale le sue azioni sono indirizzate, che è il bene della patria. Che se i grandi esempi possono essergli di conforto, non avrà che a svolgere le antiche storie e le moderne per trovarne in copia. E considerando alla grandezza di taluni uomini che furono aspramente calunniati, e ripensando alla piccolezza propria in confronto di quelli, sentirà quanto sarebbe ingiusto il muoverne querela. Chi più dilaniato di Camillo Cavour? La calunnia giunse persino a spingere la plebe di Torino minacciosa e tumultuante alle sue case. Quel Giorgio Washington, che noi tutti dall'adolescenza abbiamo imparato a riguardare come il modello della rettitudine e dell'abnegazione, scriveva nel 1795 queste parole: *Io non credeva, anzi non immaginava neppure, che mentre io faceva i più grandi sforzi per stabilire una politica nazionale, tutti gli atti della mia amministrazione sarebbero contorti, e trasfigurati nel modo il più grossolano e il più insidioso, e in termini così esagerati ed indecenti che appena potrebbero adoperarsi se si trattasse di un Nerone, di un famigerato delinquente, o anche di un volgare malfattore. Ma basti così, e già ho espresso i miei sentimenti più che io stesso non mi proponeva*.

Ora, se quei sommi uomini furono in tal guisa bistrattati, come sarebbe lecito a noi sì piccoli di risentircene? Anzi, come sarebbe lecito serbarne nel cuore qualche stilla di rancore?

All'approssimarsi dei Comizii elettorali, una voce è sorta contemporaneamente da tutte le parti d'Italia gridante concordia. Questa è la voce del buon senso, dell'amor patrio, dell'interesse comune. E chi potrebbe chiuder l'animo ad essa? Concordi abbiamo incominciato l'impresa italiana, concordemente soltanto potremo compirla.

LVIII.

**Manifesto dell'Associazione Liberale Permanente,
presieduta da Gustavo Ponza di San Martino, in data 8 ottobre 1865.**

Nei paesi degni di libertà nessuno rimane neghittoso ed indifferente nelle elezioni politiche.

Ma coloro che creano associazioni e che accettano il mandato di dirigerle hanno un obbligo speciale di studiare tutte le questioni che interessano la popolazione, di esporgerle con lealtà e di adoprarsi perchè gli elettori tengano una via che assicuri la felicità del paese.

Noi crediamo che a quest'oggetto sia opportuno di incominciare la pubblicazione di questo temporaneo giornale con una succinta esposizione delle condizioni del paese.

L'amministrazione del nuovo Regno italiano, da cui tutti si aspettavano un'era di generale felicità, benchè dal 1860 in qua sia passata nelle mani di diversi Ministri, ha completamente fallito alle nostre speranze. Il paese più fertile, il popolo dotato di maggior senso pratico e di più pronta intelligenza, non hanno dopo sei anni d'unione saputo sensibilmente migliorare la condizione loro nè morale nè materiale.

Da per tutto v'ha profondo dissesto nelle fortune.

Le imposte nuove colpiscono popolazioni esauste e riescono doppiamente sensibili.

Nessuno ha fede che i Ministri vogliano e sappiano raggiungere un perfetto bilancio tra le spese e le entrate dello Stato.

Tutti pensano con spavento al nostro avvenire finanziario.

Non v'ha tra i Ministeri sufficiente armonia d'azione, tanto che pare talvolta che appartengano a Stati diversi, di diverse tendenze.

Il Governo non ha iniziativa e non mostra di aver fede nella libertà e nella potenza che nasce dalla sincera osservanza dei suoi principii, ed in questo modo aggrava le difficoltà che incontrano le nostre aspirazioni di nazionalità e indipendenza.

Ha lasciato trascorrere senza profitto le fasi d'una lotta tra Austria e Prussia senza saper far altro che servir di sgabello all'altrui ambizione, e si è perduta così una delle più favorevoli occasioni di aiutare la povera ed infelice Venezia.

Ha spinto l'ordinamento giudiziario, l'amministrativo, il militare a condizioni tali che anche sotto il solo aspetto economico bisognerebbe ogni anno trovare una miniera d'oro per potervi resistere.

E quali speranze i cittadini potevano avere per trovare rimedio a tanti mali?

Nessuna, se si fosse rimasti nelle antiche vie.

E qui ci sia lecito di spiegare diffusamente la condotta dell'Associazione Liberale Permanente nelle sue mosse per costituire un nuovo partito con uomini d'opinioni più spinte.

Dopo la costituzione del Regno italiano, quel partito così detto moderato del Parlamento Subalpino, che aveva tenuto il potere dal 1849 al 1859, vide accorrere nelle sue file un'immensa quantità d'uomini nuovi, i quali continuarono con l'appoggio della maggioranza del Parlamento a tenere il potere nelle loro mani.

Questi uomini che dichiaravano di aver accettato sinceramente i plebisciti e la dichiarazione di Roma a capitale d'Italia, non solo accettarono poi la Convenzione con le clausole che equivalgono ad un abbandono di Roma, ma anche sotto altri rapporti avevano lasciato ingenerare nei loro aderenti una tal sete di guadagni, di lucri o d'impieghi che una parte degli antichi componenti del partito moderato dovette dichiarare a sè stessa che il partito costituitosi con questo nome nel nuovo regno italiano era tutt'altra cosa di quello che essa aveva seguito nel Parlamento Subalpino. Ma quando si venne ad enumerare coloro che erano rimasti fedeli alle antiche tradizioni, si vide con dolore che essi da sè soli erano rimasti per numero insufficienti a presentarsi come un gran partito politico.

Ritirarsi dall'arringo perchè pochi era una viltà, e i membri del partito appartenenti alle antiche provincie ne erano anche impediti da numerose istanze dei propri concittadini.

Modificare le antiche tendenze nella parte morale era peggio ancora.

Volendo rimanere al proprio posto, non volendosi modificare e volendo costituire un partito politico che tenesse gli antichi intendimenti, rimaneva inevitabile che i vecchi campioni delle buone tradizioni si fondessero con gli altri campioni che fossero più prossimi a loro nelle idee e nei fatti.

Anche nello stesso Piemonte alcuni ottimi patrioti, nostri vecchi amici, si sono meravigliati che noi per fare questa fusione andassimo verso il partito avanzato, e ci han domandato delle spiegazioni; noi le abbiamo date ed ora in occasione delle elezioni crediamo bene di ripeterle pubblicamente, perchè il paese sappia in quali acque si vive, e decida con perfetta cognizione delle cose ciò che vuol fare.

Primieramente abbiamo risposto: sta bene di andar indietro d'un passo per non rompersi il collo quando si è andati avanti troppo in fretta, ma il vizio che si era infiltrato nel partito moderato con i nuovi venuti era sotto tutti gli aspetti il vizio di rinculare.

Si era rinculato nella politica estera, nella quale il Regno Sardo aveva dinanzi una politica molto più audace ed un contegno molto più indipendente.

Si era rinculato nella politica interna perdendo il coraggio dei provvedimenti radicali; distribuendo onori ed impieghi ai deputati; ammettendo le raccomandazioni dei membri del Parlamento in modo da perturbare l'amministrazione, e con molti altri simili abusi. Altronde il paese aveva dimostrato varie volte, e specialmente in occasione d'elezioni, che l'ordine che esso vuole era un ordine progressista e liberale; e quindi noi tanto per i nostri precedenti quanto per stabilire le cose nel loro naturale andamento e così soddisfare alle intenzioni del paese dovevamo avanzare piuttosto che rinculare.

Nessuno creda poi alle fole dei nostri avversari che vanno predicando ai quattro venti che andiamo troppo innanzi.

Noi abbiamo quietamente e pacificamente passato a rassegna moltissimi nomi di quelli uomini verso i quali siamo accusati di troppa parzialità, abbiamo analizzato le idee dei loro scritti e dei loro discorsi; e ad ogni momento veggendo largamente proclamato il beneficio dei principii costituzionali, veggendo predicata la moralità, le economie, la giustizia e le libertà, noi dovevamo esclamare: ma quest'idee sono pure, furon pur sempre le nostre, e dei nostri concittadini.

Noi vedevamo, è vero, consigliato al Governo un maggior ardimento, ma noi sapevamo di certo che quelli che si volevano, non erano ardimenti inconsiderati, più di quelli che avevano trasformati i Duchi di Savoia in Re d'Italia.

E perchè mai avremmo noi dovuto rigettare questi ardimenti che sono ordinariamente preparati da una saggia e previdente azione diplomatica che ne accresce la probabilità di successi?

Chi ci accusa dovrebbe sentire rimorso, dovrebbe pensare che i paesi i più giustamente disprezzati e malmenati da tutti sono quelli che vivono nell'onta e nell'abbiezione che essi ci vorrebbero imporre. Noi ricusiamo di credere che vi sia un angolo in Italia ove allignino altri sentimenti, e non facciamo ai nostri lettori il torto di difendere più a lungo questi argomenti.

Finalmente se qualcuno dei nostri elettori si ricordasse delle accuse che ci furon mosse di operar noi per rancore e per astio municipale contro coloro che han fatto trasportare lungi da Torino la sede della capitale, noi lo preghiamo di voler ben ritenere per sua norma:

Che, a nostro avviso, non solo il trasporto della capitale è ora un fatto compiuto ed irrevocabile, ma che se vogliono far delle buone elezioni devono partire dalla base che Torino e tutte le antiche provincie non potrebbero in nessun'altra combinazione trovare una prosperità maggiore di quella che possono avere da un'intima fusione colle altre provincie d'Italia;

Che per interesse e per carità di patria dobbiamo concorrere a fare dal nostro canto tutto ciò che è necessario per una piena e perfetta con-

cordia colle altre provincie e per far prevalere in esse la pace, la libertà e la prosperità;

Che tutte le rivalità che si svilupparono furono in parte la conseguenza inevitabile e naturale di mancanza di tatto politico in alcune leggi e disposizioni fatte per le annessioni, le quali furono in gran parte opera di nostri concittadini.

Tenendoci in questa moderazione, noi eserciteremo con fermezza e con lealtà il diritto d'immischiarci pur noi nelle questioni di dignità e d'indipendenza nazionale il giorno in cui, riscattata Venezia, porteremo i nostri penati a Roma.

Speriamo l'Italia intera benedirà a coloro che fidenti nei destini della patria non le lasciano requie finchè con la perseveranza e la prudenza non li abbia interamente compiuti.

LIX.

Lettera elettorale di Francesco Crispi, in data 14 ottobre 1865.

AI MIEI AMICI DI SICILIA.

Mi avete chiesto con insistenza che io dica una parola al paese per le imminenti elezioni generali. In verità, non saprei come soddisfare il vostro desiderio, nè saprei che cosa dire dopo i molti opuscoli e gli articoli stampati dai nostri avversari politici, per persuadere i loro elettori che dal 1861 al 1865 non si poteva governare meglio di quello che si è fatto, e che bisogna tenersi agli uomini vecchi e non ricorrere ai nuovi se vuolsi compier l'opera dell'unità e dell'indipendenza nazionale. I nostri avversari hanno esaurito il frasario delle seduzioni; e difendendo il loro passato sono stati così larghi di promesse per l'avvenire, che mettendoci a svolgere i nostri proponimenti potremmo essere accusati di farla da plagiari.

Nel 1861 noi non pensammo a scrivere alcun programma. Usciti dalle lotte titaniche e dai governi provvisori del 1860, il popolo aveva fresca la memoria delle opere nostre, per poter giudicare se eravamo degni di sedere nel primo Parlamento italiano.

Nel 1865 la nostra posizione non è mutata, anzi le nostre idee devono essere meglio conosciute. I pochi individui di parte democratica, i quali furono alla Camera, nel lungo periodo delle due Sessioni legislative, presero parte a tutte le discussioni e fecero manifesti i loro pensieri. Analizzando i cinque o sei discorsi pronunciati alla tribuna nei momenti più solenni per la nazione, ricordando gli attacchi con vigore sostenuti in difesa delle pericolanti libertà, ogni uomo imparziale e di buona fede ha potuto

formarsi un esatto concetto di quello che noi vogliamo. L'esame dei nostri lavori parlamentari varrebbe assai meglio che un programma, quelli costituendo una caparra cui siamo legati, e che dobbiamo rispettare, mentre questo potrà essere una semplice mostra d'idee, un desiderio, un voto che spesso non è seguito dai fatti.

E poi, d'onde cominciare a discorrere, e come stabilire le differenze tra la parte governativa, come essi si dicono, e la parte democratica, le quali col medesimo diritto si presentano al giudizio della nazione? Si è fatta tale confusione nell'ordine morale, che nella penisola, meno i clericali e i servi delle cadute dinastie, parrebbe volessero tutti la medesima cosa.

A Roma i primi a volerci andare sono i convenzionisti, che il 15 settembre 1864 firmarono il trattato colla Francia, e sarebbero oggi fortunati di stipulare un concordato col Papa.

Di Venezia sono e si dicono i migliori amici coloro che dichiararono più volte alla Camera che non puossi fare la guerra col solo esercito nazionale e senza la francese alleanza, e che, a rendere potente la nazione, si negarono di riordinare la guardia mobile proposta da Garibaldi e strenuamente difesa dai deputati della Sinistra.

Tutti sono apostoli di libertà, e tutti proclamano che l'Italia deve reggersi sulle basi dello Statuto. E questi signori dimenticano che più d'una volta ferirono nel cuore la libertà, che sospesero le guarentigie costituzionali e bagnarono di sangue cittadino i più nobili Comuni del regno. Quando alla tribuna uno di noi si levava contro le loro violenze, quando li accusava di aver violato la legge, se non avevano la forza di soffocare colle loro grida la voce dell'oratore, ne uccidevano le proposte colla forza numerica dei loro voti.

Sin dal 25 febbraio 1863 gli oratori di parte nostra proposero un disegno completo per rendere più semplice e meno costosa l'amministrazione dello Stato e per dare ordine ed assetto alle finanze nazionali. Parole perdute! L'amministrazione restò complicata come ce l'avevano imposta i burocratici del Piemonte, e dopo vari prestiti, che portarono il peso di due altri miliardi nel gran libro del debito pubblico, vendute le ferrovie, sciupati i beni demaniali, fu opera nostra se non caddero nello stesso abisso le proprietà della Chiesa cattolica.

Oggi, a sentirli, i nostri avversari possono soli dare all'Italia un buon governo, leggi più civili e fecondare il pubblico erario. E noi, che in più di quaranta occasioni abbiamo combattuto i loro errori, ed abbiamo spiegato in tutti i modi quale debba essere il governo di libertà, affinché l'Italia possa prosperare ed essere potente, siamo ancora uomini senza programma, condannati tutto al più a ritornare alla Camera, non perchè da noi se ne possa sperare del bene, ma solamente perchè nel congegno costituzionale non ci può essere una Camera senza che ci sia una Sinistra.

Di fronte a tutto ciò che cosa puossi scrivere per le elezioni generali?

La fonte dei voti e delle promesse è esaurita, e tutto ciò che si potrebbe dire è stato detto agli elettori.

Ancora più difficile per me individualmente sarebbe il compito, se volessi scrivere un programma dopo le critiche alle quali sono stato fatto segno in Palermo.

Nel 1860 gli uomini che in Sicilia ed in Napoli spingevano inconsultamente il popolo alle intempestive annessioni, mi accusavano di voler la repubblica. Oggi mi accusano di essermi dato alla monarchia. L'una accusa ha il valore dell'altra; ma la seconda diviene assurda, giusto in un momento in cui si chiamano gli elettori a costituire un Parlamento, il quale si completa colla presenza del principe.

Questo non basta.

Francesco Crispi, che ha preferito ai pubblici uffici vita laboriosa e non soggetta, è accusato di non poter essere indipendente.

Ed il motivo?

Il motivo è bello e trovato.

Francesco Crispi è avvocato, e come tale può aver a fare coi Ministri. Chi ha contatto coi Ministri è condannato a divenirne schiavo.

L'imputazione avrebbe potuto allargarsi e soggiungersi che Crispi ha che fare anche coi giudici e coi consiglieri delle Corti del Regno. Se non che, qui nel continente, nelle cui città abbiamo disputato in varie occasioni, questo attacco sarebbe stato respinto con disdegno, ed in Palermo avrebbe suscitato il riso, essendo ancor fresca in quest'ultima città la memoria del dibattimento pei casi di Polizzi, nel quale abbiamo dato prova che non siamo facili a transigere col nostro dovere, e che, quando lo esige l'interesse dei nostri clienti, usiamo di tutto il diritto della nostra parola.

E voi avrete potuto soggiungere, amici miei, che, qualunque possano essere le mie relazioni coi Ministri, la mia indipendenza non venne meno in tutto il periodo dell'ultima Legislatura: i rendiconti parlamentari attestano che in tutte le questioni vitali il mio voto non fu mai in favore d'un solo degli uomini che sono stati al potere.

Ci sarebbe anche di più.

Mi si saprebbe dire quale favore, nei cinque anni di vita del Governo italiano, chiesi ed ottenni dai Ministri? L'indipendenza non si sacrifica senza averne un profitto. Nulladimeno voi potreste qui accusarmi d'un oblio, cosicchè, lasciando da parte se abbia o no immolato la mia indipendenza, son forzato a ricordare a me stesso che qualche cosa io l'ho chiesta ed ottenuta dai Ministri. Palermo non l'avrà dimenticato.

Lo ho chiesto ed ottenuto — e talora ebbi compagni alcuni de' miei amici politici — nel 1862 sussidi in denaro per l'antica capitale dell'isola e la garanzia al suo Municipio per un prestito di dieci milioni di lire; dal 1861 al 1864, che fossero riconosciuti i debiti dei Comuni della Sicilia, e dato ordine e sistema al pagamento dei danni della rivoluzione. Ho coope-

rato inoltre, dal 1861 al 1865, in conseguenza di parecchi arbitri polizieschi, che qualche ingiustizia fosse riparata, e, a riparo di alcune sentenze capitali, che una mezza dozzina di teste fosse strappata dalle mani del carnefice. E dovrò confessare che in tutte queste circostanze trovai amichevole accoglienza nei Ministri, ed io chiedendo ed essi assentendo alle mie istanze, niuno di noi ebbe ad arrossire dell'atto al quale prendemmo parte.

Ed oggi, mentre scrivo, chiedo e spero di ottenere che il Banco di Sicilia sia dichiarato autonomo, come lo fu quello di Napoli, e che l'isola — la quale ne ha tanto bisogno — goda anch'essa il beneficio del credito fondiario.

Ma qui sento il debito di sospendere la digressione, perchè il tema, volendo ampiamente svolgerlo, diverrebbe personale, e l'apologia in bocca propria potrebbe essermi imputata a delitto. Torniamo dunque all'argomento principale (1).

Domenica 22 ottobre gli elettori sono convocati a scegliere una seconda volta i deputati al Parlamento nazionale. Si avvicineranno all'urna, dopo avere, per una esperienza di cinque anni, conosciuti gli uomini politici che direttamente o indirettamente ebbero parte agli affari.

Non leggano i tanti programmi che sono stati scritti, o per lo meno li dimentichino per un istante.

Essi si posino questa sola questione:

La maggioranza della Camera che venne disciolta ha fatto bene gli interessi del paese? Se sì, la rieleggano. Se no, la rinnovino.

Io parlo della maggioranza in massa e non di qualche individuo, i cambiamenti parziali non avendo importanza, e forse potendo essere utili, affinchè la maggioranza stessa possa essere meglio compatta di quello che fu.

Parimenti, rinnovandola, dirò che gli elettori non debbono cercare i deputati in mezzo agli amici di coloro che verrebbero congedati, perchè il giuoco sarebbe pericoloso. Con uomini nuovi, seguaci delle idee degli antichi, se ne avrebbero gli stessi vizî, e per soprappiù l'inesperienza, la quale è un gran male in politica.

Per noi — intendo gli uomini di parte democratica, che dopo la spedizione di Marsala accettarono francamente e lealmente l'unità colla monarchia — sta, a guarentigia di quel che vogliamo e di quel che possiamo, un passato del quale ci sentiamo onorati, e del quale ogni onesto italiano può andare orgoglioso.

Quando l'Italia era tormentata e divisa da sette despoti, cospirammo e soffrimmo prigioni ed esili per la libertà e l'indipendenza della patria.

(1) Nell'ultima Legislatura io fui deputato di Castelvetro e non di Palermo. È bene che ciò sia osservato, perchè non si creda che, nelle cose ricordate, io abbia servito il mio solo collegio.

Nel 1848 fummo i primi a prendere le armi e gli ultimi a posarle. Nel 1860 c'imbarcammo a Quarto, e colla doppia qualità di ministri e soldati fummo con Garibaldi sino al Voltorno. Non fu nostra colpa se in quell'anno la rivoluzione non fece il giro della penisola e se il plebiscito fu decretato a Napoli. Venezia e Roma facevano parte del nostro piano di battaglia, e se ci fu tolto il governo del paese e strappate le armi di mano, non per questo abbiamo dimenticato i nostri doveri.

Apertosi il Parlamento e proclamato Vittorio Emanuele Re d'Italia, col succedersi di un regime legale a quello sorto dalle barricate, vedemmo nel mutamento inaugurarsi un nuovo metodo per la rigenerazione nazionale, ma non venuto meno lo scopo di essa. Mirammo sempre a Venezia, come al punto strategico che deve darci la sicurezza delle nostre frontiere; mirammo sempre a Roma, necessaria al popolo per essere la vera capitale d'Italia, e necessaria all'umanità per essere il termine logico dalla cui conquista dipende la conquista della libertà di coscienza.

Nell'amministrazione interna abbiamo richiesto e propugneremo:

Ridotta di un terzo la burocrazia, ed agli impiegati dello Stato — scelti fra gli uomini intelligenti ed onesti — assicurata la vita con buoni stipendi e guarentito l'avvenire dalle arbitrarie destituzioni;

↓ Emancipato il pubblico ministero dalla dipendenza del potere esecutivo, e data alla magistratura quell'autorità che le viene tolta dal Governo colle traslocazioni e cogli onori;

Resa ai Municipi la polizia;

Soppresso il circondario amministrativo, ruota spesso inutile e talora d'inciampo nella vita dello Stato;

Imposta la rendita di tutti gli individui che risedendo nel regno ne godono i benefizi, e ciascuno in proporzione dei propri averi, e solo dispensando da essa imposta coloro che ritraggono dall'opera della mano o dell'ingegno quanto è strettamente necessario al proprio sostentamento;

Ordinata e bene armata la guardia mobile, affinchè essa concorra al completo riscatto della nazione, e, portata a termine l'impresa veneta, vada sostituendosi all'esercito stanziato e liberi il popolo dal terribile peso della coscrizione;

Dichiarate autonome le università degli studi del regno e data alle Province ed ai Comuni l'istruzione inferiore, aggiungendovi gratuito ed obbligatorio l'insegnamento;

Reso accessibile il credito alle piccole proprietà ed alle piccole industrie;

La circolazione nella penisola agevolata e più rapida col complemento delle strade nazionali, e raddoppiate le linee de' piroscafi nell'Adriatico e nel Tirreno;

Aumentati e liberi per le più pronte comunicazioni i telegrafi e le poste.

Tutto questo può essere fatto entro il periodo della nuova Legislatura. E contemporaneamente bisogna riformare l'organismo del potere centrale, sopprimendo due o tre Ministeri, dando forza amministrativa e togliendo ogni influsso politico alla burocrazia, a cominciare dall'usciera sino al segretario generale, e sottoponendo i consiglieri della Corona a un vero sindacato, in guisa che i loro atti non isfuggano alla sorveglianza ed al giudizio del magistrato, effimera e partigiana essendo talora l'azione del Parlamento.

Il Parlamento poi, base all'edificio politico e guarentigia di ogni libertà, dev'essere meglio costituito. Vuolsi:

Separazione assoluta del potere legislativo dall'esecutivo, e però esclusione degli impiegati dalle Camere;

Divieto ai membri del Parlamento di accettare pubblici uffici, ed ineleggibili coloro che hanno assunto imprese o preso appalti nell'interesse dello Stato;

Il Senato elettivo come nel Belgio, e non una emanazione del principe (1);

Eleggibile a venticinque anni alla deputazione ogni cittadino che abbia il godimento dei diritti civili e politici; all'ufficio senatorio a trent'anni;

Elettori tutti gli italiani a ventun anno compiuto, che sappiano leggere e scrivere;

Retribuito il mandato legislativo, perchè l'aula parlamentare sia accessibile a tutte le intelligenze.

E siccome il suffragio popolare perchè sia sincero dev'esser reale, e la nazione perchè possa esercitare il proprio sindacato deve possederne i mezzi, è d'uopo riporre il diritto di associarsi e di riunirsi e quello di manifestare i propri pensieri colla stampa sotto l'impero della legge comune.

Complemento a tante riforme sentiamo di dover richiedere ancora una volta l'abolizione della pena di morte. È un problema questo proposto dall'Italia un secolo indietro nell'interesse dell'umanità, e senza averlo sciolto la patria nostra non può essere libera e civile. L'abolizione della pena di morte dovrà precedere la fine delle guerre e delle insurrezioni nel mondo.

Voi vedete, amici, che senza volerlo ho fatto il programma che mi era stato richiesto. Nè in mezzo a tante cose ho dimenticato le finanze, la cui restaurazione dipende non meno dallo assetto ragionevole delle imposte, quanto da un ordinamento semplice e sicuro dell'amministrazione.

Molti troveranno senza dubbio che quello che ho scritto non è nuovo,

(1) Se il Senato italiano fosse stato elettivo non sarebbe stato seppellito negli archivi il disegno di legge sulle inchieste parlamentari, la cui mancanza fece sospendere l'inchiesta sulla marina, e non fece compiere, come dovevasi, le altre inchieste ordinate dalla Camera dei deputati.

perchè fu detto da altri prima di me, e detto da me medesimo in Parlamento. Lo so, e perciò io riteneva superflua ogni mia parola agli elettori.

Ed ora è tempo che io chiuda questo mio discorso, divenuto assai lungo, tanto che forse non tutti avranno la pazienza di leggerlo intiero. Nulladimeno io non ho fatto che accennare le basi che credo necessarie all'ordinamento di un buon governo. Ho gettato a sommi tratti delle idee che avrebbero bisogno di un maggiore sviluppo. Ce n'è abbastanza intanto, perchè coloro i quali ignorano il mio passato, o non hanno letto le mie orazioni alla Camera, possano giudicarmi.

Nei principî da me enunciati sta tutto l'avvenire della nazione. Dalla loro accettazione dipende se il regime parlamentare debba essere preso sul serio ed attecchire nel nostro paese, dove l'unità monarchica alla francese non ha tradizioni ed è impossibile che metta radici.

LX.

Discorso pronunziato da Vittorio Emanuele II per l'apertura della IX Legislatura (Prima Sessione) del Parlamento, nella tornata del 18 novembre 1865.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Allorquando nella città generosa che seppe custodire i destini d'Italia nella rinascante sua fortuna io inaugurava le sedute del Parlamento, le mie parole furono mai sempre d'incoraggiamento e di speranza. Vi seguirono costantemente fatti luminosi.

Coll'animo aperto alla stessa fiducia, oggi vi ho riuniti intorno a me in questa nobile sede d'illustri memorie. Qui pure, intenti alla piena rivendicazione della nostra autonomia, sapremo vincere qualunque ostacolo.

Sul chiudersi dell'ultima Legislatura, per ossequio al Capo della Chiesa, e nel desiderio di soddisfare agli interessi religiosi delle maggioranze, il mio Governo accolse proposte di negoziati colla Sede pontificia, ma li dovette troncare quando ne potevano restare offesi i diritti della mia Corona e della nazione.

La pienezza dei tempi e la forza ineluttabile degli eventi scioglieranno le vertenze tra il Regno d'Italia ed il Papato. A noi frattanto incombe di serbar fede alla Convenzione del 15 settembre, cui la Francia darà pure, nel tempo stabilito, esecuzione completa.

La virtù dell'aspettare è oggidì, più che pel passato, resa agevole al-

l'Italia. Dal giorno che io rivolsi le ultime parole al Parlamento, le condizioni sue si fecero migliori.

A progredire nell'opera nostra ci confortano le simpatie dei popoli civili. Per comunanza d'interessi, per legami di gratitudine, ci manteniamo in istretti accordi con la Francia. Siamo in buone relazioni colla più parte degli altri Stati europei, e coi Governi delle due Americhe. Un vasto campo fu aperto ai commerci da vantaggiosi trattati conchiusi coll'Inghilterra, la Russia, l'Olanda, la Danimarca, la Svizzera, come già colla Francia, la Svezia, il Belgio, la Turchia e la Persia. La Spagna poc'anzi riconobbe il Regno d'Italia, la Baviera e la Sassonia anch'esse hanno testè manifestato lo stesso proposito, che, in Germania, la Prussia, il gran ducato di Baden e le città Anseatiche già effettuarono.

Rimangono così afforzati i vincoli fra i popoli della razza latina, e colle nobili genti germaniche sarà dato agli italiani di meglio intrecciare interessi ed aspirazioni, onde si estingueranno vietati pregiudizi e rancori.

In tal guisa l'Italia, prendendo il posto che le compete fra i grandi Stati d'Europa, contribuirà vieppiù al trionfo della giustizia e della libertà.

Questa, all'interno, già produsse frutti mirabili. In pochi anni, nelle amministrazioni, nei pubblici lavori, ne' Codici, negli ordinamenti militari si ottennero risultati, pei quali altrove travagliarono parecchie generazioni, o si dovettero deplorare lotte intestine.

Tante difficoltà superate sono di lieto augurio per l'avvenire.

I miei Ministri vi presenteranno disegni di leggi per dare compiuto assetto all'unificazione legislativa del Regno, redimere dall'ignoranza le classi men fortunate, migliorare le condizioni del credito, spingere le opere pubbliche più urgenti. Emenderete altre leggi, come l'esperienza o l'opportunità consigliano.

La difficoltà maggiore è di riparare lo squilibrio della finanza, senza togliere alla nazione d'esser robusta d'armi in terra ed in mare. Mi è sommamente doloroso che, per necessità imprescindibile, abbiansi a chiedere al mio popolo nuovi sacrifici. Certo non vi farà difetto, o signori, la sua virtù: me ne stanno mallevadori quelli che già sostenne con meravigliosa costanza. Ma io vi raccomando di ripartire gli oneri nel modo il più equo e il men gravoso possibile, pur riducendo nei più stretti limiti le pubbliche spese.

Il popolo italiano deve sgombrarsi da quegli avanzi del passato, che gli tolgono di svolgere appieno la sua vita novella. Voi quindi avrete eziandio a deliberare intorno la segregazione della Chiesa dallo Stato, e la soppressione delle corporazioni religiose.

Procedendo in tal maniera, insidie di nemici o malvagità di fortune non varranno a distruggere l'opera vostra.

Un mutamento profondo, inevitabile, va attuandosi ne' popoli europei.

L'avvenire è in mano di Dio. Se pel compimento delle sorti d'Italia sorgessero dovessero nuovi cimenti, sono certo che intorno a me si stringerebbero un'altra volta i prodi suoi figli. Ove prevalessesse la forza morale della civiltà, non mancherebbe di farne suo pro il maturo senno della nazione.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Perchè ad ogni incontro il diritto e l'onore d'Italia restino inviolati, è mestieri di francamente progredire sulla via della nazionale politica.

Io, sicuro del vostro concorso, fidente nell'affetto del popolo e nel valore dell'esercito, non verrò meno all'impresa nobilissima, che dobbiamo tramandare compiuta alle future generazioni.

LXI.

**Circolare del Ministro dell'interno, Marco Minghetti,
ai Prefetti e Commissari regi, in data 15 novembre 1866.**

Colla riunione definitiva delle Province Venete al Regno d'Italia si chiude dopo dodici secoli l'era del dominio straniero nella penisola, e cessa la necessità degli affrettati apparecchi di guerra, e la ragione delle irrequiete sollecitudini da cui veniva tanta gravità di pesi pubblici ai cittadini e tanta distrazione dai problemi più rilevanti di riordinamento civile, amministrativo, economico e finanziario.

L'Italia, sicura di sè, può attendere ormai le occasioni propizie a conseguire quello che ancora le manca, e intanto guardare posatamente dentro sè stessa e provvedere.

Rimane invero da sciogliersi ancora la questione romana: ma dopo la Convenzione, che ne regolò la parte politica, la questione romana ormai non può e non deve essere argomento di agitazioni.

La sovranità del Pontefice in Roma è posta dalla Convenzione del settembre 1864 nelle condizioni di tutte le altre sovranità: ella deve domandare a sè stessa, e in sè stessa unicamente trovare gli argomenti di esistenza e di durata. L'Italia ha promesso alla Francia ed all'Europa di non inframmettersi fra il Papa e i romani, e di lasciar che si compia questo ultimo esperimento sulla vitalità di un principato ecclesiastico, di cui non vi ha più altro simile nel mondo civile, e che è in contraddizione colla progredita civiltà dei tempi: l'Italia deve mantenere la sua promessa e

attendere dalla efficacia del principio nazionale ch'ella rappresenta l'immancabile trionfo delle sue ragioni.

Ogni agitazione pertanto che togliesse a pretesto la questione romana dev'essere sconsigliata, biasimata, impedita o repressa, qualunque siano i caratteri ch'ella assumesse: poichè nè si dee dar sospetto che l'Italia sia per mancare in nessun modo alla fede giurata, nè si dee tentare d'indurla a mancarvi; giacchè per l'una e per l'altra via le si recherebbero danno ed oltraggio gravissimi.

So bene che la doppia qualità del Pontefice porge argomento ad alcuni di confondere la questione politica colla questione religiosa, e di turbare le coscienze timorate col dubbio che non voglia il Governo italiano menomare la indipendenza del capo spirituale della cattolicità ed offendere la libertà della Chiesa.

Ma la S. V. potrà dileguare, ove occorra, queste ombre. I provvedimenti legislativi, le ripetute dichiarazioni del Governo del Re, i suoi atti, sino i più recenti, mostrano aperto come anche in materia religiosa esso non riconosca altro impero, nè ammetta altra norma che quella della libertà e della legge; e come nei ministri del culto non voglia nè privilegiati nè martiri.

Certo, al Capo dei cattolici sparsi per tutto il mondo e che formano la grande maggioranza della nazione italiana sono dovute speciali guarentigie, perchè libero e indipendente possa esercitare il suo ministero spirituale. Il Governo italiano è più che altri disposto alle guarentigie che per siffatta libertà e indipendenza si riputassero più efficaci, perchè è più che altri convinto che esse possono accordarsi senza che venga menomato il diritto della nazione da esso rappresentata.

Ora dunque che la nostra bandiera sventola sulla Venezia è debito che si pensi a ringagliardire gli ordini tutti dello Stato intendendo a svolgere gli elementi di potenza e di prosperità che possiede.

L'Italia non può, non deve mendicare perpetuamente dall'Europa le industrie, la coltura, il credito: essa ha obbligo di contribuire omai alla prosperità universale con tutta la sua operosità, facendo fruttare le copiose forze che in lei mise la Provvidenza, e che insino ad ora sono state distratte dalle misere condizioni della patria.

Il campo di questa necessaria operosità è aperto a tutti: dal padre di famiglia salendo per l'amministratore del Comune e della Provincia fino al Ministro, tutti hanno debito di darvi mano, di assecondarsi reciprocamente secondo la loro sfera d'azione.

La S. V. vorrà studiarsi di concorrere a questo intento, per la parte sua, rendendosi esatto conto delle condizioni morali e materiali della sua Provincia, e di ciò che sia da farsi per migliorarle e prosperarle.

Dove l'azione dei privati è tarda o difettosa, si studi di eccitarla, di supplirla anche insino a che non si sia rinvigorita, ma non presuma di so-

stituirle l'azione governativa sola per non affievolire quelle forze che soprattutto giova suscitare e tener vive.

Abbia la persuasione ch'ella molto avrà fatto per l'educazione politica de' suoi amministrati, allorchè, conservando intera la sua autorità, li abbia ridotti a sentir meno il bisogno della sua ingerenza, ed a ricorrere meno alla sua iniziativa.

O la libertà giova a svegliare e tener viva negli uomini la coscienza della propria dignità e della propria forza, a rendere il sentimento della responsabilità e della solidità efficace, a fare le virtù dell'intelletto e dell'animo operative in pro' del bene comune, o altrimenti non vale che a schindere il campo alle volgari ambizioni e alle basse cupidigie dei più baldanzosi e dei più procaccianti.

Perchè poi lo Stato proceda prospero e vigoroso e non assorba, nè impedisca, nè in modo alcuno disturbi l'operosità cittadina, il Governo deve armonizzare con savi ordinamenti le varie parti dell'amministrazione, distinguerne e definirne con precisione gli uffici, ed a questi preporre uomini probi, intelligenti, laboriosi, i quali, contenti di ricavare dall'opera loro un onesto e decoroso compenso, si compiacciano di adempiere in modo efficace al dovere che incombe ad ogni cittadino in terra libera di cooperare al bene di tutti.

Ora che ne avremo l'agio converrà esaminare i nostri ordinamenti al lume di questi criteri per assicurarsi che vi rispondano.

È opera necessaria ad avere una legislazione ed una amministrazione semplice, spedita, poco costosa: opera nella quale il Governo intende procedere cautamente, ma con risolutezza, e per la quale abbisogna dei consigli dei funzionari più autorevoli, e sopra tutto del concorso e dell'aiuto del Parlamento.

Su questo concorso e su questo aiuto fa speciale assegnamento il Governo, e confida che nelle mutate condizioni, i rappresentanti della nazione volgeranno il pensiero e l'opera alle questioni urgenti che si riferiscono agli ordini interni dello Stato.

Nessuno infatti non vede come sia urgentissimo ristaurare il credito pubblico, riallacciare e ravvivare le sorgenti della pubblica ricchezza e aprirne delle nuove, ricercare quali siano spese inutili o soverchie o non produttive, e ridurle o risecarle; le produttive usare con misura e cautela; ed introdurre in tutti i servizi uno spirito severo d'economia e di moralità, senza del quale è impossibile che il paese si riabbia e si rinvigorisca.

Questo compito non è solo del Governo e non riguarda solo la finanza dello Stato. I Comuni e le Provincie che hanno finanze proprie e facoltà larga di porre a contributo le fortune dei cittadini, non devono perdere di vista dal canto loro l'influenza che possono per tal modo esercitare sulla fortuna dello Stato: e quindi conviene che procedano cauti nell'imporre,

e considerino che ai privati poco rileva che una diminuzione nella loro sostanza si faccia per volere dei rappresentanti della nazione, oppure per deliberazione del Comune o della Provincia.

E siccome in ultimo il dissesto nelle finanze del Comune e della Provincia si risolve in dissesto dello Stato, che è ricco e prospero solo quando ricchi e prosperi sono i privati e i consorzi, così è bene che la voglia di spendere sia temperata da questo pensiero, ed ove occorra dai consigli autorevoli della S. V. e dai rimedi che dalla legge vengono indicati.

Nè meno è urgente scancellare la cifra dei milioni di analfabeti, che è una macchia per l'Italia, e la più terribile condanna dei Governi precedenti; poichè antichi e recenti esempi confermano che un popolo tanto può quanto sa, e nulla di grande, nulla di durevole, nulla di glorioso potrebbe aspettarsi da una nazione incurante di guarirsi dalla lebbra dell'ignoranza.

Anche in questa parte i Comuni e le Provincie sono chiamati dalla legge a cooperare: e tanto più alacramente vi daranno mano se penseranno che l'accrescimento della coltura e della istruzione conferisce non solo allo sviluppo della ricchezza pubblica, ma dà le migliori guarentigie per la pubblica sicurezza.

Imperocchè le intelligenze educate, le coscienze illuminate comprendono come ogni cittadino possa e debba concorrere per la sua parte al mantenimento dell'ordine, cioè all'osservanza della legge, non solo rispettandola, ma facendola rispettare e invocandola all'uopo.

Innanzi a questo campo di operosità così vasta, così nobile, così feconda, è da credersi che i partiti politici, nei quali si distinse fin qui la Rappresentanza parlamentare, vedranno la necessità di disciogliersi per ricomporsi ed aggrupparsi secondo richieggono le nuove condizioni del paese.

Non si tratta oramai di affrettare più o meno i preparativi di una guerra inevitabile, nè di prescriverne più o meno prossimi i termini, nè di definirne il carattere. Non vi può più essere un partito che abbia per programma l'impazienza, ed un altro che abbia per programma la prudenza. Oggi si tratta di governare l'Italia e di amministrarla sì che sia ricca, potente, felice, e conferisca anch'essa colla sua opera all'incremento della civiltà universale.

Converrà dunque che ogni partito politico scenda nell'arena parlamentare con un programma di governo e di amministrazione compiuto, e che, smesso ogni ossequio alle persone, dimenticati i rancori personali o municipali, si aggruppino i rappresentanti del paese secondo i principii e secondo i sistemi.

Per tal modo sinceramente esercitate, le istituzioni parlamentari faranno prova di tutta la fecondità e di tutta la efficacia pel bene di cui sono capaci; e i miglioramenti e le riforme prodotti da una schietta ed ampia discussione non seguiranno le sorti instabili dei partiti frazionati all'infinito.

A questa necessaria opera di miglioramenti e di riforme contribuiranno efficacemente le nuove Provincie, eredi di quella sapienza di Stato, per la quale tanta parte già ebbero nella civiltà italiana.

Insomma, se nei sei anni corsi sin qui si dovette avvisare innanzi tutto ad unificare gli ordinamenti legislativi ed amministrativi, per fare di sette Stati un'Italia sola; adesso è il tempo che l'Italia unita esamini quali siano gli ordini più atti alla sua amministrazione.

Ma perchè questo esame sia profittevole conviene che sia maturo, e bisogna guardarsi dal confondere l'opportunità del migliorare colla smania dell'innovare. Gli ordinamenti occorre che facciano un tempo congruo di prova, che siano studiati in ogni loro atteggiamento ed in ogni loro applicazione per trarne buon frutto.

Molto varranno a quest'uopo gli insegnamenti che nell'esercizio delle sue funzioni la S. V. deve avere raccolto dalla sua propria esperienza: ed Ella vorrà giovarne il Governo, sicuro che saranno apprezzati, e che tanto più riesciranno profittevoli se ella si sarà confortato, oltre delle osservazioni sue proprie, delle osservazioni di quelli che hanno avuto occasione di studiare le nostre istituzioni nell'atto pratico.

L'Italia nel momento che acquista la sua piena indipendenza si trova in possesso di tutti gli strumenti della libertà, e perciò di tutte le condizioni occorrenti ad acquistare prosperità, forza e grandezza: ma sarebbe invano se l'operosità cittadina non vi si applicasse alacramente per farle fruttificare.

La S. V. sarà ben sicuro di interpretare le intenzioni del Governo allorchè, non risparmiando l'operosità doverosa del suo ufficio, ecciti e renda efficace l'operosità de' suoi amministrati, e le faccia ambedue concordi e cospiranti al medesimo fine.

LXII.

Discorso pronunziato da Vittorio Emanuele II per l'apertura della seconda Sessione (IX Legislatura) del Parlamento, nella tornata del 15 dicembre 1866.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

La patria è libera finalmente da ogni signoria straniera.

L'animo mio esulta nel dichiararlo ai rappresentanti di venticinque milioni di italiani. La nazione ebbe fede in me, io l'ebbi nella nazione.

Questo grande avvenimento coronando gli sforzi comuni, dà nuovo vigore all'opera della civiltà e rende più sicuro l'equilibrio politico dell'Europa.

Il pronto ordinamento militare e la rapida unione de'suoi popoli acquistarono all'Italia quel credito che le era necessario, perchè potesse conseguire per virtù propria e per concorso di efficaci alleanze la sua indipendenza. Aggiunse stimolo e conforto a questa opera laboriosa la simpatia dei Governi e dei popoli civili, alimentata ed accresciuta dal coraggioso perseverare delle Province Venete nel comune proposito del nazionale riscatto.

Il trattato di pace con l'Impero Austriaco, che vi verrà presentato, sarà seguito da negoziati, che rendano più agevoli i reciproci scambi.

Il Governo francese, fedele agli obblighi assunti colla Convenzione di settembre 1864, ha già ritirato le sue milizie da Roma. Dal canto suo il Governo italiano, mantenendo gli impegni presi, ha rispettato e rispetterà il territorio pontificio.

La buona intelligenza coll'Imperatore dei francesi, al quale ci legano vincoli d'amicizia e di gratitudine, la temperanza dei romani, la sapienza del Pontefice, il sentimento religioso ed il retto giudizio del popolo italiano, aiuteranno a distinguere e conciliare gli interessi cattolici e le aspirazioni nazionali che si confondono e si agitano in Roma.

Ossequioso alla religione dei nostri maggiori, che è pur quella della massima parte degli italiani, io rendo omaggio in pari tempo al principio di libertà che informa le nostre istituzioni, e che, applicato con sincerità e con larghezza, gioverà a rimuovere le cagioni delle vecchie differenze fra la Chiesa e lo Stato.

Questi nostri intendimenti, rassicurando le coscienze cattoliche, faranno, io spero, esaudito il mio voto che il Sommo Pontefice continui a rimanere indipendente in Roma.

L'Italia è sicura di sè ora che al valore de' suoi figli, non ismentitosi mai nella varia fortuna, in terra ed in mare, nelle file dell'esercito come in quelle dei volontari, aggiunge a saldo propugnacolo della sua indipendenza i formidabili baluardi che servirono a tenerla soggetta.

L'Italia pertanto può ora e deve rivolgere tutti i suoi sforzi all'incremento della sua prosperità. Come gli italiani furono mirabilmente concordi nell'affermare la propria indipendenza, lo sieno ora nell'adoperarsi con intelligenza, con ardore e con indomabile costanza a far rifiorire le condizioni economiche della penisola.

Vari disegni di legge vi saranno presentati per ottenere questo intento.

Tra le arti di pace favorite dalla nuova sicurezza dell'avvenire, non saranno trascurati quei provvedimenti che valgano a perfezionare, secondo i dettami dell'esperienza, i nostri ordinamenti militari, onde col minor dispendio possibile non manchi all'Italia la forza necessaria a sostenere il posto che le si addice fra le grandi nazioni.

I provvedimenti testè presi intorno agli ordini amministrativi, e quelli che vi saranno proposti, massime per ciò che concerne la riscossione

delle imposte e la contabilità dello Stato, contribuiranno a migliorare la pubblica amministrazione.

Il mio Governo ha provveduto anticipatamente a quanto occorre per le spese del prossimo anno, e pei pagamenti straordinari d'ogni natura. Esso vi richiederà pel 1867 la continuazione dei provvedimenti approvati pel 1866. Per tal guisa il potere legislativo avrà campo di maturamente discutere i disegni di legge che gli verranno presentati per fornire allo Stato i mezzi necessari a' suoi bisogni, per migliorare l'assetto delle imposte e perequarle tra le varie provincie del Regno.

Se nei popoli d'Italia, come io n'ho pienissima fede, non verrà meno quell'operosità che fece ricchi e potenti i nostri maggiori, non sarà necessario un lungo corso di tempo perchè la pubblica fortuna raggiunga il suo definitivo assetto.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

L'Italia è ora lasciata a sè stessa. La sua responsabilità è pari alla potenza a cui è giunta, ed al pieno uso che essa può fare delle sue forze.

L'aver in breve tempo operate grandi cose cresce in noi l'obbligo di non mancare al nuovo compito, che è quello di saperci governare colla vigoria richiesta dalle condizioni sociali del Regno, e colla larghezza voluta dalle nostre istituzioni.

La libertà negli ordini dello Stato, l'autorità nel Governo, la operosità nei cittadini, l'impero della legge sopra ogni cosa faranno l'Italia pari ai suoi destini, pari all'aspettazione che di sè ha destato nel mondo.

LXIII.

Manifesto dell'Opposizione parlamentare, 14 febbraio 1867 (1).

Agli italiani.

Modesti e liberi cittadini, non più rappresentanti della nazione, ritorniamo ai nostri elettori colla sicurezza d'una coscienza convinta, colla soddisfazione del dovere compiuto.

La Camera è sciolta: voi giudicherete.

(1) Con R. D. 12 febbraio 1867, n. 3506, la Sessione era stata prorogata al 28 stesso mese; ma con successivo R. D. 13 febbraio stesso anno, n. 3507, la Camera era stata sciolta.

Uscita dalle elezioni del 1865 colla significazione di protesta contro il mal governo e la dissipatrice Amministrazione, deliberava nel suo esordio, colla soppressione delle corporazioni religiose, una riforma universalmente accolta come conquista che oggi un progetto di legge, col funesto carattere di una ritrattazione, vorrebbe distruggere ne' suoi preziosi risultati economici e civili.

La sua opera alacre ed intenta ai provvedimenti finanziari era repentinamente interrotta da quella formidabile impresa alla quale non mancarono i mezzi morali e materiali decretati con singolare abnegazione, ed abbandonò l'unanime e sublime slancio della nazione, sgraziatamente paralizzato da ogni maniera d'errori, dalle oscillazioni di una politica paurosa, dalla insipienza dei disegni strategici e dall'incomposto, complicato e tardo meccanismo delle pubbliche aziende.

Dopo la sventura di una umiliazione che amareggiava gli animi malgrado la restituzione di eletta e cara parte d'Italia, che era anche la più formidabile trincea dello straniero, richiamata la Camera a' suoi lavori domandò con insistenza di inaugurarli coll'attento esame dei bilanci, onde riescire alla riduzione delle superflue ed alla soppressione delle inutili spese, prima di discutere e consentire l'approvazione di nuove imposte; e per mezzo della sua solerte e permanente Commissione già erano compiti gli studi e pronte le proposte d'importanti economie.

Nè da oggi soltanto comincia il grave disordine; sei anni furono consumati: l'Opposizione parlamentare chiedendo incessantemente di rivedere i conti dello Stato; il Governo rifiutandosi con ostinazione a presentare in tempo i bilanci preventivi, non presentando mai i consuntivi, nei quali stava il segreto della mala amministrazione e la necessità di urgenti riforme.

Ma improvvisamente il Ministero provocò lo scioglimento della Camera, intollerante del biasimo ad esso inflitto per la violazione della legge, sacro deposito che i mandatari della nazione hanno l'obbligo di custodire e difendere scrupolosamente senza distinzione di partito.

Voi lo sapete, il Governo, che dovrebbe essere devoto alla pubblica opinione da lui invocata in altri tempi e per non meno gravi argomenti, la rinnega oggi, anzi la punisce perchè plaudente al voto della sua Rappresentanza, già manifesto nelle discussioni preparatorie degli Uffici contro un progetto di legge pernicioso alla civiltà ed alle finanze, e a noi presentato colla intitolazione del sacro nome di libertà, onde il nostro rifiuto somigli una contraddizione coi nostri principii.

Ma il Governo non riuscirà ad illudere gli elettori, falsando le intenzioni ed i fatti.

Sostenitori della inviolabilità della coscienza umana, desideriamo la uguaglianza dei culti, ma non il predominio dell'episcopato sotto l'egida del protezionismo governativo, armato di privilegi, minaccioso di peggiori

usurpazioni; funesta oligarchia nel duplice aspetto politico e religioso che non sta entro i limiti del proprio ministero, ma invade il campo della podestà civile.

Non vogliamo la sicurezza dello Stato in pericolo, mantenendo la servitù dentro la Chiesa, colla tirannia riconosciuta dei suoi magnati a danno del basso clero, fatti arbitri di quelle ricchezze che in loro mano saranno uno strumento di guerra contro il paese, mentre esse con una operazione veramente consentanea ai suoi diritti devono essere base al riordinamento della finanza e quindi sorgente di prosperità per lo Stato e pei Comuni.

Insomma non vogliamo la spontanea genuflessione colla consegna delle armi al temporale pontificato, che fulmina la civiltà e contende all'Italia la sua capitale.

Il paese al quale s'intima il *veto* delle discussioni è in colpa per l'appoggio morale dato alla sua legale Rappresentanza; il diritto di riunione è colpito in Italia perchè non turbi le trattative col Vaticano, da cui muove persistente quel soffio di reazione che dà le vertigini dell'arbitrio anche a quei Ministri che si dichiaravano una volta amici della libertà.

Ora il dilemma è posto in termini precisi, a voi la scelta: o la teorica dell'arbitrio governativo sostituito alla legge, o il suo testo preciso propugnato dal Parlamento: o le economie conciliabili colla difesa dello Stato e richieste dagli urgenti bisogni e dal benessere del paese, o la pervicacia di un sistema che col danno del pubblico erario ci impoverisce e può recare nuove offese al credito ed all'onore nazionale.

Noi ci appelliamo tranquilli dalla sentenza del Governo a quella dell'urna, la quale agiterà le sorti della legge e della libertà che per la salvezza della patria abbiamo difeso col voto e che sapremo, occorrendo, difendere colla vita.

Accolla, Amaduri, Avezzana, Assetta, Asproni, Bargoni, Botticelli, Bertani, Brunetti, Carbonelli, Cadolini, Cairoli, Corte, Curzio, Catucci, Comin, Crispi, Caldesi, Cannella, Cipriani, Cattani-Cavalcanti, Cumborgia, Delitala, D'Ayala, De Boni, De Blasio Filippo, De Luca Francesco, Damiani, De Witt, Della Monica, Di Blasio Scipione, Del Zio, De Sanctis Francesco, Fabbri A., Fabrizi Nicola, Fioretti, Frapolli, Greco Antonio, Guerzoni, Guastalla, Gutierrez, Lazzaro, La Porta, Lovito, Marsico, Muzi E., Molinari, Miceli, Macchi, Marccone, Marolda-Petilli, Nicotera, Pelagalli, Papa, Praus, Pianciani, Petrone, Piccolomini, Plutino Agostino, Polti Achille, Ripandelli, Raffaele, Romagnoli, Rogadeo, Salaris, Semenza, Salomone, Sipio, Sanna G. A., Serra, Solidati, San Donato, Tamajo, Visocchi, Volpe, Vol-laro, Vecchi.

fossero o no facoltativi, i loro diritti e i loro obblighi, il modo di loro amministrazione, e ciò facesse in forma così liberale da favorireggiane lo svolgimento e la moltiplicazione, questa legge non esisteva ancora, signori, ed io mi compiaccio di presentarne una alle vostre discussioni.

La quarta legge è quella dell'amministrazione regionale. Dissi che, a mio avviso, la Regione è un consorzio obbligatorio di Provincie. Ora, se il consorzio è un ente morale, anche la Regione dovrà essere un ente morale; se il consorzio ha una rappresentanza, anche la Regione dovrà avere una rappresentanza delegata dai suoi mandanti, cioè dalle Provincie che la compongono. Se non che nell'amministrazione regionale stimai bene di adottare il principio che ora prevale nell'organizzazione provinciale, tanto nelle antiche leggi napoletane e sarde, quanto nelle leggi francesi, il principio cioè di dare la potestà esecutiva ai rappresentanti del Governo; laonde, se le deliberazioni relative ai lavori e agli istituti regionali appartengono alla Commissione, il mettere in atto siffatte deliberazioni appartiene al governatore.

Così stimai d'ovviare a tutte le apprensioni che la formazione di Commissioni regionali potesse mai in nessuna guisa suscitare negli animi; quelle dico di rinnovare piccoli Stati e piccoli Parlamenti. Imperocchè, quando le materie di loro competenza sono precisamente definite e limitate; quando la rappresentanza che ne delibera non è una rappresentanza diretta, ma di secondo grado e delegata; quando l'esecuzione delle deliberazioni è data al potere governativo; quando sono ancora aggiunte altre cautele che troverete nella legge medesima, io non ho alcun dubbio che i pericoli che da alcuni si temono possano mai verificarsi.

Finalmente, ammettendo il consorzio delle Provincie in Regioni, non intendo d'escludere il concorso governativo ad alcune opere le quali naturalmente ad esse apparterrebbero. Vi hanno delle Provincie le quali, o per malignità dei Governi passati, o per infelicità di fortuna, o per difetto di naturale ricchezza, si trovano in una condizione troppo manifesta di inferiorità verso le altre. Ora io credo che non sarebbe equo il lasciare intieramente a loro carico certi lavori ed istituti, prima che lo Stato le abbia, direi quasi, collocate in un grado simigliante a quello delle altre regioni sorelle.

Io credo che in generale lo Stato debba lasciare il più che sia possibile alla iniziativa dei privati, dei Comuni, delle Provincie e delle associazioni; credo che il proprio e perenne suo ufficio sia il mantenimento della giustizia e la tutela dei diritti; ma credo ancora che in certi tempi ed in certe opere esso abbia un dovere d'integrazione; che a lui spetti di compiere, di supplire, a quelle parti nelle quali i Comuni, le Provincie e le Regioni per sè sole non bastassero.

Questa è la quarta delle leggi che io vi annunziava. Anch'essa, come vedete, fa parte di un tutto, ed io la raccomando vivamente alla vostra disamina: pure non può dirsi così necessaria e collegata alle altre, che dal non ammetterla pericolasse il generale sistema.

Quanto al modo di compilare le leggi predette, io ebbi sempre nell'animo due pensieri: l'uno fu quello di fare leggi che fossero nella forma più generale, e più breve possibile; l'altro di scegliere il meglio in tutte le legislazioni esistenti presentemente in Italia e anche fuori.

La prima legge, come vedrete, è di pochi articoli; non può esser tale quella dei Comuni e delle Provincie, tanto più in un Governo costituzionale, dove all'arbitrio non si deve lasciare cosa alcuna, ma si debbono determinare i limiti delle rispettive facoltà. Però, fatta questa avvertenza, la legge comunale e provinciale è di gran lunga inferiore, per numero di articoli, a quella che oggi vige nella maggior parte del regno. La terza e la quarta sono pur esse, come vedrete, leggi brevi di mole, e, se io non m'inganno, chiare abbastanza per poter essere discusse con facilità.

Quanto ai punti speciali, nei quali io diceva di aver seguito piuttosto l'una legge che l'altra, sarebbe troppo lungo il discorrerne, e ne vedrete alcun cenno nelle relazioni. Certo, ciò che si riferisce a garantigie liberali non poteva togliersi d'altronde fuorchè dalla legge sarda, perchè qui soltanto era la libertà; ma in quanto a tutte le altre parti sì dell'ordinamento regionale che dell'ordinamento comunale e provinciale io mi studiai, lo ripeto, di raccogliere dalle varie legislazioni vigenti in Italia il meglio che mi poteva tornare dinanzi alla mente.

A compiere questo disegno, altre quattro leggi mi rimangono da presentarvi: l'una sulle opere pie, la quale già ebbi l'onore di proporre al Senato; la seconda quella sulla sicurezza pubblica, parendomi urgente e necessario coordinare questo ramo importantissimo del servizio pubblico coi principî che hanno prevalso nelle altre leggi delle quali finora vi ho tenuto parola. La terza sul contenzioso amministrativo; imperocchè, trattandosi di abolire una istituzione, la quale è vigente in molte parti della penisola, occorre in pari tempo dare la regola pei giudizi di quelle materie, e stabilire i modi del trapasso. Finalmente la legge sulle pensioni e sul passaggio degli impiegati da governativi a provinciali o regionali. Egli è naturale che dando ampie attribuzioni alle Provincie e alle Regioni, e togliendole allo Stato, una parte di quegli impiegati che finora erano governativi debbano passare al servizio di questi corpi morali; nè la loro sorte può essere abbandonata, ma deve al contrario con gran cura regolarsi secondo le norme della giustizia e della equità.

Io non dirò che con queste leggi sia compiuto tutto l'ordinamento amministrativo: altre leggi speciali occorreranno su varie materie; ma esse non sono urgenti, nè rigorosamente richieste dall'unità del sistema.

Bensi rimarrà da stabilire quella dell'Amministrazione centrale e quella del Consiglio di Stato; ma è egli evidente che queste dipenderanno dal risultato delle deliberazioni che il Parlamento avrà preso sulle proposte leggi, imperocchè non sono la base, ma il fastigio dell'edifizio.

Quando io proposi, o signori, alla Commissione presso il Consiglio di